Sue Grafton

P COME PERICOLO

Romanzo

Donna = intuito
Kinsey Millhone = guai

SALANI EDITORE

VISIT…

P come pericolo

Sue Grafton

Traduzione di Marina Martinotti

Titolo dell'originale inglese: P is for Peril
© 2001 by Sue Grafton
© 2002 Adriano Salani Editore s.r.l.
ISBN 88-8451-110-0

QUESTO LIBRO È DEDICATO

al Dipartimento di Polizia di Santa Barbara e
a Richard Breza, ex capo della Polizia di Santa Barbara

al Dipartimento dello sceriffo della Contea di Santa Barbara

all'ufficio del coroner della Contea di Santa Barbara

e
a Harriet Miller, sindaco di Santa Barbara

con grande stima per la vostra competenza, integrità, impegno
e generosità di spirito.

Ringraziamenti
L'autrice desidera ringraziare le seguenti persone per la loro inestimabile collaborazione: Steven Humphrey; il capitano Ed Aasted (in pensione) e il sergente Brian Abbott, del Dipartimento di Polizia di Santa Barbara; Melinda Johnson; Jamie Raney, avvocato; Sam Eaton, avvocato; Lynn McLaren, investigatrice privata; E. Robert Jones, del Servizio Trasmissione Dati; Hildy Hoffman, dell'Ufficio del sindaco di Santa Barbara; Robert Failing, medico legale (in pensione); Judy Crippen, Tracy Brown; Norm Arnold; Sheila Harker, Lynn Lazaro e Joyce Tevenan, infermiere; Leslie Minschke; Ron Shenkman della Ron Shenkman & Associates; Lorna Backus, del Dipartimento di Statistiche della Contea di Santa Barbara, John Hunt della CompuVision; Jamie Clark e Neville Blackemore.

Un ringraziamento speciale ad Alan Cates, capo del Medi-Cal Fraud Prevention Bureau dello Stato della California.

Capitolo 1

La casa sulla Old Reservoir sembrava quasi ultimata. Individuai il posto appena girai la curva, riconoscendo la struttura incompiuta che Fiona Purcell mi aveva descritto. Alla mia destra vedevo una parte del bacino da cui la strada prendeva nome. Il lago Brunswick riempie il fondo di una cavità geologica e la sua acqua sorgiva per anni ha rifornito d'acqua potabile la città. Nel 1953 fu realizzato un secondo bacino, più grande, e ormai sulle cartine della zona il Brunswick è poco più di un'irregolare macchiolina azzurra. È proibito nuotare e andare in barca, ma quand'è stagione gli uccelli acquatici che migrano verso sud si fermano a riposare su queste acque tranquille. Le colline circostanti sono austere, e le loro onde dolci si levano verso le montagne a nord della città di Santa Teresa.

Parcheggiai la Volkswagen sul marciapiede coperto di ghiaia e attraversai la strada a due corsie. Il terreno intorno era ancora totalmente incolto e invaso da immondizie e da erbacce. A livello della strada un grosso cassonetto era stracolmo di macerie. Una piccola selva di cartelli, piantata nel terreno davanti alla casa, annunciava i nomi dell'impresa edile, del decoratore e dell'architetto, nonostante la signora Purcell al telefono mi avesse immediatamente specificato che lei stessa aveva disegnato la casa. Il progetto, se lo volete chiamare così, sarebbe stato approvato dal ministero della Difesa: una serie di scatole di calcestruzzo, massicce e disadorne, si accatastava senza pietà contro il fianco della collina sotto il pallido sole di novembre. La facciata era senza finestre come quella di un bunker, in contrasto stridente con le costruzioni vicine, tutte in stile spagnolo. Da qualche parte, sul retro della casa, ci doveva essere un vialetto d'accesso ai garage, ma io scelsi di salire la scala scavata nell'arido fianco della collina. Alle sei della mattina mi ero già fatta una corsa di quasi cinque chilometri ma, per rispettare questo appuntamento molto mattiniero, non ero andata in palestra per la solita dose di sollevamento pesi del venerdì. Adesso erano appena le otto e io sentivo i muscoli del sedere andare su e giù mentre salivo i gradini.

Dietro di me un cane abbaiava. I suoni di gola che emetteva echeggiavano attraverso il canyon, trasmettendo un messaggio di profonda agitazione. Una donna si mise a chiamarlo, «Trudy! *Truuddy!*» mentre il cane continuava ad abbaiare. La donna lanciò un fischio penetrante e un giovane pastore tedesco arrivò a balzi su per la collina, venendo a tutta velocità verso di me. Mi fermai, puntellando i piedi nel fango per sostenere il suo attacco, ma proprio all'ultimo istante il fischio risuonò di nuovo e il cane si allontanò velocemente. Continuai a salire i larghi gradini di cemento fino alla terrazza superiore con portico in pietra che riparava la porta d'ingresso. A quel punto i muscoli delle mie cosce ululavano, ansimavo e sbuffavo e il mio cuore martellava come un'intera squadra di muratori. Avrei potuto giurare che lassù c'era meno ossigeno nell'aria, ma in realtà avevo solo salito l'equivalente di due piani e sapevo che non eravamo a più di novanta, cento metri sopra il livello del mare. Mi girai, fingendo di ammirare il panorama, mentre cercavo disperatamente di riprendere fiato.

Da quella specie di nido d'aquila era possibile vedere, a circa otto chilometri di distanza, un'ampia e scintillante striscia d'Oceano Pacifico e un pezzo di spiaggia. Davanti a me la giornata era così limpida che quasi potevo contare i picchi delle montagne sulle isole a una quarantina di chilometri dalla costa. Dietro di me delle nuvole iniziavano a spuntare attraverso le cime delle montagne formando una coltre di color grigio scuro in rapido movimento, che preannunciava un fortissimo temporale. San Francisco, sette chilometri a nord, ne stava già subendo le sferzate.

Quando suonai il campanello il mio respiro si era calmato e io avevo fatto un breve riesame del motivo per cui mi trovavo lì. L'ex marito di Fiona Purcell, il dottor Dowan Purcell, era sparito da nove settimane. Fiona mi aveva fatto avere una grossa busta, piena di ritagli di giornali che ripercorrevano gli eventi legati alla sua scomparsa. Seduta nel mio ufficio, bella comoda sulla sedia girevole e con le scarpe appoggiate al bordo del tavolo, mi ero studiata gli articoli. Li aveva impilati in ordine cronologico, ma senza aggiungere nessun commento. Avevo seguito la vicenda sui giornali locali ma non immaginavo di poter essere coinvolta nel caso. Trovai molto utile avere di nuovo tutte le informazioni raccolte in quel modo.

Mi accorsi che nel corso di quelle nove settimane le notizie erano state caratterizzate nelle prime settantadue ore dalla perplessità e nei giorni successivi da una serie di febbrili congetture, per ridursi ormai a descrivere l'attuale stallo nelle indagini. Non era emerso nulla di nuovo, perlomeno nulla che valesse la pena. In assenza di rivelazioni l'interesse del pubblico aveva iniziato a scemare e l'attenzione dei media si era ridotta e raffreddata come il sole di quelle brevi giornate di novembre. È una realtà della natura umana il fatto che riusciamo a riflettere sui misteri della vita solo per un periodo brevissimo, prima di perdere interesse e lasciarci distrarre da qualcos'altro. Il dottor Purcell era scomparso da venerdì dodici settembre, e l'ampio spazio inizialmente riservato alla vicenda era ridotto a brevi cenni quasi di rito. I dettagli erano raccontati in ogni minimo particolare, ma la curiosità della gente si era già spostata verso altri eventi più emozionanti.

Il dottor Purcell, sessantanove anni, aveva fatto il medico a Santa Teresa fin dal 1944, specializzandosi in geriatria solo negli ultimi quindici. Era andato in pensione nel 1981. Sei mesi più tardi aveva assunto l'incarico d'amministratore di una casa di riposo chiamata Praterie Serene, di proprietà di due uomini d'affari. Quel venerdì sera aveva lavorato fino a tardi, rimanendo in ufficio a rivedere documenti relativi all'attività dell'istituto. Secondo i testimoni, erano quasi le nove-quando si era fermato ad augurare la buona notte alle infermiere di turno. A quell'ora i ricoverati si erano già ritirati per la notte, i corridoi erano vuoti, le porte delle camere già chiuse e le luci nei corridoi ormai abbassate. Il dottor Purcell si era fermato a chiacchierare con un'anziana signora seduta nell'atrio sulla sedia a rotelle. Dopo una veloce conversazione - meno di un minuto, stando alla deposizione della signora - il dottore era uscito dalla porta principale, avviandosi nella notte. Aveva recuperato l'auto dal parcheggio riservato sul lato nord del complesso, lasciato il piazzale e si era immesso sulla Inky Void, per sparire nel nulla. La polizia di Santa Teresa e l'ufficio dello sceriffo della contea di Santa Barbara avevano dedicato al caso un numero d'ore impressionante e sicuramente non c'era nessuna strada che la polizia locale non avesse già esplorato palmo a palmo.

Suonai di nuovo il campanello. Fiona Purcell mi aveva raccontato che stava per partire, doveva recarsi cinque giorni a San Francisco a comprare mobili e oggetti d'antiquariato per un cliente del suo studio d'arredamento. Secondo i giornali Fiona e il dottore erano divorziati da anni, e mi chiedevo perché fosse stata lei a chiamarmi e non l'attuale moglie, Crystal.

Vidi un viso apparire attraverso uno dei due pannelli di vetro ai lati dell'entrata. Quando aprì la porta, notai che era già vestita da viaggio, in doppiopetto gessato con ampi risvolti. Mi porse la mano. «La signorina Millhone? Sono Fiona Purcell. Mi spiace averla fatta attendere, ma mi trovavo sul retro della casa. Prego, si accomodi».

«Grazie. Mi può chiamare Kinsey, se lo preferisce. È un piacere conoscerla» risposi.

Ci stringemmo la mano ed entrammo nell'ingresso. La sua stretta di mano era un po' molle, cosa piuttosto strana in una persona che, invece, appariva energica e volitiva. Decisi che doveva essere vicina ai settant'anni, più o meno della stessa età del dottor Purcell. I capelli erano tinti di un bruno scuro, portava la riga da un lato e aveva ciocche cotonate e riccioli tenuti lontani dal viso con pettini di Strass: uno stile da attrice brillante degli anni '40. C'era quasi da aspettarsi che apparisse John Agar o Fred McMurray, insomma che facesse il suo ingresso un povero maschietto preda di questa *femme fatale* dalle enormi spalline imbottite. Stava dicendo «Possiamo parlare in soggiorno. Deve scusare il disordine».

Nell'ingresso erano state erette delle impalcature che arrivavano fino all'altissimo soffitto. Dei teli coprivano le scale e l'ampio corridoio che portava al retro della casa. A un lato della scala c'erano un tavolo a consolle e una lampada cromata dalla forma slanciata. Al momento sembravamo le uniche persone in casa.

«Il suo volo è alle dieci?» le chiesi.

«Non si preoccupi. Siamo a otto minuti dall'aeroporto. Abbiamo almeno un'ora a disposizione. Le posso offrire un caffè? Ne stavo giusto bevendo una tazza».

«No, grazie. Ne ho già bevuti due questa mattina, e di solito questa è la mia dose giornaliera».

Fiona si diresse a destra e io la seguii, attraversando un ampio spazio rivestito di nudo cemento. «Quando mettono il pavimento?» chiesi.

«Questo è il pavimento».

Risposi «Ah» e mi ripromisi di smettere di fare domande su cose che andavano al di là delle mie conoscenze.

L'interno della casa aveva odore d'intonaco e tinta ancora freschi e leggermente umidi. Tutte le pareti in vista erano di un bianco abbagliante mentre le finestre, alte e spoglie, erano totalmente prive di tende. Una timida occhiata dietro di me mi rivelò che la stanza sul lato più lontano dell'ingresso, totalmente senza mobili e col pavimento disegnato a rombi dalla limpida luce del mattino, doveva essere la sala da pranzo. L'eco dei nostri passi rimbombava come se si trattasse di una parata militare. Arrivate in soggiorno, Fiona mi indicò una delle due poltrone uguali, squadrate ed enormi, rivestite di un tessuto dai toni neutri che si adattava perfettamente al grigio del pavimento di cemento. Un enorme tappeto mostrava un reticolo fittamente intessuto di righe nere su grigio. Mi sedetti quando lo fece anche lei, osservando il modo in cui controllava lo spazio intorno a noi con l'occhio esperto di un vero esteta. L'ar-

redamento era sorprendente: legno chiaro, acciaio tubolare, forme geometriche dalle linee severe. Sopra il camino pendeva un enorme specchio rotondo montato su una mezzaluna di metallo cromato. Una caffettiera d'argento e avorio, insieme alla lattiera e alla zuccheriera, era posata su un vassoio d'argento sopra un tavolino di cristallo. Lei rimase in silenzio mentre si riempiva nuovamente la tazza. Poi chiese: «Le piace l'art déco?»

«Non ne capisco molto».

«Io la colleziono da anni. Il tappeto è un Da Silva Bruhns. Questo, invece, è opera di Wolfgang Tumpel; il nome non le dice niente?» disse indicando il servizio da caffè.

«È bellissimo» mormorai dal baratro della mia ignoranza.

«Molti di questi oggetti sono pezzi unici, creati da artigiani che erano dei veri maestri. Potrei andare avanti a snocciolare una sfilza di nomi, ma dubito che le direbbero qualcosa, se non sa nulla di quel periodo. Ho costruito questa casa per mettere in mostra la mia collezione, ma appena sarà finita molto probabilmente la venderò e me ne andrò da un'altra parte. Sono impaziente per natura e decisamente troppo inquieta per rimanere ferma a lungo». Aveva lineamenti forti, sopracciglia leggermente arcuate e occhi scuri truccati pesantemente, segnati da profonde rughe di stanchezza. Bevve un sorso di caffè e poi si fermò per prendere una sigaretta dal pacchetto che si trovava sul tavolino. L'accendino che usava era un minuscolo oggetto d'oro e fece un leggero rumore quando lo aprì e l'accese. Tenne l'accendino chiuso nel palmo della mano e aspirò profondamente dalla sigaretta, evidentemente assaporandone il piacere. Sollevò il viso verso il soffitto e buttò fuori il fumo. Subito mi attraversò la mente il pensiero che, tornando a casa, avrei dovuto passare in tintoria a far lavare il maglione.

«Non credo di averle parlato di questo durante la nostra chiacchierata dell'altro giorno» cominciò, «ma è Dana Glazer che mi ha suggerito di mettermi in contatto con lei. Penso che si chiamasse ancora Dana Jaffe quando vi frequentavate».

«È vero. E lei come la conosce?»

«La sto aiutando ad arredare casa sua. Adesso è sposata con uno dei soci di Dow, Joel Glazer, la cui prima moglie è morta. Conosce Joel? È socio di una compagnia chiamata Century Comprehensive che possiede, tra l'altro, una catena di cliniche private».

«Ho letto il nome di Glazer sui giornali, ma non l'ho mai incontrato». La sua telefonata iniziava ad avere un senso, anche se non sapevo ancora con certezza come avrei potuto esserle utile. Il primo marito di Dana Jaffe, Wendell, era scomparso nel 1979, ma le circostanze, almeno in superficie, erano ben diverse dal nostro caso. Wendell Jaffe era un magnate nel campo immobiliare, un uomo che si era fatto da solo e che aveva simulato la propria morte ricomparendo in Messico poco dopo che la «vedova» aveva ottenuto dall'assicurazione mezzo milione di dollari.

Avrebbe potuto farla franca se in Messico non fosse stato riconosciuto da una sua vecchia conoscenza, e io ero stata mandata là dalla compagnia di assicurazioni, che rivoleva indietro i soldi. Mi chiedevo se anche Fiona sospettasse suo marito di aver fatto lo stesso.

Lei mise da parte la tazza di caffè. «Ha ricevuto gli articoli?»

«Mi sono stati consegnati ieri in ufficio. Li ho letti la notte scorsa e poi di nuovo

questa mattina. La polizia è stata molto accurata…»

«O così ci ha fatto credere».

«Non è soddisfatta dei progressi?»

«Progressi! Quali progressi? Dowan è ancora disperso. Le dirò io in che cosa è stata brava la polizia: in niente. Glielo garantisco, hanno studiato i moventi, facendo dichiarazioni ufficiali, strombazzando le loro perplessità, ma è tutto fumo e niente arrosto, solo parole vuote».

Non ero d'accordo con il suo punto di vista, ma decisi di non ribattere, lo penso che i poliziotti siano incredibilmente bravi, ma perché discuterne? Lei voleva assumermi e io mi trovavo lì per decidere in cosa, eventualmente, potevo essere utile.

«Quali sono le ultime notizie?»

«Nessuno l'ha sentito, almeno che io sappia».

Diede un altro tiro alla sigaretta e fece cadere la cenere nel pesante portacenere di cristallo. Il rossetto era scuro e disegnava perfettamente il contorno del labbro superiore; aveva lasciato la caratteristica mezzaluna sul bordo della tazzina e un cerchio perfetto attorno al filtro della sigaretta. Portava gioielli molto particolari: grandi orecchini d'argento a clip e braccialetto coordinato. L'effetto era di gran gusto, e tutto intorno a lei dava l'idea di beni immobiliari ed eleganti negozi di abiti. Mi chiesi se piegandomi verso di lei sarei riuscita a sentire l'odore della naftalina e degli armadi di cedro mescolato _a profumi tipici degli anni '40, come Shalimar e OldColds. A tratti la sua bellezza era straordinaria, con guizzi di fascino che lei sembrava disperatamente desiderosa di accentuare. Abbassò lo sguardo. «Naturalmente lei ha saputo che abbiamo divorziato».

«C'era un accenno a questo in uno degli articoli che mi ha mandato. Cosa mi può dire della moglie attuale?»

«In questo difficile periodo ho parlato a Crystal solo una volta. Ha fatto veramente di tutto per tenermi fuori. Io ho avuto notizie solo grazie alle mie figlie, che hanno deciso di rimanere in stretto contatto con lei. Senza di loro avrei ancora meno informazioni di quante ne abbia, e Dio sa se sono poche».

«Avete due figlie, vero?»

«Esatto. La più giovane, Blanche, abita con suo marito a quattro isolati da qui. Melanie, la maggiore, vive a San Francisco. Starò da lei fino a martedì pomeriggio della prossima settimana».

«Avete dei nipotini?»

«Mel non s'è mai sposata. Blanche aspetta il quinto fra tre settimane circa».

«Caspita» dissi.

Il sorriso di Fiona fu un po' acido. «La maternità è il suo modo per evitare di svolgere un vero lavoro».

«A me un 'vero' lavoro sembra più facile. Io non potrei mai fare quello che sta facendo lei».

«È a malapena in grado di occuparsi di se stessa. Per fortuna i bambini hanno una tata molto competente».

«Le vostre figlie vanno d'accordo con Crystal?»

«Credo di sì. D'altronde non hanno altra scelta. Se non si piegano ai suoi desideri, lei è capacissima di fare in modo che non vedano più il padre o il fratellastro. Lei sa

che Crystal e Dow hanno un figlio? Si chiama Griffith e ha appena compiuto due anni».

«Ricordo che si faceva accenno al bimbo. Posso chiamarla Fiona?»

Diede ancora un tiro alla sigaretta e poi l'appoggiò sul bordo del posacenere davanti a lei. «Preferirei signora Purcell, se non le dispiace». Mentre parlava le uscì dalla bocca un filo di fumo e lei parve intenta a studiarlo, quasi stupita.

«Va bene. Ha una teoria sulla scomparsa di suo marito?»

«Lei è una delle poche persone che si sono preoccupate di chiedermelo. Evidentemente la mia opinione non importa a nessuno. Sospetto che si trovi in Europa o in Sudamerica, deciso a stare lì finché non sarà pronto a tornare a casa. Crystal pensa che sia morto, o almeno così ho sentito dire».

«Non è completamente inverosimile. Secondo i giornali, le sue carte di credito non sono state usate. Non c'è traccia né della sua auto né di lui».

«Be', non è totalmente vero. Ci sono state alcune dichiarazioni in merito. C'è gente che sostiene di averlo visto a New Orleans e a Seattle. È stato anche visto prendere un volo dall'aeroporto JFK, poi a sud di San Diego, in direzione Messico».

«C'è anche chi dice di aver visto Elvis, ma questo non significa che sia ancora vivo».

«Verissimo. D'altra parte qualcuno che corrisponde alla descrizione di Dow ha cercato di passare il confine con il Canada, però si è allontanato quando il doganiere gli ha chiesto di vedere il suo passaporto, che non si trova più, tra l'altro».

«Davvero? Interessante. I giornali non ne hanno parlato. Penso che la polizia abbia seguito anche questa pista».

«Possiamo solo augurarcelo» sottolineò lei. C'era qualcosa di strano nel suo tono di voce. Se solo fosse riuscita a convincere me, forse si sarebbe scoperto che ciò che stava dicendo era la verità.

«È convinta che sia ancora vivo?»

«Non posso pensare diversamente. Lui non ha nemici e non riesco neppure a immaginare che sia vittima di un 'brutto scherzo'» continuò scrivendo nell'aria le virgolette con le dita. «Questa idea è assurda».

«Perché?»

«Dow è perfettamente in grado di badare fisicamente a se stesso in qualsiasi momento. Ciò di cui, invece, non è capace, è affrontare i problemi della vita. È passivo. Invece di lottare si butta a terra e fa finta di essere morto, per così dire. Il suo stile è non fare assolutamente nulla che anche solo lontanamente assomigli a un conflitto, specialmente se c'è di mezzo una donna. Per questo bisogna ringraziare sua madre, ma è tutta un'altra storia».

«Ha già fatto qualcosa del genere, in passato?»

«In realtà sì. Ho cercato di spiegarlo alla polizia, ma è stato inutile. Dowan lo ha già fatto altre due volte. La prima quando Melanie e Blanche avevano più o meno sei e tre anni. Dowan scomparve per tre settimane. Se ne andò senza preavviso e ritornò nello stesso modo».

«Dov'era andato?»

«Non ne ho idea. La seconda è molto simile. È successo anni dopo, prima che ci separassimo definitivamente. Un giorno era qui e il giorno dopo se n'era andato. Ri-

tornò qualche settimana dopo, senza nessuna parola di spiegazione o scusa. Ovviamente ho dato per scontato che anche questa scomparsa fosse della stessa serie».

«Le altre volte cosa aveva causato la sua partenza?»

Il suo gesto fu vago, mentre guardava salire dalla sigaretta un filo di fumo.

«Probabilmente avevamo dei problemi. Ne avevamo sempre. Improvvisamente Dow aveva iniziato a dire che aveva bisogno di tempo per chiarirsi le idee, qualunque cosa ciò significasse. Poi un paio di giorni dopo non era tornato a casa. Aveva annullato i suoi appuntamenti, compresi gli impegni sociali, e tutto senza dire una parola né a me né a nessun altro. La prima volta me ne resi conto perché non ritornò per ora di cena. La seconda fu esattamente identica, solo che non impazzii più per la preoccupazione».

«Perciò in entrambi i casi si è comportato esattamente come due mesi fa».

«Proprio così. La prima volta mi ci vollero *ore* per capire che se n'era andato. Essendo un medico, era molto facile che arrivasse in ritardo. Verso mezzanotte ero fuori di me, quasi isterica. Pensai che sarei impazzita».

«Aveva chiamato la polizia?»

«Avevo chiamato chiunque mi era venuto in mente. Poi il mattino dopo mi arrivò una lettera per posta. Mi diceva che un giorno o l'altro sarebbe tornato a casa, ed è esattamente ciò che fece. Ero furiosa, naturalmente, ma sembrava che a lui non importasse. Dato che sono una stupida, decisi di perdonarlo e andammo avanti come se non fosse successo nulla. Era un buon matrimonio, o almeno abbastanza buono, dal mio punto di vista. Credevo che anche lui fosse felice, finché non ci fu la storia con Crystal. Per quanto ne so, lui ha fatto il cretino con quella donna per anni».

«Perché non lo piantò?»

«Pensavo fosse un buon marito. Vede quant'ero ingenua? Lui era diventato distante, ma non gliene facevo una colpa, almeno non a livello conscio. Probabilmente covavo del risentimento, ma non me ne accorgevo. Ripensandoci adesso mi rendo conto che un uomo può scomparire in tanti modi».

«Ad esempio?»

Scrollò le spalle, spegnendo la sigaretta. «La televisione, la sonnolenza, l'alcol, i libri, un po' di questo, un po' di quello. Sto parlando in generale, intendiamoci».

«E in questo caso?»

«Dow si è lasciato seppellire dal lavoro. Andava in ufficio presto, ci stava fino a notte fonda. Come le dicevo, è uno che evita ogni tipo di contrasto. Ecco perché gli piacciono gli anziani, semplicemente perché non gli fanno pressioni. Il fatto di essere un medico gli ha sempre dato uno status che gli fa credere di non doversi assumere responsabilità come un qualunque mortale».

«Quanto siete stati sposati?»

«Circa quarant'anni. Ci siamo conosciuti a Syracuse. Io mi stavo specializzando in storia dell'arte e lui era studente di medicina alla Penn State; lì ha fatto l'internato ed esercitato la professione. Poi sono nate le nostre figlie e io sono rimasta a casa con loro finché non sono andate entrambe a scuola. A quel punto ho ripreso gli studi e ho preso un master di architettura d'interni. Ho progettato la casa che poco dopo abbiamo costruito a Horton Ravine anche se, naturalmente, abbiamo dovuto contattare un architetto che gestisse tutti i dettagli».

«Lui possiede ancora quella casa?»

«Sì, anche se a Crystal, a quanto mi dicono, non gliene importa nulla».

«Perché non l'ha chiesta durante le trattative per il divorzio?»

«Non mi potevo permettere il mutuo e la manutenzione. A sentir lui non aveva denaro. Ma si trattava solo del suo punto di vista. Mi creda, è lui quello che ha fatto l'affare. Probabilmente ha pagato qualcuno, il giudice o il mio avvocato. Sa bene come fanno comunella gli uomini quando li si tocca sul portafogli».

Capii che stava cercando di convincermi e faceva di tutto per acquistare punti. La gente divorziata tenta sempre di conquistarsi le simpatie altrui mettendosi nella luce migliore. In questo caso, però, mi sembrava decisamente strano, visto che la ragione della mia visita era capire se ero in grado di aiutarla a trovare suo marito. Ne era ancora innamorata? «Dev'esser stata dura, per lei, quando il matrimonio è finito» mormorai.

«Umiliante. Devastante. Il solito cliché, senza neppure un pizzico di fantasia. Un dottore che entra nella tipica crisi della mezza età, lascia la moglie altrettanto di mezza età e si piglia una puttana qualunque».

I giornali c'erano andati a nozze, con la notizia che Crystal aveva fatto la spogliarellista. Comunque trovavo discutibile che Fiona usasse la parola «puttana». Fare la spogliarellista è un lavoro come un altro e non necessariamente significa essere una prostituta. Per quanto ne sapevamo noi, poteva anche aver preso una laurea da assistente sociale facendo una tesi sperimentale. «Come l'ha conosciuta?»

«Dovrebbe chiederlo a lei. La verità è che Dow aveva sviluppato un certo appetito per… come posso dire… pratiche sessuali particolari. I suoi ormoni erano impazziti, o il livello di ansia era cresciuto troppo mano a mano che invecchiava. Probabilmente i suoi problemi risalivano addirittura a sua madre. Tutto fa pensare allo strano rapporto che aveva con lei. Comunque sia, quando Dowan compì sessant'anni cominciò ad avere dei problemi. Non riusciva… insomma… non 'funzionava' senza stimoli. Pornografia, aiuti da parte mia…»

«E a lei non piaceva».

«Pensavo che fosse *disgustoso.* Non posso neppure raccontarle le pratiche che mi suggeriva, atti inenarrabili di cui io mi rifiutavo persino di parlare. Alla fine smise di farmi pressioni».

«Perché era cominciata la storia con l'altra?»

«Evidentemente. Non l'ha mai ammesso, ma sono sicura che aveva iniziato a guardarsi in giro. Avevo messo in conto che potesse cercarsi una disposta a sottomettersi alle sue richieste perverse, ma d'altra parte io non intendevo prestarmi, e glielo avevo detto molto chiaramente».

Speravo ardentemente che mi facesse qualche esempio pratico, ma pensai che fosse più saggio (per una volta nella vita) tener chiusa la mia boccaccia. Non sempre è il caso di sapere ciò che la gente fa, o non vuole fare, in privato. Se un giorno avessi incontrato il dottore, non avrei voluto essere distratta dall'immagine di lui, nudo, con una carota ficcata nel didietro. «Ha chiesto lei il divorzio o è stato lui?»

«È stato lui. Mi ha preso completamente alla sprovvista. Io davo per scontato che avesse trovato soddisfazione ai suoi bisogni al di fuori del matrimonio, ma che volesse mantenere intatta la famiglia. Non avrei mai immaginato che, alla sua età, volesse

divorziare. Invece avrei dovuto aspettarmelo. La solita debolezza di Dowan. A nessuno fa piacere confessare i propri sbagli, ma Dow ha sempre odiato persino la *parvenza* di un cedimento».

«Cosa vuol dire?»

«Be'» disse lei abbassando lo sguardo. «Penso che la sua relazione con Crystal non sia quell'affinità elettiva che lui cerca di far credere agli altri. Alcuni mesi fa aveva sentito dire che lei flirtava in giro. Meglio scomparire che ammettere di essere becco».

«Aveva idea di chi fosse l'altro?»

«No, ma so che stava cercando di scoprirlo. Dopo che è scomparso la mia amica Dana mi ha raccontato di averlo sempre saputo. È l'allenatore personale di Crystal in palestra. Si chiama Clint Augustine».

Nella testa mi suonò un campanellino d'allarme. Ero sicura di aver già sentito quel nome, forse nella palestra che frequentavo.

«Così pensa che se ne sia andato per questo».

«Sì. Abbiamo avuto una conversazione, una lunga chiacchierata, il dieci di settembre, solo due giorni prima che scomparisse. Era spaventosamente infelice».

«Glielo ha detto lui?»

La sua esitazione fu un chiaro segnale di incertezza. «Non apertamente, ma non si rimane sposate a un uomo per quasi quarant'anni senza imparare a leggere tra le righe».

«Qual era il motivo della conversazione?»

«Era venuto a trovarmi a casa».

«Allora lei l'ha visto» affermai.

«Be', sì. Dietro sua richiesta» ammise lei leggermente sulle difensive. «Dow adora questo posto, esattamente come adora la nostra casa di Horton Ravine. Gli è sempre piaciuto come lavoro, anche prima che la nostra relazione prendesse una piega diversa. Ultimamente aveva l'abitudine di fermarsi la sera a bere qualcosa con me. Quella volta era esausto. Il suo viso era grigio per la preoccupazione, e quando gli chiesi cosa non andasse mi rispose che i problemi in ufficio lo stavano facendo impazzire. Crystal poi non era di nessun aiuto. Sempre follemente narcisista, come lei potrà capire quando la incontrerà, perché la incontrerà, non è vero?»

«Non le è sembrato strano che si confidasse con lei dopo tutto quello che le aveva fatto passare?»

«E con chi altro avrebbe potuto farlo? E poi non mi parlò veramente di lei, anche se potevo leggere la tensione nei suoi occhi. Era invecchiato di almeno dieci anni in pochi mesi».

«Sta dicendo che aveva problemi sia a casa che sul lavoro?»

«Esattamente. Non era entrato nei dettagli, ma di sfuggita mi disse che aveva bisogno di andare via. È stata la prima cosa che mi è venuta in mente quando ho saputo che se n'era andato».

«Non poteva trattarsi semplicemente di un desiderio?»

«No. Voglio dire, non mi ha fatto vedere dei biglietti aerei, ma sembrava completamente disperato».

«Ricorda che abbia nominato qualche posto in particolare?»

Scosse la testa. «Mi sono scervellata, ma non riesco proprio a ricordare nulla. Si è trattato solo di un breve accenno a cui non ho dato peso finché non è successo tutto».

«Lo avrà raccontato alla polizia».

Ancora una volta esitò. «Non subito. Pensavo che la sua assenza fosse volontaria e che sarebbe tornato a casa quando fosse stato pronto. Non volevo metterlo in difficoltà. Ho lasciato a Crystal il compito di trasformare quel momento drammatico in una pagliacciata buona solo per i giornali».

Mi si rizzarono i capelli in testa. «Signora Purcell, suo marito è un medico conosciuto e amato da questa comunità. È ovvio che la sua scomparsa abbia richiamato l'attenzione dei media. Ma se lei era convinta che la sua assenza fosse volontaria, perché non l'ha detto?»

«Pensavo che avesse diritto alla sua privacy» rispose arrossendo leggermente.

«E cosa ne dice di tutto il denaro e il tempo speso per le indagini? Non ci ha mai pensato?»

«Naturalmente. Ecco perché poi ne ho parlato alla polizia. Dopo sei settimane cominciai a preoccuparmi. Mi aspettavo una telefonata o una lettera, *qualcosa* che mi dicesse che lui stava bene, ovunque si trovasse. Ormai però sono passate nove settimane e mi sono convinta che è arrivato il momento di prendere in mano la situazione».

«Cosa le faceva pensare che si sarebbe messo in contatto con lei e non con l'attuale moglie?»

«Perché è proprio da Crystal che lui cercava di scappare».

«E adesso ha paura che gli sia successo qualcosa».

«Temo di sì. Ecco perché la settimana scorsa ho deciso d'incontrare il detective della polizia che segue il caso. Odessa è stato molto gentile. Ha preso nota di tutto, ma ho avuto l'impressione che non mi prendesse sul serio. Ha detto che mi avrebbe richiamato, però non ho più saputo nulla di lui. La polizia sicuramente deve lavorare su *dozzine* di altri casi e non ha tempo e risorse da dedicare a Dow. L'ho detto anche a Dana e lei si è trovata d'accordo. È per quello che mi ha raccomandato lei».

«Non so cosa dire. Se anche arrivassimo a un accordo, sappia che nemmeno io posso dedicare ventiquattr'ore su ventiquattro a questo caso. Ho anche altri clienti».

«Non ho mai detto che volevo l'esclusiva».

«Tenga presente che io lavoro da sola. Per lei sarebbe meglio una di quelle grandi agenzie investigative di Los Angeles, con un mucchio di personale da sguinzagliare in tutto il paese. Potrebbe persino essere necessario andare a cercarlo oltreoceano».

Con un gesto della mano mi zittì, «lo non voglio una grande agenzia di Los Angeles. Io voglio qualcuno che abiti qui e che s'impegni a fare rapporto direttamente a me».

«Non posso fare altro che ripetere ciò che la polizia ha già fatto».

«Potrebbe anche avere delle idee che a loro non sono ancora venute in mente. D'altra parte lei è riuscita a trovare Wendell Jaffe anni dopo che tutti si erano convinti fosse morto».

«È vero, ma non sono partita da zero. Qualcuno l'aveva visto in Messico, e per quel motivo il caso era stato riaperto».

La sua espressione divenne improvvisamente dura. «Lei non mi aiuterà».

«Non ho detto questo. Sto solo parlando dei fatti, che non mi sembrano particolarmente incoraggianti».

«E se ci fosse ancora un angolino che la polizia non ha esplorato?»

«E se invece non ci fosse?»

«Mi basterà sapere che tutte le strade sono state tentate».

Rimasi in silenzio per un po', guardando il pavimento. Dentro di me una vocina gridava *«No, no, no!»* ma la mia bocca disse «Farò ciò che posso, ma non prometto nulla».

«Bene. Mi sembra perfetto. Parleremo di nuovo martedì. Prenda nota del tempo che mi sta dedicando e al mio rientro mi faccia avere una fattura». Diede un'occhiata all'orologio e poi si alzò.

Feci altrettanto. «Ho bisogno di un anticipo».

«Un 'anticipo'?» Sembrò sorpresa. Sicuramente non era abituata a concludere affari senza un contratto scritto e senza caparra.

«Di quanto pensa di aver bisogno?»

«La mia tariffa è cinquanta dollari l'ora o quattrocento al giorno più le spese, perciò al momento millecinquecento dollari dovrebbero bastare. Se mi dà l'indirizzo di Melanie, questa sera le manderò il contratto da firmare». In realtà avrei anche potuto portarne uno con me, ma non ero sicura che saremmo arrivate a un accordo.

Sbatté le palpebre sconcertata. «Mi spiace. Non immaginavo nulla di così formale. Nel suo lavoro è la procedura standard?»

«Sì, lo è» ribadii io. Avevo notato che non riusciva a chiamarla «professione», deducendo che probabilmente mi metteva sullo stesso piano di un commesso, di un cuoco da catering o di un operaio qualsiasi.

«E se non riesce a trovarlo?»

«Questo è il punto. Se torno a mani vuote lei potrebbe anche decidere che non valgo il compenso. Una volta assunto un incarico, io non mollo. Sono abituata ad andare fino in fondo, anche nel peggiore dei casi».

«Lo spero proprio» soggiunse lei. Ci pensò un attimo, poi si diresse verso una consolle intarsiata in ebano. Prese il libretto degli assegni, tornò alla poltrona e si sedette di nuovo. «Come lo devo intestare?»

«Millhone Investigations».

La guardai mentre compilava in fretta l'assegno e lo strappava dal libretto, e notai la sua irritazione mentre me lo porgeva. Mi accorsi che eravamo correntiste non solo della stessa banca, la Santa Teresa City Bank, ma addirittura della stessa filiale. «Lei è contrariata» constatai.

«Io sono abituata a lavorare sulla fiducia. Evidentemente lei no».

«Ho dovuto imparare a mie spese. Non è nulla di personale».

«Capisco».

Le porsi l'assegno. «Glielo posso restituire anche subito, se preferisce».

«Trovi Dow e basta. Mi aspetto che nell'istante stesso in cui rimetterò piede in casa lei mi farà una relazione dettagliatissima».

Capitolo 2

Prima che me ne andassi Fiona mi diede l'indirizzo di Melanie a San Francisco, oltre al suo numero di casa e quello dell'ufficio, anche se non vedevo la necessità di chiamarla fin là. Mi diede anche l'indirizzo di Crystal a Horton Ravine e il suo numero di telefono. Non avevo mai incontrato il detective Odessa di cui Fiona mi aveva accennato, ma decisi che la prima cosa da fare fosse proprio una chiacchierata con lui. Ritornando verso la città mi accorsi che il mio stomaco iniziava a brontolare per l'ansia e cercai di elencare mentalmente tutti i miei dubbi, uno dietro l'altro, anche se non in ordine d'importanza.

1. Fiona non mi era piaciuta particolarmente e non mi fidavo di lei. Non era stata sincera con i poliziotti e probabilmente neppure con me. Viste le circostanze avrei dovuto rinunciare all'incarico, ed ero già pentita della fretta con cui l'avevo accettato.
2. Non ero sicura di essere all'altezza. Sovente mi sento così all'inizio di un'indagine, specialmente in casi come questo. Erano passate nove settimane da quando il dottor Purcell era stato visto l'ultima volta. Indipendentemente dalle caratteristiche dei singoli casi, non mi è capitato quasi mai che il tempo lavorasse a mio favore. I testimoni infarciscono le dichiarazioni, inventano particolari. Intanto la loro memoria si annebbia e la verità, a furia di venir ripetuta, tende a diventare confusa, mentre i dettagli vengono alterati per adattarsi alle interpretazioni personali. La gente vuole rendersi utile, e questo significa che le storie vengono infiorate e i fatti coloriti secondo le convinzioni che si formano mano a mano che la situazione evolve. Entrando in gioco così tardi, mi rendevo conto perfettamente che la possibilità di fare qualche scoperta sensazionale era praticamente fuori discussione. Fiona era convinta che un nuovo punto di vista avrebbe potuto imprimere una svolta alle indagini, il che era un'eventualità, ma il mio intuito mi diceva che qualsiasi novità sarebbe stata frutto esclusivamente del caso; per dirla tutta, avevo bisogno di un colpo di culo sfacciato.
3. Non mi erano piaciute tutte quelle stronzate sull'acconto.

Mi fermai da McDonald's e ordinai una tazza di caffè e un paio di McMuffin. Avevo bisogno di gratificarmi con delle schifezze, non so se mi capite. Li divorai guidando, con un'avidità tale che mi morsicai l'indice.

È venuto il momento di presentarmi. Mi chiamo Kinsey Millhone. Faccio l'investigatrice privata in California, a Santa Teresa, una città novecentocinquanta chilometri a nord di Los Angeles. Ho trentasei anni, due divorzi alle spalle, nessun figlio e al momento nessuna storia in corso. A parte la mia auto non possiedo quasi nulla. La mia società, la Millhone Investigations, è formata esclusivamente da me. Quando ero sulla ventina ho fatto per due anni il poliziotto e a causa di una serie di vicende personali, troppo noiose da raccontare, ho capito che quel mestiere non faceva per me.

Ero troppo irritabile e troppo poco collaborativa per adattarmi alle regole del dipartimento, incluse tutte le clausole etiche: mi ero fatta subito conoscere come una che non le seguiva. Inoltre le scarpe d'ordinanza facevano rumore, e con l'uniforme e la cintura il mio sedere sembrava troppo grosso.

Dopo aver lasciato un lavoro ben retribuito, ho fatto pratica presso un'agenzia di investigatori privati, per il tempo strettamente necessario a prendermi la licenza. Ormai ho la mia agenzia da più di dieci anni, la licenza e una bella copertura assicurativa. Per una buona fetta di quest'ultimo decennio mi sono occupata di incendi dolosi e di illecite richieste di indennizzo per la California Fidelity Insurance, prima come dipendente e poi come collaboratrice. Le nostre strade si sono separate ormai da tre anni, nell'ottobre del 1983. Da quel momento ho affittato uno spazio nello studio legale Kingman & Ives, una sistemazione che ormai era arrivato il momento di cambiare.

Nell'ultimo anno Lonnie Kingman non aveva fatto altro che lamentarsi del poco spazio a disposizione. Si era già allargato una volta, prendendosi l'intero terzo piano di un palazzo di cui era proprietario. Da poco aveva acquistato un altro edificio sulla State, dove voleva trasferirsi appena possibile. Aveva già trovato a chi affittare gli uffici e l'unica faccenda in sospeso era se avessi intenzione di seguirlo o volessi cercarmi un posto per conto mio. Io sono un lupo solitario nell'animo e, anche se adoro Lonnie, l'idea di lavorare a stretto contatto con altra gente da un po' mi dà sui nervi. Pur di avere i miei spazi e la mia solitudine mi ero ridotta ad andare in ufficio di notte e nei finesettimana, passando la giornata a lavorare da casa. Avevo già parlato con un agente immobiliare per vedere cosa c'era da affittare e risposto a parecchi annunci, ma non avevo ancora visto niente che colpisse la mia fantasia. Le mie esigenze erano modeste: una stanza dove mettere la scrivania, una sedia girevole, degli schedari e qualche pianta finta. Il problema era che tutti i posti che mi piacevano erano troppo grandi o troppo cari, quelli che andavano bene per le mie tasche troppo piccoli, troppo squallidi o troppo lontani dal centro. Passo un sacco di tempo nell'archivio del tribunale e preferisco lavorarci vicino, come al comando della polizia e alla biblioteca pubblica. L'ufficio di Lonnie era praticamente perfetto e, in più, lui è l'avvocato che mi ha tirato fuori della merda tutte le volte che ne ho pestata una grossa. La scelta non era facile e non ero ancora sicura di ciò che volevo fare.

Come arrivai alla East Capillo, dove si trovava l'ufficio di Lonnie, intrapresi la solita avventura alla ricerca del posteggio. L'unico neo di quella sistemazione era il parcheggio troppo piccolo, che conteneva solo dodici auto. Lonnie e il suo socio avevano diritto a un posto ciascuno, esattamente come le loro segretarie, Ida Ruth Kenner e Jill Stahl. Gli otto rimanenti erano assegnati agli inquilini del palazzo, perciò tutti gli altri erano costretti ad andare a caccia di un posto.

Camminai per cinque isolati per raggiungere l'ufficio, salii le due rampe di scale, m'infilai attraverso una porta laterale, attraversai un corridoio interno, aprii la porta del mio studio, chiusa a chiave, ed entrai facendo attenzione a evitare Ida Ruth e Jill, impegnate in una fitta conversazione ravvicinata. Sapevo con certezza che l'argomento era quello su cui continuavano a discutere da due mesi. Il socio di Lonnie, John Ives, aveva fatto pressioni affinché sua nipote venisse assunta come centralinista. Jennifer aveva diciotto anni e si era appena diplomata. Si trattava del suo primo impiego e nonostante le fosse stata data una descrizione dettagliata delle sue mansioni sem-

brava sempre non sapere cosa ci si aspettasse da lei. Arrivava al lavoro in T-shirt e minigonna, con i lunghi capelli biondi sciolti, senza calze, ai piedi un paio di zoccolacci di legno. La sua voce al telefono era querula, la sua ortografia atroce e sembrava non riuscisse proprio a essere puntuale. Aveva anche l'abitudine di farsi delle vacanze di due-quattro giorni tutte le volte che i suoi amici, nullafacenti, ne avevano voglia. Ida Ruth e Jill non ne potevano più di fare le veci di quella insulsa ragazzina e si lamentavano con me, evidentemente riluttanti a farlo con Lonnie e John. Le beghe d'ufficio non mi sono mai interessate, e questo era un altro motivo che faceva pendere la bilancia verso una diversa scelta logistica. Mentre all'inizio mi era piaciuto lo spirito di grande famiglia che aleggiava, adesso vedevo solo psicodrammi. Jennifer era una Cenerentola con un quoziente d'intelligenza ridotto al minimo contrattuale. Ida Ruth e Jill, come le sorellastre cattive, davanti a lei si comportavano in maniera affettatamente gentile, ma alle sue spalle ne dicevano di tutti i colori. Ignoravo quale fosse il mio ruolo in tutto questo e mi nascondevo nel mio ufficio per evitare di venire coinvolta.

Nel tentativo di sfuggire alla situazione chiamai il dipartimento di polizia di Santa Teresa e chiesi di parlare con il detective Odessa. La donna che mi rispose disse che era in riunione, ma che sarebbe stato libero entro breve. Fissai un appuntamento per le dieci e mezza. Preparai il contratto per Fiona, lo misi in una busta e ci scrissi l'indirizzo di Melanie a San Francisco. Cacciai tutto in borsa e poi mi sedetti alla scrivania, facendo ghirigori sulla carta assorbente e giri di solitario. Non è che non avessi altro da fare, ma mi rendevo conto che le informazioni a mia disposizione si stavano prendendo a cazzotti nel mio cervello. Presi una grossa busta e un block notes giallo e mi misi a buttare giù appunti.

Alle dieci e venti chiusi la porta a chiave e andai all'ufficio postale, poi mi diressi verso la stazione di polizia, a quattro isolati di distanza. L'aria del mattino era fredda, il pallido sole era stato coperto dalle nuvole e iniziavano a cadere le prime gocce di pioggia. Un fronte di aria fredda stava arrivando dall'Alaska, spingendo verso di noi un vento umido e gelido. I rami degli alberi si agitavano senza tregua, piegandosi e scricchiolando, mentre fronde secche di palma si rompevano e rotolavano lungo i marciapiedi, spazzandoli.

La sala d'attesa della stazione di polizia al confronto sembrava un luogo delizioso e accogliente. Alla mia sinistra, sulla panca di legno, era seduto un ragazzino il cui padre parlava con un impiegato a proposito delle copie di un rapporto su un incidente. Mi diressi al bancone a forma di L dove un poliziotto in divisa controllava chi entrava e chi usciva. Gli dissi del mio appuntamento e lui avvisò per telefono il detective Odessa. «Arriva subito».

Rimasi dov'ero, guardando vogliosamente gli archivi che si trovavano oltre il bancone, alla mia destra. La mia amica Emerald era andata in pensione prima del tempo, e non c'era più nessuno che mi passasse informazioni di straforo. Non aveva mai infranto nessuna regola, ma più volte c'era andata molto vicina.

Il detective Odessa aprì la porta e si affacciò. «La signorina Millhone?»

«Sono io».

«Vince Odessa» si presentò lui, e poi mi strinse la mano. «Mi segua».

«Grazie». Mi porse un distintivo che mi identificava come visitatrice; l'attaccai al

bavero.

Indossava una camicia azzurra, una cravatta scura, pantaloni di cotone, calze scure e scarpe nere lucidissime. Aveva i capelli scuri e il retro della sua testa era piatto come se avesse passato tutta l'infanzia a dormire sulla schiena. Era più alto di me, probabilmente uno e settantacinque contro il mio metro e sessantasette. Tenne aperta la porta facendomi entrare in un corridoio; a quel punto io mi fermai e lui mi fece strada. Camminando davanti a me si diresse verso sinistra, oltrepassando una porta su cui era scritto POLIZIA GIUDIZIARIA. Lo seguii attraverso una serie di piccoli uffici. Senza girarsi disse: «Shelly mi ha accennato che si tratta del caso Purcell».

«Esattamente. La ex moglie mi ha assunto per indagare sulla sua scomparsa».

Odessa mantenne un tono distaccato. «Me lo sentivo che sarebbe successo. È venuta qui la settimana scorsa».

«Che impressione le ha fatto?»

«Mi appello al quinto emendamento. E lei cosa ne dice?»

«Non ho ancora versato il suo assegno. Pensavo fosse saggio farmi prima una chiacchierata con lei».

Il suo ufficio era di un formato loculo standard con le pareti grigie, ricoperte di un qualche materiale sintetico. Si sedette alla scrivania, lasciando a me l'unica altra sedia presente in quello spazio angusto. Davanti a lui c'erano foto incorniciate della sua famiglia: la moglie, tre bambine e un bambino. In una piccola libreria di metallo alle sue spalle erano ben allineati manuali di polizia e libri vari di diritto. Era perfettamente rasato, fatta eccezione per una sottile fila di peli che il rasoio aveva saltato mentre passava sulla fossetta nel mento. Le sue sopracciglia scurissime incorniciavano occhi di un azzurro molto intenso. «In cosa posso esserle utile?»

«Non ne sono sicura, ma mi piacerebbe sapere cos'ha in mano, se ha voglia di parlarne con me».

«Nessun problema» rispose. Si sporse in avanti, controllando in una pila di grosse cartelline sulla scrivania. Tolse un quaderno ad anelli dal fondo della pila e se lo mise davanti.

«Questo posto è un casino. Continuano a dirci che entro sei, otto mesi ci mettono il computer. Un ufficio senza carta, lei ci crede a questa balla?»

«Sarebbe bello, ma non ci credo».

«Nemmeno io». Sfogliò velocemente la prima parte dell'incartamento, che conteneva il verbale steso all'inizio. «Ho appena avuto la promozione. Sono nuovo nella squadra e questo è, secondo gli altri, una specie di esercizio. Vediamo cosa abbiamo qui». Il suo sguardo zigzagò attraverso la pagina. «Crystal Purcell ha denunciato la scomparsa martedì mattina sedici settembre, settantadue ore dopo che il dottore non era arrivato a casa all'ora prevista. La sua testimonianza è stata raccolta ma, dato che quel finesettimana c'erano stati dei furti in varie case della zona, non ho preso in mano la pratica fino a giovedì diciotto settembre, a mezzogiorno. Da quanto abbiamo potuto capire, Purcell non era *in pericolo,* e sembrava non ci fosse nulla di sospetto nella sua scomparsa». Si fermò a guardarmi. «Per dirla tutta eravamo convinti che se ne fosse andato di sua spontanea volontà. Sa come funzionano queste cose. Il più delle volte i tizi dopo un po' se ne tornano a casa con la coda tra le gambe. Poi salta fuori che si erano fatti un'amichetta o che erano andati in giro con gli amici a ubriacarsi.

Poteva esserci una dozzina di spiegazioni, e nessuna che comportasse dei pericoli. L'unica a risentirne sarebbe stata la moglie, ma in ogni caso non sarebbe successo nulla di disastroso».

Si appoggiò allo schienale della sedia. «Ogni anno fuggono di casa dal mezzo milione al milione di persone. Sono situazioni durissime per la famiglia e gli amici, come probabilmente avrà potuto vedere anche lei. All'inizio rifiutano di crederci, che qualcuno abbia fatto loro una roba così schifosa, e alla fine ci diventano pazzi. In ogni caso chiamai l'attuale signora Purcell e fissai un appuntamento per il venerdì pomeriggio. Era il diciannove settembre. Ammetto che, in attesa dell'incontro, non feci assolutamente nulla, convinto che lui si sarebbe fatto vivo».

«E invece no».

«Né allora né mai. A quanto dice lei, il marito non si trovava in una condizione fisica che giustificasse quanto è accaduto. Nessun problema di cuore, né diabete né malattie mentali. Raccontò che lo aveva chiamato in ufficio e che aveva parlato con lui il dodici settembre, poco dopo pranzo. Purcell le aveva detto che avrebbe fatto tardi, ma niente le fece pensare che non aveva intenzione di tornare a casa. Il sabato mattina ormai lei era isterica, aveva chiamato tutti quelli che conosceva: amici, parenti, addirittura i colleghi del marito. Poi aveva provato con gli ospedali, le cliniche private, l'obitorio, insomma si era messa in contatto con chiunque le fosse venuto in mente. Nessuna traccia di lui.

«Sono stato con lei per un'ora nella loro casa di Horton Ravine. Ha anche un'altra casa sulla spiaggia, dove passa quasi tutti i finesettimana. Sono andato un po' in giro a informarmi sulle sue abitudini, gli hobby, il lavoro, i circoli di cui è socio. Ho dato un'occhiata alla loro camera da letto, curiosato tra i suoi appunti, le bollette del telefono, le ricevute delle carte di credito. Ho anche controllato le sue carte di credito per verificare se c'erano stati dei movimenti, ho guardato la sua rubrica, il calendario, in poche parole tutto quello che ho trovato».

«Non è emerso nulla?»

Sollevò un dito. «Ci arrivo tra un minuto. Nelle due settimane successive abbiamo verificato tutta la sua corrispondenza sia a casa che all'istituto, abbiamo parlato con i colleghi, abbiamo inserito i suoi dati nel nostro programma di ricerca persone scomparse e segnalato la sua targa. Comunque non vedevamo gli estremi di un delitto, per cui abbiamo messo in atto solo una serie di procedure standard. Stiamo facendo il possibile, ma non abbiamo nessuna prova che si tratti di un caso scottante».

«Fiona dice che il suo passaporto è scomparso».

Odessa sorrise tristemente. «Anche il mio, se è per questo. Ma il fatto che sua moglie non riesca a metterci le mani sopra non vuol dire che sia sparito. Abbiamo trovato un estratto conto relativo a un conto corrente aperto presso la Mid-City Bank, e questo ha catturato la nostra attenzione. Sembra che, negli ultimi due anni, abbia fatto una serie di prelievi in contanti per un totale di circa trentamila dollari. Solo negli ultimi dieci mesi il saldo è crollato da tredicimila a tremila dollari, e l'ultimo movimento risale al ventinove agosto. Sembra che la moglie non ne sappia nulla».

«Lei pensa che stesse preparando la fuga?»

«Be', sembra così. Bisogna anche dire che con trentamila dollari al giorno d'oggi non si va molto lontano, ma può sempre essere un inizio. Può anche darsi che avesse

altri conti correnti che non abbiamo ancora scoperto. È pure possibile che gli piacesse giocare forte e che il problema sia tutto lì. La moglie dice che non giocava, ma potrebbe anche essere stata tenuta all'oscuro».

«Notizie del passaporto? Se Purcell ha lasciato il paese, non dovrebbe essercene traccia nei registri della dogana?»

«Dovrebbe, ammesso e non concesso che abbia usato il suo passaporto. Potrebbe aver scambiato patente, carta d'identità e passaporto con una serie di documenti falsi, ed essere in Europa o in Sudamerica sotto falso nome. O magari è andato in auto fino in Canada e ha preso un volo da lì».

«O potrebbe trovarsi sotto un bel mucchio di terra» dissi.

«Esattamente».

«Nessuno ha visto la sua auto?»

«Non abbiamo ricevuto nessuna segnalazione. Può averla buttata giù dalla scogliera o averla portata in Messico per venderla. Provi a parcheggiare un'auto così sulla South Central e stia a vedere come scompare in fretta».

«Che macchina è?»

«Una Mercedes berlina a quattro porte, argento metallizzato. Sulla targa c'è scritto 'Dottor P'».

«Ha mai preso in considerazione l'omicidio?»

«Non ne vedo il motivo, e se c'è mi è incomprensibile. Non abbiamo trovato tracce di sangue nel parcheggio della casa di riposo. Nessun segno di colluttazione, nessun elemento che suggerisca un'aggressione, nessun motivo per pensare che sia stato portato via con la forza. Abbiamo passato al setaccio tutti i dintorni, cercando in tutte le case, ma quella sera nessuno ha visto né sentito nulla».

«Fiona pensa che se ne sia andato di sua spontanea volontà. Lei cosa ne pensa?»

«Personalmente, tutta questa storia non mi piace. Quella donna ha tenuto la bocca cucita per nove settimane. L'impressione è che ci sia sotto qualcosa. Abbiamo cominciato a rianalizzare tutto dall'inizio, alla ricerca di qualche indizio che ci può essere sfuggito».

«La storia di Fiona ha influito sulle indagini?»

«In che senso?»

«Il fatto che lui sia già scomparso altre volte» spiegai.

Odessa fece un gesto con la mano, facendomi capire che non ci credeva molto. «Aria fritta, Lei dice che non è la prima volta. Può essere vero, ma può anche non esserlo. Le sue motivazioni non mi sono chiare».

«Stando a sentire lei, vuole solo ottenere dei risultati».

«Sicuro, e chi non lo vuole? Siamo poliziotti, non maghi. Non facciamo miracoli».

«Crede alla storia di Fiona?»

«Credo solo che lui abbia fatto bene a lasciare lei. Se poi avesse problemi con l'attuale signora Purcell, nessuno lo può sapere». Rimase un attimo in silenzio. «Ha già incontrato Crystal?»

Scossi la testa.

Odessa sollevò un sopracciglio e agitò la mano come se si fosse scottato. «È bellissima. Difficile immaginarsi qualcuno che esca con lei».

«Qual è la sua teoria?»

«Non ne ho nessuna. Dal nostro punto di vista, per il momento non si tratta di un crimine. Non c'è un delitto, non c'è un cadavere, non c'è bisogno di mandati di perquisizione, e questo rende il nostro lavoro molto più facile. Siamo solo un gruppo di bravi ragazzi che cercano di fare un favore a una famiglia. Personalmente sono convinto che le cose si stiano mettendo male, ma qui lo dico e qui lo nego. Sono stato chiaro?»

Indicai il raccoglitore. «Mi permette di dare un'occhiata?»

«Vorrei poterlo fare, ma questo è un caso del detective Paglia e lui ci tiene alla riservatezza dei dati raccolti. Invece non gliene frega niente se, quando lo riteniamo opportuno, raccontiamo il nocciolo delle indagini. In questo caso mi è sembrato giusto collaborare, perché tutti quanti vogliamo trovare quel tipo, no?»

«Pensa che darebbe fastidio al detective Paglia se tornassi a parlare con qualcuno di quelli che avete già interrogato?»

«Lei è libera di fare tutto ciò che vuole».

Quando mi riaccompagnò all'uscita disse: «Se lo trova, ce lo faccia sapere. Se il dottore ha voglia di starsene per conto suo può farlo tranquillamente, ma trovo seccante sprecare inutilmente delle ore a cercarlo mentre lui se ne sta a Las Vegas con un bicchiere di Coca in mano».

«Lei non crede a un'ipotesi di questo genere».

«No, per niente. E nemmeno lei».

Tornando in ufficio feci una deviazione di due isolati e mi fermai alla banca. Compilai il modulo di versamento, girai l'assegno di Fiona e aspettai il mio turno in coda. Quando arrivai allo sportello indicai il numero di conto corrente scritto sul fronte. «Potresti verificare il saldo di questo conto? Vorrei essere sicura che l'assegno sia coperto prima di versarlo». Un'altra lezione imparata a mie spese: mai iniziare un lavoro finché l'assegno non è accreditato sul mio conto.

La cassiera, Barbara, la conoscevo da anni. La guardai mentre digitava sul computer il numero di conto corrente e poi guardava lo schermo. Schiacciò il tasto di invio una volta. *Tap.* Un'altra. Tap. Il suo sguardo seguiva ciò che leggeva sul video.

Guardò ancora una volta il mio mandato di versamento e fece una faccia strana. «L'assegno è coperto, ma il conto è stato chiuso. Preferisci contante?»

«No lo voglio versare, ma fallo in fretta, prima che arrivi un altro assegno e il mio rimanga scoperto».

Capitolo 3

Tornai in ufficio e scoprii che Jill e Ida Ruth mi avevano lasciato un messaggio attaccato alla porta: «Kinsey, allegato troverai un elenco dei casini che Jennifer ha combinato e dei giorni in cui è arrivata tardi o non è arrivata proprio per niente. Per cortesia, aggiungi tutti gli altri problemi che ti vengono in mente, firma il tutto e poi lascialo sul mio tavolo. Riteniamo sia meglio fare fronte comune. E che cavolo, si tratta di lavoro! Ida Ruth».

Gettai la lista nel cestino e chiamai Crystal Purcell nella sua casa di Horton Ravine. La governante mi informò che era andata alla casa sulla spiaggia, dove avrebbe trascorso il finesettimana, e mi diede il numero di telefono, che composi subito. Sperai che Crystal fosse la donna che mi aveva risposto, ma quando la chiamai per nome fui messa in attesa finché non ne venne al telefono un'altra. «Sono Crystal» disse.

Le spiegai chi ero sperando non fosse infastidita all'idea di avere a che fare con un altro investigatore. Secondo i giornali aveva già parlato a lungo con quelli della polizia di Santa Teresa. Le dissi che avevo incontrato Fiona quella stessa mattina e che lei mi aveva chiesto di occuparmi della scomparsa del dottor Purcell. «So bene che ha già ripetuto la storia un mucchio di volte, ma mi piacerebbe ascoltarla direttamente da lei, se ce la fa a raccontarla ancora una volta».

Ci fu un attimo di silenzio in cui avrei potuto giurare che stava facendo una respirazione zen. «È molto dura».

«Me ne rendo conto, e mi spiace molto».

«Quando?»

«Sta a lei deciderlo. Prima è, meglio è».

Ci fu un'altra pausa. «Quanto si fa pagare?»

«Da Fiona? Cinquanta all'ora, che non è molto. Un investigatore privato in una grande città chiede almeno il doppio». Mi domandai perché le mie parole suonassero come una scusa. Forse preferiva chiacchierare con qualcuno i cui servigi valessero di più?

«Va bene alle cinque. Mi trovo sulla Palma Lane». Mi diede il numero. «Sa dov'è?»

«La posso cercare. Tenterò di non rubarle troppo tempo». «Non c'è problema. Tanto paga Fiona».

Lasciai l'ufficio alle quattro, fermandomi al mio appartamento prima di andare a casa di Crystal. Gli strati di nuvole avevano provocato un crepuscolo artificiale, e l'odore di pioggia aveva pervaso l'aria. Avevo lasciato le finestre aperte e volevo chiuderle prima che arrivasse il temporale. Parcheggiai proprio davanti e spinsi il cancello, che emise il suo rassicurante cigolio. Seguii lo stretto marciapiede di cemento intorno alla casa e arrivai sul retro.

Il mio appartamento è un ex garage trasformato in abitazione. Il piano inferiore è

formato da un piccolo soggiorno con un divano letto incastrato sotto un bovindo, un tavolo in muratura, un angolo cottura, una lavatrice e un'asciugatrice impilate in un angolo, e un bagno. Quello superiore, accessibile grazie a una stretta scala a chiocciola, è un soppalco con la camera da letto e un secondo bagno. L'insieme dà l'idea di un piccolo vascello, anche grazie all'oblò sulla porta d'ingresso, alle pareti ricoperte di legno e a tutti gli angolini, i nascondigli e le nicchie in cui ammasso le mie poche cose. Il meglio però è quell'angelo sceso in terra del mio padrone di casa, Henry Pitts. Ha ottantasei anni, è bello, vigoroso, pieno di energie e capace. Per la maggior parte della vita ha fatto il panettiere, e anche dopo che è andato in pensione ha continuato a preparare con passione pane, dolci e biscotti. Inoltre, organizza il catering per i pranzi e i tè eleganti di tutte le vecchie signore dei dintorni. E non è tutto: fornisce pane fresco alla trattoria all'angolo, dove va a cenare tre o quattro sere la settimana.

In fondo al vialetto vidi la porta del garage di Henry aperta, anche se entrambe le auto erano al loro posto. Appena girai a sinistra nel patio lo intravidi in piedi su una scala fuori dalla finestra della camera da letto, intento a montare le controfinestre. Indossava pantaloncini corti e canottiera; le sue lunghe gambe apparivano nodose e l'abbronzatura era tutt'altro che scomparsa, adesso che era «inverno». La temperatura a Santa Teresa non scende mai molto sotto i dieci gradi, ma lui è originario del Michigan, e anche se vive nel sud della California da più di quarant'anni la sua inossidabile fedeltà ai ritmi delle stagioni gli impone di mettere alle finestre alla fine della primavera le tende da sole, e alla fine dell'autunno le controfinestre. Che tempo faccia veramente per lui è irrilevante.

Il patio era ancora occupato da prodotti e attrezzi per la pulizia: la canna per innaffiare, pezzi di carta di giornale accartocciati, una spazzola di metallo, un secchio pieno d'acqua e aceto e parecchie spugne, grigie di sporco. Henry mi salutò con la mano e poi scese dalla scala con attenzione, fischiettando tra sé e sé. Mi fermai per aiutarlo a sistemare tutto, rovesciando l'acqua sporca sui cespugli mentre lui riavvolgeva la canna per innaffiare e la metteva in un vaso di terracotta. «Sei arrivata a casa presto» sottolineò.

«Ho pensato che avrei fatto meglio a chiudere le finestre prima che inizi a piovere, ammesso e non concesso che succeda» risposi. Henry sovente si lamenta che la pioggia in California non fa tutto il baccano e non ha la teatralità di un buon temporale del Midwest. Il più delle volte l'acqua tanto attesa non si materializza neppure, o cade in una quantità che a malapena inumidisce i marciapiedi. Solo di rado riusciamo ad avere un po' di tuoni e fulmini, che gli fanno ricordare con emozione la sua giovinezza nel Michigan.

«Perché non hai chiamato?» mi rimproverò. «Ti avrei risparmiato il viaggio. Butta la spazzola in quel secchio. Lo porterò con me quando rientro a casa».

«Ero di strada. Ho un appuntamento alle cinque sulla Palma Lane. Dovevo passare di qui, e poi ogni scusa è buona per venir via dall'ufficio. Troppe scemenze per i miei gusti».

«Come va la ricerca della nuova sede?»

Feci un gesto per indicare che non andava tanto bene. «Salterà fuori qualcosa. Nel frattempo ho un nuovo cliente, o almeno ce l'ho al novantanove per cento».

«Hai l'aria perplessa».

«Non so. Può essere il problema dell'ufficio, che mi agita un po'. E poi il caso m'interessa, ma non sono sicura di ottenere dei risultati. Si tratta di quel dottore scomparso».

«Ricordo di aver letto qualcosa sui giornali. Non se ne sa ancora nulla?»

«No. La ex moglie pensa che la polizia non se ne stia occupando in maniera adeguata. Sinceramente mi dà l'idea di una a cui piace far ballare la gente a suo piacere».

«Te la caverai». Detto questo, Henry ritornò alla scala, la piegò e la portò al garage. Lo vidi muoversi con cautela intorno alla sua Chevrolet del '32 e appoggiare la scala al muro. Il suo garage è perfettamente attrezzato con pannelli su cui è indicata chiaramente la collocazione di ogni singolo attrezzo. «Hai tempo per una tazza di tè?» mi chiese mentre riattraversava il cortile.

Diedi un'occhiata all'orologio. «Meglio di no. Ci vediamo dopo da Rosie».

«Arriverò là più verso le sette che verso le sei. È meglio che prima mi dia una lavata. Mi ha chiesto di darle una mano, ma non ha voluto dirmi per cosa».

«Ha ha» sogghignai.

Fece un gesto per troncare la discussione. «Probabilmente si tratta di qualcosa di semplice. Non sono preoccupato. Se dovesse farsi viva mentre non ci sono, dille che arrivo in un attimo, appena ho sistemato tutto».

Henry entrò dalla porta sul retro e andò in cucina, dove lo potei vedere attraverso la finestra mentre si lavava con cura, appoggiato al lavandino. Quando si accorse che lo stavo guardando mi sorrise e ricominciò a fischiettare.

Mi girai sentendo cigolare il cancello. Rosie apparve qualche istante dopo, reggendo a fatica un sacchetto della spesa. È la proprietaria della trattoria ungherese gestita dal fratello maggiore di Henry, William. William e Rosie si erano sposati l'anno prima, il giorno del Ringraziamento, e abitavano in un appartamento sopra il ristorante, a meno di un isolato di distanza. William ha ottantasette anni, e anche se fino a poco fa Rosie giurava di essere sulla sessantina adesso ammette di averne circa settanta, però non specifica esattamente quanti. È piccola, con un gran seno e una civettuola massa di capelli rossi, tinti del colore delle arance che arrivano dalla Florida. Come al solito indossava una camicia hawaiana, questa volta con una sgargiante giungla color arancio e oro, e una gonna sollevata dal vento come una vela. S'illuminò vedendomi. «Kinsey, che bello. Questo è per Henry» disse aprendo il sacchetto.

Sbirciai il contenuto, quasi aspettandomi dì vedere dei gattini. «Cos'è? Spazzatura?»

Rosie si dondolò da un piede all'altro, evitando di guardarmi negli occhi, una strategia che usa tutte le volte che si sente in colpa o a disagio. «È conto ospedale mia sorella Klotilde, poi lei morta. Henry spiegare poi. Per me, roba senza capo né coda». Rosie è perfettamente in grado di parlare correttamente, solo che le piace massacrare grammatica e sintassi tutte le volte che le fa comodo apparire bisognosa d'aiuto. In questo modo riesce sempre a incastrarti e a farsi fare dei favori enormi, soprattutto quando si tratta della sua dichiarazione dei redditi, che Henry le compila da ormai sei anni senza mai lamentarsi. A quel punto, un po' vergognosa, aggiunse: «Tu aiutare, spero. Lui non in grado fare tutto da solo. No è giusto».

«Perché non se ne occupa William?»

«Klotilde preferiva Henry».

«Ma è *morta*» obiettai.

«Prima che lei moriva, lei preferiva» disse lei, sorridendo timidamente.

Lasciai cadere il discorso. Erano affari di Henry, anche se mi dava profondamente fastidio che Rosie se ne approfittasse. La Klotilde in questione era l'ipocondriaca sorella maggiore di Rosie. Non ero mai stata capace di pronunciare il loro cognome ungherese, pieno di consonanti e strani segni. Aveva sofferto per anni di una non meglio identificata malattia degenerativa ed era stata costretta su una sedia a rotelle sin da cinquantenne, affetta da tutto un corollario di disturbi che richiedevano un sacco di medicine e di ricoveri. Alla fine, ormai era sulla settantina, le era stato consigliato un intervento al femore. Era successo ad aprile, circa sette mesi prima, e anche se l'intervento era riuscito perfettamente la convalescenza di Klotilde non era andata altrettanto bene. Aveva fatto resistenza passiva a tutti i tentativi di rimetterla in piedi, si era rifiutata di mangiare, non aveva voluto usare la padella, aveva continuato a strapparsi il catetere e gli aghi delle flebo, a sputare le pillole in faccia alle infermiere e sabotato in ogni modo possibile tutte le terapie. Dopo i classici cinque giorni di ospedale era stata spostata in una casa di riposo privata dove, nelle settimane successive, aveva iniziato a spegnersi. Alla fine era morta di polmonite, disfagia, malnutrizione e blocco renale. Non si può veramente dire che Rosie avesse sofferto per la sua «dipartita». «Lei già poter andare tanto tempo fa» disse. «Lei fastidiosa come pustola su chiappa. Ecco cosa succede se uno no comporta bene. Doveva fare quello che dottore diceva. No rifiutare aiuto quando lui sa di più. Adesso io ho questo e no sa cosa fare. Ecco qua».

A giudicare dal peso del sacchetto non doveva essersi preoccupata un gran che di quei documenti, lasciando che si ammucchiassero. Henry ci avrebbe messo settimane a capirci qualcosa. Intanto lui era riemerso dalla porta sul retro e aveva attraversato il cortiletto, venendo verso di noi. Aveva sostituito pantaloncini e canottiera con un paio di pantaloni lunghi e una camicia di flanella.

«Devo scappare» dissi appoggiando il sacchetto per terra.

Henry lanciò un'occhiata. «È spazzatura?»

Quando entrai in casa lui stava già trascinando il sacchetto verso la porta della cucina, annuendo in maniera comprensiva mentre Rosie si lanciava in una sofferta spiegazione del suo problema.

Mollai la borsa a tracolla sul bancone della cucina e feci un giro dell'appartamento per chiudere tutte le finestre. Prima di andarmene accesi le luci in modo che, al mio ritorno, il posto sembrasse ancora più accogliente. Al piano di sopra indossai una dolcevita bianca pulita e un paio di jeans. Mi rimisi la giacca di tweed, sostituii le scarpe da ginnastica con un paio di stivali neri e mi guardai nello specchio del bagno per vedere come stavo. L'effetto era quello che vi potete immaginare: una giacca di tweed con un paio di jeans. *Su di me sta bene,* pensai.

Palma Lane è una strada a due corsie che corre tra la 101 e l'Oceano Pacifico, condividendo un'irregolare fetta di terra con i binari della Southern Pacific. Nonostante la vicinanza alla ferrovia molte case lungo la Palma Lane si vendono a suon di milioni di dollari, a seconda dei metri di spiaggia inclusi nella proprietà. Gli stili delle case passano da uno pseudo-Cape Cod al Tudor, a un finto mediterraneo, al contempora-

neo. Tutte sono costruite il più lontano possibile dalle rotaie e il più vicino possibile alla spiaggia. La proprietà di Crystal Purcell era una delle poche senza cancelli elettrici. Sulla porta di fianco, a sinistra, c'era un cartello «VENDESI» molto discreto, su cui era stata aggiunta la scritta «PREZZO RIBASSATO».

La casa di Crystal riempiva lo stretto appezzamento. La struttura, tutta in vetro e legno di cedro, era larga probabilmente dodici metri, alta tre piani e orientata in modo che le altre case intorno non fossero visibili. Alla sinistra un garage ospitava un Audi grigio metallizzato decappottabile e una Volvo bianca nuovissima, che sulla targa recava il nome CRYSTAL. L'ultimo posto in fondo era vuoto; probabilmente era quello dove il dottor Purcell parcheggiava la Mercedes. A destra, sul vialetto d'accesso, c'era spazio per altre tre auto e lì piazzai la mia Volkswagen del '74, leggermente ammaccata.

Il retro della casa aveva un aspetto quasi austero con la facciata in legno priva di finestre. A un lato della porta, in un enorme vaso nero, era stata piantata una palma alta una decina di metri. Percorsi il vialetto fino all'ingresso e suonai il campanello. La donna che venne ad aprire teneva in mano un grosso bicchiere da Martini. Disse «Lei dev'essere Kinsey. Io sono Anica Blackburn. La gente di solito mi chiama Nica. Perché non entra? Crystal ha appena finito di fare jogging e sarà qui tra un secondo. Le ho detto che le avrei tenuto compagnia prima di andarmene a casa». I capelli corvini erano tirati indietro e parevano bagnati, come se fosse appena uscita dalla doccia. Dalla sua pelle sembrava uscire un leggero calore umido, mischiato a un profumo di sapone francese. Il suo corpo era magro e asciutto. Indossava una maglietta di seta nera, jeans ed era senza scarpe. I piedi nudi erano lunghi ed eleganti.

Mi fermai nell'ingresso. Il piano terra si apriva verso un'ampia stanza che occupava l'intera larghezza della casa. Grandi finestre davano su una terrazza di legno occupata da sedie consunte, di un colore indefinibile tra il marroncino e il grigiastro. I pavimenti erano di legno chiaro, coperti con strisce di moquette di canapa, scelta probabilmente perché mascherava le orme della sabbia portata in casa dalla spiaggia. Ogni altra cosa visibile, dalle pareti alla boiserie, ai divani e alle poltrone rivestite di lino, era bianca come il latte.

Oltre la terrazza si vedeva un fazzoletto di prato molto trascurato, largo circa nove metri. Al di là del prato l'oceano appariva freddo e inesorabile nella luce del tardo pomeriggio. L'acqua era grigio perla, ma si scuriva verso l'orizzonte, dove si univa alla spessa coltre di nuvole fino a formare un'unica massa cupa. La spuma rotolava sulla riva con ritmo monotono mentre le onde tranquille si aprivano a ventaglio; arrivavano, esitavano e poi si ritiravano. Dall'interno, proveniente da uno dei piani superiori, potevo sentire voci il cui tono si stava scaldando. «STA' ZITTA! Sono tutte stronzate. Sei proprio una puttana. TI ODIO'….»

La replica fu calma e decisa, ma evidentemente senza risultato.

Per tutta risposta venne lanciata un'altra invettiva. Una porta venne sbattuta una prima volta e poi di nuovo, in modo così violento da far tremare i vetri.

Lanciai un'occhiata a Nica che, mentre guardava il soffitto con aria indifferente, aveva un'espressione impenetrabile. «Leila è a casa per il finesettimana. Si tratta della figlia quattordicenne di Crystal. Non si preoccupi, questa è solo la prima litigata del weekend. Mi creda, la lotta avrà un crescendo progressivo, mano a mano che passano

le ore. Domenica sarà ormai a un livello di guerra totale, ma non c'è problema, perché sarà arrivato, per lei, il momento di tornare a scuola. Il prossimo finesettimana ricomincerà tutto da capo. È sempre così, tutte le volte». Mi fece cenno di seguirla e ci recammo nella grande sala, dove ci sedemmo sul divano.

«College privato?» chiesi io.

«Sì, va alla Fitch Academy di Malibu. Io faccio il tutor in quella scuola e porto la ragazza avanti e indietro per il finesettimana. Non rientra nei miei compiti, ma ho affittato una casa due numeri civici più in là». Aveva sopracciglia forti e arcuate sopra gli occhi scurissimi, zigomi alti con una spruzzata di lentiggini e una bocca larga e pallida che mostrava la dentatura di un bianco abbagliante. «La lite è nata perché Leila non vuole andare a dormire da suo padre. Fino a quattro mesi fa la ragazza impazziva per lui, e se non poteva passarci il finesettimana perforava i timpani a tutti con urla e strepiti. Adesso i due sono in rotta e lei si rifiuta di vederlo. A questo punto ha perso la battaglia. Una volta che ha sbattuto la porta, la cosa è fatta. In questo modo perde un sacco di punti, dando a Crystal un notevole vantaggio tecnico».

«Lo trovo un po' complicato».

«E chi non penserebbe lo stesso? Le ragazze della sua età sono melodrammatiche per contratto, e Leila è particolarmente difficile. È una delle nostre alunne più brillanti, ma ha un carattere terribile. Ce l'hanno tutte, fatta eccezione per poche santarelline, ma non si può mai sapere che cosa si nasconde dietro a quei bei faccini d'angelo. Personalmente preferisco una come Leila, anche se si fa molta più fatica».

«La Fitch è esclusivamente femminile?»

«Grazie al cielo sì. Non riesco a immaginare come sarebbe avere a che fare con dei maschi di quell'età. Le posso offrire qualcosa da bere?»

«Meglio di no, grazie».

Finì l'ultima goccia del suo Martini, poi si piegò in avanti appoggiando il bicchiere vuoto su un tavolinetto in legno chiaro. «Da quello che ho capito lei è qui per Dowan».

«Sì, e mi dispiace disturbare, ma penso che le sia capitato altre volte in questo brutto periodo».

«Non se ne può fare a meno».

«Come sta?»

«Potrei dire bene anche se, naturalmente, il colpo è stato durissimo. I giorni continuano a passare uno dopo l'altro, alcuni migliori, altri peggiori. Lei seguita ad aspettare che squilli il telefono o di veder arrivare l'auto di lui. Circolano un sacco di voci, ma non c'è nulla di certo. Per il momento non hanno trovato nessuna traccia».

«Dev'essere veramente dura».

«È terribile, e lei è a pezzi. Se non fosse per Griff, il bambino, sarebbe già impazzita».

«Dove si trovava quella sera, in questa casa o nell'altra di Horton Ravine?»

Nica indicò il pavimento. «Di solito vengono qui per il finesettimana. Crystal è del segno dei Pesci ed è veramente una creatura acquatica. Questa casa le assomiglia molto più di quella merda pretenziosa che Fiona ha costruito giù in città. C'è già stata?»

«Non ancora».

«Senza offesa» aggiunse lei dolcemente. «So che è sua cliente». *Povera crista,* era il commento sottinteso.

«E lei, quando ha saputo che Dow era scomparso?»

«Be', io ho capito che stava succedendo qualcosa fin dalla prima sera. Avevo portato qui Leila in auto da Malibu, come al solito. Siamo arrivate verso le cinque e lei se n'era andata da suo padre. In realtà è il suo patrigno, ma ha aiutato a crescerla fin da quando era molto piccola. In ogni caso quando siamo arrivate noi Crystal aveva già parlato per telefono con Dow. Sapeva che non si sarebbe liberato in tempo per ora di cena, per cui saremmo state solo Crystal, Rand e io».

«Rand?»

«Il 'balio' di Griffi È un uomo straordinario. Sta con il bimbo da quando Griffi è nato. Li potrà conoscere entrambi tra poco. Rand porterà il piccolo per il bacio della buonanotte subito dopo avergli fatto il bagno. Il dodici avevamo preparato uno spuntino freddo e abbiamo mangiato in terrazza. Il tempo era perfetto, l'aria limpida e profumata più del solito per la stagione; era così tiepido da non aver bisogno di mettersi il golf, veramente strano da queste parti. Abbiamo chiacchierato di nulla in particolare mentre ci davamo da fare con un paio di bottiglie di vino rosso. A un quarto alle otto Rand ha preso Griff e se n'è andato all'altra casa. In tv davano qualcosa che gli piaceva e voleva essere a casa in tempo».

«Rand e Griff stanno nella casa di Horton Ravine?»

«Di solito no, ma credo che Crystal e Dow si fossero organizzati per stare un po' da soli. Penso di essere rimasta fin verso le dieci. Non era tardi ma mi sentivo cotta, mi era crollata addosso tutta la stanchezza della settimana».

«A che ora doveva arrivare Dow?»

«Intorno alle nove e mezzo, l'orario in cui arrivava normalmente quando faceva tardi in ufficio. Penso che se si è sposate con un medico non si faccia molto caso all'orologio. Crystal si era addormentata sul divano e mi chiamò alle tre di notte perché, svegliandosi, aveva scoperto che lui non era ancora a casa. All'inizio aveva pensato che fosse rientrato molto tardi e fosse andato a dormire nella stanza degli ospiti per non disturbarla, ma quando ci entrò e si rese conto che lui non c'era, scese da basso e accese le luci esterne. Non c'era nemmeno la sua auto. Chiamò subito la casa di riposo e le dissero che se n'era andato da *ore.* A quel punto mi telefonò e io le suggerii di chiamare la polizia, ma non fu possibile fare la denuncia prima che fossero passate almeno settantadue ore».

«Lei che idea s'era fatta? Si ricorda per caso cosa disse?»

«Il solito. Aveva pensato all'incidente d'auto o all'attacco cardiaco. Le era venuto in mente persino che potesse essere stato arrestato».

«Per che motivo?»

«Per guida pericolosa».

«Beveva?»

«Un po'. Dow beveva sempre un paio di bicchieri di whisky quando lavorava fino a tardi alla casa di riposo. Li considerava un premio per tutte quelle ore in più. Lei lo aveva avvisato più volte di non guidare in quello stato, ma lui le diceva sempre che non gli dava problemi. Lei era preoccupata che potesse uscire di strada».

«Prendeva qualche medicina?»

«E chi non lo fa a quell'età? Ha sessantanove anni».

«Cosa ha pensato lei?»

Un breve sorriso le apparve sulle labbra. «Strano che me l'abbia chiesto. Ho pensato a Fiona. Me n'ero quasi dimenticata, ma è esattamente il pensiero che mi ha attraversato il cervello quando l'ho saputo».

«Cosa, in particolare, a proposito di Fiona?»

«Che alla fine aveva vinto lei. Fin dal giorno in cui lui l'aveva lasciata, lei aveva cercato di ottenere proprio questo. Aveva manovrato le cose in modo che tornasse da lei e usato tutti i mezzi a sua disposizione». Pensai che Nica avrebbe aggiunto qualcosa, ma lei riprese il suo bicchiere e se lo portò alle labbra, accorgendosi solo in quel momento che ormai era vuoto. «Devo proprio andare. Dica a Crystal che se ha bisogno mi può trovare a casa».

Si alzò e uscì dall'ampia portafinestra.

La vidi attraversare la terrazza e scomparire camminando a lunghi passi per il sentiero che portava alla spiaggia. Dal retro della casa sentivo provenire il rumore dell'acqua che riempiva la vasca da bagno, la voce di un uomo e poi la risata di un bimbo: Griffith, il bimbo di due anni, era con Rand.

Capitolo 4

Mentre mi trovavo da sola approfittai per farmi un'idea del posto. Di solito se ho l'occasione apro qualche cassetto, do un'occhiata alla posta, a volte leggo una lettera o un estratto conto della carta di credito. Nella corrispondenza si possono trovare talmente tante informazioni che quei rompiscatole dei federali hanno istituito pene severissime per chi manomette la posta. Feci del mio meglio ma non riuscii a trovare nulla di interessante e mi ridussi a guardare i mobili cercando di calcolarne il valore, cosa che non rientra tra le mie specialità. In un angolo si trovava un tavolo rotondo coperto da una tovaglia che arrivava fino al pavimento, con intorno quattro sedie coperte da usce uguali alla tovaglia, con un fiocco dietro lo schienale. Ne sollevai una e scoprii che sotto c'era una comunissima sedia pieghevole di metallo. Anche il tavolo era fatto con un pezzo di compensato appoggiato a un cavalletto da quattro soldi. Tutto questo rappresentava la metafora della vita che avevo colto in tanti anni di quei mestiere: quello che sembra bello in superficie normalmente sotto sotto si rivela una merda.

Alla mia sinistra, sulla parete più lontana, c'era una libreria che arrivava fino al soffitto con una scaletta fissata a un binario. A un'ispezione più accurata i ripiani si rivelarono pieni di libri d'amore, scritti da donne con nomi che suonavano inventati a distanza di chilometri. Un caminetto svedese in mezzo alla stanza dava calore nelle fredde serate senza però ostruire la visuale dell'oceano. Un lungo bancone ad angolo separava la cucina in stile high-tech dalla zona pranzo, che dava sulla spiaggia. Alla destra c'era una scala, che guardai piena di curiosità. Al secondo e al terzo piano probabilmente si trovavano le camere da letto, forse anche uno studiolo o un ufficio dove avrei potuto trovare dei gustosissimi documenti. Naturalmente era probabile che la posta più importante arrivasse nella casa di Horton Ravine, e questo doveva essere il motivo per cui in giro non avevo visto nessuna lettera.

Sentii qualcuno camminare nella stanza sopra di me, il suono attutito di piedi nudi su un nudo pavimento di legno. Guardai in alto senza pensare, seguendo il rumore. Subito dopo mi resi conto che nel soffitto c'era una sorta di finestra di vetro trasparente o di un altro materiale simile, di circa un metro di lato, che dava direttamente sulla camera da letto. Sorpresa, vidi Crystal Purcell attraversare il mio campo visivo camminando perfettamente nuda. Trenta secondi dopo la sentii scendere dalla scala. Indossava un paio di jeans scoloriti dalla vita così bassa che le si vedeva l'ombelico. La T-shirt grigia era tagliata corta e il collo tutto slabbrato. Valutai che non aveva avuto il tempo di indossare biancheria intima.

I suoi capelli erano di un biondo da parrucchiere costoso e le arrivavano un po' sotto le spalle, incorniciandole il viso con un groviglio di riccioli morbidi. Alcune ciocche sul collo erano ancora bagnate, evidenziando che era appena uscita dalla doccia. Porgendomi la mano si presentò: «Salve, Kinsey. Mi spiace di averla fatta attendere. Ho appena fatto jogging e volevo liberarmi di tutto il sudore e la sabbia». La sua

stretta era forte, la voce dolce, il modo di fare piacevole ma controllato. «Dov'è Anica? Se n'è andata? Le avevo chiesto di tenerle compagnia finché non fossi scesa».

«Se n'è appena andata. Dice di chiamarla appena si libera».

Crystal andò in cucina, continuando a parlare mentre apriva il frigorifero in acciaio e ne estraeva una bottiglia di vino. «Quella donna è un regalo del cielo; accompagna Leila a casa tutti i finesettimana. Direi che fa già abbastanza senza doverla caricare di altre grane. Anica è tutor nella scuola privata che mia figlia frequenta».

«Me l'ha detto. Deve essere bello averla così vicina».

«È una buona amica. Una delle poche, se devo essere sincera. Gli amici di Dow che abitano a Horton Ravine non mi considerano degna della loro attenzione».

Non riuscii a pensare a una buona risposta, per cui decisi di tenere la bocca chiusa. Mi avvicinai al bancone in modo da esaminare anche la cucina. C'erano tracce della cena di Griffi Sul vassoio del suo seggiolone, in metallo e plastica, c'era ancora un piattino con disegni di Beatrix Potter; dentro si vedevano pezzi ormai secchi di uovo sbattuto e pane tostato, oltre a una macchia di succo di mela. Un biberon era appoggiato allo schienale.

«Da quanto tempo vi conoscete?»

«In realtà non molto. Più o meno dalla fine della scorsa primavera. L'avevo vista sulla spiaggia e poi l'ho incontrata di nuovo alla Fitch, durante uno di quei terribili colloqui tra insegnanti e genitori. Le ha offerto qualcosa da bere?»

«Sì, ma pensavo che non fosse il momento giusto».

«Davvero? E perché?» Aveva preso un cavatappi da uno dei cassetti della cucina e stava aprendo la bottiglia, mentre andava al pensile e si cercava un bicchiere.

«Non saprei. Non mi sembra professionale, dato che sono qui per lavoro».

Piuttosto perplessa, prese un secondo bicchiere e me lo porse. «È sicura? Non le farà male. Possiamo sederci fuori sulla terrazza a sorseggiare il vino, mentre guardiamo il tramonto».

«Ok. Va bene. Perché no? Mi ha convinto».

«Perfetto. Odio bere da sola». Mi porse i bicchieri e la bottiglia. «Se prende questi, io preparerò un piatto di stuzzichini. In questo modo non ci sbronzeremo… o almeno non più di quanto ne abbiamo voglia».

Presi i bicchieri con una mano, i due steli che formavano una X, e incastrai la bottiglia di vino bianco nella piega del braccio. Attraversai la grande stanza e con il gomito aprii una delle portefinestre. Arrivata in terrazza, appoggiai il tutto su un tavolo di legno corroso dalla salsedine, vicino al quale si trovavano due sedie sdraio in legno e tela. Il vento che soffiava dall'oceano era umido e aveva un profumo pungente, come di ostrica. Feci un respiro profondo, sentendo fino in fondo alla gola un leggero gusto di sale.

Le fronde di due palme facevano un rumore sordo, sbattendo avanti e indietro sul muro grigiastro della casa. Mi diressi verso il bordo della terrazza, seguendo con lo sguardo la risacca. La spiaggia era deserta; sull'oceano, in lontananza, delle luci bianche segnalavano la presenza di piattaforme petrolifere che sembravano diamanti posati sul velluto scuro. Andai a sedermi, incrociando le braccia nel tentativo di proteggermi dal freddo. Era quasi notte e il buio stava scendendo in maniera progressiva e indiscriminata, senza che fosse possibile vedere nessun colore attraverso la spessa

coltre di nubi. In lontananza, sulla linea dell'orizzonte, vidi macchie argentate dove gli ultimi raggi di sole colpivano la superficie dell'acqua. Udii il suono lamentoso di un piccolo aeroplano che si stava avvicinando, seguendo la linea della costa. Attraverso le portefinestre il soggiorno appariva ordinato e accogliente. Ero felice di aver indossato sotto la giacca una calda dolcevita. Lanciai un'occhiata vogliosa alla bottiglia di Chardonnay, con la sua classica etichetta nero-argento. Mi avvicinai. Il prezzo sul cartellino era di sessantacinque dollari, più di quanto io avessi speso nell'ultimo mese per le bollette di luce e telefono messe insieme.

Si accesero due lampade e Crystal, a piedi nudi, emerse dalla casa portando un vassoio di formaggio e cracker, decorato con uva e fettine di mela. Si era messa un pesante maglione da marinaio, lungo fin quasi alle ginocchia, che le stava benissimo. Lasciò la porta aperta dietro di sé e mi guardò. «Ma lei ha freddo. Io sono abituata all'oceano, lei sembra gelata. Vuole che accenda le stufette da esterno? Mi ci vorrà solo un secondo. Intanto lei può versare il vino, se le va».

Feci come diceva e poi la guardai mentre armeggiava intorno a una grossa bombola di gas, collegata a una stufa. Le unghie delle mani e dei piedi erano fresche di manicure, con un tratto bianco a sottolineare la lunetta e il bordo. Il risultato era di grande semplicità anche se, come i suoi capelli, probabilmente costava un occhio della testa e doveva essere rifatto tutte le settimane. Non era difficile immaginare quanto fossero «dure» le sue giornate. Girò una valvola, usando un accendino elettrico per accendere il gas. Subito dopo le fiammelle rosse diventarono quasi bianche. Accese anche la seconda stufetta e le girò entrambe verso di noi, in modo che scaldassero lo spazio dov'eravamo sedute. «Va meglio?»

«Decisamente».

«Benissimo. Se desidera qualcosa di più caldo, non esiti a chiedermelo. In un armadio qui da basso ho un mucchio di maglioni». Sorseggiammo il vino in silenzio, mentre cercavo di decidere da dove cominciare. «La ringrazio del tempo che sta perdendo per parlare con me».

Abbozzò un leggero sorriso. «Io stessa ho pensato almeno una dozzina di volte di assumere un investigatore privato, ma non volevo scavalcare la polizia. Ho piena fiducia nel lavoro che stanno facendo. Evidentemente Fiona non la pensa nello stesso modo».

«Le piace l'idea di qualcuno dedicato esclusivamente agli interessi di famiglia. La polizia ha altri casi che richiedono maggiore attenzione». Feci una pausa. «Prima di tutto voglio dirle che qualunque commento voglia fare, con me sarà al sicuro. Se ha qualche informazione importante sicuramente la riferirò a Fiona, ma dalla mia bocca non uscirà altro. Può stare tranquilla e dirmi tutto ciò che vuole».

«Grazie. Me lo stavo chiedendo».

«Devo immaginare che tra voi non corra buon sangue».

«No, per nulla. Fiona ha fatto di tutto per rendermi la vita un inferno». Aveva un viso spigoloso e una bocca grande. Gli occhi erano grigi, le sopracciglia chiare, mentre le ciglia erano folte e scure. A parte il mascara sembrava non essere truccata. Avrei potuto scommettere che aveva gli occhi rifatti, e probabilmente anche il naso. Praticamente tutto quello che era visibile sembrava essere stato ingrandito o migliorato da un'allegra banda di chirurghi che l'avevano ritoccata pezzettin per pezzettino. Il

sorriso di Crystal durò poco. «Mi ascolti. So benissimo che Fiona si dà un gran da fare a dipingersi come la vittima di tutto questo, la donna tradita e messa da parte. La verità è che lei non ha mai dato nulla a Dow. Ha solo saputo prendere, prendere e ancora prendere. Dow era arrivato al punto di non avere più nulla. Pover'uomo. Se penso a tutte le sue ore di duro lavoro, ai sacrifici che ha fatto per quelle tre… e in cambio di cosa? Per anni tutte gli sono state intorno con la mano tesa a chiedere. Fiona in particolare. Continuava a tirar fuori idee balzane, il suo lavoro di adesso ne è un esempio. Arredamento d'interni? Chi sta cercando di prendere in giro? Lei è una signora bene di Horton Ravine, abituata a spendere il denaro guadagnato da altri, che improvvisamente ha iniziato a parlare del suo talento e del suo 'occhio' per il design. Ha solo una cliente, una sua amica che si chiama Dana…»

«Non è la moglie di un collega di Dow?»

«Joel Glazer, esatto. Come fa a conoscerlo?»

«Non lo conosco affatto. Conosco lei, o almeno la conoscevo quando era sposata con un altro».

«Non dev'essere particolarmente intelligente. Fiona la sta letteralmente mungendo».

«Cosa mi dice delle figlie di Dow? In che rapporti è con loro?»

Crystal fece un gesto con la mano, tagliando corto. «Loro sono a posto. Non sanno neanche la metà di quanto succede. Probabilmente mi odiano, ma sono troppo educate per dirmelo. Di solito sono impegnate a spremere il loro paparino. Sono sicura che tremano all'idea che sia morto lasciando tutto a Griffith e a me, e le posso capire. Anch'io sarei preoccupata se mi trovassi nei loro panni».

Prese un coltello da formaggio e tagliò un pezzo di Brie. Spalmò il morbido formaggio su un cracker e me lo porse. Lo presi guardandola mentre ne preparava un altro e lo mangiava. «Comunque, adesso che Dow se n'è andato, tutto questo non ha più importanza. I miei problemi con Fiona non hanno più nessuna importanza».

«Ha idea di dove si trovi suo marito?»

«Lo vorrei tanto. Nelle ultime nove settimane non ho pensato ad altro».

«Crede che sia ancora vivo?»

«No, non più. Ma è solo una sensazione. Se almeno sapessi che è morto, potrei farmene una ragione e ricominciare a vivere».

«Il detective della polizia mi ha parlato di denaro scomparso. Dice che negli ultimi due anni sono stati prelevati dal conto circa trentamila dollari».

«L'ha detto anche a me. Non ne sapevo nulla. Voglio dire, sapevo che lui teneva da qualche parte una grossa somma di denaro, ma non mi aveva mai detto altro. Gli estratti conto venivano spediti a una casella postale che avevo aperto io. Circa un paio di mesi fa Dow mi aveva chiesto se l'avevo ancora e gli avevo risposto di averla chiusa. Adesso scopro che lui aveva continuato a pagare per tenerla attiva».

«Mi chiedo perché le fece quella domanda quando aveva già la risposta».

Crystal si strinse nelle spalle. «Forse si chiedeva se ne sapessi qualcosa».

«Perché avrebbe avuto bisogno di tutto quel contante?»

«Non ne ho idea. Usava sempre la carta di credito».

«Poteva essere ricattato».

«E per quale motivo?»

«È proprio quello che vorrei sapere. Nessuna idea al riguardo?»

«Davvero lei crede che qualcuno lo stesse ricattando? Ma è ridicolo!»

«Le sembra così impossibile?»

Mi fissò per un attimo e poi scosse la testa, evidentemente sconcertata. «Lei non crede che un ricattatore avrebbe voluto tanti soldi tutti insieme, invece di quattro spiccioli alla settimana?»

«Le giro la domanda in modo diverso. Un conto è pretendere un mucchio di denaro in contanti, un altro è chiedere un piccolo aiuto per un periodo ben definito».

«Sono sicura che se qualcuno avesse cercato di estorcergli del denaro me l'avrebbe raccontato. Dow mi diceva sempre tutto».

«Per quanto ne sa lei».

Sbatté le palpebre. «Be', già».

«Inoltre lei poteva essere coinvolta nella cosa».

«In che senso?»

«Dow potrebbe aver pagato il silenzio di qualcuno per proteggerla».

«Non credo proprio». Avrei potuto giurare che era arrossita, ma nella penombra era difficile dirlo. Sicuramente la mano non le tremava quando portò il bicchiere alle labbra. Poi lo appoggiò di nuovo e si mise le mani tra le ginocchia, come per scaldarle.

Decisi di cambiare tattica per non interrompere la conversazione. «Ha voglia di ripercorrere con me queste nove settimane?»

Fece un profondo sospiro. «È stato spaventoso. Orribile. Adesso ormai sono quasi insensibile, ma nei primi due o tre giorni ero piena di adrenalina, e la cosa mi ha ridotto a pezzi. La casa traboccava sempre di gente, i miei amici, le figlie di Dow, i suoi amici e i suoi colleghi. Io non avevo voglia di vedere nessuno, ma non potevo farne a meno. Non avevo energie sufficienti per fare resistenza e la casa brulicava come un termitaio. Io riuscivo a malapena a stare in piedi, tutto quello che volevo era guardare il telefono, camminare avanti e indietro, urlare o ubriacarmi. Per giorni ho continuato a percorrere in macchina la strada tra casa nostra e la casa di riposo, controllando ogni percorso possibile. Poi mi sono resa conto di quanto fosse stupido comportarmi così. Dow poteva essere ovunque, e le probabilità che io lo trovassi erano infinitesimali».

«Il giorno della sua scomparsa è successo qualcosa di particolare? Un comportamento o una frase che, a ripensarci adesso, suonano strani?»

Crystal scrollò la testa. «Era un venerdì qualunque. Anche lui non vedeva l'ora che iniziasse il finesettimana. Il giorno dopo doveva giocare in un torneo di tennis al Country Club. Niente di speciale, ma a lui piaceva quel genere di cose. Il sabato sera dovevamo uscire a cena con amici, una coppia che si è trasferita qui di recente dal Colorado, dove erano proprietari di alcuni ristoranti».

«Mi può dire come si chiamano?»

«Certo, le darò l'elenco prima che se ne vada».

«Nessun altro ha notato niente di particolare?»

«Non che io sappia. Può chiedere ai suoi colleghi e alle infermiere della casa di riposo. Io stessa ho parlato con la maggior parte di loro e ho fatto la stessa domanda. Anche la polizia ha effettuato interrogatori informali. Tutti hanno cercato di rendersi

utili, ma sembra che nessuno sappia nulla, e se sanno qualcosa non l'hanno detto».

«Aveva problemi sul lavoro?»

«Chi non ne ha? Dow prendeva il suo lavoro molto sul serio. Si lasciava coinvolgere dai problemi dei pazienti, dei dipendenti e da quelli di gestione. Si occupava anche di assunzioni, licenziamenti e aumenti di stipendio. C'era sempre qualcosa da fare. Ultimamente aveva perso un sacco di tempo a rivedere i libri contabili. L'anno fiscale per la casa di riposo si chiude al trenta novembre, e Dow voleva verificare tutto».

«Ne deduco che dedicava quasi tutto il suo tempo alla casa di riposo».

«Esatto. Aveva lasciato la professione circa cinque anni fa e, a parte alcuni pazienti a cui era particolarmente legato, passava tutto il suo tempo alla Praterie Serene, occupandosi di mandarla avanti».

«Le sue responsabilità erano… sono, di tipo medico o amministrativo?»

«Oserei dire di entrambi i generi. Si lascia sempre coinvolgere dai pazienti, naturalmente non curandoli, dato che se ne occupano direttamente i medici, ma Dow ogni giorno è là a controllare che tutto vada bene. Devo essere sincera, non è sempre facile. Quando la tua specialità è la geriatria, per forza di cose ti ritrovi a perdere delle persone a cui sei legato».

«Qualcuno in particolare?»

«No, non mi riferivo a nessuno di specifico» precisò lei, «e non sto dicendo che non fosse in grado di sopportare una cosa del genere. Ne era perfettamente capace. Da molti anni lavora con gli anziani. Sto solo dicendo che, da un punto di vista emotivo, gli costava molto».

«È possibile che sia scappato?»

«No».

«Ne è sicura?»

«Assolutamente. Vuole sapere perché? Per Griff. Quel bimbo è la luce dei suoi occhi. Se Dow arrivava tardi a casa, per prima cosa passava dalla stanza di Griff. Si sdraiava con lui sul lettino e lo guardava respirare. A volte lo trovavo lì addormentato. Non avrebbe mai abbandonato Griff di sua spontanea volontà».

«Capisco».

«C'è anche un'altra cosa. Dow sta scrivendo un libro. Si tratta di un progetto che aveva in mente da anni. Nel corso della sua carriera la medicina è cambiata tantissimo. Lui ha delle storie meravigliose da raccontare. Non avrebbe mai abbandonato nemmeno questo».

«Cosa mi dice di voi due? Andava tutto bene?»

«Siamo molto uniti. Anzi, adesso che Griff ha due anni avevamo anche iniziato a parlare di un secondo figlio».

«Perciò lei è convinta che sia successo qualcosa di brutto».

«Di molto brutto, anche se non riesco nemmeno a immaginare cosa. Se avesse avuto un incidente o l'avessero rapito, ormai lo sapremmo».

«Cosa mi racconta dei suoi soci?»

«Non ne so molto. Ho incontrato Joel Glazer solo un paio di volte, e una delle volte si trattava dell'inaugurazione di una nuova ala della Praterie Serene. Da quanto ne so, Joel e Harvey Broadus hanno fatto fortuna costruendo e gestendo case di riposo nel sudovest dello stato. Possiedono anche una catena di case di cura e di cliniche

private. Ogni tanto incontravamo Harvey a serate di gala, ma a quanto pare sta affrontando un brutto divorzio e non ha voglia di farsi vedere in giro. È un po' troppo falso per i miei gusti, ma forse è solo un problema mio. Comunque, quando Dow andò in pensione, nel 1981, si sentì perso. Tutti sanno quanto sia stimato in questa città, e quei due lo contattarono offrendogli di occuparsi della parte amministrativa della Praterie Serene».

«E andavano d'accordo?»

«Per quanto ne so… Voglio dire, non si vedevano quasi mai. Joel e Harvey sembravano contenti di Dow, perciò andavano per la loro strada e lasciavano lui libero di andare per la sua. Una società che funziona fa fatturato. All'inizio lui aveva paura che interferissero con la sua gestione, ma non è mai successo».

«Da quanto sono proprietari della casa di riposo?»

«Credo l'abbiano acquistata nel 1980. Si trova sulla Dave Levine, all'angolo con la Nedra Lane. Probabilmente ci è passata davanti un centinaio di volte. Sembra Tara di *Via col vento,* ma senza tutto il terreno intorno. Insomma, sulla facciata ha un mucchio di grosse colonne bianche».

«Ah, ho capito. La vedo sulla destra tutte le volte che passo da quella parte della città. Lungo quella strada ci devono essere almeno cinque o sei istituti».

«Quelli che ci lavorano la chiamano 'Viale della Formaldeide', senza voler mancare di rispetto a nessuno. Dow si arrabbia da morire quando lo dico anch'io».

«Come vi siete conosciuti?»

«Mamma…»

Crystal guardò nella grande stanza attraverso la porta aperta. «Siamo fuori». Doveva aver intravisto Leila, perché quando si girò di nuovo verso di me la sua espressione tradiva fastidio. «Ma porca miseria».

Seguii il suo sguardo.

Leila stava scendendo le scale con un paio di décolleté di satin nero dal tacco così alto che faceva fatica a stare in piedi. Ogni tanto barcollava come se stesse pattinando sul ghiaccio per la prima volta. Sotto un giubbotto di pelle nera indossava una camicetta trasparente di chiffon e pizzo abbinata a una gonna di lana, lunga e diritta. A quattordici anni era ancora nella tipica fase di sviluppo un po' sgraziata: nemmeno l'ombra di seno, fianchi stretti e lunghe gambe ossute. La lunghezza della gonna non avrebbe potuto essere meno adatta alla sua figura. La faceva sembrare un rotolo di carta igienica senza la carta. Aveva anche fatto qualcosa di strano ai capelli che erano tagliati corti, tinti di biondo platino e sparavano in tutte le direzioni. Alcune ciocche erano acconciate in rigidi dread da rasta, mentre il resto pendeva in ciuffi che sembravano zucchero filato. Avanzò verso la portafinestra e si fermò a guardarci.

Crystal sbuffo. «E 'sta pagliacciata cosa mi rappresenta?»

«Non è una 'pagliacciata'. Cosa c'è che non va?»

«Sei ridicola. Tutto qua».

«Anche tu, se è solo per questo. Con quel maglione che ti arriva alle ginocchia sembri una stracciona».

«Tanto non mi deve vedere nessuno. Adesso va' di sopra e mettiti qualcosa di decente».

«Mio Dio, ti *preoccupi* sempre così tanto di quello che pensa la gente».

«Piantala. Sono stufa marcia di dover lottare con te».

«Perché non mi lasci in pace? Voglio vestirmi come mi pare e piace. Tu non c'entri niente».

«Leila, non esci di casa, conciata così».

«Magnifico. Allora non esco. Mille grazie e 'fanculo».

«Dov'è la tua valigia?» chiese Crystal mantenendo la calma e schivando l'evidente provocazione.

«Non ce l'ho. Te l'ho detto che non ho voglia di andare. Preferisco stare qui».

«L'ultima volta non hai voluto vederlo e io gli ho giurato che saresti andata».

«Non sono costretta ad andare se non ne ho voglia. Sta a me decidere».

«No, non sta a te. Sono io che decido, e adesso basta discutere».

«Perché?»

«Leila, ne ho fin sopra i capelli di tutte queste grane. Qual è il problema?»

«Semplicemente non ho voglia di andare. È noioso. Non facciamo altro che stare seduti a guardare delle cassette».

«Ma è esattamente quello che fai *qui*».

«Mi avevi promesso che avrei incontrato Paulie».

«Non l'ho mai detto. E non cambiare argomento. Paulie non c'entra niente con tutto questo. Lloyd è tuo padre».

«Non lo è! Non siamo neanche parenti. È solo uno dei tuoi stupidi ex mariti».

«È l'unico ex marito. Prima d'ora sono stata sposata solo una volta. Perché sei così ostile e sgradevole? Lloyd ti adora».

«E allora?»

«Leila, attenta a quello che dici».

«Se mi adora così tanto, perché mi costringe a passare del tempo con lui contro la mia volontà?»

«Lui non ti costringe a fare nulla. Sono *io* che lo faccio, punto e basta. Adesso fila».

«Lo faccio solo a patto di vedere Paulie».

«Assolutamente no».

«Mio Dio, sei così meschina. Non te ne importa un cazzo di me».

«Esatto. Mi diverto come una pazza ad abusare di te e a torturarti. Chiama l'Associazione in Difesa del Bambino Maltrattato».

«Se pensi che Lloyd sia un uomo meraviglioso, perché non ci vai tu, a trovarlo?»

Crystal chiuse gli occhi, cercando di controllarsi. «Non mi sembra il caso di dare spettacolo davanti ad estranei. Ti ricordo che quando abbiamo divorziato hanno affidato la tua custodia a entrambi. Passa alle sette, per cui ormai sta per arrivare. Io vengo a prenderti domenica mattina verso le dieci. Adesso va' di sopra a cambiarti. Sarà anche meglio che ti prepari la valigia, altrimenti lo farò io, e sono sicura che le cose scelte da me non ti piacerebbero».

La faccia di Leila era diventata di pietra, e intorno al naso e alla bocca erano visibili chiazze rosse. Era evidente che stava cercando di trattenere le lacrime. «Sei così ingiusta» protestò, e salì rumorosamente su per le scale. Entrata nella sua camera, sbatté violentemente la porta e urlò la parola «puttana».

Crystal ritornò alla nostra conversazione senza nessun riferimento a sua figlia,

tranne una scrollata del capo. «Dow e io ci siamo incontrati a Las Vegas in casa di amici comuni. La prima volta che l'ho visto ho capito che, un giorno o l'altro, l'avrei sposato».

«Nonostante lui lo fosse già?»

«Sì, lo era, ma solo formalmente. Non era un matrimonio *felice»* commentò lei, come se i problemi coniugali di Dow giustificassero il suo essersi intrufolata nel territorio di Fiona. «Lei ha già visto la sua ex moglie. Ha solo sei mesi meno di lui, ma sembra che abbia almeno cent'anni. Beve. Fuma almeno due pacchetti al giorno. Si fa di Valium come se piovesse, cosa che penso non le abbia detto quando l'ha assunta. Dow la scorsa primavera ha compiuto sessantanove anni, ma non li dimostra. Ha mai visto una sua foto?»

«Ce n'era una sul giornale».

«Oh no, quella era orribile. Ne ho una migliore. Aspetti un attimo».

Lasciò la terrazza e rientrò nella grande sala, tornando poco dopo con una foto a colori dentro a una cornice. Si sedette e mi passò la foto. Studiai il viso di Dow Purcell. L'immagine, scattata sul campo di golf, era stata ritagliata, e gli altri della squadra s'intuivano appena. I capelli erano bianchi, tagliati corti, e il viso era magro. Maglietta bianca, pantaloni chiari di cotone, guantino da golf in pelle alla mano destra, appariva abbronzato e in perfetta forma. Non riuscii a vedere di che numero fosse la mazza che teneva dritta davanti a sé. «Dov'è stata scattata?»

«A Las Vegas, proprio durante quel viaggio. Era l'autunno dell'82. Ci siamo sposati un anno dopo, appena gli è stato concesso il divorzio».

Le restituii la foto. «Gli piace il gioco d'azzardo?»

Tenne in mano la cornice e parve studiare la foto anche lei. «No, assolutamente. Doveva parlare a un congresso di geriatria. Adorava andare a Las Vegas a giocare a golf, uno sport che pratica tutto l'anno. Aveva handicap cinque, il che significa che giocava veramente bene».

Mi stupii dell'improvviso uso di un tempo al passato, ma decisi di non sottolineare questo cambiamento. «Lei gioca?»

«Un po', ma sono un disastro. Gioco solo per tenergli compagnia quando non riesce a trovare nessun altro. È piacevole quando viaggiamo, perché ci dà modo di fare qualcosa insieme». Si sporse in avanti e appoggiò la cornice sul tavolo, studiandola ancora un attimo prima di rivolgersi nuovamente a me. «E adesso cosa farà?»

«Parlerò a chiunque mi sembri interessante e cercherò di scoprire cosa sta capitando».

«Ecco la mamma» disse un uomo. Rimase sulla soglia della porta tenendo in braccio Griffith, che indossava già la sua tutona di flanella. Il suo faccino era perfettamente ovale, le guance cicciottelle, la bocca un piccolo bocciolo rosa. I capelli sottili erano ancora umidi, pettinati con la riga da una parte e all'indietro. Riccioletti biondi si stavano già formando dove le ciocche iniziavano ad asciugare. Senza dire una parola tese le braccine e Crystal andò a prenderlo. Se lo appoggiò sul fianco e guardandolo negli occhi gli mormorò teneramente: «Griffie, questa è Kinsey. Vuoi dirle ciao?»

Nessuna risposta.

Lei gli prese una manina, la sventolò verso di me e disse, con una vocina infantile:

«Ciao, vado a fare la nannona. Adesso ti saluto e vado nel lettino. Notte notte».

«Notte notte, Griffith» risposi ad alta voce, cercando di usare il tono giusto. È più facile parlare con un cane, perché almeno in quel caso non ti aspetti che risponda con una vocina acuta. Mi chiesi se avremmo proseguito la nostra conversazione parlando come Paperino.

Guardai Rand. «Salve. Lei è Rand? Sono Kinsey Millhone».

«Oh, scusi. Avrei dovuto presentarvi».

Rand rispose «Piacere di conoscerla». Dall'aspetto sembrava sulla quarantina; capelli scuri, magrissimo, indossava jeans e maglietta bianca. Sulla fronte erano ancora visibili delle gocce d'acqua, residuo del bagnetto del piccolo. Come Crystal era a piedi nudi, apparentemente incurante del freddo.

«È meglio che vada» tagliai corto, «e vi lasci mettere a letto il bambino».

Rand riprese Griffith in braccio e se ne andò, chiacchierando con il bimbo mentre si allontanava. Aspettai mentre lei scarabocchiava su un foglio i nomi e i numeri di telefono dei soci d'affari di suo marito e del suo miglior amico, Jacob Trigg. Ci scambiammo ancora qualche convenevole - Crystal mi garantì tutta la sua disponibilità, nel caso ne avessi avuto bisogno, e me ne andai.

Uscendo incrociai Lloyd, il patrigno di Leila, che era appena arrivato. Guidava una vecchia Chevrolet bianca decappottabile con il tettuccio a brandelli e mani di vernice date alla meno peggio per nascondere botte e ammaccature. I capelli a spazzola gli davano un'aria da ragazzino; portava occhiali con la montatura di tartaruga e lenti enormi. Aveva il fisico di un corridore o di un ciclista: lunghe gambe asciutte e neanche un filo di grasso. Anche se l'aria era pungente indossava solo una canotta nera, pantaloncini corti e scarpe da corsa senza calze. Pensai che doveva essere sui quaranta, anche se non era facile dirlo con esattezza, visto che avevo potuto lanciargli solo una rapida occhiata mentre mi passava accanto. Fece un gesto con il capo e mormorò un breve saluto, avviandosi verso la porta d'ingresso. Quando misi in moto l'auto cadde la prima grossa goccia di pioggia.

Capitolo 5

Fatta eccezione per Henry, la trattoria di Rosie era deserta quando arrivai, poco dopo le sette. Chiusi l'ombrello e lo appoggiai alla parete vicino alla porta. La clientela tipica dell'happy hour doveva già essersene andata e gli ubriaconi del quartiere non erano ancora arrivati per la loro dose quotidiana. La stanza cavernosa odorava di bagnato. Parecchi fogli di giornale, ormai inzuppati, formavano una specie di zerbino davanti alla porta, e dalle tracce di sporco e dai pezzetti di carta stampata sul linoleum era possibile capire dove la gente era passata con le scarpe bagnate. A un'estremità del bancone c'era un televisore acceso, ma l'audio era stato tolto. Immagini di un vecchio film in bianco e nero guizzavano silenziosamente sullo schermo: una scena notturna con pioggia battente. Una coupé degli anni '40 correva lungo una strada tutta curve. Le mani della donna erano strette sul volante. Una lunga inquadratura rivelava che dietro la curva successiva si trovava un autostoppista, il che non faceva presagire niente di buono.

Henry sedeva da solo a un tavolo di formica e metallo alla sinistra dell'ingresso. Il suo impermeabile si trovava sulla sedia di fronte a lui, ripiegato con cura, e il suo ombrello, appoggiato a una gamba del tavolo, aveva formato una pozzanghera. Sulle ginocchia teneva il sacchetto di carta in cui Rosie aveva ficcato tutte le ricevute mediche di sua sorella. Aveva un bicchiere di Jack Daniel vicino al gomito e un paio di occhialini da Nonna Papera appoggiati sulla punta del naso. Sulla sedia accanto alla sua giaceva un raccoglitore a fisarmonica pieno zeppo, ogni sezione con la sua brava etichetta che indicava mese dopo mese. Lo guardai aprire una fattura, controllarne la data e l'intestazione e poi metterla nella sezione corrispondente, prima di passare al documento successivo. Avvicinai una sedia. «Bisogno d'aiuto?»

«Senz'altro. Alcune di queste carte hanno almeno due anni, se non di più».

«Pagate o no?»

«Non l'ho ancora capito, ma temo un po' dell'uno e un po' dell'altro. È un disastro».

«Non posso credere che tu abbia accettato di farlo».

«Non è così terribile».

Scossi la testa, sorridendo. Lui è un tesoro e sapevo che avrebbe fatto lo stesso per me, se ne avessi avuto bisogno. Rimanemmo seduti in un silenzio carico d'affetto, aprendo e archiviando ricevute. «Dov'è finita Rosie?» chiesi.

«È in cucina a preparare un pasticcio di fegato di vitello in salsa d'acciuga».

«Sembra interessante».

Henry mi lanciò un'occhiataccia.

«Be', *potrebbe* esserlo» corressi il tiro. La cucina di Rosie era assolutamente ungherese, piena di piatti dal nome impronunciabile e a volte con un gusto troppo particolare per piacere, come nel caso della zuppa di pollo con uvetta. Dato il suo carattere autoritario, però, prendiamo sempre quello che ci consiglia e cerchiamo anche di farle un sacco di complimenti.

La porta della cucina si spalancò all'improvviso e ne uscì William, con un elegante tre pezzi gessato e una copia del giornale della sera piegato sotto il braccio. Come Henry, è alto, con le gambe lunghe, gli stessi occhi blu brillanti e una enorme testa di capelli bianchi. Potrebbero addirittura sembrare gemelli, sui quali il tempo ha impresso segni impercettibilmente diversi. Il viso di Henry è più stretto, la fronte e il mento di William sono più pronunciati. Quando raggiunse il nostro tavolo ci chiese il permesso di unirsi a noi e Henry gli indicò la sedia rimasta libera. «'Sera, Kinsey. Lavoro duro, vedo. Tra un attimo Rosie arriverà a prendere le vostre ordinazioni. Ci sono pasticcio di fegato di vitello e cavolo rapa».

«Mi stai mettendo paura» gli risposi.

William aprì il giornale, scelse la seconda parte e iniziò a leggere la pagina dei necrologi. Nonostante l'ipocondria che lo aveva tormentato per tutta la vita si fosse mitigata con il matrimonio, continuava a essere affascinato dalla gente che malattie varie ed eventuali avevano portato via da questo mondo. Si arrabbiava da morire quando il trafiletto non dava abbastanza spiegazioni sulla natura della malattia mortale. Nei momenti di maggior insicurezza e depressione ritornava alle sue vecchie abitudini, assistendo al funerale di esimi sconosciuti e facendo domande discrete sulle cause del decesso. Motivo delle sue indagini era identificare immediatamente i sintomi di una malattia mortale - vista annebbiata, vertigini, respiro corto - per poi avvertirli tutti nella settimana immediatamente successiva. Non aveva pace finché non era riuscito a farsi raccontare tutti i particolari. «Disturbi di stomaco» raccontava con un'occhiata piena di significato. «Se il pover'uomo si fosse subito rivolto al medico, potrebbe ancora essere vivo. Me l'ha detto suo fratello».

«Tutti dobbiamo morire di qualcosa» rispondeva Henry di solito.

William si stizziva. «Non c'è motivo di essere così pessimisti. Io sono per la prevenzione. Bisogna ascoltare i messaggi del nostro corpo…»

«Il mio dice: *tanto un giorno o l'altro crepi lo stesso, vecchio stupido».*

Quella sera Henry lanciò un'occhiata al giornale di William e chiese con fare sollecito: «Qualcuno che conosciamo?»

William scrollò la testa. «Un paio di ragazzi sulla settantina; solo uno ha la foto. Non potevano mettergliene una più recente? Questa se va bene è del '52». Diede un'occhiata di traverso alla pagina. «Spero solo che non avessimo un'aria così quand'eravamo giovani».

«Tu sicuramente sì» ribatté Henry. Diede un altro sorso al suo whisky. «Se te ne vai per primo, so esattamente quale foto darò al giornale per il necrologio. Te la ricordi quella in pantaloncini corti che abbiamo scattato l'estate che siamo andati ad Atlantic City? Hai la riga in mezzo e sembra che ti sia messo il rossetto».

William si piegò verso di me: «È ancora geloso perché gli ho soffiato Alice Vandermeer. Ballava come una matta e aveva denaro da buttare».

L'altro aveva pronta la risposta. «Su una guancia aveva un porro del colore e delle dimensioni di un piccolo acino d'uva. Non sapevo mai dove guardare, perciò me ne liberai rifilandola a lui».

William girò parecchie pagine fino ad arrivare agli annunci economici, dove si mise a confrontare le descrizioni dei cani e dei gatti ritrovati con quelle degli animali smarriti, sovente individuando le somiglianze. Mentre Henry e io continuavamo ad

aprire e archiviare le ricevute mediche di Klotilde, William ci intratteneva con gli annunci. Mi lanciò un'occhiata. «Ecco qualcosa di interessante. Hai ancora bisogno di un ufficio? Potresti vedere questo. Quarantasette metri quadri, ristrutturati da poco e in centro. Duecentocinquanta al mese, disponibile subito».

Mi fermai e piegai il capo verso di lui, «Stai scherzando. Fammi vedere».

William mi porse la pagina indicandomi il trafiletto, che diceva:

Affittasi: quarantasette metri quadri, in casa vittoriana appena ristrutturata nel cuore della città, vicino al tribunale; bagno privato, ingresso privato e dehors. *Duecentocinquanta dollari al mese. Chiamare Richard ore serali.*

Era indicato il numero di telefono.

Lessi il testo due volte, ma continuava a essere uguale. «Ci scommetto che è una fregatura. In questi annunci infiocchettano sempre la realtà».

«Chiamare non costa niente».

«Dici?»

«Certo».

«E se lo hanno già affittato?»

«In questo caso non dovrai sborsare neanche un centesimo. Magari il tipo ha degli altri posti da affittare». Mise la mano nel taschino e ne tirò fuori una moneta che piazzò sul tavolo, proprio davanti a me. «Prova».

Presi la moneta e il giornale e attraversai la sala. Il telefono a gettoni si trovava nel vestibolo, un'area scarsamente illuminata da un'insegna al neon della birra Budweiser. Feci il numero e lessi l'annuncio ancora una volta, mentre sentivo quattro squilli. Alla fine qualcuno rispose e chiesi di parlare con Richard.

«Sono io».

Pensai che doveva avere più o meno trent'anni, anche se per telefono a volte le voci ingannano. «Chiamo per quell'ufficio, sa, l'annuncio sul giornale di questa sera. È ancora libero?» Mi resi conto che la mia voce aveva assunto un tono leggermente lamentoso.

«Sì, ma vogliamo un contratto di un anno e l'affitto anticipato di due mesi, più un deposito cauzionale».

«Le posso chiedere in quale via si trova?»

«È sulla Floresta, a circa sei portoni di distanza dalla stazione di polizia».

«Il prezzo indicato è giusto? L'annuncio parla di duecentocinquanta dollari al mese».

«Si tratta di un monolocale. Uno studio più il bagno, ma non è molto spazioso».

Me lo immaginai come una cabina telefonica. «Sarebbe possibile vederlo questa sera?»

«Donna fortunata! Mio fratello è già là che sta mettendo la moquette, e io ci sto andando. Se vuole dare un'occhiata possiamo trovarci tra un quarto d'ora».

Il mio orologio faceva le sette e mezza. «Perfetto. Ci sarò. Qual è l'indirizzo?»

Mi diede l'informazione. «Entri dal vialetto, può mettere la macchina nel parcheggio sul retro. Vedrà le luci accese al piano terra. Mio fratello si chiama Tommy. Il cognome è Hevener».

«Io sono Kinsey Millhone. Grazie mille. Ci vediamo tra quindici minuti».

Era evidente che l'edificio, una volta, era stato abitato da una sola famiglia: una villetta a un piano, dipinta di bianco e con il tetto a due falde. Alle sette e quarantadue svoltai con la Volkswagen nel vialetto. La luce dei fari tagliava l'oscurità. Abbassai il finestrino dalla mia parte e curiosai fuori. Il bianco sembrava dato da poco, e c'erano aiuole tutto intorno alla casa. Come potevo non averla mai notata? Il posto era perfetto, a un solo isolato di distanza dal mio vecchio ufficio, e il prezzo non avrebbe potuto essere più conveniente. Contai dieci posti auto nello stretto cortile sul retro, asfaltato e recintato su due lati. Un posto era occupato da un pick-up bianco, ma a quell'ora gli altri erano tutti vuoti. Proprio all'uscita verso il vicolo sul retro c'era un grande bidone della spazzatura. Guardando in alto potei vedere le finestre dell'ufficio di Lonnie e il muro che circondava il piccolo spazio sul retro del suo edificio. Parcheggiai e scesi, cercando di controllare l'improvvisa ondata di speranza. A quanto ne sapevo la proprietà era sul mercato, ma poteva anche essere stata occupata in precedenza da una stazione di servizio ed essere ancora contaminata da benzene e altre sostanze cancerogene.

Sul retro della casa era stato costruito un *dehors* in legno di sequoia con un lungo scivolo che permetteva l'accesso ai disabili. Un ombrellone di tela chiara riparava un tavolo con il piano di vetro e quattro sedie. In grossi vasi di terracotta c'erano piante odorose. Stavo andando in iperventilazione. Le luci al primo piano erano accese. Entrai in un piccolo atrio. La porta immediatamente alla mia destra era aperta. L'odore di tinta fresca era molto forte, appena coperto da un altrettanto forte odore di moquette nuova di pacca. Chiusi gli occhi e dissi una preghierina, chiedendo perdono per i miei peccati e promettendo di fare la brava in futuro. Riaprii gli occhi e mi fermai sulla porta, guardando avidamente tutta la stanza.

Misurava sei metri per sei e aveva finestre su due lati. Invece delle solite tende c'erano persiane tinteggiate di bianco. Sulla parete più lontana si aprivano due porte: una conduceva a un piccolo bagno, l'altra a un ripostiglio bello spazioso. Un ragazzo con i capelli rossi, jeans, maglietta verde oliva e pesanti stivali da lavoro era seduto sul pavimento e cercava di incastrare la moquette sotto il battiscopa. La linea telefonica era già stata installata e un telefono era appoggiato su una scatola di cartone vuota.

La moquette era di tipo industriale, in nylon, con fili beige su fondo grigio scuro. Vidi la taglierina, con la lama grossa e ricurva, e il martello usato per attaccare le strisce di moquette al pavimento. Ritagli erano ammucchiati al centro della stanza e altri pezzetti riempivano fino all'orlo un cestino vicino alla parete, di fianco a un frigo portatile di plastica.

Dissi: «Salve, sono Kinsey. Suo fratello mi ha detto che ci saremmo incontrati qui alle otto meno un quarto. Lei è Tommy?»

«Sì, sono io. Richard è sempre in ritardo, glielo garantisco. Dei due io sono il migliore, quello che arriva sempre puntuale. Può attendere solo un attimo? Ho quasi finito». Mi guardò con un sorriso abbagliante, un bel mix di occhi verdissimi e denti bianchissimi. Se poi si aggiungevano i capelli rossi e il fisicone, l'effetto finale era davvero elettrizzante. Sembrava uno di quei film in bianco e nero in cui, senza nessun preavviso, ti sparano fuori una scena in Technicolor. Mi trovai a distogliere veloce-

mente lo sguardo mentre una piacevole scossettina mi correva lungo la schiena. Speravo solo che non mi fosse scappato un mugolio.

Lo guardai tagliare e martellare mentre i muscoli della schiena e delle spalle, a ogni movimento, lievitavano sotto la maglietta. Le braccia erano percorse da vene e ricoperte da fine peluria rossa. Una goccia di sudore gli scendeva lungo la guancia. Alzò le spalle asciugandosi il viso nella manica, gettò da un lato il martello e si drizzò in piedi, pulendosi le mani sul retro dei pantaloni. Mi porse la mano: «Scusi, mi ripete il suo nome?»

«Mi chiamo Kinsey. Il mio cognome è Millhone con due L».

A occhio e croce doveva essere vicino ai trenta, alto uno e ottanta e sui settantacinque chili. Avendo fatto il poliziotto, mi è rimasta la mania di vedere gli uomini come possibili sospetti da identificare più tardi. «Le spiace se do un occhio in giro?»

Fece spallucce e rispose: «Come se fosse a casa sua. Tanto non c'è molto da vedere. Cosa fa di mestiere?»

Entrai in bagno e la mia voce riecheggiò sulle pareti piastrellate. «Sono un'investigatrice privata».

Water, lavabo con piedistallo con sopra un armadietto in muratura. Il box doccia aveva la porta di cristallo bordata di acciaio. Il pavimento era rivestito di piastrelle bianche che salivano fino a circa metà parete. Da lì era stata messa una carta da parati di vinile a fiori su tonalità di beige, bianco e grigio scuro. Il risultato era al tempo stesso fresco e vecchio stile. Anche facile da tenere pulito.

Ritornai alla stanza più grande e andai verso il ripostiglio, uno spazio due metri per tre, già moquettato, vuoto e tinteggiato di un bianco assoluto. C'era spazio a sufficienza per metterci gli schedari e le classiche forniture da ufficio, e persino un gancio dove appendere la giacca. Tornai ancora una volta nella stanza principale e ne percorsi il perimetro con lo sguardo. Se avessi piazzato la scrivania davanti alla finestra avrei potuto guardare verso il *dehors.* Le persiane erano perfette. Se fosse arrivato un cliente avrei potuto chiudere la parte inferiore per garantire la privacy, ma lasciare aperta quella più in alto per permettere alla luce di entrare. Provai ad aprire una finestra e la maniglia girò facilmente, senza lamentarsi o cigolare. Mi appoggiai al davanzale. «Non ci sono termiti e il tetto non perde?»

«Nossignora. Glielo posso garantire, perché ho fatto tutti i lavori io stesso. Qui dietro è molto tranquillo. E poi vedrà di giorno; c'è un sacco di luce che entra dalle finestre. In più, se dovesse avere dei guai la polizia è proprio dall'altra parte della strada». Aveva un leggero accento del Sud.

«Grazie al cielo il mio lavoro non è pericoloso».

Si cacciò le mani in tasca. Il suo viso segnato dal sole era cosparso di efelidi. Non sapendo più cosa dire, restammo in silenzio. Tommy fece ripartire la conversazione: «Il posto era proprio in brutte condizioni quando l'abbiamo comperato. Abbiamo rifatto l'impianto elettrico e idrico, rimesso a nuovo il tetto e le grondaie. Un mucchio di lavoro». La sua voce era così bassa che facevo fatica a sentirlo.

«È molto bello. Da quanto tempo ne siete i proprietari?»

«Circa un anno. Siamo nuovi di qui. Alcuni anni fa abbiamo perso i nostri genitori, sono morti entrambi. Richard odia parlarne persino più di me. È un argomento che ci fa ancora soffrire. Comunque adesso siamo noi due soli, mio fratello e io». Si avvici-

nò al frigo portatile e l'aprì, guardandomi. «Posso offrirle una birra?»

«Oh no, grazie. Stavo proprio per cenare quando un amico mi ha mostrato il vostro annuncio. Subito dopo aver parlato con Richard torno indietro a mangiare».

«Non le va di bere e poi guidare, vero?»

«Anche».

Lui rovistò in mezzo al ghiaccio, tirando fuori una Diet Pepsi e strappando la linguetta. Alzai una mano, ma non feci in tempo a fermarlo. «Davvero, sto bene così».

La sua espressione un po' accigliata fu raddolcita da un tono di presa in giro. «Niente birra, niente Pepsi. La lattina adesso è aperta. Potrebbe almeno dare un sorso. Non vorrà mica sprecarla tutta» disse agitandomela davanti al naso con fare persuasivo. La presi per non fare storie.

Andò ancora una volta al frigo portatile e prese una bottiglia di birra. Fece saltare il tappo e tenne la bottiglia per il collo mentre si sedeva sul pavimento. Appoggiò la schiena al muro, stendendo le gambe davanti a sé. I suoi stivali da lavoro sembravano enormi. M'indicò il pavimento coperto di moquette appena messa. «Si sieda. Tanto vale che si metta comoda».

«Grazie». Scelsi un punto davanti a lui e mi sedetti, dando un sorso educato alla Pepsi prima di appoggiare la lattina.

Tommy bevve una lunga sorsata di birra. Sembrava uno che di solito fuma mentre lavora. «Prima fumavo» disse, come se mi avesse letto nel pensiero. «Smettere è stata proprio dura, ma ormai penso di esserci riuscito. Lei fuma?»

«Fumavo tanto tempo fa».

«Ho smesso da sei mesi. Ogni tanto ne sento ancora la voglia, ma mi faccio un paio di respiri così…» Si fermò per farmi vedere, espandendo il suo ampio petto come se stesse rumorosamente succhiando l'aria attraverso il naso. Lasciò uscire il flato. «Il desiderio folle si calma quasi subito. Lei di dov'è?»

«Di qui. Ho frequentato la scuola superiore di Santa Teresa».

«Mio fratello e io veniamo dal Texas. Da una cittadina di nome Hatchet. Mai sentita?»

Scossi il capo.

«Appena fuori Houston. Papà si occupava di petrolio. Fortunatamente ha venduto la compagnia prima di tirare le cuoia. Aveva investito tutto in beni immobiliari. Centri commerciali, palazzi di uffici, ogni genere di proprietà commerciale. Qui in California è più dura. La gente non è affabile come dalle nostre parti. Specialmente le donne. Sembrano tutte piene di sé».

Scese di nuovo il silenzio.

Diede un'altra sorsata alla sua birra e si asciugò la bocca con la mano. «Investigatrice privata. È la prima volta che ne incontro una. Porta la pistola?»

«Solo ogni tanto». Non avevo voglia di convenevoli, anche se capivo che voleva solo essere gentile in attesa che arrivasse suo fratello.

Fece un debole sorriso, cercando di scalfire la mia corazza. «Che genere preferisce? Tipi più giovani di lei o più vecchi?»

«Non ci ho mai pensato in questi termini».

Mi puntò contro un dito. «Tipi più vecchi».

Mi sentii arrossire. Dietz non era poi così vecchio.

«Io, per esempio, preferisco le donne della sua età» disse con un bagliore di denti. «Ce l'ha il ragazzo?»

«La cosa non la riguarda».

Tommy si mise a ridere. «Oh, su. Ce l'ha un ragazzo fisso o no?»

«Più o meno» risposi cercando di non mandarlo al diavolo, visto che desideravo disperatamente affittare quel posto.

«Più o meno. Mi piace. Ma più, o meno?»

«Direi 'più'».

«Non dev'essere un gran che di storia se non ne è così sicura». Socchiuse gli occhi come per riflettere meglio. «Sa cosa penso? Scommetto che lei è matta dura. Penso che non gliene importi un fico secco degli altri esseri umani, specialmente se sono uomini. Ho ragione?»

«Non necessariamente. Non ho detto questo».

«Ma con il lavoro che fa deve aver incontrato un sacco di ragazzacci».

«Se è per questo anche un sacco di ragazzacce».

«Questa è dell'altra roba che mi piace. Ragazzacce, donnacce, rinnegati, ribelli…» Sollevò la testa, guardando l'orologio. «Eccolo che arriva. In ritardo di quindici minuti. Un vero classico».

Guardai fuori della finestra mentre due fari illuminavano il parcheggio. Mi alzai in piedi. Tommy finì la birra e mise da parte la bottiglia. Si sentì sbattere una portiera, e poco dopo entrò Richard Hevener, picchiando un block notes contro la gamba. Indossava jeans e una maglietta nera con sopra un giaccone sportivo di pelle nera. Era più alto di Tommy, molto più robusto e aveva i capelli scuri. Era il tipo del bel tenebroso, e sembrava prendere la cosa molto sul serio. Per lui doveva essere un atteggiamento abituale.

«Richard Hevener» disse porgendomi la mano. Ce la stringemmo, poi luì si rivolse a Tommy. «Sembra sia venuto bene».

«Grazie. Raccolgo gli attrezzi e poi me ne vado, se non hai più bisogno di me».

Mentre i due parlavano mi misi a canticchiare tra me e me. Sembrava ci fosse un'altra proprietà in fase di ristrutturazione, e Tommy doveva iniziare a lavorarci la settimana seguente. In presenza del fratello i suoi modi erano cambiati completamente: la voglia di flirtare era totalmente scomparsa. Quando ebbero finito Tommy prese il secchio pieno di ritagli di moquette e lo portò fuori, per vuotarlo nel bidone della spazzatura.

«E allora, cosa gliene pare del posto?» chiese Richard girandosi verso di me. «Le spiace riempire il modulo?» Il suo accento e il suo modo di fare erano molto meno texani di quelli di Tommy. Sembrava più esperto e più concreto.

«Certo, non c'è problema» risposi sperando di non sembrare troppo leccapiedi.

Mi porse il blocco e una penna. «Noi paghiamo l'acqua e la tassa sui rifiuti. Lei paga elettricità e telefono. Il riscaldamento è in proporzione ai consumi, per cui varia a seconda delle stagioni. C'è solo un altro inquilino, ed è un commercialista».

«Non posso credere che non siate ancora riusciti ad affittarlo tutto».

«L'annuncio è appena uscito, ma abbiamo già ricevuto un mucchio di telefonate. Tre subito dopo la sua. Questa sera devo vedere un altro ragazzo».

Sentii l'ansia che cresceva dentro di me. Mi appoggiai al davanzale e iniziai a

compilare il modulo. I questionari sono sempre noiosi, con un sacco di domande inutili su cose che non interessano a nessuno. Scrissi il mio numero di previdenza sociale, quello della patente e feci un cerchiolino intorno a DIVORZIATA, nella sezione dove si chiedeva il mio stato civile. Indirizzi precedenti, per quanto tempo, e motivi del cambio. Indicai una serie di referenze e la banca presso la quale avevo il conto. Inventai un po' di particolari. Feci una riga dove chiedeva il numero di carta di credito e il saldo disponibile. Quando ebbi finito Tommy se n'era già andato. Lo sentii accendere il motore del pick-up e partire. Porsi a Richard il blocco, osservandolo mentre leggeva velocemente le informazioni.

«Se vuole un acconto glielo posso dare anche subito».

«Non è necessario. Farò qualche telefonata e controllerò la sua disponibilità in banca. Lunedì devo vedere le altre due persone».

«Quando prenderà una decisione?»

«A metà settimana. Mi dica dove la posso rintracciare se ho bisogno di farle qualche altra domanda».

Indicai il questionario. «Lì ci sono il mio numero di casa e quello dell'ufficio. Entrambi sono collegati a una segreteria telefonica».

«Questo è l'indirizzo del suo ufficio attuale?»

«Esatto. Sono in affitto presso un avvocato di nome Lonnie Kingman. Sia lui che il mio padrone di casa le diranno che pago regolarmente».

«Magnifico. La chiamo appena ho deciso. In ogni caso le farò sapere qualcosa non appena avrò vagliato tutte le richieste».

«Molto bene. Se lo desidera posso pagare i primi sei mesi in anticipo». Mi rendevo conto che stavo iniziando ad apparire ridicola, servile e insicura.

Richard rispose «Davvero?» Mi stava studiando con i suoi occhi penetranti marrone scuro. «Millecinquecento dollari più centosettantacinque di deposito cauzionale» aggiunse lui per essere sicuro che capissi fino in fondo la portata della mia follia.

Pensai all'assegno che Fiona mi aveva staccato. Era proprio di millecinquecento dollari. «Naturalmente. Non c'è problema, se vuole glieli posso dare anche subito».

«Ci penserò».

Capitolo 6

Sabato mattina aprii gli occhi alle cinque e cinquantanove. Guardai verso il lucernaio, coperto di goccioline di pioggia; l'intera cupola di plexiglas era macchiettata di piccole perle di luce. La brezza che entrava dalla finestra della stanza da letto odorava di foglie marce, marciapiede bagnato ed eucalipto, proveniente dagli alberi che bordavano la strada dietro casa. A dire il vero il profumo d'eucalipto non è molto diverso dall'odore con cui i gatti marcano il territorio, ma non ci volevo pensare. Sprimacciai il cuscino e me lo ricacciai sotto la testa, perfettamente cosciente di non dovermi fiondare fuori dal letto per la solita corsa mattutina. Per quanto riguarda l'esercizio fisico sono così ligia al dovere che non trovo niente di più delizioso dell'opportunità di poltrire a letto. Mi rintanai sotto le coperte, ignorando il mondo fino alle otto e trenta quando, finalmente, mi decisi a emergere per respirare.

Dopo aver fatto la doccia ed essermi vestita mi preparai una caffettiera enorme e cacciai giù una ciotola di cereali mentre leggevo il giornale del mattino. Cambiai le lenzuola, feci partire la lavatrice e rassettai un po' l'appartamento. Quando ero bambina mia zia Gin insisteva perché il sabato, prima di uscire a giocare, pulissi la mia stanza. Dato che vivevamo in una roulotte non era un gran lavoro, ma l'abitudine mi è rimasta. Spolverai, passai l'aspirapolvere, sfregai bene il bagno, tutte attività poco impegnative mentalmente che, però, mi lasciano libera di rimuginare un po'. Mi ritrovai ad alternare fantasie su come volevo disporre i mobili nel nuovo ufficio a pensieri su chi interrogare nella mia ricerca di Purcell. Con l'acconto di millecinquecento dollari di Fiona ormai al sicuro sul mio conto, mi sentivo obbligata a lavorare per lei anche nel finesettimana. Volevo resistere alla tentazione di fare teorie dopo un solo giorno di lavoro, ma se mi fossi trovata a scommettere avrei puntato tutto il mio denaro sul fatto che quell'uomo fosse morto. Stando a quanto avevo scoperto su di lui, non riuscivo a immaginarmelo in fuga senza lasciare nemmeno una parola a sua moglie e al bambino. Questo non spiegava la scomparsa del passaporto e dei trentamila dollari, ma a tempo debito entrambe le cose avrebbero trovato una spiegazione. In quel momento non c'era ragione di ritenerli dettagli importanti.

Alle undici tirai fuori le guide telefoniche e sulle pagine gialle andai a cercare la sezione relativa alle case di riposo private. A occhio e croce ce ne dovevano essere una ventina. Molte avevano grandi annunci riquadrati in cui ne venivano decantate le attrattive:

TERAPIE RIEDUCATIVE E LUNGODEGENZE… STANZE SPAZIOSE IN AMBIENTE TRANQUILLO… ELEGANTE PALAZZO ARREDATO CON GUSTO… BELLISSIMA, NUOVA STRUTTURA CON TRANQUILLO GIARDINO PRIVATO

Alcuni annunci riproducevano anche una cartina che ne sottolineava la posizione

privilegiata, come se fosse considerato preferibile tramontare in un pensionato in uno dei quartieri eleganti di Santa Teresa. I nomi di molti suggerivano che i loro ospiti avrebbero preferito essere in qualunque altro posto: Tenuta della Valle dei Cedri, Villa dell'Erica Verde, Orizzonti Infiniti, Dolci Colline, I Giardini. Sicuramente nessuno rievocava un'immagine di fragilità e paura, abbandono, incapacità, solitudine, malattia e incontinenza. Praterie Serene, la casa di riposo gestita da Dow Purcell, reclamizzava la presenza d'infermiere specializzate ventiquattr'ore su ventiquattro, una cappella privata e servizi religiosi che potevano sempre far comodo. Era anche riconosciuta da varie associazioni mediche, e tutto ciò le dava un notevole vantaggio sugli altri concorrenti privati. Decisi di dare un'occhiata di persona. Lo staff probabilmente non sarebbe stato al gran completo, visto che eravamo nel finesettimana, e questo poteva anche essere un vantaggio. Probabilmente un sacco di tipe smorfiosette e invadenti erano a casa loro a fare il bucato, esattamente come me.

Ficcai nella borsa a tracolla un pacchetto di schede da archivio, infilai gli stivali e cercai la mia cerata gialla e l'ombrello. Chiusi la porta dietro di me e mi mossi velocemente attraverso le pozzanghere fino all'auto, parcheggiata sul marciapiede. Scivolai al posto del guidatore, tremando come una foglia per il freddo. Dopo un momento d'interruzione, nelle prime ore del mattino, la pioggia aveva ricominciato a cadere, e ora tamburellava sul tettuccio dell'auto con un sordo suono crepitante. Accesi il motore, girai il volante e mi misi in moto lentamente mentre il tergicristallo si sbracciava a salutarmi.

Quando arrivai nel parcheggio privato della casa di riposo il cielo era scuro di nubi e le luci alle finestre facevano apparire il luogo caldo e confortevole. Scelsi un posto vicino all'entrata, assegnato a un addetto il cui nome era stato cancellato; nero su nero, impossibile da decifrare. Spensi il motore, e prima di emergere dall'auto aspettai che la pioggia si calmasse un poco. A quel punto attraversai di corsa il terreno asfaltato, cercando di evitare le pozzanghere grosse come piscine olimpioniche. Prima di oltrepassare la porta d'ingresso chiusi l'ombrello e feci sgocciolare un po' la cerata. Appesa a una fila di pioli vidi una serie di cappotti gocciolanti e cappelli impermeabili a larghe falde. Aggiunsi il mio e appoggiai l'ombrello in un angolo, mentre cercavo di orientarmi.

Nell'ampio atrio che s'apriva davanti a me vedevo una fila di sei anziani in sedia a rotelle, piazzati contro il muro come piante appassite. Alcuni erano profondamente addormentati, altri osservavano il pavimento in un modo che rendeva evidente la loro deprivazione sensoriale. Due erano legati con delle cinghie, il corpo eroso dall'osteoporosi, le ossa quasi liquefatte. Una donna, magrissima e dalle lunghe braccia bianche, agitava nervosamente una gamba ossuta, evidentemente in preda a improvvise fitte di dolore. All'altro capo del corridoio due donne in uniforme verde ammucchiavano lenzuola su un carrello già strapieno di biancheria sporca. Nell'aria c'era un odore strano, non *cattivo,* ma in qualche modo ripugnante. Si trattava di un mix d'odori che non c'entravano niente l'uno con l'altro: fagiolini in scatola, nastro adesivo, metallo riscaldato, alcol, sapone da bucato. Non c'era niente che non andasse in uno qualunque di quegli odori, ma il risultato della loro mescolanza sapeva di qualcosa andato a male, come un profumo irrancidito.

Alla mia destra c'erano dei girelli di metallo, legati insieme come i carrelli fuori dai

supermercato. Il menu del giorno era appeso a una parete, dietro a un vetro, in mostra come un dipinto. Il pranzo del sabato consisteva di polpette di pollo, crema di cereali, lattuga, pomodori, frutta e biscotti d'avena. Nel mio mondo lattuga e pomodoro potevano, al massimo, essere considerati un'elegante guarnizione, un elemento decorativo da ignorare nella maniera più assoluta, da lasciare in un angolo del piatto e poi buttare nella spazzatura. Qui, invece, lattuga e pomodoro erano due attori a cui veniva data pari importanza sul cartellone, quasi fossero due portate principali di un banchetto luculliano. Subito mi venne in mente una montagna di patatine fritte e una bella bisteccona con l'osso e una noce di burro fuso sopra, e provai una voglia pazza di abbandonare l'edificio e fiondarmi a cercare un ristorante.

Grandi porte a vetri si aprivano verso la sala da pranzo, dove vidi gli ospiti mangiare. Anche se avevo dato solo un rapido sguardo, era evidente che il rapporto donne/uomini era di almeno tre a uno. Alcuni erano vestiti normalmente, ma la maggior parte era in vestaglia e pantofole, non malati ma, comunque, in uno stato di permanente convalescenza. Molti si girarono a guardarmi, non in maniera sgarbata, anzi, con una commovente espressione di speranza. Ero venuta in visita? Ero arrivata per portarli a casa? Ero la figlia o la nipote di qualcuno e volevo proporre un'uscita all'aria fresca? Mi ritrovai a distogliere lo sguardo, imbarazzata di non aver nulla da offrire loro a livello di contatto personale. Vergognandomi come una ladra mi voltai e salutai con la mano. Un esitante coro di mani si alzò in risposta, ricambiando il mio gesto. I loro sorrisi erano così dolci e indulgenti che mi sentii piena di gratitudine nei loro confronti.

Ritornai indietro e attraversai l'atrio. C'era un'altra serie di porte aperte su una grande sala, al momento completamente vuota. Era arredata con divani spaiati, sedie rivestite di stoffa, un piano, due televisori e un gruppo di tavolini da gioco. I pavimenti erano ricoperti di linoleum beige lucido, le pareti tinteggiate di un tono di blu molto rilassante. I tendoni comprati già fatti avevano un vago disegno floreale con pennellate di giallo, blu e verde. C'era poi una gamma quasi infinita di cuscini decorati a punto croce, a mezzo punto, all'uncinetto e ai ferri. Probabilmente un gruppetto di signore era afflitto da violenti attacchi di «ricamate». Su un cuscino era ricamata una scritta che diceva NON SEI PIÙ VECCHIO DI QUANTO TI SENTI. Un pensiero scoraggiante, visto l'aspetto di alcuni ospiti. Ammucchiate contro la parete si vedevano delle sedie pieghevoli di metallo, usate probabilmente in caso di riunioni plenarie. Tutto era perfettamente pulito, ma l'arredamento era un po' casuale, a buon mercato, e sconfinava nel cattivo gusto.

Ritornai al bancone nell'ingresso, situato in una piccola nicchia, e percorsi il corridoio guidata da cartelli che indicavano i servizi di un dietologo, di una capoinfermiera e di una serie di terapisti. Tutte e tre le porte erano aperte, ma gli uffici erano vuoti e le luci spente. Sull'altro lato del corridoio vidi l'insegna *Accettazione*. La porta era chiusa e, girando la maniglia con l'aria più indifferente del mondo, constatai che era anche chiusa a chiave. Quella successiva era l'*Archivio* che, evidentemente, condivideva lo spazio con l'*Amministrazione*. Pensai che avrei potuto iniziare da lì.

Le luci erano accese ed entrai. Non c'era nessuno in vista. Mi fermai vicino al bancone, guardando vogliosamente una vaschetta piena di corrispondenza in arrivo. C'erano due scrivanie, l'una vicina all'altra. Sulla prima era appoggiato un computer, sul-

la seconda una macchina da scrivere elettrica che mandava un leggero ronzio. Si vedevano delle cassettiere portadocumenti, una fotocopiatrice e uno schedario di metallo appoggiato contro la parete in fondo. Sulla stessa parete pendeva un grosso orologio con una lancetta dei secondi così rumorosa che la si poteva sentire da cinque metri di distanza. Ancora nessuno. Appoggiai il gomito sul bancone, allungando le dita verso la vaschetta piena di posta. Sollevando leggermente gli angoli delle buste e piegando un po' la testa riuscivo a leggere la maggior parte dei mittenti. Fatture, le solite bollette di luce e gas, un conto della società che curava il giardino, due lettere provenienti dal Santa Teresa Hospital, meglio noto come Santa Terry.

«Posso aiutarla?»

Feci un salto per la sorpresa, poi ripresi il controllo e reagii: «Salve. Come va?»

La giovane donna era emersa dalla porta che collegava l'Amministrazione e l'Archivio. Portava occhiali con la montatura in plastica rossa. Era di carnagione chiara, di quelle che al minimo sgarro si coprono di foruncoli. I capelli erano castani e di lunghezza variabile: un vecchio taglio con un disperato bisogno di parrucchiere. Sotto il grembiule verde indossava pantaloni marroni di poliestere. Sul taschino all'altezza del cuore erano ricamate a macchina le parole MERRY e PRATERIE SERENE.

Andò dall'altra parte del bancone, passando attraverso uno sportello basculante, e si parò di fronte a me. Di primo acchito pensai avesse poco più di trent'anni, ma poi corressi il tiro di una buona decina. Portava l'apparecchio, e nei fili di metallo si erano incastrati pezzetti di quello che aveva mangiato a pranzo. Il suo alito puzzava di tensione e malcontento. La sua espressione rimase interrogativa, ma il tono di voce si fece più duro: «Posso sapere cosa fa qui?»

Strizzai un occhio. «Ho perso una lente a contatto. Potrebbe essermi caduta in macchina, ma me ne sono accorta solo adesso e stavo guardando se, per caso, mi fosse caduta in questa vaschetta. Però non riesco a trovarla».

«Vuole che l'aiuti a cercare?»

«Non si preoccupi. A casa ne ho un'intera collezione».

«È qui per vedere qualcuno?»

«Sono venuta per lavoro» risposi. Tirai fuori dalla borsa a tracolla il portafogli, lo aprii e le mostrai la mia licenza d'investigatrice privata. «Sono stata assunta per indagare sulla scomparsa del dottor Purcell».

Merry diede un'occhiata alla mia licenza, tenendola in alto per confrontare la mia faccia in formato reale con la foto formato francobollo.

«Lei è la responsabile dell'ufficio?» chiesi.

Scosse la testa. «Sono qui in prova nei finesettimana, mentre la mia collega è in maternità. Da lunedì a venerdì sono l'assistente della signora Stegler».

«Davvero? Fantastico. E le sue mansioni quali sono?»

«La solita roba, batto a macchina, tengo l'archivio, rispondo al telefono e distribuisco la posta agli ospiti. In poche parole, un po' di tutto».

«Secondo lei farei meglio a parlare con la signora Stegler?»

«Penso proprio di sì. Svolge mansioni di amministratore associato. Sfortunatamente non sarà qui prima di lunedì. Può tornare dopodomani?»

«Cosa mi può dire del signor Glazer e del signor Broadus?»

«Hanno un ufficio in centro».

«Perbacco, niente male. Comunque stavo facendo un giro in macchina da queste parti e ho deciso di approfittarne per dare un'occhiata. Bene, penso non ci sia altro».

Il suo sguardo venne distratto da qualcosa sul monitor del computer. «Mi scusa solo un attimo?»

«Faccia pure».

Si avvicinò allo schermo da dodici pollici su cui lampeggiavano lettere gialle su fondo nero. Evidentemente approfittava delle ore di lavoro per scrivere la sua corrispondenza personale. Schiacciò qualche tasto e uscì dal documento. Poi tornò al bancone, sorridendo tra sé e sé. «Per caso ha un biglietto da visita? Posso farla richiamare dalla signora Stegler appena arriva in ufficio».

«Sarebbe meraviglioso». Ci misi un po' più del necessario a rovistare nella borsa, cercando un biglietto da visita. «Da quanto lavora qui?»

«Il primo dicembre fanno tre mesi. Sono ancora in prova».

Posai il biglietto sul bancone. «Il lavoro le piace?»

«Insomma, così così. È noioso, ma tutto sommato non è male. La signora Stegler è qui da una vita e ha cominciato proprio come me. Non che io voglia rimanere qui per sempre, mi mancano solo due semestri al diploma».

«In cosa?»

«Maestra. Mio padre dice che non bisogna saltabeccare da un posto di lavoro a un altro, perché nel curriculum suona male. Una rischia di essere presa per inconcludente, e non è proprio il mio caso».

«Già, ma d'altra parte se vuole insegnare non c'è motivo di continuare con un lavoro che non c'entra niente».

«È quello che dico anch'io. Inoltre la signora Stegler ha un caratteraccio infernale e mi dà proprio sui nervi. Un giorno è dolce come uno zuccherino, poi all'improvviso cambia completamente e diventa acida come un limone. Insomma, non si riesce a capire quale sia il suo *problema».*

«Secondo lei cosa c'è che non va?»

«Non saprei proprio. Qui stanno cercando qualcuno che prenda il posto del dottor Purcell, cosa che la fa andare in bestia. Lei è convinta che dovrebbero promuovere lei, invece di usarla come fanno adesso».

«E se l'avessero promossa, chi avrebbe preso il suo posto?»

«La signora Delacorte. Quella che hanno buttato fuori».

Cercai di mantenere un'espressione indifferente. Non solo quella tipa era annoiata a morte, ma non conosceva nemmeno le regole base, la prima delle quali era mai, mai, mai raccontare beghe aziendali a una come me. Insistetti: «Accidenti, brutta storia. Si sa perché l'hanno cacciata?» Le mie bugie e la mia faccia tosta sono sempre accompagnate dall'uso di «Accidenti» e «Perbacco».

«Non è stata proprio cacciata. È come se l'avessero lasciata a casa».

«Ah. E quando è successo?»

«Quando se n'è andata la signora Bart. Teneva la contabilità qui dai tempi di Adamo ed Eva. Stavano facendo dei colloqui per rimpiazzarla proprio quando hanno preso me».

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Mi chiedo perché la contabile e l'amministratrice siano state lasciate a casa contemporaneamente. Non le sembra una strana coincidenza?»

«No, affatto» rispose. «La signora Bart aveva dato le dimissioni, e la signora Delacorte si era arrabbiata e aveva fatto casino. Il signor Harrington le disse che forse poteva trovarsi meglio da un'altra parte, ed è quello che lei ha fatto. Questo è quanto». All'improvviso si fermò e i suoi occhi sembrarono più grandi attraverso le lenti. «Non starà mica prendendo appunti? Non avevo nessuna intenzione di spettegolare. La signora Stegler è un vero cerbero su questo punto».

Alzai le mani. «Sto solo facendo un po' di conversazione in attesa che smetta di piovere».

Si diede un colpo sul petto. «Uh! Per un momento ho avuto paura. Mi auguro di non averle dato un'impressione sbagliata. Voglio dire, non è mia abitudine andare in giro a raccontare gli affari privati delle persone. Non è il mio stile».

«Tranquilla, anche per me vale la stessa cosa» risposi io. «Ma chi è il signor Harrington? Non l'ho mai sentito nominare».

«Lavora per la società che cura la nostra fatturazione. Gli uffici sono a Santa Maria».

«È lui che l'ha assunta?»

«Più o meno. Mi ha fatto un colloquio telefonico, ma solo dopo che la signora Stegler aveva già approvato la mia assunzione. È così che funzionano le cose da queste parti. Lasciare che credano di essere loro a prendere tutte le decisioni, mentre invece è qui che si manda avanti tutto».

«Pensavo che il dottor Purcell si occupasse d'assunzioni e licenziamenti».

«Non ne so nulla. Mi trovavo qui da meno di due settimane quando lui è scappato, o sa il cielo cos'è successo. Penso sia per quello che il signor Harrington è dovuto intervenire».

«Dove lavora adesso la signora Delacorte? C'è nessuno che lo sa?»

«È al Santa Terry. Lo so perché la settimana scorsa è passata a trovare la signora Stegler. Ha raccontato di aver trovato un lavoro fantastico, e che tutto le va per il meglio. Ha detto che a volte essere lasciati a casa può essere una benedizione del cielo, anche se all'inizio non sembra proprio così».

«E la signora Bart?»

«Non so dove sia».

«Lei ha conosciuto il dottor Purcell?»

«Sapevo chi era, tutto qui. Quello è il suo ufficio. Sembra scomparso nel nulla, vero? Quando ci penso mi vengono i brividi».

«È veramente terribile. Chissà cos'è successo».

«Non me ne parli. Tutto il personale è sconvolto. Gli ospiti lo adoravano, letteralmente. Si preoccupava che ciascuno ricevesse un biglietto d'auguri per il compleanno e altre cose del genere. Pensi, pagava di tasca sua, e grazie a lui quei poveri vecchi si sentivano speciali».

«C'è nessuno che abbia fatto qualche ipotesi su ciò che è successo?»

«All'inizio tutti non parlavano d'altro. Voglio dire, io no, dato che l'avevo giusto intravisto nei corridoi».

«Che cosa dicevano?»

Merry evidentemente stava lottando con la sua coscienza, e ci mise sette secondi buoni - lei, che non faceva mai pettegolezzi - prima di mormorare:

«Giuri di non dirlo a nessuno».

«Parola di scout».

Abbassò ulteriormente il tono di voce. «La signora Stegler pensa che lui abbia lasciato il paese».

La imitai, bisbigliando: «Per via di…»

«Del Servizio sanitario nazionale».

«Ah, è vero. Qualcuno me ne ha già parlato, ma non ho avuto modo di fare domande. Che cosa vuol dire esattamente?»

Lei rispose: «F-R-O-D-E. L'inverno scorso l'UIG…»

«L'UIG?»

«Be', insomma, l'Ufficio dell'Ispettore generale. Fa parte del ministero della Sanità. Comunque dall'UIG ci era arrivato via fax un elenco di documenti e di fatture che volevano vedere. La signora Stegler mi disse che all'inizio il dottor Purcell non ci aveva fatto caso. Ogni tanto fanno verifiche di questo genere, giusto per mettere un po' di pepe al sedere. Solo che poi erano tornati alla carica, e aveva finalmente capito quanto la cosa fosse seria. Si era messo a rianalizzare tutti i documenti, cercando di capire come li avrebbero valutati, e si era reso conto che non ne sarebbe uscito niente di buono. E allora aveva svicolato tutta a mancina, per usare l'espressione della signora Stegler».

«Era per quello che negli ultimi due mesi lavorava fino a tardi?»

«Penso proprio di sì».

«Allora ci sono indagini in corso?»

«Tutto è cominciato come semplice controllo del bilancio, ma quelli là volevano un sacco di soldi per mettere a tacere quanto era successo negli ultimi due anni. A detta della signora Stegler, se Praterie Serene perde i finanziamenti chiude baracca e burattini. Senza contare tutte le sanzioni, lo sa meglio di me: multe e risarcimenti. Secondo la Stegler potrebbe persino esserci il carcere, oltre allo scandalo pubblico. I Purcell sono una coppia molto in vista, per cui s'immagini un po' la situazione. Il dottor Purcell era, per così dire, in prima linea o, per usare l'espressione della Stegler, nella merda fino al collo».

«E gli altri due soci?»

«Ah, loro erano stati attenti a non sporcarsi le mani. Avevano continuato a occuparsi d'altri affari, in giro per tutto lo stato».

«Messo male, il dottor Purcell, vero?»

«Al suo posto io sarei morta».

«Ci scommetto» approvai. «Ma quand'è saltata fuori questa storia?»

«Credo lo scorso gennaio, ben prima che io arrivassi. Poi a marzo capitarono qui senza preavviso due tizi della UCFSS: l'Unità di Controllo Frodi contro il Sistema Sanitario. Arrivarono con un mucchio di domande e una lista di tutti i documenti che volevano spulciare. Qui erano tutti terrorizzati, cioè, se la stavano letteralmente facendo sotto. Il dottor Purcell venne accusato di un elenco infinito di violazioni e accuse varie, ma il succo dell'intera questione era FALSO IN BILANCIO. Da una prima stima si parlava di *migliaia* di dollari, per lo meno mezzo milione, ma poteva es-

sere una truffa ben più grave».

«Strano che la notizia non sia finita sui giornali».

«La Stegler dice che hanno cercato di mantenere il silenzio fino a quando non fosse stato chiarito tutto. Nel frattempo gli alitavano sul collo».

«Ma allora lei crede che se la sia data a gambe per evitare la galera?»

«Be', io al posto suo l'avrei fatto».

«Come fa a sapere che era colpa sua? Altra gente poteva avere accesso alle registrazioni contabili. Forse è per quello che la signora Bart è stata lasciata a casa».

Si piegò verso di me e abbassò lo sguardo. «Giuri che non ne parlerà con nessuno. Croce sul cuore».

Feci come chiedeva, e alzai anche la mano destra.

«La signora Dorner, la responsabile del personale, pensa che il dottor Purcell potrebbe essere stato rapito. Agguantato nel parcheggio e portato via per tenerlo buono».

Dissi «Mah» e feci una faccia un po' scettica. «Disgraziatamente la polizia dice che non c'è nessuna prova che confermi questa teoria».

«Non ci voleva molto. Bastava mettergli un bel pezzo di nastro adesivo sulla bocca, cacciarlo in macchina e portarlo via» aggiunse lei. «Possono aver usato la sua macchina, ed è per quello che non è stata ritrovata».

Improvvisamente Merry fece la faccia di una che ha un sacco di cose da fare e si mise a maneggiare nervosamente la posta. «Proprio così».

Lanciai un'occhiata alle mie spalle. In piedi sulla porta c'era un'infermiera con la divisa bianca. Ci stava guardando in un modo che voleva essere al tempo stesso penetrante e intimidatorio. Mi schiarii la gola e dissi: «Bene, Merry. Sarà meglio che scappi e la lasci tornare al suo lavoro. Farò di nuovo un salto lunedì per parlare con la signora Stegler».

«Le dirò che è passata».

L'infermiera si girò a guardarmi mentre, uscendo dalla porta, le passavo a pochi centimetri dal naso. Quando la ebbi oltrepassata repressi un brivido, chiedendomi quanto avesse ascoltato della nostra conversazione.

All'ingresso ripresi la cerata e ci misi un po' a prepararmi per affrontare l'acquazzone. Quando uscii dalla casa di riposo la pioggia era diminuita, e una nebbiolina simile a fumo sembrava galleggiare sull'asfalto. Dalle grondaie continuavano a cadere grosse gocce. Aggirai una pozzanghera e attraversai il parcheggio per arrivare all'auto. Adesso, con tutte le informazioni in mio possesso, riuscivo a leggere il nome cancellato di recente: P. DELACORTE.

Salita in macchina, aprii il pacco di schede da archivio e cominciai a prendere appunti, un elemento per ogni cartoncino, finché non ebbi svuotato il cervello. Non capivo perché né Crystal, né i poliziotti mi avessero parlato della faccenda della truffa.

Capitolo 7

Dopo aver lasciato Praterie Serene mi fermai da Kingman & Ives e m'intrufolai dalla porta laterale. Andai nel mio ufficio e tolsi la cerata, lasciandola a sgocciolare appesa all'attaccapanni. Fortunatamente per me il posto sembrava deserto, nonostante le luci accese in quasi tutte le stanze. L'impresa di pulizie era già passata: i cestini erano stati svuotati, l'aria profumava di detersivi e si potevano vedere le tracce lasciate dall'aspirapolvere sulla moquette marrone bruciato. La quiete che regnava era meravigliosa. Rapidamente richiamai alla memoria l'immagine dell'ufficio sulla Floresta, perfetto per una persona sola. Mi sentivo anche molto competitiva nei confronti degli altri possibili inquilini. Tirai fuori dalla borsa a tracolla le schede che avevo compilato in auto e mi misi alla scrivania, sedendo sulla sedia girevole. Presi i cartoncini e diedi una scorsa agli appunti che avevo messo insieme, aggiungendo altre informazioni che mi tornavano alla mente. Nella mia testa incombeva minaccioso il pensiero del ritorno di Fiona, il martedì successivo. Me la potevo già immaginare con le braccia conserte e un piede che batteva nervosamente sul pavimento, mentre io l'aggiornavo sugli sviluppi. Nei suoi occhi vedevo aleggiare il simbolo del dollaro mentre le si accendeva e spegneva, a mo' di neon, la frase *Cinquanta dollari all'ora per questo?*. La mia strategia prevedeva d'ingannarla presentandole un rapporto dattiloscritto meticolosamente redatto, in grado di convincerla che avevo fatto molto più che andarmene in giro a chiacchierare con la gente. Sentivo il peso della disapprovazione di Fiona, sapendo che mi avrebbe rinfacciato ogni centesimo che avevo speso. Cercai di non soffermarmi troppo sul pensiero che non avrei dovuto accettare l'incarico.

Concentrai la mia attenzione sul lavoro. Mi ci volle più di un'ora per mettere insieme una prima bozza. La scrissi a macchina e poi feci alcune correzioni, rileggendo il tutto un paio di volte. Mantenni un tono il più neutro possibile, stando attenta a non trarre conclusioni da quanto avevo appreso. Omisi anche parecchie cose che mi aveva raccontato Crystal. Ero pagata per trovare Dow, non per spettegolare con Fiona sulla sua seconda moglie. Quando decisi che il documento era limato per quanto di meglio sapevo fare, lo battei a macchina una seconda volta. Poi estrassi la calcolatrice e conteggiai le ore. Quanto ci avevo messo con il detective Odessa? Picchiettai con la matita sugli incisivi. Al massimo potevano essere stati venti minuti, ma arrotondai a mezz'ora. Avevo passato circa due ore con Crystal, poi aggiunsi un'altra ora per la visita alla casa di riposo. Riguardai le cifre. A quel punto mi ero guadagnata solo centosettantacinque dollari dei millecinquecento che mi aveva anticipato, quindi le dovevo ancora milletrecentoventicinque dollari del mio tempo. Non ne sarei mai venuta fuori. Preparai la fattura e l'allegai all'originale del rapporto, poi misi tutto nel raccoglitore.

Mi alzai in piedi e mi stiracchiai, cercando di sciogliere i nodi di tensione alla base del collo. Sentendomi irrequieta iniziai a camminare lungo il corridoio, lanciando occhiate nei vari uffici. Quando passai accanto a quello di Lonnie mi sorpresi di vederlo. Sedeva appoggiato all'indietro sulla sedia, i piedi appoggiati sulla scrivania e un

documento sulle ginocchia. Evidentemente cercava di mettersi in pari con il lavoro, approfittando della tranquillità e della mancanza d'interruzioni. Invece del solito vestito indossava una camicia di flanella a scacchi e un paio di jeans *stone-Washed.* Era così concentrato che il suo corpo era perfettamente immobile. Lo vidi prendere una matita e sottolineare una frase, facendo un rumore leggerissimo, udibile solo grazie all'assoluto silenzio circostante.

Lonnie sembra un pugile, con un corpo sodo e muscoloso e il naso pieno di cicatrici. I suoi capelli sono neri e ribelli, crescono in tutte le direzioni. Ho visto dei neonati con una testa simile, piena di capelli così spessi e assurdi da sembrare comici. È un uomo pieno di energie, normalmente straripante di vitamine, caffè, integratori alimentari e competitività. Probabilmente così rilassato non l'avevo visto mai.

«Lonnie?»

Alzò lo sguardo e mi sorrise, appoggiando la matita. «Kinsey, entra pure. Mi chiedevo dove fossi finita. Non ti vedo da settimane».

«Dai, non è così tanto. Non pensavo di trovarti qui. Qui sembrava così tranquillo che ero convinta d'essere sola. Ti porti avanti con il lavoro?»

«Certo, ma è solo una scusa. Marie è fuori città. Un congresso a San Diego. Posso dirti la verità? Preferisco stare qui che rompermi a casa tutto solo. Prendi una sedia. E tu cosa mi racconti? Qual buon vento ti porta qui di sabato pomeriggio?»

«Volevo battere a macchina degli appunti, finché la memoria è ancora fresca. Ah, prima che mi dimentichi, un tipo di nome Richard Hevener potrebbe chiamare per controllare le mie referenze».

«Di che si tratta?»

«Penso d'aver trovato un ufficio, ma stiamo a vedere». Gli raccontai tutto, descrivendogli nei minimi particolari la villetta appena ristrutturata con il *dehors* in legno di sequoia. «È fantastico. Piccolo, tranquillo e in una posizione perfetta».

«Se chiama giuro che canterò le tue lodi. Non dirò nemmeno una parola su quella volta che hai passato un po' di tempo in gattabuia. Comunque, nel caso l'affare non andasse in porto, la porta è sempre aperta».

«Ti ringrazio. Tu, però, incrocia le dita per me».

«Nessun problema. Ida Ruth mi ha detto che stai lavorando sulla scomparsa del dottor Purcell».

«Come fa a saperlo? Ho accettato l'incarico soltanto ieri».

Lonnie agitò una mano. «Ida Ruth sa sempre tutto. Se ne fa un vanto. La verità è che adesso ha un amico che lavorava con lui. Finora ha prevalso l'ipotesi che sia scappato. Ammetto che ci sono giorni in cui anch'io ci penso seriamente.

«Per favore. Marie ti inseguirebbe e ti scoverebbe, come un cane da caccia». Sua moglie era istruttrice d'arti marziali, capace di rompere una gamba con un calcio.

«Ecco il punto. Naturalmente non puoi sparire, così, perché ti salta il ghiribizzo. O almeno non puoi farlo se sei una persona seria. Se vuoi veramente sparire per un po' devi pianificare tutto con largo anticipo».

«La pensi così? Personalmente sono convinta che lui sia morto, peccato che siano scomparsi anche il suo passaporto e trentamila dollari».

«Trentamila dollari possono volatilizzarsi in sei mesi. Purcell è abituato a vivere bene. Non è uno capace di lesinare sul centesimo. E poi, alla sua età? Deve essere di-

ventato scemo». «Ho pensato la stessa cosa. D'altra parte, se è andato a vivere in un paese del Terzo Mondo quei soldi dovrebbero permettergli di cavarsela egregiamente, e se dovesse trovarsi a corto di denaro potrebbe sempre aprire un piccolo studio, senza che nessuno faccia troppe domande».

«E perché mai non avrebbe dovuto rimanere dov'era?»

«Ah, è vero. Dimenticavo di raccontarti la chicca che ho scoperto oggi». Lo aggiornai sulla mia visita alla casa di riposo e sulla chiacchierata con Merry, la Santa Patrona di tutti i Linguacciuti. «Secondo lei gli agenti federali della squadra antitruffa sono sulle sue tracce. Falsi rimborsi per mezzo milione di dollari. Colpevole o innocente, quando ha scoperto che stavano per incastrarlo dev'essere scappato come una lippa».

Lonnie ebbe un moto d'impazienza. «Siamo seri. Le cose non funzionano così. I federali non mettono in galera uno come lui. Il pubblico ministero deve prima provare la sua intenzione criminale, e come potrebbe? Credimi, le direttive del Servizio sanitario nazionale porterebbero alla pazzia qualunque uomo onesto. E poi c'è sempre il modo di svicolare, appellandosi a un errore d'imputazione e all'incompetenza di un impiegato. Possono anche dargli una multa e accusarlo, ma qualunque buon avvocato lo tirerà fuori in un attimo. Porca miseria, potrei farlo io stesso che non so proprio un bel niente di questa storia. Prima di tutto devi annoiare a morte la giuria. Tirare fuori un sacco di tavole e grafici, citare statistiche finché non iniziano a addormentarsi tutti. Poi bisogna suggerire che il vecchio dottore ormai col cervello non c'è più, oppure che è un pessimo uomo d'affari». Fece una pausa e un sorriso divertito. «Hai mai sentito parlare di quel caso giù a San Francisco? Un tipo è riuscito a farla franca perché la giuria ha deciso che è troppo stupido per essere colpevole d'appropriazione indebita. Il suo stesso avvocato lo ha dipinto come un idiota, al punto che la giuria ne ha avuto pietà e l'ha lasciato andare. Credimi, Purcell non è in pericolo».

«Forse, ma lui lo sapeva? E cosa ne dici dello scandalo?»

«Ormai di queste cose non gliene frega più niente a nessuno». Lonnie riprese la matita e disegnò un quadrato sul suo blocco. «Stai dimenticando una cosa. Se il tipo è furbo… diciamo che, per quanto ne sappiamo, si è fottuto un bel mezzo milione di dollari, giusto per fare un'ipotesi, lo propendo per una cifra intorno ai due milioni di dollari, sai, per essere sicuri che valga la pena di assumersi tutti quei rischi. Un tipo furbo si fa due o tre viaggetti all'estero. Si sceglie un paese da dove i federali, quand'anche lo trovassero, non potrebbero ottenere l'estradizione. Si apre un conticino in banca e inizia a rimpinguarlo, trasferendo soldi finché non ha raggiunto la cifra che gli serve. Poi può mettere allegramente in pista la sua truffa finché qualcuno non lo becca. Appena la situazione diventa calda, sale sul primo aereo, e ì famosi trentamila dollari gli servono giusto per le spese del viaggio».

Pensai alla storia che mi aveva raccontato Fiona a proposito delle due precedenti scomparse di Dowan senza spiegazioni. «Bella interpretazione». Stavo pensando anche alla contabile licenziata e all'assistente che aveva lasciato il lavoro per protesta. Forse Purcell aveva cercato, in quel modo, di sviare i sospetti. Squillò il telefono; Lonnie sollevò la cornetta. Dal tipo di commenti che fece capii che si trattava di Marie. Lo salutai con la mano e uscii dall'ufficio, lasciandogli finire in privato la sua conversazione.

Ritornai alla mia scrivania e lessi ancora una volta il rapporto. Mi sembrava che andasse bene, ma preferii lasciarlo decantare per un giorno. Una volta deciso chi sarebbe stato il prossimo da interrogare avrei anche aggiunto la lista delle persone con cui avevo già parlato. Buttai giù un elenco delle varie alternative che avevo. I soci d'affari di Purcell svettavano tra i primi cinque in classifica, insieme al miglior amico di Dow. Avevo tutti i numeri di telefono, ma a quel punto decisi di aver fatto abbastanza, e che meritavo di andare a casa.

Alle due mi feci un succo di pomodoro e un toast al formaggio, che intinsi golosamente nella ciotola, portandomelo poi alle labbra. Fin dalla più tenera infanzia il liquido rosso del succo sulla superficie dorata e croccante del pane è un'immagine altamente consolatoria. Me l'aveva fatto scoprire la zia Gin quando avevo cinque anni e piangevo per i miei genitori, morti in un incidente d'auto nel maggio precedente. Credo che il lento scivolare sulla lingua di quei sapori mescolati sia una delle poche certezze della mia vita. Ogni volta che li gusto mi regalano una potente sensazione di pena e soddisfazione allo stesso tempo. Devo ammettere che quel panino fu il top del finesettimana; d'altra parte, questo è ciò che passa il convento quando non si è sposati.

Subito dopo feci quello che qualunque altro esperto investigatore privato avrebbe fatto: salii i sei gradini che portano al soggiorno, feci volare le scarpe, mi piazzai sul divano, mi avvolsi in un morbido plaid e cominciai a leggere un libro. In pochi minuti ero stata risucchiata completamente in un mondo di fantasia, viaggiando più veloce delle parole in un regno senza suoni e senza gravità.

Il telefono si mise a trillare con un suono spiacevolmente acuto. Ero sprofondata come una pietra in un fiume di sogni e dovendo riemergere così all'improvviso mi trovai quasi disorientata. Mi allungai all'indietro, cercando a tentoni il telefono che si trovava sul tavolo sopra la mia testa. Non avrei neppure realizzato di essermi addormentata se non fosse stato per un po' di saliva a un angolo della bocca.

«La signorina Millhone?»

«Sì». Se era qualcuno che mi voleva vendere qualcosa l'avrei azzannato.

«Sono Blanche McKee».

Passarono tre secondi. Il nome non mi diceva nulla. Mi sfregai gli occhi e domandai: «Chi?»

«La figlia di Fiona Purcell. So che mia madre l'ha assunta e volevo farle sapere quanto ci sentiamo sollevate. È da quando papà è scomparso che cerchiamo di convincerla».

«Mi scusi, ma non riuscivo a collocare il suo nome. Come sta?» Ancora intontita mi misi seduta, avvolgendomi addosso la coperta come un costume tribale.

«Bene, grazie. Spero di non averla chiamata in un brutto momento. Non l'ho mica svegliata?»

Le risposi: «No, tranquilla» ma la gente capisce sempre se ti ha svegliato, anche se sei bravissima a dire le bugie.

Blanche doveva aver deciso di credermi sulla parola. «Non so esattamente cosa le abbia raccontato mia madre, anche se penso abbia detto parecchio, comunque sappia che se c'è qualcosa che posso fare sarò lieta di aiutarla. Per caso le ha nominato la

mia amica Nancy?»

«Non credo, il nome non mi suona familiare».

«Lo temevo. Come penso lei abbia capito, la mamma tende a essere piuttosto cinica. Nancy si è trasferita a San Francisco, ma è disponibile a parlarle per telefono».

«Nancy. Perfetto, prendo nota». Chiunque fosse questa Nancy.

«Penso che lei voglia anche sentire le mie impressioni».

«Certo. Voglio dire, non c'è fretta. Potrebbe essere una buona idea».

«Sono così felice che lo abbia detto, perché stavo pensando… be', se lei ha un minuto libero questo pomeriggio potremmo anche incontrarci, in modo che le possa raccontare quello che penso».

Esitai. «Ah, capisco. Sa, al momento mi interessano di più i fatti delle impressioni o dei pensieri. Senza offesa».

«Non si preoccupi, però non deve saltare alla conclusione che io non abbia nulla di concreto da dirle».

«Va bene». Non avevo dimenticato il malcelato disprezzo di Fiona nei confronti della figlia più giovane, madre di quattro figli e, di lì a poco, anche di un quinto. D'altra parte forse Fiona aveva parlato di me con Blanche proprio per mettere alla prova la mia costanza, dato che me n'ero vantata durante il nostro incontro.

Blanche insistette: «A che ora le andrebbe bene?»

Senza emettere alcun suono sillabai la parolaccia che stavo tenendo nella strozza dall'inizio della conversazione, aggiungendone subito un'altra, scelta accuratamente dalla mia ampia collezione. «Attenda solo un secondo, devo verificare in agenda». Appoggiai la cornetta alla spalla mentre guardavo l'orologio. Erano le sedici e sei minuti. Feci passare un po' di tempo, fingendo di controllare la lunga serie d'appuntamenti già fissati per quel sabato pomeriggio. Non avevo nessun particolare desiderio d'incontrare Blanche, soprattutto se voleva dire perdermi una pennica coi fiocchi. Odiavo l'idea di lasciare la mia tana e tanto meno avevo voglia di trascinarmi in giro per la città in una giornata di novembre così fredda e umida. Le finestre del soggiorno erano già scure per il buio sceso presto, e potevo vedere una fitta pioggerellina cadere di traverso sui rami nudi che sbattevano contro i vetri. Guardai di nuovo l'orologio: le sedici e sette.

Potevo sentire il respiro di Blanche; quando riprese a parlare la sua voce era dura: «Kinsey, è ancora lì?»

«Sì, ci sono. Accidenti, quest'oggi non ho neanche un buchino libero. Le andrebbe bene domani? Potrei essere lì verso le dieci».

«No, non mi va bene, e lunedì non se ne parla neanche. Non c'è proprio *nessuna* alternativa? Sento che è terribilmente importante».

Quello che sentivo io era l'irritazione che montava. Mi vedevo davanti agli occhi la faccia di Fiona che, al ritorno da San Francisco, polemizzava perché non avevo trovato il tempo di parlare con Blanche. *Millecinquecento dollari e lei non si è neanche disturbata a incontrare mia figlia?* Così risposi: «Potrei essere lì per le cinque e mezzo, ma ho tempo solo mezz'ora. È tutto quello che riesco a fare».

«Perfetto. A me va bene. Stiamo sull'Edenside, all'angolo con la Monterey Terrace. È il 1236. Si tratta di una casa a due piani in stile spagnolo. Vedrà una station wagon blu scuro, parcheggiata nel vialetto».

La Edenside faceva parte di un piccolo complesso residenziale abilmente costruito ai piedi delle colline: cinque strade tutte curve che finivano in altrettanti vicoli ciechi, il costruttore si era adeguato all'andamento del terreno, scegliendo il percorso meno difficile, per cui le cinque strade disegnavano il contorno della collina come rivoletti d'asfalto che scorressero dalla vetta. Potevo procedere a una velocità esasperante, meno di sedici chilometri all'ora, perché ogni quattordici metri o poco più c'erano dei dossi artificiali che costringevano a rallentare. Il quartiere era perfetto per famiglie con bambini, e la presenza di questi ultimi era confermata dalla quantità industriale di passeggini, casette, altalene, biciclette, tricicli e pattini che infestavano i giardini. Sembrava che nei dintorni fosse esploso un grande negozio di giocattoli. La casa sull'angolo tra la Edenside e la Monterey Terrace era indubbiamente una casa a due piani in stile spagnolo con un giardinetto davanti. Anche nel buio che stava scendendo era impossibile non vedere il garage a tre posti che sporgeva in maniera aggressiva, simile a fauci spalancate. Mentre guardavo si accesero le luci in giardino, illuminando la facciata della casa. L'intonaco era di un rosa sgargiante e le tegole, pur essendo di terracotta, si alternavano a delle specie di S color arancio, vistosamente prodotte in serie. Quelle fatte a mano che abbelliscono ancora molte vecchie case della città sono ormai diventate di un rosso scuro. Sono tutte macchiate di muschio e sembrano delle C, perché per dare loro la forma la terracotta ancora morbida veniva pressata sulla coscia.

Come mi era stato promesso c'era una station wagon blu scuro parcheggiata sul vialetto. Salii con l'auto sul marciapiede, scesi, la chiusi a chiave e mi avvicinai alla casa lungo un sentiero tracciato con pezzi di granito. Il resto del giardino era adatto al clima arido: ghiaia e cemento, con qui e là qualche cactus e piante succulente di taglia extralarge. M'infilai attraverso un piccolo cancello di ferro e attraversai il cortile piastrellato. Una fontana spagnoleggiante buttava acqua grazie a una pompa a circuito chiuso.

Suonai il campanello. Non mi fu difficile riconoscere urla di bimbo, cani che abbaiavano e il battere ritmico di piedini scalzi, mentre una frotta di bimbetti si contendeva l'onore di giocare al maggiordomo con me. Quando la porta si aprì una bambina di forse cinque anni si girò a dare uno spintone al fratellino di quattro, che stava dietro di lei. Nel giro di pochi nanosecondi iniziarono a volare cazzotti, i faccini diventarono paonazzi e rigati di lacrime, mentre si scatenava una battaglia a suon di calci e botte da orbi per il controllo del pomo della porta. Nel frattempo due terrier iperattivi saltavano su e giù come se fossero caricati a molla. Un bambino che stava nella retroguardia si beccò un colpo sul sedere imbottito dal pannolino e cacciò un urlo. Un'altra bimba, girata di spalle, percorse il corridoio verso il retro della casa gridando «Mamma! Maaaamminaaa! Heather sta picchiando Josh e i cani hanno appena colpito Quentin sul sederino».

«Amanda, cosa ti ho detto a proposito del piagnucolare? Josh è in grado di badare a se stesso. Adesso, per cortesia, pensa agli affari tuoi e smettila di fare la spia o mi farai ammattire».

Blanche fece la sua apparizione con le mani appoggiate sulle reni. La sfera del suo pancione era così enorme da sembrare una luna piena, mantenuta in orbita da invisibili forze gravitazionali. Il suo abito prémaman era di seta grigio chiaro: pantaloni

morbidi e una lunga tunica con lembi chiusi da bottoni. Mi chiesi se slacciandoli, una volta nato il bebè, avrebbe potuto far penzolare fuori una tetta per dar da mangiare alla nuova birba ogni volta che avesse voluto. Aveva lunghi capelli biondi, fini e lucidi, che le arrivavano quasi alla vita. La sua carnagione di porcellana mostrava una delicata sfumatura color pesca. Occhi azzurri, fronte alta, sopracciglia leggermente arcuate. Se non fosse stato per il pancione, la si sarebbe detta la principessa di una favola dei fratelli Grimm.

Scese in picchiata: tirò su il bambino ululante e se l'appoggiò sul fianco. Afferrò Heather per il braccio, strappandola di dosso a suo fratello e poi le diede uno spintone per farla andare verso il corridoio. «Bambini, tutti in cortile. Amanda vi preparerà del pane con burro d'arachidi. Potete mangiucchiare qualcosa là fuori. Ceniamo tra poco. Adesso, veloci come dei razzi. Dico sul serio. Tutti fuori».

«Mamma, è *buio*».

«E allora accendete le luci della veranda».

«Ma noi vogliamo vedere i cartoni!»

«Neanche per sogno. Obbedite e niente storie» li avvisò Blanche. Heather e Josh se le stavano ancora dando di santa ragione, in fondo all'ingresso, ma a quel punto decisero di mettersi in marcia anche loro, continuando a rifilarsi pugni e spintoni. I cani arretrarono abbaiando, mentre Amanda cambiava rotta e si dirigeva in cucina a preparare lo spuntino senza nessun commento, almeno non udibile. La bimba, che non poteva avere più di sette anni, era già stata arruolata come mamma in seconda.

Mentre Blanche distribuiva ordini, si era anche data da fare per calmare il piccolo che piangeva, e le cui urla erano diminuite di intensità. Si girò verso di me e si diresse verso il soggiorno mentre io la seguivo, cercando di non ammazzarmi. C'erano giocattoli ovunque. Per non distruggere mille pezzetti di plastica dovetti spostarli delicatamente con il piede, cercando di crearmi un sentiero in mezzo ai mattoncini di Tinkertoys. Era stato messo un cancelled» di legno a bloccare le scale che portavano di sopra, mentre la porta che, presumibilmente, conduceva al seminterrato, era stata dotata di un chiavistello per impedire che i piccoli monelli si tuffassero a testa in giù in quell'abisso oscuro. Cercando di assumere un'aria indifferente dissi: «Sua madre mi ha parlato di una tata».

«Ha il finesettimana libero, e Andrew è fuori città per lavoro».

«Cosa fa?»

«L'avvocato. Si occupa di fusioni e acquisizioni. Starà a Chicago fino a mercoledì».

«Per quando è previsto l'arrivo del bebè?»

«In teoria non prima di tre settimane, ma probabilmente arriverà prima. L'hanno fatto anche tutti gli altri».

In soggiorno c'era una grande cesta di giocattoli, il cui contenuto era sparpagliato un po' ovunque: bambole, orsacchiotti, uno *school bus* di un giallo brillante, pieno di pupazzetti altrettanto colorati. Su un tavolino erano appoggiati un martelletto per piantare chiodini di legno, matite, libri illustrati, macchinine e un trenino di legno. Nel centro della stanza era stato piazzato un recinto per bambini. Riuscii poi a individuare un girello con paraurti di gomma, un seggiolone, un infant seat e un lettino da campeggio. Ogni presa elettrica in vista era stata coperta e ad altezza bimbo non c'era

assolutamente nulla; ogni oggetto delicato era stato saggiamente spostato in alto, come per timore di un'inondazione.

Da fuori giunse un urlo perforante, a un livello di decibel decisamente più alto di quello della rissa in anticamera. Amanda cominciò a gridare «Mamma! Ma'! Heather ha fatto cadere Josh e lui adesso ha il sangue che gli esce dal naso…»

Blanche sospirò: «Oh mio Dio. Portamelo qui».

Senza una parola mi tese il bambino come se mi stesse passando una palla, e camminando come una papera si avviò in cucina. Quentin era sorprendentemente pesante, con ossa compatte come pietre. Guardò sua madre allontanarsi e poi i suoi occhi si mossero a cercare i miei. Anche se era ancora incapace di parlare, vidi chiaramente che nel suo cervellino primitivo era comparsa la parola «Mostro». L'enormità della sua tragedia incominciò ad abbattersi su di lui e la sua piccola bocca si sporse, preparandosi all'ululato.

«Posso metterlo nel recinto?»

«No. Non lo sopporta» gridò lei uscendo dalla porta sul retro. Le urla in cortile si erano raddoppiate con l'intervento di un secondo bimbo, evidentemente in gara con il primo. Per tutta risposta Quentin spalancò la bocca in un urlo così disperato che all'inizio non uscì nessun suono. Si rannicchiò su se stesso cercando di mettere insieme tutte le forze. Senza preavviso si buttò in avanti come un sub pronto a tuffarsi e si sarebbe divincolato dalle mie braccia se non lo avessi afferrato saldamente, facendolo volare. «Uau!» Gridai come se ci stessimo divertendo un mondo. L'espressione del suo faccino, però, non ne sembrava molto convinta.

Cercai di dargli qualche pacca rassicurante, come avevo visto fare a sua madre, ma questo peggiorò ulteriormente la situazione. Adesso non ero più solo un Mostro, ero diventata un Mostro-che-dà-le-pacche-ai-bebè, con l'evidente intenzione di picchiarli a morte. Mi misi a camminare in cerchio, dicendo «Su, su, su». Il bimbo non si lasciò incantare. Alla fine, disperata, lo cacciai giù nel recinto, costringendolo a piegare le gambine e a mettersi seduto. Gli porsi due cubetti di legno con le lettere dell'alfabeto disegnate sopra e un cracker mezzo mangiucchiato. Il suo ululato si calmò di botto. Si mise il cracker in bocca e iniziò a picchiare rumorosamente la lettera P sul fondo del recinto. Mi rimisi in piedi e facendomi i complimenti da sola mi diressi verso la cucina, per vedere cosa stesse succedendo.

Proprio in quel momento Blanche stava faticosamente cercando di entrare dalla porta tenendo in braccio Josh. Sulla fronte del bambino vidi un bernoccolo grosso come un uovo; il labbro superiore era tutto sporco di sangue. Usando una mano sola lei bagnò uno strofinaccio da cucina, aprì il freezer, tirò fuori dei cubetti di ghiaccio, li mise nello strofinaccio e lo appoggiò sulla testa del bambino. Sempre tenendolo in braccio lo portò nel soggiorno e sprofondò in una poltrona. Nel preciso istante in cui lei si mise seduta lui si diede da fare con i bottoni della sua tunica e cominciò a poppare. Presa alla sprovvista, distolsi lo sguardo. Ero convinta che bambini di quell'età avessero ormai superato da tempo quella fase. Blanche mi indicò una poltrona vicina alla sua, non facendo minimamente caso al fatto che il piccolo le stesse attaccato al seno destro.

Lanciai un'occhiata alla poltrona, poi, prima di sedermi in punta, tolsi un panino con burro e marmellata mezzo mangiucchiato. Evidentemente la vicenda di Josh ave-

va autorizzato tutti i bimbi a sfuggire al freddo e al buio del cortile, e subito dopo un cartone venne sparato a tutto volume fuori dal televisore. Heather e Amanda sedevano sul pavimento a gambe incrociate e Josh le raggiunse subito dopo, continuando a tenersi sulla testa i cubetti avvolti nello strofinaccio.

Cercai di concentrarmi su quanto Blanche stava dicendo, ma tutto quello che riuscivo a pensare era che, anche alla mia età, due bei fiocchetti alle tube non erano un'idea malvagia.

Capitolo 8

Guardai l'orologio, e il mio gesto non le sfuggì.

«So che ha molta fretta, perciò arriverò subito al punto. Mia madre le ha detto tutto sul passato di Crystal?»

«So che prima di sposare suo padre faceva la spogliarellista».

«Non sto parlando di quello. Le ha accennato al fatto che la figlia quattordicenne di Crystal è nata fuori del matrimonio?»

Rimasi in attesa, chiedendomi che importanza avesse tutto questo. Mi piegai verso di lei, non per curiosità morbosa, ma perché i fischi, i colpi di pistola e la musica demenziale che uscivano dalla tv erano a un volume così alto da poter provocare lesioni permanenti al timpano. Cercai di leggere sulle labbra di Blanche, nel tentativo di mettere insieme le frasi, come se stessi guardando un film in lingua straniera sottotitolato.

«Credo che nemmeno Crystal sappia con certezza chi è il padre. Poi ha sposato Lloyd *nonsochi* e da lui ha avuto un altro figlio. Quel bimbo è morto per una caduta accidentale quando aveva diciotto mesi, quattro o cinque anni fa».

Le lanciai un'occhiata. «E lei pensa che questo sia in qualche modo legato alla scomparsa di suo padre?»

Sembrò sorpresa. «Be', no, ma lei mi ha detto che voleva dei fatti. Volevo si facesse un quadro completo della situazione».

«Cosa intende?» Partì una pubblicità. Il volume era talmente alto che i bimbi della casa di fronte non avevano bisogno di accendere la tv per scoprire le meraviglie dei cereali ricchi di vitamine e al gusto di liquirizia.

Blanche stava dicendo: «Il comportamento di Crystal non le suona strano?»

Ormai non ne potevo più di leggere le labbra e non avevo capito niente dell'ultima frase. «Blanche, potremmo abbassare il volume della tv?»

«Mi scusi». Prese il telecomando e azzerò l'audio. Il silenzio era paradisiaco. I bambini continuarono a stare seduti sul pavimento, piazzati davanti alla televisione come boyscout intorno a un fuoco. Le immagini si muovevano frenetiche sullo schermo con colori così vividi che se distoglievo lo sguardo continuavano a danzarmi davanti agli occhi.

Blanche ritornò a quanto stava dicendo. «Non so cosa ne pensi lei, ma Crystal non sembra per niente sconvolta da quanto è successo. È assolutamente impassibile, e questo mi sembra davvero inappropriato».

«Ma sono *nove settimane.* Credo che nessuno sia in grado di rimanere sconvolto così a lungo. Si tratta di autodifesa. Uno cerca di adattarsi per non impazzire».

«Trovo curioso che Crystal non abbia mai fatto un appello sui media per avere notizie di papà. Non ha mai offerto una ricompensa. Non ha mai distribuito volantini con la sua foto. Non ha mai consultato un medium…»

Mi aveva colto alla sprovvista. «È veramente convinta che un medium potrebbe essere utile?»

«Be', diciamo che non farebbe male. La mia amica Nancy è fantastica. Ha questo dono straordinario, quasi incredibile».

«È una medium? Per quello si è offerta di consultarsi con me per telefono?»

«Naturalmente. Quando ho perso il mio anello di diamanti, lei ha indicato il posto esatto dove si trovava».

«Come ha fatto? Sono veramente curiosa».

«È difficile da descrivere. Ha detto che sentiva il profumo di qualcosa di dolce. Vedeva sprazzi di bianco, forse qualcosa di… nautico. Ha fatto due diverse… letture, non trovo un modo migliore di dirlo… e le immagini erano sempre le stesse. A quel punto mi resi conto che l'ultima volta che ricordavo di aver visto l'anello ero in bagno, e per lavarmi le mani lo avevo tolto e appoggiato sul lavandino. Avevo già perlustrato quella zona almeno una dozzina di volte, ma venne fuori che avevo messo l'anello nel portasapone e la schiuma lo aveva completamente ricoperto. Quello era il profumo che aveva sentito».

«E cosa mi dice della storia del bianco? Si trattava forse del lavandino?»

«Non in quel bagno. Lì i sanitari sono verde scuro, ma il sapone era bianco».

«Ok. E la faccenda del qualcosa di nautico?»

Blanche iniziò a mettersi sulle difensive. «Non si deve prendere tutto *alla lettera.* Alcune delle immagini che lei vede sono metaforiche… capisce, sono associazioni d'idee».

«Nautico… rubinetto dell'acqua» suggerii arditamente.

«Il fatto è che Nancy si è offerta di aiutare Crystal, ma lei non ha voluto».

«Forse non crede ai medium».

«Ma Nancy è fantastica, glielo giuro».

«Quanto costa?»

«Oh, ma lei non vuole denaro. Voglio dire, di solito lo fa, ma qui si trattava solo di dare una mano a un'amica».

«Perché coinvolgere Crystal? Nancy non può fare la sua lettura e dire a lei quello che vede?»

«Deve poter accedere alla casa, in modo da cogliere le vibrazioni di papà, la sua energia psichica. Io l'ho portata nel suo studio e l'ho fatta sedere sulla sua poltrona. Continua ad apparirle l'immagine di lui che si avvicina a una casa ed entra dalla porta principale. Poi più nulla. Deve trattarsi della casa di Crystal al mare, perché visualizza della sabbia».

«Potrebbe anche trattarsi del deserto».

Blanche tagliò corto. «Be', sì, suppongo di sì».

«Comunque, vada avanti. Mi scusi per averla interrotta».

«Questo è quanto. Lei vede una porta e poi il nulla. Senza l'aiuto di Crystal non può fare di più. Pensiamo che abbia lasciato l'ufficio e abbia guidato, come al solito, fino alla casa sulla spiaggia, solo che poi deve essere successo qualcosa di molto brutto. Naturalmente Crystal nega tutto. Continua a dichiarare che lui non è mai arrivato, ma si tratta solo della sua parola».

«Allora pensa che sappia dove lui si trova e lo stia nascondendo?»

«Sì, direi di sì» rispose, quasi sorpresa che gliel'avessi chiesto. «Nancy riesce a sentire la sua presenza. Ha una percezione chiarissima di lui ferito e totalmente cir-

condato dal buio. Dice che tenta di raggiungerci, ma c'è qualcosa che lo trattiene».

«È ancora vivo?»

«Lei è sicura di sì. Su questo punto non ha alcun dubbio. Comunque afferma che ci sono di mezzo delle forze molto negative. Dice anche che lui è angosciato, perché non ha idea di dove si trovi. È circondato da questa oppressiva consapevolezza spirituale. Nancy sostiene che Crystal è strettamente connessa con la situazione negativa in cui si trova papà. Probabilmente ne è la causa».

«E come?»

«Be', può averlo tramortito e poi portato da qualche parte».

«E averlo fatto con l'auto di lui? Mi scusi, non voglio essere polemica. Sono sinceramente incuriosita».

«Avrebbero potuto essere in due. Potrebbe aver assoldato qualcuno. Come posso saperlo? Le sto solo suggerendo delle ipotesi… niente le avrebbe fatto più comodo che toglierselo dai piedi».

«Perché? Cioè, per il puro gusto di discutere, poniamo il caso che lei lo abbia fatto rapire e che lui sia trattenuto contro la sua volontà. Quale sarebbe il movente? Non può essere il denaro. Non c'è stata una richiesta di riscatto, né un contatto con qualcuno che volesse fare uno scambio».

Blanche si piegò verso di me. «Mi ascolti. Prima di sposare mio padre ha firmato un contratto prematrimoniale secondo il quale, in caso di divorzio, non becca neanche un quattrino».

«Aspetti un attimo. Torni indietro. Questo non spiega come potrebbe trarre profitto da questo rapimento».

«Non ho detto che lo ha fatto rapire, lo dico che sa dove si trova».

«E cosa c'entra il contratto prematrimoniale?»

«Lei aveva una storia».

«Anche sua madre me ne ha parlato. Un certo Clint Augustine, vero?»

«Esattamente. Per cui vuole la sua libertà, ma vuole anche i soldi, e se chiede il divorzio si ritrova con niente in mano. L'unica soluzione è che papà muoia».

«Cosa che, secondo Nancy, non è ancora successa».

«Giusto».

«Ma perché lei avrebbe dovuto rischiare tutto per un'avventura così banale? Una storia con l'istruttore della palestra doveva per forza dare nell'occhio».

«Lui era il suo personal trainer, ma adesso non lo è più. Quando lei ha cominciato a scoparselo avranno deciso d'interrompere quel tipo di rapporto, come dire? pubblico. In ogni caso il pettegolezzo ha iniziato a circolare».

«Lei come l'ha saputo?»

«Da un'amica della mamma, Dana Glazer. Lei e suo marito hanno una casa a Horton Ravine. Joel è uno dei…»

«Soci di suo padre. Me lo hanno già detto».

«La proprietà dei Glazer confina con quella di papà, c'è solo una stretta striscia di terra che le separa. Lì hanno una casetta per gli ospiti e Crystal ha chiesto se avevano voglia di affittarla a un suo amico. Aveva raccontato che questo tipo aveva comperato una casa che doveva essere ristrutturata, e i lavori non sarebbero finiti prima dell'autunno. Era gennaio. Comunque i Glazer non usano mai la casetta, perciò decisero di

affittarla. Chiedevano ottocento dollari al mese e il tizio non ha mai battuto ciglio. Naturalmente quando Dana capì cosa stava succedendo ne fu sconvolta. Trovò la cosa profondamente disgustosa, ed è per quello che non aveva il coraggio di dirlo a mia madre».

«Perché l'ha detto a lei?»

«Non l'ha fatto. Io l'ho saputo da un'altra amica. Dana ha solo confermato la storia, dopo che io l'ho messa alle strette. Mi creda, io non faccio pettegolezzi».

«In giro c'è un sacco di persone che non ne fa, ma questo non sembra impedire loro di farli circolare. Perché Dana non l'ha sfrattato se trovava la situazione tanto repellente?»

«Perché lui aveva firmato un contratto di sei mesi. Adesso se n'è andato e amen. Può anche parlare con lei, se non mi crede. Voglio dire, Dana doveva saperlo per forza. La cosa stava capitando proprio sotto il suo naso. Povera mamma, lei è ancora convinta che papà ritornerà da lei. È già abbastanza penoso che lui l'abbia lasciata per una *donnaccia* del genere, ma che Crystal continui a *farlo* fa di papà un vero idiota».

«Il che ci porta a quale conclusione?»

«Crystal lo vuole morto. Lo vuole definitivamente fuori dai piedi». Per la prima volta da quando aveva iniziato a parlare riuscii a intravedere in lei una qualche emozione. La sua bocca tremava, e cominciò a sbattere gli occhi. Guardò un attimo verso l'ingresso, cercando di ricomporsi. Sotto la larga tunica prémaman vidi qualcosa muoversi, probabilmente era un piedino del bimbo. In quel momento capii perché la gente istintivamente allunga la mano per toccare un pancione. Blanche riprese a parlare, guardando dall'altra parte della stanza. «Mi creda, quella ha sposato papà solo per i suoi soldi. Il contratto prematrimoniale è stato tutto un trucco. Cioè, magari allora non era così, ma poi ha incontrato Clint e si è innamorata di lui. Come ho già detto, se papà muore lei eredita tutto il suo patrimonio e ha anche la casa libera. Se invece divorzia da lui non prende nulla. Semplice, no?»

«Blanche, non sappiamo con certezza se suo padre sia morto. Nessuno di noi lo sa. Persino la sua amica Nancy continua a dire che è ancora vivo».

Lo sguardo di Blanche tornò a posarsi su di me. I suoi occhi azzurri mandavano bagliori sinistri. «Non dica *'persino* Nancy' come se fosse una ciarlatana. Non glielo permetto».

«Non volevo offendere. Ritiro tutto. Il fatto è che ha un'immagine di lui impotente ma vivo. O perlomeno mi sembra che lei abbia detto così».

«Ma ancora per quanto? Ha quasi settant'anni. E se è legato o imbavagliato e non riesce a respirare?»

«Va bene, va bene. Mi lasci capire cosa posso fare per scoprirlo. Per il momento si tratta di pura teoria, ma apprezzo molto il suo disturbo».

Appena arrivai a casa mi misi alla scrivania e cominciai a buttare giù appunti, facendo una lista di ipotesi relative al destino di Purcell. Avevo escluso l'eventualità del rapimento, ma forse mi sbagliavo. Poteva essere stato preso con la forza e portato chissà dove, poteva essere morto (scusami tanto, Nancy) o trattenuto contro la sua volontà. Feci l'elenco di tutte le altre alternative, buttandole giù di getto, mano a mano che mi venivano in mente. Poteva essere andato via di sua spontanea volontà, essere

scappato o essersi nascosto. Poteva aver avuto un incidente mentre guidava in preda ai fumi dell'alcol e, se si era spiaccicato sul fondo di un canyon, questa poteva essere una spiegazione sufficiente al fatto che la sua Mercedes non fosse ancora stata trovata. Poteva essere stato vittima di una serie di problemi fisici: aneurisma, attacco di cuore, ictus. Nel qual caso era piuttosto strano che nessuno avesse trovato il cadavere, anche se a volte capita.

Oppure? Poteva avere una vita segreta e aver deciso di cambiare. Cos'altro? Temendo lo scandalo magari si era ucciso. Oppure, seguendo l'ipotesi di Blanche, qualcuno poteva averlo ucciso per interesse o per coprire qualcosa di peggio. Non riuscivo a immaginare altre possibilità. Anzi, ce n'erano ancora due: amnesia, anche se ricordava tanto un film degli anni '30; oppure poteva essere stato aggredito da un rapinatore che c'era andato giù un po' pesante e poi si era disfatto del cadavere. L'unica altra chance era che fosse stato arrestato e messo in carcere, ma secondo il detective Odessa nel computer centrale i suoi dati non risultavano. Da questo dedussi che non era stato identificato come responsabile di crimini o vittima di quelli di un altro.

Ripassai in rassegna la lista. C'erano alcune varianti che non ero in grado di verificare. Per esempio, se si fosse sentito male o fosse stato ferito o ucciso in un incidente, non avrei avuto modo di saperlo, a meno che qualcuno non fosse saltato fuori a raccontarlo. I poliziotti avevano già setacciato tutti gli ospedali della zona. Questo era uno di quei casi in cui fare l'investigatrice privata in una piccola città (e farlo per di più da sola) rendeva il lavoro ancora più difficile. Non avevo la possibilità di accedere all'archivio delle compagnie aeree, dell'immigrazione o della dogana, per cui non potevo sapere se Purcell fosse salito su un aereo (o un treno o una nave) con il suo nome o con un altro (usando patente e passaporto falsi). Se si trovava ancora nel paese, poteva non farsi beccare finché riusciva a non usare le carte di credito, non affittava un'auto o una casa, non faceva domanda per una linea telefonica o altre utenze, non prendeva una multa o non attirava in qualche modo l'attenzione su di sé o sulla sua macchina. Non poteva votare, non poteva lavorare dove richiedessero il suo vero codice di assistenza sanitaria, non poteva aprire un conto in banca. Non poteva neppure esercitare la medicina, attività con cui si era guadagnato da vivere negli ultimi quarant'anni.

Naturalmente, se si era costruito bene una falsa identità poteva fare tutto ciò che voleva finché la storia reggeva e i soldi bastavano. Se questa era la realtà, dopo solo nove settimane era praticamente impossibile riuscire a trovarlo. Semplicemente non era passato ancora abbastanza tempo perché il suo nome saltasse fuori da qualche parte. La mia unica speranza era di proseguire il lavoro con fatica e tanta pazienza, passando in rassegna tutti gli amici, i colleghi, i soci, entrambe le figlie, la moglie attuale e la ex, alla disperata ricerca di qualche traccia. Tutto ciò di cui avevo bisogno era una minuscola smagliatura nel tessuto della sua vita, un minimo appiglio che mi potesse servire a scoprire dove si era cacciato. Decisi di concentrarmi sulle aree che ero in grado di coprire.

La domenica passò in un lampo. Mi presi un giorno di vacanza e lo passai a bighellonare nel mio appartamento, facendo lavoretti totalmente inutili.

Il lunedì mattina mi alzai all'ora solita, infilai le scarpe da ginnastica e la tuta e feci

una corsa di cinque chilometri. La coltre di nubi era spessa e le onde avevano un colore fangoso. La pioggia era cessata, ma i marciapiedi erano ancora bagnati. Mentre correvo verso lo stabilimento balneare che abitualmente segna il mio giro di boa misi piede in parecchie pozzanghere, schizzandomi l'acqua addosso. Erano spuntati un sacco di lombrichi e sul marciapiede risaltavano come le strisce grigiastre di un vecchio Mocio Vileda. C'era anche un mucchio di chiocciole che attraversavano tranquillamente la strada, con l'ottimismo degli innocenti. Per non pestarle dovevo stare attenta a dove mettevo i piedi.

Tornata a casa, presi il borsone e andai in palestra. Parcheggiai l'auto nell'ultimo posto disponibile, incastrata tra un pickup e un camioncino ultimo modello. Già dal parcheggio si poteva sentire il rumore delle macchine. All'interno, la musica che usciva dagli altoparlanti faceva a gara con il telegiornale del mattino, in onda su una tv attaccata al soffitto. Due donne faticavano sugli step, mentre una terza e due uomini trotterellavano sul *tapis roulant.* Cinque paia di occhi erano appiccicati allo schermo.

Firmai l'entrata chiedendo con aria indifferente a Keith, l'addetto che si trovava dietro al bancone, se conosceva Clint Augustine. Keith ha una ventina d'anni, baffoni scuri e la testa rasata, lucida come una biglia.

«Certo che lo conosco. Probabilmente anche tu l'hai già incontrato da queste parti. Di solito arriva verso le cinque, proprio all'apertura della palestra. A volte si presenta più tardi con le sue clienti, quasi tutte gallinelle sposate. Sono la sua specialità». Keith fa un uso intermittente di steroidi, e questo lo fa gonfiare o sgonfiare a seconda del caso. Adesso era in fase sgonfia, che personalmente preferisco, È uno di quei tipi con pettorali e bicipiti sviluppatissimi, ma non altrettanto muscoloso dalla vita in giù. Forse, dovendo lavorare dietro a un bancone, pensava di non dover sprecare energie per la parte non in vista.

«Ho sentito che lavorava per Crystal Purcell».

«L'ha fatto per un po'. Arrivavano nel tardo pomeriggio tutti i lunedì, mercoledì e venerdì. Non è la moglie di quel tipo che è scomparso un po' di tempo fa? Quella sì che è una brutta storia. Ci dev'essere sotto qualcosa di strano».

«Può darsi. Comunque adesso è meglio che mi dia una mossa. Grazie per le informazioni».

«È stato un piacere».

Misi i guantini e cercai un posto tranquillo. Mi sdraiai su un tappetino grigio e cominciai con gli esercizi, due serie di cinquanta addominali, mani dietro la testa e le gambe appoggiate su una panca libera. Potevo sentire l'odore di colla che usciva dalla moquette color grigio asfalto. I vari attrezzi sembravano usciti da una scatola di costruzioni per bambini un po' cresciuti: sbarre di metallo, bulloni, giunti, carrucole. Quando ebbi finito con gli addominali cominciai con gli esercizi per le gambe, quelli che odio di più. Mentre contavo fino a quindici immaginavo i muscoli del polpaccio salire e scendere come tapparelle. Passai poi agli adduttori, un male da ululare, ma almeno non c'era nessun rischio di rimanere sciancata. Schiena, petto e spalle. Quando finii non c'era un muscolo che non bruciasse come il fuoco. Mi ero tenuta il meglio per ultimo: i tricipiti. Sono sempre stati i miei preferiti. Lasciai la palestra gocciolante di sudore.

Di nuovo a casa feci una doccia, indossai una maglia a collo alto, jeans e stivali, feci colazione e preparai qualcosa da mangiare per pranzo. Arrivai in ufficio alle nove e chiamai il dipartimento di polizia, dove il detective Odessa mi assicurò di aver ratto un ulteriore controllo sul computer per vedere se spuntavano tracce di Dow Purcell. Aveva anche verificato le descrizioni dei cadaveri non identificati rinvenuti in tutto lo stato. Non c'era nessun maschio bianco dell'età di Purcell. La polizia locale, l'ufficio dello sceriffo e la polizia stradale erano stati allertati sull'importanza di trovare anche un minimo indizio. Odessa aveva allargato il suo campo d'azione avvisando le strutture ospedaliere delle contee vicine, nel caso il dottore fosse spuntato da qualche parte in coma o in preda a un'amnesia.

Lo aggiornai sulle persone con cui avevo parlato. Quando accennai alla truffa ai danni del Servizio sanitario nazionale rispose: «Sì, lo sapevamo».

Alla fine della conversazione era evidente che entrambi brancolavamo ancora nel buio, anche se lui sembrava aver gradito la mia telefonata. Era persino leggermente propenso a seguire l'idea di Blanche di consultare una medium, e questo mi fece una certa impressione. Avevo dimenticato che i detective della polizia, pur essendo dei duri, fossero anche capaci di avvalersi di questo genere di cose.

Poi cercai il numero di Jacob Trigg che mi aveva dato Crystal; sosteneva che era il miglior amico di Dow. Composi il numero e gli parlai brevemente, spiegandogli chi ero. Fissammo un appuntamento a casa sua per il giorno dopo, alle dieci. Me lo segnai in agenda e poi telefonai a Joel Glazer in ufficio. La sua segretaria mi disse che era rimasto a casa a lavorare e mi diede il numero. Lo chiamai e anche in quel caso mi presentai brevemente, spiegandogli che mi aveva assunta Fiona. Mi sembrò simpatico e collaborativo e mi diede un appuntamento per quello stesso pomeriggio. Poi chiamai il Santa Teresa Hospital; appresi che Penelope Delacorte era diventata la responsabile del servizio infermieristico ed era possibile trovarla in ufficio dalle nove alle cinque, dal lunedì al venerdì. Presi nota e decisi di provare a contattarla più tardi, dopo l'appuntamento con Glazer. Infine tentai di parlare con Richard Hevener, anche la mia vita privata aveva i suoi diritti, ma era inserita la segreteria telefonica. Lasciai un messaggio chiedendo se c'erano novità. Cercai di usare una voce il più possibile accattivante e seducente, sperando che facesse pendere la bilancia in mio favore.

All'ora di pranzo mi sedetti alla scrivania e mangiai il panino al burro di arachidi e sottaceti che mi ero portata da casa. Alla mezza lasciai l'ufficio e cominciai a camminare intorno all'isolato, sperando di ricordare dove avevo lasciato la macchina. Trovai la Volkswagen, indisturbata, all'angolo tra la Captilo e la Olivio, molto più vicino di quanto pensassi ed esattamente nella direzione opposta. Per il quinto giorno di fila il cielo era coperto, di un grigio incombente, ingombro di nuvole minacciose e cariche di pioggia.

La città di Santa Teresa è chiusa a nord dalle montagne e a sud dall'Oceano Pacifico, cosa che, ovviamente, ne limita molto la crescita. Verso ovest i quartieri si spingono fino a Colgate e a est a Montebello, dove i prezzi diventano astronomici. Horton Ravine, dove ero diretta, era un quartiere di gente ricca fin dall'arrivo degli spagnoli. I vari governatori della California avevano premiato i loro più valorosi guerrieri con appezzamenti di terreno in quell'area. Il risultato era stato che nei secoli successivi i tremila acri erano progressivamente finiti in mano a uomini sempre più ricchi, finché

un allevatore di pecore, Tobias Horton, aveva avuto l'idea geniale di suddividerli in lotti edificabili.

Presi la 101 fino all'uscita di La Cuesta, girai a sinistra e seguii la strada verso destra, per giungere all'ingresso principale. Due enormi pilastri di pietra sostenevano un'insegna in ferro battuto con la scritta HORTON RAVINE. Il paesaggio era lussureggiante, e i tronchi dei sicomori e delle querce si stagliavano scuri per la pioggia recente. Quasi tutte le strade si chiamavano «Via qualcosa» e i nomi erano spagnoli o spagnoleggianti. Passai accanto al circolo d'equitazione, proseguii per un chilometro e mezzo e finalmente trovai una strada che saliva su per la collina.

I Glazer abitavano in Via Bueno. La casa risaliva agli anni '60 ed era in stile moderno: un'accozzaglia di forme astratte di un bianco abbagliante, sovrapposte a formare un obbrobrio con velleità architettoniche. I tre piani erano sfalsati e ne sporgevano travi a vista; proprio al centro di quell'ammasso svettava una torretta. Su tutti i lati erano visibili ampie terrazze e grandi superfici di vetro su cui, con ogni probabilità, gli uccelli si andavano a schiantare e morivano. Quando avevo incontrato per la prima volta Dana Glazer, abitava in un piccolo quartiere nella città di Perdido, cinquanta chilometri più a sud. Mi chiesi se anche lei fosse cosciente come me di quanta strada avesse fatto.

Parcheggiai in un cortile rotondo e salii i pochi gradini che portavano all'ingresso principale. Passò qualche minuto prima che lei venisse ad aprire. Avrei potuto giurare che era vestita esattamente come la prima volta che l'avevo vista: jeans scoloriti e attillati abbinati a una normalissima maglietta bianca. I suoi capelli erano ancora color miele, ma con qualche filo d'argento, sottile come seta. Adesso li portava corti e lisci, perfettamente acconciati. I suoi occhi erano cangianti, e a seconda della luce apparivano più verdi o più nocciola. Le sopracciglia erano finemente disegnate. Ciò che più colpiva era la bocca: i denti non combaciavano perfettamente, e questo rendeva le labbra grandi e sensuali.

«Ciao, Kinsey. Joel mi ha detto che saresti passata. Dai, entra e dammi la giacca».

«Questo posto è bellissimo» dissi appena entrata, mentre mi sfilavo la cerata e gliela davo. Mentre lei la riponeva nell'armadio ebbi il tempo di guardarmi intorno. Sembrava di essere in una cattedrale; lo spazio enorme era sovrastato da un soffitto a volta alto nove metri. Passerelle di vario genere collegavano i diversi livelli della casa e lame di luce formavano figure geometriche sul pavimento di pietra levigata.

Dana si avvicinò. «Fiona probabilmente ti ha detto che stiamo risistemando tutto».

«Me l'ha accennato. Mi ha detto anche che tu le hai suggerito il mio nome. Grazie infinite».

«Non c'è di che. Ti confesserò che allora non mi eri piaciuta affatto, ma quando si era trattato di trovare Wendell ti eri dimostrata onesta e tenace, un piccolo cane da caccia. Il tuo amico, Mac Voorhies, della California Fidelity, dice che è merito tuo se ho potuto tenermi i soldi».

«Sono felice che tutto si sia sistemato. Conoscevi bene Dow?»

«Ogni tanto lo incontravo per via di Joel, ma non eravamo amici. Ho conosciuto Fiona dopo che avevano già divorziato, per cui tendo a parteggiare per lei. Quando lo incontro sono educata, ma niente di più. In questo momento Joel è al telefono, ma appena finisce ti accompagno da lui. Vuoi dare un'occhiata in giro?»

«Mi piacerebbe molto».

«Stiamo facendo le cose un pezzo alla volta. Io non volevo, con Fiona avevamo deciso di fare tutti i lavori contemporaneamente. Sarebbe stato sicuramente più complicato, ma molto più divertente. Joel però ha puntato i piedi come un mulo e noi abbiamo dovuto arrenderci. Questo è il soggiorno, come puoi vedere…»

Snocciolò l'elenco delle stanze mentre la seguivo: «Solarium, studiolo, sala da pranzo. La cucina è lì. L'ufficio di Joel si trova al piano sopra, in quello che noi chiamiamo il 'nido del corvo'».

Le stanze erano vistosamente in fase di cambiamento. I pavimenti erano coperti da tappeti orientali enormi, probabilmente piuttosto antichi a giudicare dalla delicatezza dei colori e dagli intricati disegni. L'arredamento, che sicuramente era stato scelto dalla defunta signora Glazer, era quasi interamente costituito da pezzi antichi, con armadi massicci e qualche elemento in mogano lucido. I pochi elementi rivestiti in tessuto avevano coperture in lino bianco e linee semplici e pulite. Sulle sedie era appoggiato un intero assortimento di campioni di stoffa, e in vari punti delle pareti si vedevano strisce di prove del colore. Alcuni pezzi di stoffa erano di tessuti che non vedevo da quando ero bambina e zia Gin mi portava in visita dai suoi amici. Stampe esotiche, finta pelle di leopardo, banani, bambù, zigzag in sfumature dall'arancio al giallo. Le alternative di tinta prese in considerazione per le pareti erano tutte di quell'orribile verde che caratterizza quasi tutti i bagni degli anni '30. Voglio dire, quelli che non erano dell'altrettanto disgustoso mix di rosa e nero.

«È riuscita a trovare un tavolo Ruhlmann da appoggiare a questa parete, con uno specchio André Grould. Ne siamo entusiasti».

«Immagino». Immaginavo benissimo come la passione di Fiona per l'art déco si sarebbe riversata anche qui, ma facevo veramente fatica a vedermi queste stanze, così eleganti e raffinate, invase di lacca nera, plastica, pelle, smalto, acero e metallo cromato.

«Joel è rimasto vedovo quattro anni fa» continuò Dana. «Ha vissuto in questa casa per ventidue anni con sua moglie. La verità è che io vorrei cambiare tutto, ma lui non è d'accordo».

Pensai che aveva perfettamente ragione. «Come sta Michael?» Non me la sentivo di chiederle notizie di Brian, il figlio minore, perché l'ultima volta che l'avevo visto stava finendo in prigione.

«Lui e Brandon stanno bene. Juliet se n'è andata. Penso si sia stufata di fare la mamma e la moglie».

«Non è facile».

«Già. Vediamo se Joel ha finito la telefonata».

Mi resi conto che anche lei, come me, faceva di tutto per non parlare di Brian.

Raggiunse un interfono che si trovava nella sala da pranzo e schiacciò un bottone che, probabilmente, corrispondeva all'ufficio di suo marito. «Tesoro, sei libero?» Sentii la risposta attutita di lui.

Si girò verso di me sorridendo. «Dice di salire. Ti accompagno all'ascensore. Spero che potremo fare ancora due chiacchiere dopo che avrai finito con lui».

«Con piacere».

Capitolo 9

L'ufficio di Joel Glazer si trovava al terzo piano, in una stanza grande, ariosa, con finestre su tutti i lati. Non c'erano tende né persiane, ma delle tendine alla veneziana che, in quel momento, erano sollevate per permettere alla luce d'inondare la stanza. La vista era spettacolare: l'oceano, la linea della costa, le montagne e il limite ovest di Horton Ravine. La spessa coltre di nubi rendeva un po' malinconico il paesaggio, ma al tempo stesso faceva sembrare più intenso il blu delle montagne e il verde della vegetazione.

Come scrivania aveva una massiccia fratina. Tutto l'arredamento era costituito da mobili antichi, fatta eccezione per un divano lungo due metri, foderato di velluto color ruggine con profili bianchi. Come nelle stanze al piano terra, il pavimento era coperto da un enorme tappeto orientale, probabilmente cinque metri per sette. A causa delle ampie finestre, alle pareti non c'erano quadri. Librerie e cassettiere erano appoggiate contro i muri fino all'altezza dei davanzali. L'ufficio era non solo pulitissimo ma anche ordinarissimo, con tutte le cose al loro posto. Carte e documenti erano impilati perfettamente, matite e penne allineate di fianco al tampone.

Joel Glazer si alzò in piedi per salutarmi e ci stringemmo la mano. Il suo aspetto mi sorprese. Ero una tale estimatrice della bellezza di Dana che davo per scontato che lui fosse altrettanto bello. La mia reazione di fronte a Joel fu la stessa che ebbi vedendo le prime foto di Jackie Kennedy con Aristotile Onassis: la principessa e il rospo. Joel aveva una sessantina d'anni, la fronte ampia a causa della calvizie; sulle tempie i capelli, che una volta dovevano essere biondi, erano diventati di un brutto grigio. Dietro alle lenti senza montatura i suoi occhi erano scuri, segnati da rughe. Ai lati della bocca aveva pieghe profonde. Quando si mise in piedi per accogliermi mi resi conto che era più piccolo di me, probabilmente solo un metro e sessanta. Era corpulento e le sue spalle erano talmente incurvate che mi venne subito voglia di controllare a che punto fosse la mia osteoporosi. Il sorriso rivelò una fessura tra gli incisivi, un po' storti e macchiati. Indossava una camicia bianca con dei vistosi gemelli ai polsini. La giacca era sistemata con cura sullo schienale della sedia. Potevo sentire il fresco profumo agrumato del suo dopobarba. «Piacere di conoscerla, signorina Millhone. Si sieda pure. Da quello che ho capito lei e mia moglie vi siete conosciute in una precedente occasione».

Mi sedetti su una poltroncina di pelle marrone che s'intonava perfettamente con il panna, beige, ruggine e marrone del tappeto. «È successo tanto di quel tempo fa» risposi rimanendo nel vago. Non sapevo con esattezza quanto Dana gli avesse raccontato della sua vita, e quella vicenda era troppo complicata per raccontarla in poche parole.

Riprese posto sulla sedia e appoggiò la mano destra sul tavolo davanti a sé. Al medio portava un anello con sigillo che brillava alla luce. «Non ha importanza. Noi adesso siamo qui per parlare di Dow. Fiona ci ha detto di averla assunta per ritrovarlo.

Le dirò tutto quello che so, ma non sono sicuro di poterle essere di grande aiuto».

«Capisco. Possiamo cominciare da Praterie Serene? Ho scoperto che ci sono dei problemi col fisco».

«È tutta colpa mia. Avrei dovuto verificare la contabilità in maniera più costante. Harvey Broadus e io - non so se lei lo ha già incontrato, Harvey è il mio socio…»

Scossi la testa e lasciai che proseguisse.

«Negli ultimi sei mesi abbiamo avuto in ballo un sacco di lavori in contemporanea. Siamo soci da anni. Io vengo dal mondo degli affari e della finanza, lui da quello immobiliare e dell'edilizia: un vero matrimonio benedetto dal cielo. Ci siamo conosciuti sul campo di golf quindici anni fa e abbiamo deciso di creare una società che costruisse case di riposo, cliniche private e strutture paraospedaliere. I genitori di entrambi erano già morti, ma tutti e due sentivamo l'esigenza di creare spazi per gli anziani, belli esteticamente e con personale altamente qualificato. Comunque sia, per fargliela breve, abbiamo costruito un'enorme catena di centri di livello alto e medio-alto. Abbiamo acquisito Praterie Serene nel 1980. A quell'epoca era trasandata e malgestita. Noi riuscivamo a vederne il potenziale, ma all'inizio eravamo assolutamente in perdita. Abbiamo investito circa un milione di dollari per ristrutturarla, attrezzarla e ampliarla. Subito dopo abbiamo fatto un accordo con la Genesis Financial Management Services. Qualcuno, non ricordo chi, suggerì alla Genesis il nome di Dow come possibile amministratore. Io l'avevo incontrato qualche volta in occasioni mondane e sapevo che la sua reputazione come medico era ottima. Sembrava un accordo vantaggioso per tutti».

«Poi cosa successe?»

«Vorrei saperlo. Harvey e io siamo sovente fuori città, in giro per tutto lo stato. Probabilmente ci assumiamo più responsabilità di quante siamo in grado di gestirne, ma Harvey è come me, a entrambi essere sotto pressione fa star bene». Il telefono sulla scrivania iniziò a squillare e lui gli lanciò un'occhiata veloce.

«Vuole rispondere?»

«Lo farà Dana. Io preferirei tornare a noi e aggiornarla, almeno in modo superficiale, su come funziona questo mestiere. Fondamentalmente esistono tre entità separate. Harvey e io possediamo la proprietà tramite la Century Comprehensive, la compagnia che abbiamo formato nel 1971. Per proprietà intendo la terra e la costruzione che ospitano Praterie Serene. La casa di riposo è gestita dalla Genesis, che affitta da noi la struttura e cura tutta la contabilità. Questa società si occupa di fatturazione e pagamenti, contatti con il Servizio sanitario nazionale e relativi finanziamenti e acquisto di AMD… nel caso non lo sapesse sono apparecchiature mediche. La Genesis fa parte di una società molto più grande, la Millennium Health Care. La Millennium ha capitale pubblico e di conseguenza per legge è tenuta a fornire informazioni finanziarie alla Previdenza sociale, il che significa un elenco completo di dati relativi ad attivo, passivo e restituzione del capitale di rischio. Un revisore dei conti deve verificare tutte queste cifre. Dieci, quindici anni fa proprietario e gestore erano sovente la stessa persona, ma le cose sono cambiate. Per legge adesso queste due funzioni devono essere ben separate e distinte».

«Cos'ha a che fare il dottor Purcell in tutto questo?»

«Ci stavo proprio arrivando. Esiste poi la figura del direttore sanitario, responsabile

di tutte le decisioni quotidiane. È in quella qualità che Dow può essersi messo nei pasticci».

«Voi tre siete soci?»

«Non esattamente. Così ci definiva Dow, ma tecnicamente non è vero. Per un profano è sicuramente la spiegazione più semplice, ma noi non avremmo potuto essere soci di Dow o della società che gestisce la casa di riposo. Mi creda, il governo controlla attentamente che ogni accordo non sia frutto di negoziazioni illegali: in altre parole che non ci siano due parti senza rapporti tra di loro, in collusione con una terza. Se Dow avesse avuto una partecipazione agli utili non avrebbe potuto prendere decisioni obiettive riguardo alla contabilità. Forse lei si riferisce al fatto che lui ha acquistato azioni della Millennium Health Care, di cui anche noi siamo azionisti. Potrei persino azzardare che questo, in una certa misura, ci rende soci. Siamo tutti nello stesso genere di affari, la fornitura di servizi per gli anziani della nostra comunità. Naturalmente noi non abbiamo veramente voce in capitolo, ma Harvey e io eravamo entrambi convinti che Praterie Serene sarebbe stata il posto ideale per un uomo con l'esperienza e la reputazione di Dow. Solo adesso mi rendo conto che lui, probabilmente, non aveva l'occhio per gli affari che gli attribuivo. La prima volta che ho sentito parlare dei problemi con il Servizio sanitario nazionale è stato a maggio. Allora pensai, e lo penso ancora, che ogni incongruenza si sarebbe potuta attribuire a errori dell'impiegato o all'imputazione di codici sbagliati, ma senza nessuna intenzione di frode. Considero Dow Purcell un uomo troppo onesto per abbassarsi a truffe di questo genere. Penso che ci siano solo due alternative: o non si è reso veramente conto di come funzionasse il Sistema Sanitario o ha perso la pazienza con tutti quegli assurdi cavilli che si inventano i burocrati. Lo posso capire benissimo. Come medico, il suo primo pensiero è sempre stato il bene del paziente, e può essersi stizzito di fronte a quell'assurda montagna di carte o, peggio ancora, può aver pensato che il governo non aveva nessun diritto di imporgli tutte quelle condizioni».

«Allora lei è convinto che può aver infranto qualche regola».

«Preferisco questa spiegazione a quella degli ispettori del Fisco. Un'ipotesi che trovo più credibile è che fosse semplicemente malaccorto e che firmasse documenti senza esaminarli attentamente. L'idea che Dowan stesse sistematicamente defraudando lo stato mi suona inaccettabile».

«Però sembra che lo abbia fatto, anche se non capisco come ne abbia tratto profitto. Se al Servizio sanitario nazionale sono stati fatturati importi superiori al dovuto, questi soldi in più non sono stati versati alla società gerente? Dal mio punto di vista direi che la responsabilità sia più da imputare alla Genesis, non le sembra?»

«Sono d'accordo. Ma fornitori esterni, come le compagnie che offrono il servizio di autoambulanze e quelle di apparecchiature mediche, possono incassare migliaia di dollari per servizi mai forniti, beni mai consegnati o fatturati a prezzi fuori mercato. Se uno nella posizione di Dowan fosse stato in combutta con loro, i contratti avrebbero rappresentato migliaia di dollari in favore delle aziende coinvolte. Per questo lui avrebbe potuto ricevere un compenso, diciamo una bustarella, per consulenze mediche o commesse. Adesso che l'AFSSN - mi scusi tutti questi acronimi, è l'Amministrazione finanziaria che si occupa di tutti gli aspetti economici del Servizio sanitario nazionale…»

«Mio Dio, diventa sempre più complicato» sottolineai io, iniziando ad avere le idee confuse.

«Ha ragione. Comunque adesso che l'AFSSN ci ha ficcato il naso, pretende di controllare tutta la documentazione relativa a questo tipo di transazioni, incluso il contratto d'affitto. È lì che noi entriamo in scena».

«Ma lei non crede che Dow sia veramente colpevole».

«No, però allo stesso tempo le cose per lui non sembrano mettersi bene».

«Lei pensa se ne sia andato per evitare lo scandalo?»

«È possibile. Magari non se l'è sentita di affrontare le accuse che gli erano mosse. Se quelli decidono di andare avanti, non so come riuscirà a sopportare l'umiliazione. Anzi, per essere sincero, non so come tutti noi riusciremo a sopportarla. Adesso Dow è un uomo che si trova in un grosso guaio, ma non posso pensare a lui anche come a un codardo».

«Quando lo ha visto per l'ultima volta? Si ricorda in quale occasione?

«Certo. È stato il dodici settembre, il giorno stesso della sua scomparsa. Siamo usciti insieme a pranzo».

«Non lo sapevo. La proposta è venuta da lei o da lui?»

«Da lui. Mi ha chiamato chiedendo se ci potevamo vedere. Naturalmente gli ho detto di sì. Ormai conoscevo bene le sue difficoltà. Avevo già un altro impegno da quella parte della città e così ci siamo dati appuntamento in un locale a pochi passi da Praterie Serene. È proprio solo un buchetto, si chiama Dickens ed è un finto pub inglese, ma è un posto tranquillo e sapevo che lui l'avrebbe apprezzato».

«Le ha parlato dei problemi con il Servizio sanitario nazionale?»

«Non in maniera diretta. Ha parlato in generale delle indagini in corso. Era vistosamente preoccupato e sembrava volesse rassicurazioni sul fatto che Harvey e io prendessimo le sue difese. Feci del mio meglio per tranquillizzarlo, ma gli dissi anche che non ero disposto a perdonare nessuna azione illegale. Non voglio sembrare melodrammatico, ma è la verità; se le accuse contro di lui risultassero confermate, le sue azioni non sarebbero solamente discutibili da un punto di vista etico, sarebbero un crimine. Per quanto io ammiri quell'uomo, non sono disposto a coprirlo, neanche se potessi».

«Ma perché avrebbe dovuto rischiare tanto? Specialmente alla sua età e nella sua condizione economica… Non aveva certo bisogno di soldi».

«Non ne sono così sicuro. Dow ha sempre saputo gestire bene le sue finanze, ma Crystal ha un tenore di vita decisamente impegnativo. Gli costa un occhio della testa. Deve pagare i costi di due case… lei sa che Crystal ha molto insistito perché le comprasse la casa sulla spiaggia, vero? Non c'è stato modo di convincerla a rinunciare. Poi ci sono gli alimenti che passa a Fiona, per non parlare di tutto il resto. Crystal ama viaggiare, ma lo fa solo in grande stile, con voli in prima classe anche per il signore che si cura di Griffith. È quel tipo di donna che insiste per ricevere regali in continuazione: compleanno, anniversario, Natale, giorno di san Valentino… E non s'accontenta di cose di poco valore, pretende gioielli. La teoria di Dana è che stia cercando di mettere insieme un capitale personale in modo da pararsi il sedere, qualsiasi cosa accada».

Il telefono squillò nuovamente. Questa volta lui non fece neppure il minimo gesto,

per cui continuai. «Pensa che lo abbia sposato solo per i soldi?»

Ragionò brevemente sulla domanda e poi scrollò la testa. «Non volevo dire questo. Credo che lei sia veramente innamorata di lui, ma è stata povera per tutta la vita. Secondo me vuole solo essere sicura che, qualsiasi cosa accada, non avrà problemi».

«Cosa mi dice del pettegolezzo che la vuole coinvolta in una storia extraconiugale?»

«Dovrebbe chiederlo a Dana. È lei che ha messo in giro questa chiacchiera. Io preferisco starne fuori».

«Il dottor Purcell le ha detto qualcosa che potesse suggerire la sua intenzione di sparire dalla circolazione?»

Joel scrollò di nuovo il capo. «Non ricordo nulla del genere. È quella la piega che stanno prendendo le indagini della polizia?»

«Be', diciamo che è una pista che non escludono. Sembra siano scomparsi il suo passaporto e una cospicua somma di danaro».

Joel mi fissò, come a cercare di capire bene quello che stavo dicendo. «Se è scappato dovrà continuare a farlo per il resto della sua vita».

«Sempre meglio dell'altra alternativa. A quanto diceva lei prima, era disperato».

«Esatto. Terrorizzato all'idea di dover affrontare un processo penale».

«Ho parlato con un avvocato che non pensa sia una situazione così drammatica. Potrebbe dover restituire il denaro sottratto, ma sicuramente non finirebbe in prigione».

«Lui non la pensava così. Era profondamente depresso. L'amministrazione federale sta diventando più rigida in merito. Lui sapeva che avrebbero potuto sfruttare il suo caso per farlo diventare un esempio. Comunque quello che lo preoccupava maggiormente era la perdita di credibilità personale, e non sono così sicuro che sarebbe stato in grado di sopportarla». Si fermò, apparentemente impegnato a spostare quattro matite da una parte all'altra del tavolo.

Vidi uno strano bagliore nei suoi occhi. «Le è venuto in mente qualcos'altro?»

«Qualcosa che non avrei il coraggio di ripetere a nessun altro. Ho pensato che dopo avermi incontrato lui può aver deciso di farla finita. Tentava di mascherare l'agitazione, ma può darsi che non ce l'abbia fatta a reggere. Non era sicuro che Crystal sarebbe rimasta con lui una volta venuto alla luce lo scandalo. Bisogna chiedersi quanto si sentisse scoraggiato e fino a che punto si sia spinto alla ricerca di sollievo. Avrei dovuto chiedergli come si sentiva. Avrei dovuto fare del mio meglio per rassicurarlo. Invece non l'ho fatto».

«Joel?»

Ci girammo entrambi; Dana era in piedi sulla porta.

«C'è Harvey sulla linea due. È la seconda volta che chiama».

«Mi scusi. È meglio che risponda».

«Certo, faccia pure. La ringrazio del tempo che mi ha dedicato. È possibile che, più avanti, abbia bisogno di farle ancora qualche domanda».

«Quando vuole» disse alzandosi per stringermi la mano attraverso la scrivania. Quando raggiunsi la porta aveva già alzato la cornetta.

Dana mi accompagnò verso l'ascensore, grande poco più di una cabina telefonica e così lento che avrei fatto prima a scendere le scale. Durante la discesa, lenta e rumo-

rosa, le chiesi: «Cosa mi racconti della storia di Clint Augustine?»

«Non c'è molto da dire. Nei sei mesi che Augustine ha affittato da noi, appena Dow usciva per andare in ufficio Crystal sgattaiolava fuori dalla porta sul retro, passava sotto le piante e s'infilava dentro la villetta. Ci passava più o meno un'ora e poi scappava di nuovo a casa sua. Nel frattempo Rand si occupava del bimbo, facendogli fare interminabili passeggiate per tutto Horton Ravine. Era diventato la favola del quartiere». Arrivammo all'ingresso.

«Non potrebbe esserci un'altra spiegazione?»

Dana mi fece un sorriso stanco. «Forse prendevano il tè».

Il Santa Teresa Hospital, Santa Terry per gli amici, si trova nella parte occidentale della città, una zona un tempo occupata da fattorie, vigneti e allevamenti di bestiame, con una meravigliosa vista sulle montagne al confine nord della città. Le prime foto in bianco e nero mostrano strade ampie e polverose, capanne fiancheggiate da piante di agrumi e noccioli, tutti ormai scomparsi da tempo. Adesso tutto è nudo e piatto: grandi appezzamenti di terreno seminati a foraggio punteggiati dagli scarsi edifici rimasti a testimoniare quell'epoca, schiacciati fra costruzioni moderne, il resto - le chiese, il tribunale della contea, le case di legno, il negozio di tessuti, la vecchia missione, nonché il deposito ferroviario e parecchi alberghi eleganti sono stati rasi al suolo da terremoti o incendi. La società di demolizioni della Natura.

Non erano ancora le due quando parcheggiai in una strada laterale e camminai per un isolato e mezzo prima di raggiungere l'ingresso principale del Santa Terry. Si era alzato il vento e gli alberi scricchiolavano in maniera inquietante. Di tanto in tanto dai rami più alti cadevano delle gocce. L'aria intorno sembrava grigia, e fui felice quando entrai nell'atrio dell'ospedale attraverso le porte automatiche che si aprirono al mio passaggio. Alla mia sinistra il bar era occupato da qualche dipendente dell'ospedale e pochi visitatori. Al banco informazioni chiesi dove potevo trovare l'ufficio del responsabile del servizio infermieristico. Poi m'infilai nella toilette per signore, dove feci una breve sosta prima di procedere con la mia ricerca.

Trovai Penelope Delacorte in un piccolo ufficio con una finestra che dava sulla strada. Le forti luci al neon sul soffitto contrastavano in maniera quasi spiacevole con il tempo triste fuori dai vetri. Era seduta alla scrivania e usava la matita per sottolineare frasi di un testo fotocopiato. Quando bussai sullo stipite, lei sbirciò al di sopra delle lenti di un paio di mezzi occhiali con la montatura in tartaruga. Doveva avere poco più di cinquant'anni e si trovava in quella particolare fase in cui non si è ancora deciso se iniziare a tingersi i capelli o no. Me la immaginavo discutere con il parrucchiere, dubbiosa, ogni volta che andava a fare la permanente o la messa in piega. Sicuramente discutevano anche del taglio. Penelope portava i capelli a caschetto, pettinatura a cui doveva essere fedele da anni. La frangia era troppo corta e mi chiesi se, ogni tanto, se la tagliasse da sola. Si tolse gli occhiali e li appoggiò sul tavolo. «Sì?»

«La signora Delacorte?»

«Sì». Aveva un atteggiamento cauto, come se pensasse che stavo per consegnarle un mandato.

«Mi chiamo Kinsey Millhone. Sono un'investigatrice privata e sono stata assunta per indagare sulla scomparsa del dottor Purcell. Avrebbe qualche minuto da dedicar-

mi?»

Senza aspettare un suo cenno entrai nell'ufficio, mi tolsi la cerata e mi accomodai su una sedia vicino alla scrivania. Appoggiai ai miei piedi la borsa a tracolla e l'impermeabile.

Penelope Delacorte si alzò e andò a chiudere la porta. Non mi sembrò affatto felice d'incontrarmi. Era alta più di uno e ottanta, magra, vestita in modo classico con un tailleur blu con piccoli bottoni dorati. Le sue décolleté erano blu con il tacco basso e avevano un vago aspetto di scarpe ortopediche.

Si rimise seduta e appoggiò le mani in grembo. «Non so esattamente cosa dirle. Ero già andata via quando… quando è scomparso».

«Per quanto ha lavorato a Praterie Serene?»

«Ne sono stata l'amministratore per otto anni, fino al ventitré agosto scorso. Ho lavorato con il dottor Purcell negli ultimi quarantasette mesi».

La sua voce, come i suoi modi, era modulata in modo affettato, come se stesse recitando la parte di quella gentile.

«Pensavo che fosse lui l'amministratore».

«Il suo titolo esatto era Direttore sanitario *trattino* Amministratore. Io ero l'Amministratore associato, per cui in un certo senso abbiamo ragione tutte e due».

«Mi può dire perché se n'è andata?»

«La Genesis, la società che supervisiona la gestione finanziaria della casa di riposo, aveva ricevuto una notifica in cui si diceva che il Servizio sanitario nazionale avrebbe fatto una verifica rigorosa su tutta la nostra contabilità».

Sollevai una mano. «Cosa li aveva spinti a farlo? Lei ha qualche idea in merito?»

«Probabilmente una lamentela».

«Di chi?»

«Uno dei pazienti, un guardiano, un impiegato scontento. Di qualunque cosa si trattasse sembrava sapessero esattamente cosa facevano. Evidentemente la casa di riposo era sospettata di una serie imprecisata di violazioni, dai pagamenti eccessivi ai fornitori alla presentazione di fatture relative a servizi inesistenti o erogati a prezzi gonfiati. Il dottor Purcell entrò nel panico più completo e accusò la contabile, Tina Bart, cosa assurda e ingiusta. Quando sono arrivata io la signora Bart lavorava già lì, e ha sempre svolto le sue mansioni in modo ineccepibile. Io ero disposta a combattere per difenderla, non potevo accettare che riversassero su di lei tutte le responsabilità. Non era autorizzata a prendere nessuna decisione. Non pagava neppure le fatture, era la Genesis a farlo. Lei preparava gli ordini d'acquisto e le fatture relative alla permanenza degli ospiti della casa di riposo, incluse le terapie, ma escluse le medicine. Queste erano di pertinenza del Servizio sanitario nazionale, delle assicurazioni o dei singoli privati. Le stesse informazioni transitavano anche sul mio tavolo. Lei non *generava* documentazione, semplicemente smaltiva quella che le era fornita».

«Perché non è considerata responsabile la Genesis, se era quella società che si occupava di pagare le fatture?»

«Noi forniamo loro le informazioni. Di regola loro non si soffermano a verificare l'esattezza dei dati e nemmeno la signora Bart».

«Lei, però è stata licenziata».

«Sì, e ho consegnato le mie dimissioni il giorno stesso. Ero decisa a segnalare il

caso all'Ispettorato del Lavoro».

«Che cosa le hanno risposto?»

«Non ho mai presentato la pratica. Ci ho ripensato e ho deciso di lasciar perdere. Tina Bart non voleva fare polemiche. Come me, era riluttante all'idea di richiamare l'attenzione pubblica sulla delicata situazione del dottor Purcell».

«La sua situazione?»

«Be', sì. Tutti noi lo adoravamo. È un uomo delizioso, oltre a essere un ottimo medico. Se non era tagliato per gli affari, non era colpa sua. Sono sincera quando le dico questo. I primi tempi non ci capiva proprio niente nelle regole e norme del Servizio sanitario nazionale; quali voci sono rifatturabili e quali vengono automaticamente respinte, quali sono deducibili, quali sono rimborsabili. Le garantisco che è tutt'altro che semplice.

Basta fare un solo errore, mettere una cifra nella casella sbagliata o dimenticarne una, e il modulo ti ritorna indietro senza nemmeno la minima indicazione di dove tu abbia sbagliato».

«Ma il dottor Purcell non faceva la fatturazione».

«Naturalmente no, ma era compito suo controllare le RAT…»

«Le RAT?»

«Le Richieste di Autorizzazione Trattamento. Era anche responsabile della verifica dei codici CPT e dell'approvazione di costi per personale ausiliario o DME. Voglio sottolineare che lui si preoccupava veramente della cura dei pazienti e del loro benessere…»

«Non deve darsi tanto da fare a difenderlo. Le credo sulla parola. Però, a suo giudizio, nella gestione quotidiana era un incompetente».

«Penso si possa dire di sì, anche se questa parola mi sembra troppo grossa».

«Glazer e Broadus non avevano capito cosa stava succedendo?»

«Non era compito loro. Avevano acquistato la proprietà, fatto grosse migliorie, finanziato e costruito nuove strutture. Il resto era compito della Genesis e del dottor Purcell. Cerchi di capirmi, questo è solo il mio punto di vista personale, ma nel corso della mia carriera ho lavorato con molti medici. In questi anni ho imparato che tanto più uno è bravo come dottore, tanto più è un disastro come uomo d'affari. La maggior parte dei medici che conosco, però, non lo ammetterebbe mai. Sono abituati a credersi degli dei perché raramente la loro opinione è messa in discussione. Non hanno coscienza dei propri limiti, per cui è facile che vengano ingannati. Possono anche essere dei geni in scienza medica, ma quando si parla di gestione di denaro non hanno un grammo di buon senso. Mi perdoni la digressione, sto cercando solo di spiegarle come il dottor Purcell possa essersi messo in questo pasticcio».

«Ha mai cercato di spiegarglielo?»

«Un'infinità di volte. Sembrava mi stesse a sentire, ma gli errori continuavano ad accumularsi».

«Ma se lei sospettava che lui stesse per rovinare la casa di riposo, perché non è andata a parlarne direttamente con la Genesis?»

«Scavalcandolo? No di certo, ci tenevo al mio lavoro».

«Che comunque ha perso».

La signora Delacorte strinse le labbra e le sue guance si chiazzarono di rosso. Brut-

to segno.

«Mi sono sentita in dovere di rassegnare le dimissioni quando hanno licenziato la signora Bart».

«Lei crede che il dottor Purcell stesse frodando il fisco in modo intenzionale?»

«Ne dubito. Non vedo come avrebbe potuto trarne vantaggio senza un qualche accordo segreto con la Genesis o con i vari fornitori. Il dottor Purcell lavorava fisicamente all'interno della casa di riposo. Non si può dire altrettanto della Genesis o del signor Glazer o del signor Broadus. Sua era la responsabilità e, alla fin fine, lui sarebbe stato l'unico a dover rispondere di tutto questo».

«Cosa pensa gli sia successo?»

«Non so cosa dirle. A quell'epoca me n'ero già andata».

«Non mi è ancora chiaro perché lei non abbia fatto una denuncia all'Ispettorato del Lavoro. Il fatto che Tina Bart fosse stata licenziata in maniera irregolare non era un motivo sufficiente per fare una vertenza?»

Rimase in silenzio, ma io sentivo che dentro di sé lottava con le parole per scegliere quelle migliori. «Penso che entrambe fossimo troppo riluttanti a buttarci in una battaglia del genere».

«Contro chi?»

«Contro chiunque. Le opportunità di lavoro qui a Santa Teresa sono poche e le voci circolano in fretta, specialmente nell'ambiente medico. Nonostante il gran numero di dottori esistono solo tre ospedali, e al mio livello non è facile trovare un impiego. Ormai ho piantato le radici qui, ci vivo da quasi trent'anni. Non mi posso permettere di venire etichettata come rompiscatole e polemica. Lei può anche considerarmi pavida, ma sono vedova e ho a mio carico una mamma molto vecchia. Adesso penso proprio di averle detto tutto quello che sapevo, se mi vuole scusare…» Cominciò ad armeggiare con le carte sulla scrivania, sollevando una pila di fogli e allineandoli accuratamente. Anche sul collo avevano iniziato a comparire chiazze rosse, come se le fosse venuta un'orticaria da rigurgito di moralità.

«Ancora una cosa. Che fine ha fatto Tina Bart?»

«È lei è l'investigatrice. Lo scopra da sola».

Capitolo 10

Quando arrivai in ufficio trovai un memotac su cui Jennifer aveva scritto: «Ha telefonato Richard Hevener. Per cortesia richiamare». Potevo sentire il cuore battere forte mentre mi avviavo lungo il corridoio e aprivo la porta dell'ufficio. Non mi ero aspettata di sentirlo prima di mercoledì, come minimo. Buttai la borsa a tracolla sulla scrivania e afferrai il telefono. Feci il numero sbagliato ben due volte, prima di accorgermi che Jennifer aveva invertito le ultime due cifre. Scrivere giusto un numero di telefono era per lei un'impresa veramente troppo difficile. Finalmente al terzo tentativo riuscii a mettermi in contatto con Richard. «Salve, sono Kinsey Millhone. Rispondo alla sua telefonata».

«Oh, sì, certo. Grazie per avermi chiamato. Come sta?»

«Bene, grazie. Voleva parlarmi?»

«Be', ascolti. Ho valutato tutte le richieste che mi sono arrivate e nessuna mi convince. In giro c'è un sacco di fannulloni. Il posto è suo, se lo vuole ancora».

«Davvero? È fantastico. Ne sono veramente felice. Quando posso entrarci?»

«Sto andando là proprio adesso. Se lei ha qualche minuto ci vediamo e lei mi dà l'assegno. Deve essere di milleseicentosettantacinque dollari, incluso il deposito cauzionale, e va intestato alla Hevener Properties».

«Perfetto, io sto proprio dall'altra parte del vicolo. Dalla finestra vedo perfettamente la casa».

«Non lo sapevo. Perché non mi raggiunge subito? Appena firmiamo il contratto le do le chiavi». Come molta gente, sembrava a disagio nel parlare di soldi; mi chiesi quanta esperienza avesse di rapporti tra padrone di casa e inquilino.

«Tra quanto?»

«Dieci, quindici minuti».

«Ci vediamo presto. Grazie».

Appena ebbi messo giù la cornetta mi misi a ballare per la gioia, già immaginando tutti i dettagli del trasloco. Grazie al cielo nei tre anni di permanenza negli uffici dello studio Kingman & Ives non avevo mai spacchettato completamente tutto, e questo significava un grosso risparmio di tempo. Scrivania, sedia, divano letto, un ficus di plastica. Sarebbe stato un giochetto da niente. Potevo parcheggiare comodamente nel mio posto auto a neanche quindici passi dalla porta d'ingresso. Potevo pranzare seduta al tavolo del dehors di legno di sequoia… Aprii la porta del ripostiglio e tirai fuori le due scatole in cima, cercando il metro a nastro che si trovava in fondo alla seconda. Si trattava di uno di quei malefici marchingegni con un'affilata banda metallica che si riavvolge talmente in fretta da rischiare di affettarti un dito, se non stai attento. Lo ficcai dentro alla borsa a tracolla, presi un block notes e una matita, verificai che la segreteria telefonica fosse accesa, rimisi la cerata e m'incamminai verso il mio nuovo ufficio. Mi sentivo felice come quando marinavo la scuola, e mi chiesi se i ragazzini provavano ancora questo genere di proibita emozione.

Mentre trotterellavo lungo il marciapiede che correva sul retro dell'isolato mi sentivo già profondamente possessiva. C'erano luci accese in tutte le stanze, e guardando in su riuscii a intravedere il commercialista che occupava l'ufficio sul fronte della casa. Appena ne avessi avuto il tempo sarei dovuta andare a presentarmi. Girato l'angolo vidi una berlina di un blu scuro molto rilassante e decisi che doveva appartenere a lui. Il pickup nero di Tommy era parcheggiato due spazi più in là.

Appena varcata la porta d'ingresso mi pulii bene le scarpe sull'ispido zerbino di cotone. La porta che dava verso l'ufficio sul retro era aperta, e potevo sentire l'odore di vernice fresca. Buttai l'occhio dentro e vidi Tommy che, carponi, ritoccava gli zoccolini con un'ultima passata di bianco. Mi scoccò un sorriso veloce e andò avanti con il suo lavoro. Indossava una tuta di cotone verde, e ancora una volta mi sentii colpita da lui. Di giorno i suoi capelli rossi assumevano riflessi ramati, e un tripudio di lentiggini faceva sembrare il suo viso più colorito.

Decisi di lasciar perdere le formalità. «Ciao, come va?»

«Benissimo. Stavo approfittando di un momento libero per finire il lavoro. Ho sentito che sei tu il nuovo inquilino».

«Già, sembra proprio di sì. Richard mi ha detto che ci saremmo incontrati qui per firmare tutte le carte». C'era qualcosa di bello nel fatto che lui fosse concentrato su quanto stava facendo. In quel modo io potevo studiare le sue spalle e la sottile peluria rossiccia che gli copriva gli avambracci, visibile al di sotto delle maniche arrotolate. Tracce di bianco striavano il dorso delle sue mani, mentre i capelli sulla nuca avevano bisogno di un bel taglio e si arricciavano disordinatamente.

Mi lanciò un'occhiata al di sopra della spalla. «E allora, sei riuscita a tornare».

«Sono proprio tornata». Mi diressi verso le finestre solo per fare qualcosa. «Il *dehors* è magnifico». Mi stavo chiedendo se avesse una ragazza.

«L'ho costruito io stesso. Inizialmente avevo pensato a una struttura in metallo, ma poi ho deciso che sarebbe stata malissimo».

«È perfetto. L'hai fatto col legno di sequoia, vero?»

«Sissignora. Mi è costato un occhio della testa, ma i materiali economici non mi piacciono. Richard s'incazza tutte le volte, ma io sono convinto che, alla fin fine, sarà un risparmio. Se usi materiali scadenti, finisci per dover rifare presto il lavoro».

Non riuscivo a pensare nulla di intelligente da aggiungere. Aprii la finestra e la richiusi. Pigramente alzai la cornetta del telefono, ascoltando il segnale di linea libera.

«Devi chiamare qualcuno?»

«Mi stavo solo chiedendo se funzionava. Penso che dovrò contattare la compagnia telefonica perché giri su di me l'utenza».

«Come sta il tuo ragazzo?»

«Non c'è male».

Un'altra pausa, mentre Tommy intingeva il pennello nella latta di vernice. «Spero che ti tratti bene».

«In questo momento è fuori città». Subito dopo averlo detto mi sarei morsa la lingua, perché sembrava un invito a provarci.

«Cosa fa di mestiere? È un avvocato stravagante?»

«È un investigatore privato come me. Quasi in pensione. Ha dovuto stare fermo per un po' per un intervento al ginocchio». Chiesi mentalmente scusa a Dietz. La mia de-

scrizione lo faceva sembrare un vecchio a malapena in grado di camminare, ma d'altra parte se n'era andato da talmente tanto tempo, che spacciarlo per il mio ragazzo era veramente patetico.

«Non è troppo vecchio?»

«No. Ha solo cinquantatré anni».

Tommy sorrise. «Lo vedi? Ci avrei scommesso che sei il genere di donna che va con uomini vecchi. Quanti anni hai, trentacinque?»

«Trentasei».

«Io ne ho ventotto e penso che per un uomo sia l'età migliore» sottolineò, alzando il capo. «Sta arrivando Richard».

«Come fai a saperlo? Io non ho sentito nulla».

«Radar» sentenziò alzandosi in piedi e guardandosi attorno con attenzione. «Ho dimenticato qualche punto?»

«Nessuno che io riesca a vedere».

Tommy prese il coperchio della latta di vernice e picchiò con il pugno intorno al bordo per chiuderlo bene.

Richard apparve sulla soglia indossando un lungo impermeabile nero con le cocche della cintura annodate dietro. Non era nemmeno lontanamente bello come il fratello, e neppure così amichevole. Il suo sguardo era sempre molto sfuggente. Disse a Tommy: «Pensavo avessi altro da fare, quest'oggi».

«Già. Be', volevo finire qui. Non mi va di lasciare un lavoro a metà» rispose Tommy senza guardare in faccia il fratello.

Tra loro c'era evidentemente qualcosa che non andava, ma non capivo cosa. Sembravano molto freddi, come se l'attuale conversazione fosse parte di una più ampia discussione in atto. Tommy s'infilò in bagno; lo sentii aprire il rubinetto per lavar via le tracce di vernice. Venne fuori dopo pochi minuti e iniziò a raccogliere i suoi attrezzi. Sembrava una replica della prima volta che ero stata lì, solo che adesso nessuno parlava.

«Le stacco subito l'assegno» dissi cercando di sviare la conversazione verso lidi un po' meno polari. Presi la borsa a tracolla e ne estrassi il libretto e la penna, appoggiandomi alla parete bianchissima per compilare l'assegno.

«Hevener Properties Inc., vero?»

«Esatto». Richard rimase con la mano piantata nella tasca dell'impermeabile, guardandomi indifferente mentre scrivevo la cifra. Nel frattempo Tommy andava verso la porta; colsi uno sguardo tra i due, poi lui guardò me e mi sorrise prima di scomparire.

Staccai l'assegno e lo porsi a Richard, il quale sfilò il contratto dalla tasca interna dell'impermeabile. Lo aveva già compilato. Io cominciai a leggere le note scritte in piccolo, mentre lui mi osservava.

«Spero non le abbia dato fastidio».

«Chi, Tommy? Assolutamente no. Stavamo parlando del *dehors,* mentre io prendevo delle misure. Mi piacerebbe mettere delle librerie».

«Naturalmente. Le sembra tutto a posto?»

«Sì, ha fatto proprio un bel lavoro».

«Quando conta di trasferirsi?»

«Spero di farcela all'inizio della prossima settimana».

«Benissimo. Qui c'è il mio biglietto da visita. Si ricordi che, per qualsiasi problema, è me che deve contattare».

Rivolsi nuovamente la mia attenzione al contratto, leggendolo attentamente parola per parola. Sembrava un modello standard: nessuna trappola, nessuna clausola nascosta, nessuna strana restrizione.

Richard mi guardava leggere. «Di quale genere di casi si occupa?»

«Un po' di tutto. Dipende. Adesso, per esempio, indago sulla scomparsa di un medico che è svanito nel nulla da dieci settimane. A gennaio ho rintracciato un erede di cui si erano perse le tracce».

«Sempre qui in California?»

«Quasi sempre. Ogni tanto mi muovo anche fuori dallo stato, ma per un cliente è più economico assumere un investigatore della zona. In questo modo non deve pagare spese di trasferta, il che a volte è decisamente costoso». Scarabocchiai il mio nome in fondo al contratto, gliene porsi una copia e trattenni la mia. «Voglio dirle un'altra cosa: questo mestiere è molto meno emozionante di quanto appaia. In buona parte si tratta di raccogliere informazioni e scartabellare nell'archivio del tribunale. Prima lavoravo per una compagnia di assicurazioni, indagando su incendi dolosi e richieste truffaldine di rimborsi, ma preferisco di gran lunga lavorare per conto mio». Non volendo apparire un'incapace, decisi di tralasciare il fatto che l'assicurazione mi aveva buttato fuori a calci in culo. Speravo che non mi facesse altre domande, perché non avevo voglia di cominciare così presto con le bugie.

«Bene, le do la sua chiave». Richard rovistò in tasca e ne estrasse un anello metallico a cui erano appese dieci o quindici chiavi. Cercò quella giusta, la staccò dal mazzo e me la fece cadere in mano. «Sarà meglio che ne faccia fare un doppione, nel caso dovesse perdere questa».

«Lo farò, grazie». Tirai fuori il mio portachiavi e la aggiunsi alla mia modesta collezione.

Dopo che se ne fu andato presi il metro a nastro e cominciai a misurare la stanza: lo spazio tra le finestre, la profondità dell'armadio, la distanza dalla porta. Sul blocco feci uno schizzo e poi mi sedetti al centro del pavimento, picchiettando con la matita sui denti mentre studiavo la situazione. Tra il profumo di moquette nuova e l'odore di vernice fresca, l'ufficio sembrava pulito e perfetto come un'auto appena uscita dal concessionario. Fuori dalla finestra la giornata era orribile, ma dentro, dove mi trovavo io, si percepiva l'alba di un nuovo inizio.

Stavo per andarmene quando squillò il telefono. Dopo aver fatto un salto di mezzo metro rimasi a fissare l'apparecchio. Doveva essere qualcuno che cercava Tommy o Richard; di sicuro non poteva essere per me. Esitante, sollevai la cornetta al quinto squillo. «Pronto?»

Di nuovo quella pronuncia strascicata. «Ehilà, sono io. Mio fratello è ancora lì?»

«È appena uscito».

«Pensavo che noi due potremmo andare a bere qualcosa insieme». La voce di Tommy al telefono era bassa e promettente. Avrei giurato che stava sorridendo, tenendo la cornetta vicino alle labbra.

«Perché?»

«Perché?» La sua risata gorgogliò spumeggiante. «Secondo te, perché?»

«C'è qualche problema fra te e Richard?»

«Di che tipo?»

«Non so. Ho avuto la sensazione che non gli piacesse trovarti qui a parlare con me. Per questo non so se sia saggio uscire a bere insieme».

«Tu sei un'inquilina. Lui è troppo severo. E poi, in ogni caso, non è affar suo».

«Non voglio metterti nei guai».

Rise. «Non ti preoccupare. So badare a me stesso».

«Non intendevo in quel senso. Non voglio creare problemi».

«Te l'ho già detto. Non è un problema. Smetti di evitare la domanda e permettimi di offrirti un bicchiere di vino».

«Ma sono solo le quattro del pomeriggio».

«E allora?»

«Devo ancora lavorare».

«A che ora finisci?»

«Probabilmente verso le sei».

«Perfetto. Invece dell'aperitivo ti offro la cena».

«Niente cena. Un bicchiere, e bada, solo uno».

«Decidi tu. Dimmi dove vuoi andare e io mi troverò là».

Ci pensai per un istante, tentata di portarlo da Rosie, anche se era completamente fuori strada. Tutta la faccenda sembrava un po' squallida, come se dovessimo evitare di farci vedere da Richard. Comunque decisi che non c'era niente di male a bere qualcosa insieme. «C'è un posto vicino alla spiaggia» dissi dandogli l'indirizzo di Rosie. «Sai dov'è?»

«Lo troverò».

«Potrei arrivare in ritardo».

«Ti aspetterò».

Dopo aver riappeso mi chiesi se non avessi commesso un errore. Non è mai una buona idea mescolare vita privata e vita professionale. Lui adesso era il mio padrone di casa, e se qualcosa fosse andato storto avrei dovuto cercarmi un altro ufficio. D'altra parte ero molto amica di Lonnie Kingman, e questo non era mai stato un problema. Inoltre l'idea di vederlo mi metteva decisamente di buon umore, e se mi fossi accorta che era un buzzurro avrei sempre potuto declinare altri eventuali inviti.

Nel frattempo il dovere mi imponeva di tornare a occuparmi del caso Dow Purcell. Dovevo a tutti i costi tirare le fila di quanto sapevo, ripartendo da Praterie Serene e vagliando tutti i fatti accaduti la notte in cui era scomparso dalla faccia della terra.

Questa volta il parcheggio della casa di riposo era pieno. Incastrai la Volkswagen nell'ultimo buchino rimasto libero, chiusi la macchina e per raggiungere la porta principale dovetti calpestare delle pozzanghere, per fortuna non troppo profonde. Il vento soffiava da dietro, e quando entrai nell'istituto i miei stivali di pelle erano completamente fradici. Appoggiai l'ombrello alla parete e appesi la cerata a un attaccapanni. Questa volta l'aria odorava di salsa di pomodoro, garofani, calzini di lana bagnati, terriccio per piante e borotalco. Guardai il menu attaccato al muro, vicino alle porte della sala da pranzo. Costolette d'agnello alla griglia, patate al forno, broccoli o cavolfiore (di sicuro gli ospiti della casa di riposo sarebbero andati in crisi, non sapendo cosa

scegliere) e, per dessert, macedonia con gelatina di frutta. Sperai fosse alla ciliegia, di gran lunga il gusto preferito a qualunque età. Dato che era un giorno infrasettimanale c'erano molti più pazienti che gironzolavano nella hall.

Il soggiorno era quasi pieno. I tendoni erano stati chiusi e la stanza sembrava più intima. Un gruppo stava guardando il notiziario in tv, un altro un film in bianco e nero con Ava Gardner e Burt Lancaster. Nell'angolo più lontano una tipa di mezza età faceva fare degli esercizi ad alcune signore anziane che alzavano le braccia e muovevano le gambe, pur continuando a rimanere sedute nelle loro carrozzelle. Il corpo umano è stato creato per muoversi, e quel piccolo gruppo di donne stava facendo il possibile per mantenerlo attivo. Veramente ammirevoli.

Feci un cenno col capo alla donna seduta al bancone nell'ingresso, comportandomi come se fossi un'habituée del posto. Senza che nessuno facesse domande mi diressi verso l'amministrazione, dove trovai Merry che stava facendo un solitario. Mi guardò con aria colpevole e mise da parte le carte, facendole scivolare velocemente nel cassetto. Disse: «Salve, come va?» Non posso giurare che avesse riconosciuto la mia faccia, ma fingeva molto bene.

«Sono Kinsey Millhone, ho pensato di fermarmi per vedere se la signora Stegler è in ufficio. Spero non sia già uscita».

Merry indicò con il dito verso la sua destra, proprio mentre una donna usciva dall'ufficio più interno con un paio di cesoie da giardino, un mucchio di rami secchi e foglie ingiallite di edera. Stava dicendo: «Adesso stanno molto meglio. Il dottor Purcell non mi avrebbe mai permesso di occuparmi delle sue piante». Vedendomi rimase leggermente sconcertata ma continuò in direzione del cestino, dove buttò tutto quello che aveva potato.

I suoi capelli erano cespugliosi in alto e tagliati piuttosto corti intorno alle orecchie. Indossava una giacca marrone troppo grande, camicia, cravatta e un paio di pantaloni di taglio maschile. Nel taschino aveva una *pochette* di seta giallodorata. Un paio di scarpe marroni stringate spuntava da sotto i pantaloni decisamente troppo corti.

«La signora Stegler? Mi chiamo Kinsey Millhone. Spero sia in grado di darmi alcune informazioni sul dottor Purcell».

Prese un fazzolettino di carta dalla scatola che si trovava sulla scrivania di Merry e si pulì le mani accuratamente prima di porgermi la destra. «Merry mi ha detto che è passata domenica. Non so se posso esserle utile. La mia linea di condotta è sempre stata di non parlare dei miei datori di lavoro senza il loro esplicito permesso».

«Lo capisco perfettamente, e non ho nessuna intenzione di strapparle delle confidenze. Lei conosce Fiona Purcell?»

«Certo. È la prima moglie del dottor Purcell».

«Mi ha ingaggiata nella speranza che io riesca a rintracciarlo. Sono qui proprio dietro suo suggerimento. Lei è convinta che questa chiacchierata sia il miglior punto di partenza per le mie indagini».

La signora Stegler scosse il capo, cocciuta. «Mi spiace, ma quella sera ero già uscita quando il dottore ha lasciato la casa di riposo». Dal tono di voce sentivo che era felice di non aver nulla di utile da dire.

«Quel giorno vi eravate parlati?»

La signora Stegler mi guardò in modo molto significativo e con gli occhi mi indicò Merry che non si stava perdendo una parola. «Forse sarebbe meglio andare a parlare nel mio ufficio. Là saremo più tranquille».

Tenne aperta la porta basculante del bancone e io entrai. I suoi occhi erano piccoli e tondi come quelli di una cocorita, di un azzurro pallido e acquoso con un cerchiolino nero intorno all'iride. Mentre entravamo nel suo ufficio si girò verso Merry, dicendo: «Per cortesia, fa' in modo che nessuno ci disturbi».

L'idea di entrare nell'ufficio del dottor Purcell m'intrigava molto. Era piccolo e ordinato. Conteneva una scrivania, una sedia girevole, due poltroncine per gli ospiti, una libreria piena zeppa di libri di medicina e manuali vari. Sul tavolo si vedeva la pianta di edera appena potata, che sembrava un cocker spaniel tosato per l'estate. Non so cosa avrei dato per curiosare nei cassetti, ma sapevo che era impossibile.

Era evidente che la signora Stegler riteneva scorretto stare lì. Si appollaiò su una delle due poltroncine per gli ospiti e m'indicò l'altra. Spinse un po' indietro la poltroncina e accavallò le gambe, esponendo una sottile striscia di glabra pelle bianca al di sopra dei calzini di lana.

Iniziai: «Spero non le dispiaccia se le dico che personalmente non sopporto i pettegolezzi. Anche sul lavoro non incoraggio mai nessuno a dire più del necessario né a tradire una confidenza, specialmente in un caso come questo».

Mi guardò ancora un po' sospettosa, forse annusando la balla che stavo dicendo. «Mi trova perfettamente d'accordo».

«Le sarei grata se mi parlasse di quell'ultima giornata».

«Ho già raccontato tutto alla polizia. Anzi, l'ho fatto ben più d'una volta».

«Spero lei sia così gentile da raccontarlo anche a me. Il detective Odessa mi ha detto che lei è stata molto utile».

Un po' in apprensione guardò verso la mia borsa a tracolla, appoggiata per terra accanto a me. «Non starà mica registrando?»

Mi piegai in avanti, raccolsi la borsa a tracolla e la tenni aperta in modo che potesse verificarne il contenuto. L'unica cosa che poteva vagamente essere scambiata per un registratore era il mio contenitore per assorbenti interni.

«E non mi coinvolgerà in tutta questa faccenda?»

«Il suo nome non verrà fatto».

Rimase in silenzio, fissandosi le mani che teneva in grembo. Alla fine disse: «Sono divorziata da anni».

Rimase di nuovo zitta per un po', lasciando che la frase riempisse il silenzio, senza che io facessi domande e senza che lei offrisse ulteriori chiarimenti. Era lampante che sceglieva faticosamente le parole da dire. La sua faccia aveva improvvisamente cambiato espressione e le labbra erano strette come se un filo invisibile le avesse cucite. Alla fine parlò, ma la sua voce era così bassa e roca che facevo fatica a capire quello che diceva. «Il dottor Purcell… era la cosa… più simile… a un amico… che io abbia mai avuto. Non posso credere che se ne sia andato. Sono tornata al lavoro il lunedì successivo e tutti bisbigliavano che era… scomparso. Ne sono rimasta sconvolta. Era… un uomo così dolce… Lo adoravo… Se avessi saputo che era l'ultima volta che lo vedevo gli avrei espresso… la mia sincera gratitudine… per tutta, tutta… la sua gentilezza verso di me». Fece un altro sospiro profondo, mormorando qualcosa, in

preda a un dolore senza parole. Dopo mezzo minuto sembrò riprendere il controllo, anche se il dominio di sé era chiaramente molto precario. Sfilò la *pochette* dal taschino della giacca e si soffiò il naso rumorosamente, anche se la seta non era proprio il materiale più adatto. Poi appoggiò le mani sulle ginocchia, prendendo un lembo di stoffa fra le dita e iniziando a torcerlo. Vidi una lacrima caderle sulla giacca e poi un'altra, simili allo sgocciolio di un rubinetto non chiuso bene.

Mi resi conto che, insieme a Blanche, era l'unica persona che avesse dimostrato una reazione emotiva per la scomparsa di Dow. Mi piegai verso di lei e le presi una mano gelida. «So che è dura. Adesso si calmi, lo non ho fretta».

Fece un respiro profondo. «Mi scusi molto. Non avrei dovuto reagire in questo modo. Spero solo che stia bene. Non m'importa ciò che ha fatto». Fece una pausa, premendosi il fazzolettino contro la bocca, e poi tirò un altro respiro profondo. «Adesso sto bene. È passata. Non so cosa mi abbia preso. Mi scusi infinitamente».

«Non si preoccupi. A quanto ho potuto capire era un uomo meraviglioso. Il mio unico scopo è aiutarlo, mi creda. Non sono qui per creare problemi».

«Cosa vuole esattamente?»

«Solo che lei mi racconti quello che sa».

Esitò, lottando ancora contro la sua rigida linea di comportamento che le vietava qualsiasi genere di pettegolezzo. Alla fine evidentemente decise di fidarsi di me, respirò profondo ancora una volta e poi cominciò: «Quell'ultimo giorno lui sembrava molto teso. Penso fosse preoccupato… voglio dire, e chi non lo sarebbe stato al posto suo? La signora Purcell, cioè la prima moglie, Fiona… era passata di qui a trovarlo, ma lui era fuori per pranzo. Lei si fermò per un po' ad aspettarlo e poi gli lasciò un messaggio. Quando lui tornò si chiuse nel suo ufficio a lavorare per il resto della giornata. Ricordo che sulla scrivania c'era un grosso bicchiere di whisky e che si fermò fino a tardi».

«Era uscito per cenare?»

«Non credo. Di solito mangiava molto tardi o saltava direttamente il pasto. Certe sere si faceva portare qualcosina tipo cracker o frutta. Capitava quando sua moglie era fuori, e a casa lui non avrebbe trovato nulla di pronto. Quando bussai alla porta per dargli la buona notte, lui era ancora seduto alla scrivania».

«Davanti aveva dei fogli? Dei documenti o delle schede?»

«Probabilmente sì. Non era uno abituato a stare con le mani in mano, anche se quella sera non ci ho fatto caso».

«Avete parlato?»

«I soliti convenevoli. Nulla d'importante».

«Che lei sappia ha ricevuto telefonate o visite?»

Scosse la testa. «No, che io ricordi. Il lunedì successivo, quando arrivai alla casa di riposo il suo ufficio era vuoto, cosa per lui anomala. Era sempre qui alle sette del mattino, prima di chiunque altro. Poi hanno iniziato a girare delle strane voci. Qualcuno… non ricordo chi… disse che il venerdì sera non era arrivato a casa. Al principio non abbiamo dato molto peso a queste dicerie, poi abbiamo iniziato a preoccuparci che gli fosse successo qualcosa. Quando è arrivata la polizia ormai eravamo tutti terrorizzati, ma speravamo ancora che in un paio di giorni l'avrebbero trovato. Ci ho pensato e ripensato un mucchio di volte, ma non mi è venuto in mente nient'altro».

«Mi sembra di aver letto sul giornale che, prima di uscire, ha fatto una breve chiacchierata con una signora anziana che si trovava nell'ingresso».

«Credo fosse la signora Curtsinger. Ruby. Si trova qui dal 1975. Chiederò a Merry di accompagnarla nella sua camera, ma mi deve promettere che non la metterà in agitazione».

«Promesso».

Capitolo 11

Merry mi precedette attraverso la hall. Vidi i carrelli dei pasti che venivano spinti lungo i corridoi, con i ripiani carichi di vassoi per quelli che preferivano cenare in camera. Non erano ancora le cinque, e pensai che la cena così presto fosse studiata per condensare i tre pasti della giornata nel più breve tempo possibile.

Merry stava dicendo: «Si ricorda l'infermiera che è rimasta a guardarla dalla porta quando lei se n'è andata, domenica? Si chiama Pepper Gray. Be', ha iniziato a fare un sacco di domande su di lei. Non mi sono fatta scappare niente, stia tranquilla. Le ho solo detto che oggi sarebbe tornata per incontrare la signora Stegler. Mi ha fatto la ramanzina, dicendo che non dovrei parlare della casa di riposo con la prima persona che capita. Mi sono incazzata come una iena. Non aveva nessun diritto di parlarmi così. Non lavora neanche nel mio reparto».

«Cosa pensa che abbia sentito della nostra conversazione?»

«Non è questo il punto. Non sono affari che la riguardano. Ho solo pensato fosse giusto dirglielo, nel caso dovesse incontrarla».

Girammo a sinistra, superando la sala del personale, un ripostiglio e poi una serie di camere. Molte porte erano chiuse, e all'esterno erano attaccati cartoline d'auguri e fiori secchi. A volte c'era scritto il nome dell'occupante in lettere dorate. Attraverso le porte aperte potevo intravedere due letti gemelli con coperte fiorate e fotografie di famiglia appoggiate sulle cassettiere. Ogni camera aveva un colore diverso e tutte davano su un piccolo giardino dove cespugli fioriti tremavano sotto le prime gocce di pioggia, che aveva ricominciato a cadere fitta. Superammo una vecchia che procedeva zoppicando, appoggiandosi a un treppiede. Il suo passo era rapido, e quando raggiunse un angolo girò così velocemente che rischiò di cadere. Merry allungò una mano per sorreggerla. La donna sbandò un poco e ricominciò a camminare barcollando.

Ruby Curtsinger era seduta su una poltrona, di fronte a una porta finestra leggermente socchiusa per far entrare un po' d'aria fresca e umida. Teneva i piedi appoggiati a uno sgabellino. Subito fuori dai vetri era appesa una vaschetta di semi, intorno alla quale erano riuniti parecchi uccellini marroni, intenti a becchettare. Ruby era una donnina minuscola e grinzosa, con un piccolo faccino ossuto e braccia sottili come grissini. I suoi capelli bianchi erano sciolti, ma sembravano tagliati e lavati da poco. Ci rivolse un paio di occhi di un blu brillante e sorrise, mettendo in mostra molti buchi tra i denti. Prima di lasciarci Merry ci presentò e le spiegò cosa volevo.

Ruby disse: «Lei dovrebbe parlare con Charles. Lui ha visto il dottor Purcell dopo che io gli avevo augurato la buona not' te».

«Nessuno mi ha mai parlato di questo Charles».

«È uno che fa il turno di notte. Gli piace arrivare presto per vedere la signora Thornton e qualcuna delle altre ragazze. Giocano a carte e li si sente discutere. Quando non riesco a dormire lo chiamo, e lui mi mette sulla sedia a rotelle e mi porta fino all'ingresso. A volte rimango nella sala del personale e giochiamo a ramino. Sa, lui

adora giocare a carte. Io mangio sempre in camera, in sala da pranzo c'è della gente che non mi piace. Una mastica a bocca aperta e non mi va di vedere quello spettacolo mentre mangio. Lo trovo disgustoso. La sera che interessa a lei, l'ultima volta che ho visto il dottore, ho preso le mie pillole come al solito, ma non hanno funzionato. Ho chiamato Charles e lui mi ha detto che ci saremmo fatti un bel giretto. È così che dice sempre. Per dire la verità lui aveva voglia di fumarsi una sigaretta, per cui mi ha parcheggiata nell'ingresso e se n'è andato fuori. Ecco perché mi trovavo là, perché Charles si potesse fare una fumatina. Sta cercando di smettere e penso sia convinto che se nessuno se ne accorge è come se non fumasse. Il dottor Purcell non permette a nessuno di fumare qui dentro. Dice che c'è già un mucchio di gente che ha problemi a respirare, e questo è uno degli argomenti di cui abbiamo parlato quella sera».

«Che ora era?»

«Più o meno le nove meno cinque. Non abbiamo chiacchierato a lungo».

«Ricorda qualcos'altro?»

«Mi ha detto che ero bellissima. Me lo dice sempre, anche se a volte penso che stia solo raccontando delle frottole. Poi gli ho chiesto del suo bambino. Non ricordo come si chiama».

«Griffith».

«Esatto. Ogni settimana il dottore chiedeva a sua moglie di portarci il bimbo da vedere. Ovviamente da quando il suo papà è scomparso non l'abbiamo più visto. Ho notato che il piccolo non è quasi mai messo giù, a terra. Lo portano ovunque in braccio, e se vuole qualcosa la indica con il ditino e grugnisce. L'ho detto al dottore: 'Non imparerà mai a parlare se continuate a trattarlo così'. E lui si è trovato d'accordo con me. Poi abbiamo discusso del tempo. Fuori c'era una notte magnifica, sembrava fosse arrivata la primavera, e credo che la luna fosse quasi piena. Lui ha attraversato la porta, e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto».

«Potrebbe dirmi di che umore era? Strano? Triste?»

Appoggiò un indice contro la guancia e parve riflettere. L'artrite aveva piegato il pollice fino a formare un angolo perpendicolare, sicuramente dolorosissimo. «Con la mente da un'altra parte. Gli ho dovuto chiedere due volte se ci organizzava un'uscita. Il cibo qui è buono, non volevo lamentarmi, ma andare fuori a mangiare è sempre divertente e ci tira su di morale. Per noi anche il più piccolo cambiamento nella routine fa una grande differenza».

Una donna sudamericana apparve sulla porta. «Ho il vassoio della cena, signorina Curtsinger. Vuole mangiare davanti alla tv, che così guarda il suo programma preferito? Inizia tra cinque minuti e di solito lei non si vuole perdere neanche i titoli di testa. Dice sempre che sono la parte migliore». Passò davanti alla sedia di Ruby e appoggiò il vassoio su un tavolino a rotelle, che poi le avvicinò. Tolse il coperchio di metallo, rivelando le costolette con tutto quel ben di dio che avevo letto sul menu. La gelatina era verde, e i pezzetti di macedonia erano sommersi nelle sue profondità.

«Grazie» disse Ruby, e poi sorrise rivolta a me. «Verrà ancora a trovarmi, mia cara? Mi è piaciuto parlare con lei».

«Cercherò di farlo. La prossima volta le porto anche qualcosa di buono da mangiare».

«Sì, magari un Big Mac. Vedo sempre la pubblicità di McDonald's in televisione, e

quegli hamburger hanno un'aria deliziosa».

«Non solo l'aria, mi creda. Prometto che gliene porto uno da provare».

Tornai nella hall e mi diressi verso la sala del personale, dove infilai la testa e dissi: «Cerco Charles».

L'uomo che leggeva il giornale seduto al tavolo doveva avere una cinquantina d'anni ed era in divisa. Era mulatto, aveva le spalle strette e braccia glabre e ossute. Mise da parte il quotidiano e si alzò educatamente in piedi per presentarsi. «Charles Biedler, in cosa posso esserle utile, signorina?»

Gli spiegai chi ero e cosa volevo, ripetendo il succo di quanto mi aveva raccontato Ruby Curtsinger. «So che lei ha già risposto a tutte queste domande, ma sarebbe molto utile se raccontasse anche a me tutto quello che ricorda».

«Le posso mostrare dove aveva parcheggiato l'auto e dove mi trovavo quella notte».

«Sarebbe magnifico». Prese alcuni fogli di giornale e li portò con sé, mentre ci dirigevamo verso la porta d'uscita. Io mi fermai a recuperare il mio ombrello e la cerata, che mi tenni sopra la testa come se fosse una tenda di plastica gialla. Lui usò il giornale per coprirsi e corremmo fuori, piegati contro la pioggia che il vento faceva cadere di traverso. Si fermò alla fine del marciapiede, puntando il dito in direzione delle auto. «Vede quella piccola Volkswagen blu parcheggiata? Quello era proprio il posto del dottore. L'ho visto attraversare il piazzale, salire in macchina e poi andare via».

«Non ha visto nessun altro?»

«No, ma alle nove di sera quell'angolo è molto più scuro di adesso. Era una serata calda. Ero in maniche di camicia e non avevo la pelle d'oca che ho in questo momento. Gli ho parlato come faccio sempre, cioè gli ho detto qualcosa e lui ha risposto qualcos'altro, una specie di botta e risposta».

«Ha notato niente di insolito?»

«Non che ricordi».

«Cerco di vedere quello che ha visto lei. Ruby dice che lui aveva la giacca appoggiata sul braccio. Portava nient'altro?»

«Non credo, o quantomeno non l'ho notato».

«Mi sa dire qualcosa delle chiavi?»

«Penso che le avesse già in mano, perché non ricordo che le abbia cercate in tasca».

«Perciò lui ha aperto l'auto, e poi cos'è successo?»

«Non ricordo».

«Si sono accese le luci interne?»

«Penso proprio di sì. Dopo che è salito è rimasto seduto un po', poi ha acceso il motore e si è avviato di là, verso l'uscita principale».

«Faceva sempre quella strada?»

«Quasi sempre» disse Charles.

Il giornale ormai era completamente intriso d'acqua e capii che era ora di tornare dentro. «Togliamoci da questa pioggia».

Lui si diresse verso l'ingresso, fermandosi appena fuori dalla porta.

Gli chiesi: «Le è venuto in mente qualcos'altro? Mi dica tutto, anche la cosa che le sembra più sciocca».

«Quando mi è passato accanto in macchina non mi ha augurato la buona notte come faceva sempre. Appena prima di uscire dal parcheggio mi faceva un gesto con le dita, come a ricordarmi che devo smettere di fumare. Sa, gli avevo detto che stavo cercando di togliermi il vizio».

«Il finestrino era giù?»

Charles scosse la testa.

«Ne è sicuro?»

«Quasi sicuro. A questo punto le giuro che non ricordo niente altro».

«Ok, grazie del tempo che mi ha dedicato. Se le dovesse venire in mente una cosa qualsiasi, la prego di chiamarmi». Presi dalla borsa un biglietto da visita e glielo porsi. «Mi può trovare a questo numero. Se per qualche motivo devo uscire, lascio sempre la segreteria telefonica accesa».

Quando lasciai il portico e attraversai il parcheggio mi girai verso Charles e lo salutai. Era ancora lì, fermo a guardarmi.

Rimasi seduta per un po' in macchina, pensando al fatto che avevo parcheggiato esattamente dove l'aveva fatto il dottor Purcell quel benedetto dodici settembre. Mi diedi un'occhiata in giro, chiedendomi cosa ne era stato di lui. La pioggia ricominciò a tamburellare sul tettuccio come dita impazienti su un tavolo. Non era stato aggredito. Era salito in auto ed era rimasto lì per qualche minuto… a fare cosa? Misi in moto e uscii in retromarcia avviandomi, come aveva fatto lui, verso la Dave Levine. Diedi un'occhiata all'istituto. Charles era rientrato, non c'era nessuno in vista e la pioggia che batteva di traverso contro le luci faceva apparire il luogo estremamente desolato. Girai a destra, facendo attenzione alle auto che arrivavano in entrambe le direzioni. Il quartiere era residenziale e il Santa Terry era a solo quattro isolati di distanza. Nella zona circostante c'erano strutture sanitarie, palazzi, villette e poco altro. Sul rettilineo non c'erano bar o ristoranti dove Purcell potesse fermarsi a bere qualcosa. Arrivata al primo incrocio mi resi conto che era impossibile stabilire in che direzione avesse continuato.

Tornai in ufficio e verso le cinque e mezzo stavo battendo a macchina una bozza della seconda parte del mio rapporto. Dovetti rianalizzarlo attentamente per renderlo leggibile. Avevo lavorato al caso altre quattro ore, che dedussi dall'acconto che mi era stato dato, ma ero ancora schiava di Fiona per millecinquecento dollari. Sentivo l'ansia crescermi nelle ossa. Non ne sapevo di più di quando avevo assunto l'incarico, e probabilmente non mi ero avvicinata al ritrovamento di Purcell neanche di un millimetro. Non avevo neppure un *piano,* una strategia di come dovessi procedere. Cos'altro potevo ancora fare? Fiona si aspettava dei risultati e io giravo come una trottola, ma senza arrivare da nessuna parte. Guardai l'orologio: le sei e due minuti. Mi alzai, ero già in ritardo sull'appuntamento. Piegai il rapporto e lo misi in borsa, pensando di riprenderlo più. tardi.

Il traffico era intenso sulle strade bagnate. Mentre ero ferma a un semaforo mi guardai nello specchietto retrovisore per controllare il mio aspetto. Non mi trucco quasi mai, per cui bene o male ho sempre la stessa faccia, e alla luce dei lampioni i miei capelli erano di un bruno molto scuro. Non mi sentivo molto seducente in jeans e dolcevita, ma non potevo farci nulla. Non avevo tempo di passare da casa a cam-

biarmi. E poi per mettermi cosa? Non ho nient'altro, sono sempre vestita così.

Parcheggiai l'auto davanti a casa e trotterellai verso il ristorante di Rosie, che si trova a mezzo isolato di distanza. Spinsi la porta, scrollai l'ombrello e appesi la cerata a un attaccapanni. Mentre il venerdì precedente il locale, a causa del brutto tempo, era stato vuoto, adesso era strapieno. Il jukebox e la televisione andavano a pieno ritmo e un capannello di gente guardava il notiziario sportivo con grande attenzione. Il fumo delle sigarette era denso e tutti i tavoli erano occupati. Vidi William emergere dalla cucina reggendo un vassoio all'altezza della spalla, mentre Rosie stappava bottiglie di birra a tutta velocità. Mi mescolai alla gente chiedendomi se, nonostante tutto, fossi riuscita ad arrivare prima di Tommy Hevener. Sentii qualcuno che mi toccava la manica e lo vidi seduto nel primo separé a destra.

Mamma mia!

Si era appena rasato e indossava una camicia bianca con sopra un maglione blu. Disse qualcosa che non riuscii a capire. Mi piegai verso di lui, respirando un buon profumo di Aqua Velva. Quando ripeté la frase nel mio orecchio sentii un brividone che mi correva fino alla punta dei piedi. «Andiamocene da qui» disse. Si alzò, afferrando l'impermeabile appoggiato alla sedia accanto.

Annuii e cominciai ad aprirmi un varco verso l'uscita. Lo sentivo venirmi dietro, con una mano appoggiata sulla mia spalla. Il gesto implicava una familiarità che avrei dovuto rifiutare, ma non lo feci. Ci fermammo all'ingresso, mentre io prendevo l'ombrello e la cerata. Lui s'infilò l'impermeabile, tirando su il bavero, e chiese: «Adesso dove andiamo?»

«C'è un posto un isolato più in là. Si trova proprio sulla spiaggia. Se ti va possiamo andarci a piedi».

Il suo ombrello era più grande del mio, per cui lo aprì e me lo tenne sopra la testa mentre uscivamo sotto una pioggia battente così intensa che riusciva a passare il tessuto della calotta, avvolgendoci in una specie di nebbiolina. Una macchina ci passò accanto, sollevando uno spruzzo che atterrò a pochi centimetri da noi.

Tommy si fermò. «È una follia. Io ho l'auto proprio lì». Prese le chiavi e mi aprì la portiera di una Porsche nuova fiammante, di un rosso mela candita e con una targa personalizzata che diceva HEVENER 2. Salii, impresa non facile dato che il sedile era molto basso e l'acqua cadeva a catinelle. Lui chiuse la portiera dalla mia parte e passò davanti at cofano per raggiungere il posto del guidatore. Gli interni erano di pelle color caramello, e tutto profumava di cuoio e ricchezza.

«Dove hai messo il tuo pick-up?»

«Quello lo uso quando lavoro, questa per divertirmi. Sei bellissima. Mi sei mancata molto».

Durante il breve tragitto chiacchierammo di niente in particolare. Tommy mi fece scendere proprio davanti alla porta del locale e io entrai a cercare un tavolo mentre lui parcheggiava. Ci venne assegnato un posto in un angolo vicino alla finestra. L'aria profumava di aglio e cipolla rosolati, pollo arrosto e salsa marinara. L'ambiente era molto intimo e solo la metà dei tavoli era occupata. C'era un piacevole sottofondo di conversazioni, accompagnato dal rumore di stoviglie. Le candele creavano cerchi di luce nello spazio piuttosto buio. Il cameriere ci portò due menu e dopo una breve consultazione Tommy ordinò una bottiglia di Chardonnay californiano. Mentre aspet-

tavamo lui iniziò a giocherellare con la forchetta, disegnando righe sul bordo del tovagliolo. Il suo orologio era d'oro bianco; portava un braccialetto d'oro che riluceva sulla sua pelle rossastra. «Mi sono riletto il questionario che hai compilato. Sei divorziata».

Sollevai due dita.

«Io non mi sono mai sposato. Non sono uno che riesce a mettere radici».

«Io ho la tendenza a piacere ai tipi sempre in movimento».

«Forse riuscirò a stupirti. Dove sta la tua famiglia?»

«I miei genitori sono morti in un incidente stradale quando avevo cinque anni. Mi ha cresciuta una sorella di mia madre, la zia Gin. Anche lei è morta».

«Nessun fratello?»

Scossi la testa.

«E cosa mi racconti dei tuoi mariti? Chi erano?»

«Il primo un poliziotto… l'ho conosciuto quando ero una recluta».

«Hai fatto la poliziotta?»

«Per due anni».

«E il secondo?»

«Era un musicista. Pieno di talento. Uno per niente fedele, ma aveva un sacco di altri pregi. Cucinava e suonava il piano».

«Tutte capacità che ammiro molto. E adesso dove si trova?»

«Non ne ho idea. Mi hai detto che anche i tuoi genitori non ci sono più, o sbaglio?»

«Rimanere orfani è brutto, anche se sei già adulto. Tuo padre cosa faceva?»

«Il postino. I miei erano sposati da quindici anni quando sono arrivata io».

«Allora avete formato una famiglia solo per cinque anni».

«Penso di sì, anche se non ci ho mai pensato in questi termini».

«Povera bimba».

«Poveri anche loro, ma è così che va la vita».

Il cameriere tornò con la bottiglia di Chardonnay e noi rimanemmo educatamente a guardarlo mentre eseguiva il rituale: toglieva il tappo, faceva assaggiare il vino e poi lo versava nei due bicchieri. Non avevamo ancora dato neanche una scorsa al menu, per cui ci venne accordato ancora qualche minuto per decidere cosa volevamo. Io finii per ordinare il pollo arrosto, Tommy una pasta alla puttanesca, e condividemmo una grossa ciotola di insalata. Quando arrivarono i piatti disse: «Adesso parlami del tuo ragazzo. Come vanno le cose con lui?»

Posai la forchetta, sulle difensive: «Perché dovremmo parlare di lui?»

«Non essere così permalosa. È solo che mi piacerebbe capire cosa sta succedendo. Voglio dire, tra noi».

«Non sta succedendo niente. Stiamo semplicemente cenando insieme».

«Io penso ci sia molto di più».

«Davvero? Per esempio?»

«Non so. Ecco perché lo sto chiedendo a te».

«Cosa succede, stiamo commentando la nostra relazione? Ma se ti conosco da un'ora».

Il suo sorriso era dolcissimo. Evidentemente non era colpito dalla buzzurraggine che non riuscivo a controllare. «Per dirla tutta, mi sembrano più due ore che una. Ti

ho vista due volte prima di questo appuntamento». Finì il vino e se ne versò dell'altro, non prima di aver rabboccato il mio. I suoi occhi erano decisamente del verde più incredibile che avessi mai visto.

Ribattei: «D'accordo, comunque non è abbastanza. Inoltre tu sei troppo giovane».

Sollevò un sopracciglio, e io mi accorsi di essere arrossita.

Cercando di fare l'indifferente aggiunsi: «Come mai vi siete trasferiti a Santa Teresa?»

«Stai cambiando discorso».

«Non mi piace che mi facciano pressioni».

«Parliamo un po' di sesso. Dimmi cosa ti piace fare a letto, nel caso dovesse succederci».

Scoppiai a ridere. «Parliamo, invece, della scuola superiore. Io odiavo la mia. Tu come te la cavavi?»

«Benissimo. È stato divertente. Sono stato capitano della squadra di rugby per due anni di fila. Ho frequentato quattro scuole diverse, ma non mi sono mai diplomato. Un giorno o l'altro ci riprovo. Mi piacerebbe prendere il diploma».

«Io ho fatto due semestri all'università, però non mi sono piaciuti. Avevo scelto spagnolo, ma tutto quello che ricordo è '*hola*' e *'buenos dias'».*

«Sai cucinare?»

«No, però sono un animaletto molto pulito».

«Anch'io. Mio fratello, invece, è un vero maiale. A vederlo non lo diresti mai. Si veste con cura, ma la sua macchina fa schifo».

«Io ho lattine di olio per motore sul sedile posteriore».

«Fa parte del tuo lavoro» disse lui, indulgente.

Continuammo a chiacchierare su questo tono e mi accorsi che la sua faccia mi piaceva proprio. Ammetto che non ero neanche tanto inconsapevole del suo corpo, asciutto e muscoloso. Mi chiesi dove fosse Dietz, quella sera. Sicuramente non nei dintorni, quindi perché no? Non sono molti gli uomini attratti da me, forse anche perché io sono molto schizzinosa nei *loro* riguardi. Sono estremamente protettiva con me stessa, il che significa che li tengo sempre a distanza di sicurezza. Non so cosa faccia sì che alcuni, pochi, riescano a superare le mie barriere. Forse si tratta di un fatto chimico. Mi concentrai sul pollo e assaggiai qualche patata a cui, per i miei gusti, mancava un po' di burro d'arachidi.

Tommy mi sfiorò la mano. «A che stai pensando?»

Alzai lo sguardo e incontrai il suo fisso su di me. Ritrassi la mano. «Questo è un appuntamento?»

«Sì».

«Non sono abituata a dare appuntamenti».

«Ci avrei scommesso».

«Dico sul serio. Non sono brava a civettare».

«Dovresti aver imparato. Ti sei sposata due volte, e adesso hai quest'altra storia in corso».

«Ne ho avute anche altre, se è per questo. Ma non significa che abbia imparato a gestire questo genere di situazione».

«Te la cavi egregiamente. Mi piaci. Cerca solo di non fare la sciocca, va bene?»

Borbottai qualcosa tra me e me e poi risposi: «D'accordo».

Quando, verso le nove, lasciammo il ristorante, le strade luccicavano ancora per la pioggia, anche se aveva smesso di piovere. Vidi la Porsche parcheggiata sull'altro lato della via. I giardinetti con i giochi per i bimbi erano bui e si vedevano dondolare le luci accese sulle barche nel porticciolo. Attesi che lui aprisse la portiera e salii. Una volta acceso il motore disse: «C'è qualcosa che vorrei mostrarti. È ancora presto, no?»

Si mise in marcia e fece un'inversione a U sul Cabana Boulevard. Si diresse verso ovest, superando il porto degli yacht a destra e il Santa Teresa City College a sinistra, poi salì sulla collina. Al successivo incrocio svoltò verso sinistra e senza che dicesse una parola capii che mi stava portando verso Horton Ravine. Mi sorrise. «Voglio mostrarti casa mia».

«E Richard? Non gli darà fastidio?»

«Questa sera è a giocare a poker al Bell Garden».

«E se perdesse e rientrasse prima del solito?»

«Qualunque cosa succeda, lui non arriva mai prima dell'alba».

Passammo i piloni di pietra che segnavano l'entrata secondaria di Horton Ravine. La strada era ampia e buia. Molte proprietà su entrambi i lati erano prive di recinzione e avevano l'aspetto di case di campagna. La strada che prese era tortuosa, e sospettai l'avesse scelta per mostrarmi tutta la potenza della Porsche. Alla fine imboccò un vialetto che conduceva a un cortile a forma di mezzaluna. Diedi una rapida occhiata alla casa: muri intonacati, linee massicce, tetto di tegole rosse. Tutti gli archi e i terrazzi erano illuminati da luci per esterni. Prese il telecomando per aprire la saracinesca automatica, schiacciò un pulsante e poi entrò lentamente nel garage a quattro posti, tre dei quali vuoti. Immaginai che anche Richard dovesse avere un'auto nuova fiammante come quella di Tommy. Il posto era perfettamente imbiancato e profumava ancora di vernice fresca. Aprii la portiera e scesi, mentre lui faceva altrettanto e iniziava a cercare le chiavi di casa. Non c'erano scaffali, né attrezzi, né ciarpami vari; nessuna sedia pieghevole o scatolone con la scritta NATALE ECC. Entrammo dalla cucina. Il sistema d'allarme accanto alla porta era disinserito. Alla nostra sinistra c'era una stanza per la domestica e un bagno di servizio, mentre alla destra si trovava la lavanderia. Sui banconi della cucina era ammucchiata della corrispondenza: lettere, cataloghi e volantini. In un altro mucchio erano visibili i manuali d'istruzioni della segreteria telefonica, del forno a microonde e del fornello, visibilmente mai usato. Il pavimento era di mattonelle di cotto a cui era stato fatto un trattamento che le rendeva lucidissime. Tommy gettò le chiavi sul bancone bianco. «E allora, cosa ne pensi?»

«Nessun sistema d'allarme? Sembra strano in una casa così grande».

«Stai parlando proprio come un poliziotto. Ne abbiamo installato uno, ma non funziona. Quando ci siamo trasferiti, Richard lo ha fatto scattare talmente tante volte che l'installatore ci ha fatto pagare cinquantamila dollari in più e la polizia ha detto chiaramente che ne aveva abbastanza di falsi allarmi. A quel punto abbiamo deciso che andava bene così».

«Spero solo che non lo scoprano i ladri».

«Siamo assicurati. Adesso andiamo avanti con il giro turistico».

Mi accompagnò attraverso la casa, fermandosi a illustrarmi i vari particolari. Al piano terra il soggiorno, la sala da pranzo, lo studiolo e due camere per gli ospiti ave-

vano pavimenti in legno di quercia. Al piano di sopra, dove c'erano le due stanze padronali, un altro studio e armadi sufficienti per dieci persone, i pavimenti erano coperti con una spessa moquette di lana color crema. Molte stanze erano ancora vuote, e anche quelle già arredate davano l'idea di non essere finite. Mi accorsi che Tommy era come me: niente figli, niente animali, niente piante. Nel soggiorno c'era un bar ben rifornito, troppa pelle nera e un televisore enorme, perfetto per guardare le partite. Non vidi in giro né quadri né libri, ma forse erano ancora impacchettati.

Per le camere da letto, era evidente che avevano comperato tutto in blocco. In quella di Tommy dominava il legno chiaro ed era in stile «moderno»; in quella di Richard il letto, i comodini, l'armadio e i due letti gemelli erano massicci e scuri, in stile vagamente spagnolo. Tutto era perfettamente pulito, probabilmente grazie all'intervento di tre domestici almeno una volta alla settimana.

Facemmo il giro completo e ritornammo in cucina. Entrambi eravamo consci del trascorrere del tempo. Nonostante la sua *nonchalance* iniziale, sembrava consapevole quanto me che Richard poteva arrivare da un momento all'altro. Non avrebbe dovuto tornare prima di alcune ore, ma sentivo la sua presenza aleggiare dappertutto come un fantasma. Tommy non aveva più fatto commenti sul carattere freddo di suo fratello, e io non avevo voglia di fare domande. Per quanto ne sapevo, io non c'entravo affatto.

Alla fine, con un modo di fare un po' smargiasso, chiese: «Ti andrebbe qualcosa da bere?»

«Meglio di no, ma grazie lo stesso. Questa sera devo ancora lavorare. Il giro è stato molto bello. Questa casa è davvero magnifica».

«C'è ancora molto da fare, ma a noi piace. Devi tornare a vederla di giorno. Il panorama è stupendo». Guardò l'orologio. «È meglio che ti riaccompagni a casa».

Presi la borsa e lo seguii, aspettando in macchina mentre lui chiudeva a chiave la porta. Nello spazio angusto all'interno dell'auto avvertivo fortissima l'elettricità che c'era tra di noi. Durante il percorso chiacchierammo del più e del meno e io cercai di mascherare il più possibile l'attrazione che provavo per lui. Trovò un parcheggio vicino a Rosie. Scese e fece il giro per venire ad aprirmi la portiera, offrendomi la mano per aiutarmi a scendere, e io mi disincastrai con tutta la grazia che potevo. Ho sempre pensato che le auto sportive dovrebbero avere in dotazione dei seggiolini eiettabili, come quelle di James Bond.

Il rumore che proveniva dal locale di Rosie era smorzato, ma ero ugualmente consapevole del contrasto tra il baccano infernale che c'era là e la quiete intorno a noi. Dagli alberi continuavano a cadere dei goccioloni di pioggia e l'acqua gorgogliava nelle grondaie come un ruscello cittadino. Rimanemmo fermi, senza sapere come darci la buona notte. Lui mi si avvicinò e con noncuranza sistemò uno dei ganci della mia cerata. «Non voglio che ti bagni. Posso accompagnarti fino a casa?»

«Sto proprio qui dietro. Da qui si possono vedere le mie finestre».

Sorrise. «Lo so. Ho trovato l'indirizzo sul modulo che hai compilato, e prima che arrivassi sono andato a dare un'occhiata. Sembra carino».

«Lo sai che sei un bel curiosone?»

«Sì, di tutto quello che ti riguarda».

Sorrise di nuovo e io dovetti guardare da un'altra parte. Tutti e due dicemmo: «Già…» nello stesso momento e scoppiammo a ridere. Feci qualche passo indietro e

lo guardai mentre risaliva in macchina e s'incastrava tra il sedile e il volante. Chiuse la portiera e un attimo dopo il motore prese vita. I fanali si accesero e l'auto si allontanò con un rombo. Mi girai, avviandomi verso l'angolo, mentre il rumore della Porsche si perdeva in lontananza. Devo ammettere che le mie mutandine erano calde, e anche leggermente bagnate.

Capitolo 12

Martedì mattina l'alba spuntò in un mare di foschia e umidità. Seguii la mia solita routine mattutina, compresa una corsa così energica da lasciarmi con le guance paonazze e completamente intrisa di sudore. Dopo colazione rimasi ancora un po' a casa a lavorare, finendo le correzioni al mio rapporto per Fiona. Forse tutte quelle pagine ordinatamente battute a macchina l'avrebbero convinta che stavo facendo dei progressi. Invece questo caso era uno dei pochi in cui mi rendevo conto che avrei potuto fallire, e ne ero spaventata. Avevo tanta voglia di vedere lei quanto, da bambina, di prendermi una sberla.

Lasciai il mio appartamento alle nove e trentacinque. In una breve pausa senza pioggia, in mezzo alle nuvole si iniziavano a vedere alcune strisce di cielo azzurro. L'erba era diventata di un verde smeraldo e le foglie sugli alberi apparivano lucide e fresche. Il mio appuntamento con Jacob Trigg, il miglior amico di Dow Purcell, era fissato per le dieci in punto. Mi ero studiata lo stradario, individuando il suo indirizzo nel cuore di Horton Ravine. Guidai lungo il Cabana Boulevard e salii la collina, poi girai a sinistra lungo la Promontory e seguii la strada che correva parallela alla spiaggia. Girai ancora a sinistra ed entrai in Horton Ravine attraverso l'ingresso secondario. Mi venne in mente Tommy, e sorrisi in un modo così totalmente idiota che mi vergognai da sola.

A un chilometro e mezzo di distanza vidi l'imboccatura della via che stavo cercando. Svoltai a destra e dopo una serie di curve e controcurve arrivai in cima alla collina. L'acqua scorreva in un torrente fangoso lungo la strada, e quello che doveva essere stato un marciapiede in ghiaia era stato completamente trascinato via. Un albero con radici poco profonde era caduto, sollevando una grossa zolla di terra. Nonostante le molte case costruite nella zona, evidentemente Madre Natura ne reclamava il possesso. Diedi un'occhiata alla mia destra, controllando i nomi sulle cassette della posta, e alla fine individuai il numero civico che Jacob Trigg mi aveva indicato. Gli enormi cancelli neri in ferro battuto erano aperti e io percorsi in macchina un lungo sentiero, costeggiato da bassi muretti in pietra. Alla fine della salita il terreno diventò piano, e potei vedere un'ampia distesa di prato movimentata da dolci ondulazioni. La casa a due piani era in stile italiano, elegante e semplice, con finestre simmetriche e sul davanti un piccolo portico delimitato da una balaustra circolare.

Parcheggiai e scesi. Tutte le finestre a pianoterra erano stranamente buie. Non c'era il campanello, e nessuno rispose quando bussai. Feci il giro della casa, cercando qualche luce accesa o almeno un vago segno di vita. L'aria era calma e, ogni tanto, dalle grondaie cadeva qualche goccia. Trigg mi aveva tirato un bidone? Mi fermai un attimo a ragionare. Su entrambi i lati della casa si sviluppava un giardino molto curato, ma in giro non si vedeva nessun giardiniere. Probabilmente il terreno era troppo inzuppato d'acqua perché fosse possibile fare un lavoro qualunque.

M'incamminai lungo la discesa, sperando d'incontrare qualcuno che mi desse noti-

zie di Trigg. Per i successivi cinque minuti vagabondai per la proprietà, pestando erba intrisa d'acqua. In fondo a una fila di peri ornamentali individuai una serra con annesso capanno per gli attrezzi. Accanto era posteggiato un veicolo elettrico di quelli usati sui campi da golf. Mi diressi da quella parte, cercando di fare attenzione a non sprofondare troppo nella fanghiglia.

Dentro la serra potevo vedere un uomo indaffarato intorno a un banco da lavoro. Nonostante il freddo indossava pantaloncini di cotone e scarpe da ginnastica, completamente coperte di fango. Portava un tutore ortopedico a entrambe le gambe, con delle specie di viti conficcate da entrambi i lati all'altezza delle ginocchia. Sui polpacci erano evidenti i segni di un'accentuata atrofia muscolare, e appoggiate al bancone si trovavano delle stampelle. Un cappellino con una scritta pubblicitaria copriva una grossa massa di capelli grigi. Sulla superficie di legno di sequoia, proprio davanti a lui, c'erano cinque o sei piante piuttosto malconce, a diversi stadi di decadimento.

Mi fermai fuori dalla porta, aspettando che si accorgesse di me. Da dove mi trovavo si capiva che la serra doveva essere molto grande. I vetri laterali erano per la maggior parte opachi, ma alcuni erano trasparenti e sul pavimento si formavano ampi riquadri luminosi. L'aria era calda e profumava di terra grassa, torba e muschio. «Salve, scusi se la interrompo. Lei è per caso il signor Trigg?»

Lui non alzò nemmeno lo sguardo: «Sono proprio io. Cosa posso fare per lei?»

«Sono Kinsey Millhone».

Si girò e mi guardò perplesso, mentre tra gli occhi si formava una ruga profonda. Aveva baffi color grigio ferro, mentre le sopracciglia cespugliose erano un mix di nero e grigio. A occhio e croce dimostrava circa sessant'anni, aveva il naso rosso, la mascella pronunciata e un petto sviluppato che scendeva in una pancia altrettanto sviluppata.

Gli suggerii: «Speravo lei potesse rispondere ad alcune domande sul dottor Purcell».

La sua confusione era evidente. «Mi scusi. Mi ero dimenticato completamente che doveva arrivare, e quindi non l'ho aspettata in casa».

«Avrei dovuto chiamarla per ricordarle l'appuntamento. Grazie, comunque, per il tempo che mi dedica».

«Spero di esserle utile in qualche modo. La gente normalmente mi chiama Trigg, per cui lasci stare tutte quelle stronzate tipo 'signore' eccetera. Non sono il mio genere». Si appoggiò al bancone di legno e versò una piccola dose di detergente in uno dei due secchi d'acqua accanto a lui. Raggiunse una piantina di roselline con i rami festonati da ragnatele, mise la mano sulla terra alla base della pianta e la capovolse, immergendola poi nell'acqua. «Sono sorpreso che sia riuscita a trovarmi. Mia figlia vive con me, ma questa mattina è uscita».

«A dire il vero ho dovuto gironzolare un po' a vuoto. Sono felice che lei non abbia uno squadrone di cani addestrati ad attaccare».

«Nel caso lei si stia chiedendo cosa faccio, le assicuro che non sono un floricoltore di professione. Mia figlia ha una società che si prende cura delle piante di gente che vive qui a Horton Ravine, e lavora anche per alcuni alberghi della zona. L'Edgewater, il Montebello Inn, posti del genere. Solo piante, lei non tratta fiori recisi, per cui penso che si rivolgano ad altri per le composizioni floreali. Lei mi porta a casa

quelle malate e io cerco di guarirle». Raddrizzò la pianta sgocciolante e l'immerse nel secchio d'acqua pulita. Poi la tirò fuori, la scrollò e studiò l'effetto ottenuto. «Questa cosettina deliziosa è infestata da minuscoli ragnetti. Questi parassiti sono lunghi solo cinque millimetri, ma guardi che danni riescono a fare. La pianta prima era rigogliosa e adesso è ridotta a un rametto scheletrico. La terrò in quarantena. Vedo anche un sacco di radici marce, sa? La gente, pensando di far bene, le innaffia troppo. Lei ha il pollice verde?»

«Non troppo. Una volta ho comprato una felce, ma alla fine l'ho buttata via per disperazione».

«Puzza di piedi» disse storcendo il naso. Appoggiò la piantina di rose e ne prese un'altra dentro a un vaso di coccio. Lo guardai mentre, con una spugna, toglieva dalle foglie una scura patina polverosa. «Muffa» disse come se mi avesse letto nel pensiero. «Della semplice acqua saponata è ottima per un sacco di problemi. Non che io sia contrario ai veleni sistemici, ma nel caso degli afidi preferisco prima provare con prodotti più naturali, come il solfato di nicotina. So di essere un po' retrogrado e anche mia figlia Susan a volte non è d'accordo, ma alla fine deve ammettere i miei successi».

«Mi hanno detto che lei è un vecchio amico del dottor Purcell».

«Da almeno vent'anni. Ero un suo paziente, e lui ha anche testimoniato in mio favore nella causa seguita al mio incidente d'auto».

«È stato prima che si specializzasse in geriatria?»

«Direi proprio di sì».

Non potei fare a meno di sorridere. «Che lavoro faceva?»

«Il rappresentante farmaceutico. Coprivo un'area di tre contee, visitando i medici nei loro ambulatori. Ho conosciuto Dow quando aveva ancora lo studio vicino al Santa Terry».

«Gli affari devono esserle andati bene. Questa proprietà è enorme».

«Enormi sono i danni che hanno dovuto pagarmi, ma comunque non valgono quello che ho perso. Io ero abituato a correre e a giocare a tennis. Il fatto è che uno dà per scontato il proprio corpo, finché non è troppo tardi. In ogni caso mi considero molto più fortunato di tanta altra gente». Rimase zitto, guardandomi. «So che ha parlato con Crystal. Mi ha chiamato per dirmi che lei si sarebbe messa direttamente in contatto con me. Come procedono le indagini?»

«In modo molto frustrante. Ho incontrato un mucchio di gente, ma tutto quello che ne è venuto fuori è solo un mucchio di teorie, mentre io ho bisogno di fatti».

Le sue sopracciglia si unirono, formando un'unica linea cespugliosa. «Io penso proprio di non poter fare altro che aggiungere particolari insignificanti a un quadro già così confuso. Mi creda, dopo che la polizia mi ha interrogato ci ho pensato a lungo, cercando di ricordare anche i minimi dettagli».

«Ogni quanto vi vedevate?»

«Una o due volte la settimana. La mattina si fermava a bere il caffè mentre andava alla casa di riposo. So bene che voi donne siete convinte che gli uomini, tra di loro, non parlino mai di cose personali. Pensate che sappiamo chiacchierare solo di sport, auto e politica. Ma Dow e io eravamo diversi, forse perché lui mi aveva visto in momenti di grande sofferenza fisica e morale. Lui era uno che teneva per sé la propria

opinione e apprezzava questo modo di fare anche negli altri. Aveva solo otto anni più di me, ma io lo vedevo come un padre, e mi faceva bene raccontargli tutte le mie cose. Eravamo riusciti a costruire un rapporto di piena fiducia e, con il tempo, anche lui aveva cominciato a confidarsi con me».

«Lo ammirano tutti».

«Lo credo bene. È un grande uomo… o lo era. Non so come devo parlare di lui. Spero di poter usare il presente, anche se… Crystal dice che lei è stata assunta da Fiona».

«Esatto. Adesso si trova a San Francisco per affari, ma dovrebbe tornare proprio oggi pomeriggio. Mi sto arrampicando sugli specchi e ho parlato con un sacco di gente, nella speranza di riuscire a convincerla che non sta sprecando i suoi soldi».

«Non sarei così preoccupato, tanto è impossibile accontentare Fiona. Oltre a me chi c'è nella sua lista?»

«Be', ho già parlato con uno dei due proprietari della casa di riposo…»

«Quale?»

«Joel Glazer. Non ho ancora visto Harvey Broadus. Poi ho parlato con della gente della casa di riposo e con la figlia Blanche, ma non con Melanie».

Al sentirla nominare le sue sopracciglia s'inarcarono, ma non disse nulla. «E Lloyd Muscoe, l'ex marito di Crystal? Gli ha già parlato?»

«Ammetto che non ci avevo nemmeno pensato, ma potrei farlo. L'ho visto da Crystal venerdì pomeriggio mentre andava a prendere Leila. Cosa c'entra in tutta questa storia?»

«Forse c'entra e forse no, ma circa quattro mesi fa Dow mi raccontò che era andato da Lloyd. Allora pensai che dovessero parlare di Leila, ma forse non era così. Come penso lei sappia, Leila ha vissuto per un po' con Lloyd. La ragazza aveva rotto le scatole a tutti dicendo che era grande abbastanza per decidere con chi stare, e Crystal, stanca di lottare, le aveva permesso di andare da lui. In quel periodo la ragazza iniziò la terza media nella scuola pubblica, ma dopo solo due mesi fu chiaro che era assolutamente fuori controllo. I voti erano diventati pessimi, continuava a marinare la scuola e aveva iniziato a bere e a drogarsi. Dow si impose e la ragazzina venne iscritta alla Fitch. Adesso Leila è tenuta sotto stretto controllo, e lei ne incolpa Dow. Lo considera un tiranno, esattamente come definirebbe chiunque volesse impedirle di fare a modo suo».

«Penso che odi altrettanto Lloyd. Mentre mi trovavo là stava litigando furiosamente perché non voleva andare da lui, mentre sua madre insisteva affinché lo facesse».

«Lo posso immaginare. Leila è convinta che lui dovrebbe tirarla fuori dal collegio. Rifiuta di accettare che sia successo per colpa sua, ma a quell'età si pensa che sia sempre colpa di qualcun altro».

«Cos'è successo quando Dow è andato a parlare con Lloyd? Hanno litigato?»

«No, che io sappia. Ma se Lloyd voleva fare del male a Dow, era troppo scaltro per alzare le mani».

Frugai nella borsa e ne tirai fuori un pezzo di busta dove poter scrivere: «Mi può dare il suo indirizzo?»

«Non ricordo la via, ma le posso spiegare dove si trova. È una casa grande con il tetto a punta proprio all'angolo tra la Missile e la Olivio. Lloyd affitta una piccola ca-

setta sul retro».

«Penso di conoscere il posto. Mi sembrava che le cose tra lui e Crystal andassero bene».

«Più o meno. Lei tende ancora a esserne un po' troppo succube. Lo è sempre stata».

«In che senso?»

«Lui viveva di quello che guadagnava lei con il suo lavoro da spogliarellista. Avevano una di quelle strane relazioni piene di alcol e litigi. A turno uno dei due chiamava la polizia accusando l'altro di volerlo ammazzare. Crystal lo faceva arrestare, poi cambiava idea e si rifiutava di sporgere denuncia. Lloyd l'accusava di averlo aggredito e picchiato, poi si baciavano e facevano la pace. La solita storia. Quando lei ha conosciuto Dow ha mollato tutto ed è venuta a stare a Santa Teresa, con la figlia. Penso che abbia visto Dow come il suo biglietto per scappare da quella vita e, in qualche misura, le cose stavano proprio così. Lloyd, però, l'aveva seguita ed era furibondo, non poteva credere che lo lasciasse dopo tutto quello che avevano fatto insieme. Molto più probabilmente era furibondo per aver perso il controllo su di lei».

«Come sa tutte queste cose?»

«Le ho sentite da Dow. Penso fosse preoccupato che Lloyd trovasse il modo di riaffermare il suo potere. Crystal sembra una donna forte, ma nei riguardi di Lloyd è piena di sensi di colpa. Lui sostiene che lei gli ha rovinato la vita».

«Non lavora?»

«Per quel che ne so, no. Per un po' ha fatto il muratore, poi ha detto di essersi fatto male alla schiena. Vive con il sussidio di disoccupazione; è così che funziona il suo cervello: perché fare un sacco di fatica, quando puoi ottenere ciò che vuoi manipolando qualcun altro?»

«Ma adesso Crystal è fuori dal suo controllo».

«Una come lei non lo è mai completamente».

Misi via la busta, cercando di capire cos'altro chiedere. «Cosa mi dice del libro che Dow stava scrivendo? È uno dei motivi per i quali Crystal è convinta che a suo marito sia successo qualcosa. Afferma che lui non può essersene andato, in primo luogo per Griffith e poi perché stava lavorando al libro».

Un'espressione sofferente passò sul viso di Trigg. «All'inizio era entusiasta del progetto, ma il lavoro si è rivelato molto più impegnativo di quanto pensasse. Potrei dire che sembrava più scoraggiato che entusiasta. Poi era anche arrabbiato con Fiona. Lei continuava a fargli pressioni per avere altro denaro. Inoltre lei era convinta che sarebbero tornati insieme, e questo lo tormentava da morire. Ecco perché stava andando là».

«Cosa intende con 'là'?»

«Stava andando da Fiona a chiarire la situazione».

«La notte in cui è scomparso?»

«È quello che mi aveva detto. Quel venerdì mattina avevamo fatto colazione insieme e mi raccontò che lei aveva insistito molto per vederlo. Insisteva sempre su qualcosa. Quella donna è come un bubbone sul culo, se mi permette quest'espressione un po' volgare. Ripetei a Dow quello che ormai da tempo continuavo a dirgli: lei non avrebbe mai smesso di succhiargli il sangue. Non era riuscita a trattenerlo, ma sarebbe riuscita a fargliela pagare».

«Cosa le faceva credere che lui avrebbe lasciato Crystal per tornare da lei?»

«Secondo lui aveva un piano chiarissimo in testa. Affermava di essere l'unica in grado di capirlo, nel bene e nel male. Io sono convinto che fosse specializzata nel male».

«Fiona mi ha detto che Dow era già scomparso altre due volte. Lei ne sa niente?»

«Disintossicazione. Mi ha detto che era andato in un centro per 'asciugarsi'».

«Alcol?»

«Esatto. Non voleva che si sapesse, pensava che i suoi pazienti avrebbero perso fiducia in lui se avessero scoperto che non riusciva a controllarsi».

«Da un paio di persone ho sentito dire che beveva di nuovo».

«Probabilmente per colpa di Fiona. Sarebbe in grado di portare chiunque all'alcolismo».

«Non potrebbe essersi recato in un altro centro del genere?»

«Spero di sì. Ma a quest'ora si sarebbe fatto vivo con qualcuno. Non le sembra?»

«Fiona dice che non ne ha mai parlato con nessuno».

«Non è esattamente vero. Con me lo ha fatto».

«Cosa sa del lavoro a Praterie Serene?»

Trigg scosse il capo. «Non molto. So solo che le cose non andavano granché bene. Gli avevo suggerito di trovarsi un avvocato, ma lui aveva risposto che non era ancora il momento. Aveva dei sospetti su quanto stava accadendo, ma voleva fare delle verifiche prima di decidere come agire».

«Forse temeva che Crystal lo lasciasse nel caso fosse scoppiato lo scandalo».

Trigg gettò la spugna dentro a un secchio. «Probabilmente era su questo che Fiona faceva conto».

Alle undici e venticinque tornai in ufficio, dove trovai Jennifer piegata su una cassettiera. Indossava una gonna così corta che due protuberanze a forma di mezzaluna, spuntavano visibilmente dalle mutandine. Le gambe erano lunghe e nude, abbronzate grazie a tutti i giorni di vacanza che si era presa per andare in spiaggia con gli amici. Le dissi: «Jennifer, dovresti veramente portare gonne più lunghe. Oggi ne hai addosso una che sembra una cintura alta!»

Si rialzò di scatto, cercando di tirare giù l'orlo della gonna. Almeno aveva il buon gusto di sembrare imbarazzata. Ritornò alla sua scrivania ciabattando con gli zoccoli di legno, poi si sedette mettendo in mostra un tale quantitativo di coscia che fui costretta a guardare da un'altra parte.

«Messaggi?»

«Solo uno. La signora Purcell dice che è tornata e che ti aspetta alle due in punto».

«Quando? Oggi o domani?»

«Mmm…»

«Non ti preoccupare, tanto lo so. Qualcun altro?»

«È arrivato questo» disse porgendomi la busta di un corriere. L'aprii: dentro c'era il contratto di Fiona. Merda, odiavo sentirmi legata a lei.

«Poi c'è una che ti vuole vedere. L'ho fatta andare nel tuo ufficio e le ho offerto un caffè».

Mi venne un accidente. «Vuoi dire che l'hai lasciata là *da solai*»

«Ho del lavoro da sbrigare. Non potevo tenerle compagnia».

«Come fai a sapere che non sta rovistando tra le mie cose?» Era ciò che avrei fatto io al suo posto.

«Non mi sembra il tipo».

Mi accorsi che stavo per esplodere. «Anch'io sembro una a posto, ma questo non vuol dire un bel niente. Da quanto è arrivata?» Forse stavo semplicemente scaricando su di lei la rabbia che provavo nei confronti di Fiona, ma comunque tutta questa storia mi faceva imbufalire.

Jennifer fece un'espressione concentrata, come a dimostrarmi che stava veramente pensando. «Non molto. Venti minuti. Forse qualcosina di più».

«Si tratta almeno di qualcuno che conosco?»

«*Penso* di sì. Il suo nome è Maria *vattelapesca*. Io ho solo immaginato che sarebbe stata più comoda là che qui».

«Jennifer, in tutto questo tempo potrebbe avermi portato via anche i mobili».

«Se lo dici tu. Mi spiace».

«Lascia stare le scuse. Semplicemente non farlo mai più». M'incamminai lungo il corridoio, poi mi girai verso di lei, gridandole «E mettiti dei collant!» Mentre passavo accanto alla scrivania di Ida Ruth mi accorsi che lei evitava di proposito di guardarmi; godeva come un riccio adesso che anch'io ero stata colpita dalla totale inettitudine di Jennifer.

La porta del mio ufficio era chiusa. Feci quasi un'irruzione, ma trovai la donna tranquillamente seduta sulla poltroncina per gli ospiti. Aveva appoggiato la tazzina vuota sul bordo della scrivania, davanti a sé. A un primo sguardo avrei potuto giurare che i miei incartamenti erano semplicemente in disordine come al solito. Le lanciai uno sguardo interrogativo e lei mi rispose con occhi sereni e azzurri come quelli di un gatto siamese.

Non poteva avere più di ventisei anni, ma i suoi capelli erano di un sorprendente grigio argento, lucidi come il peltro. Portava un trucco leggero, ma la tonalità della sua carnagione appariva più calda in confronto a quella glaciale dei capelli, pettinati all'indietro e tirati dietro le orecchie. Aveva mascelle delicatamente scolpite, naso e mento forti e sopracciglia ben disegnate. La gonna del suo tailleur di lana grigia era corta e delle sottili calze nere sottolineavano le belle ginocchia, una delle quali portava ancora le vestigia di una vecchia cicatrice. Alla sua destra, appoggiata a terra vicino alla poltroncina, c'era una valigetta nera. Tutto, nel suo aspetto, suggeriva l'idea che fosse un costoso avvocato di qualche potentissimo studio. Forse stavo per essere citata in giudizio.

Con circospezione feci il giro della scrivania e andai a sedermi. Lei si sfilò la giacca con un gesto elegante e l'appese alla spalliera della sedia perché non si stropicciasse. Dalla forma delle spalle e degli avambracci mi resi subito conto che doveva impegnarsi molto più di me in palestra.

«Mi chiamo Mariah Talbot». La sua canotta di seta nera frusciò mentre si sporgeva verso di me per stringermi la mano. Aveva lunghe unghie perfettamente sagomate e laccate con smalto trasparente. L'effetto che dava era di grande sofisticatezza, priva del minimo particolare appariscente o pacchiano. Solo un piccolo dettaglio attirava l'attenzione: una minuscola cicatrice rugosa, probabilmente una bruciatura, sul brac-

cio destro.

«Avevamo un appuntamento?» chiesi incapace di mascherare la stizza.

«No, ma sono qui per parlare di un argomento che dovrebbe interessarle». Il suo tono di voce era assolutamente calmo. Qualunque fosse il mio atteggiamento, non le faceva nessun effetto. L'immagine di sé che trasmetteva era di compostezza, competenza, efficienza e determinazione. Il sorriso, quando apparve, addolcì appena il suo viso.

«Di cosa si tratta?»

Si piegò verso di me, appoggiando il biglietto da visita sulla scrivania. C'era scritto MARIAH TALBOT, DIVISIONE INDAGINI SPECIALI, GUARDIAN CASUALTY INSURANCE, con un indirizzo e un numero di telefono che non lessi nemmeno. Il logo era un quadrifoglio con le parole *Casa,* Auto, Vita e Salute scritte sulle quattro foglie. «Dovremmo fare quattro chiacchiere a proposito del suo padrone di casa».

«Henry?»

«Richard Hevener».

Di tutto mi aspettavo tranne quello. «Prego?»

«Lei forse non lo sa, ma Richard e Tommy sono gemelli».

«Davvero?» dissi pensando: E *chi se ne frega!*

«C'è anche un'altra cosa che lei probabilmente non sa. Nel 1983 Richard e Tommy hanno ammazzato i loro genitori».

Socchiusi le labbra preparandomi a un sorriso, convinta si trattasse di uno scherzo.

Il mix di occhi azzurri e capelli argentei catturava l'attenzione, e non riuscivo a staccare lo sguardo da lei mentre continuava a parlare con assoluta padronanza di sé. «Hanno ingaggiato un tizio che facesse irruzione in casa. A quanto ne sappiamo, il piano prevedeva solo che il ladro svuotasse la cassaforte e se ne andasse con un bel mucchio di soldi e gioielli valutati intorno al milione di dollari. La madre dei ragazzi, Brenda, era la maggiore di due sorelle che venivano da una delle famiglie più facoltose del Texas, gli Atcheson. Brenda aveva ereditato una straordinaria collezione di gioielli che, nel testamento, aveva lasciato all'unica sorella, Karen. Erano proprietà della famiglia da generazioni».

Prese la valigetta e ne estrasse una cartellina a fisarmonica piena zeppa di carte. Tirò fuori una busta e me la porse. «Questi sono ritagli di giornali, ma troverà anche copia di entrambi i testamenti».

Aprii la busta e diedi un'occhiata ai primi articoli, datati quindici, ventidue e ventinove gennaio 1983. In tutti e tre c'era una foto di Richard e Tommy, che apparivano molto seri e chiusi in se stessi, con accanto i loro avvocati in grisaglia. I titoli dicevano che erano indagati per l'omicidio di Jared e Brenda Hevener. Gli altri articoli raccontavano gli sviluppi delle indagini nell'anno successivo. Non mi soffermai a leggere i testamenti.

Mariah Talbot continuò: «Forse ha notato che il nome della zia Karen salta fuori in vari articoli. Il ladro era un teppistello di nome Casey Stoneheart, già stato in carcere sei volte per una gran varietà di crimini: dal rapimento di animali all'incendio doloso, una delle sue specialità. Noi pensiamo che abbia aperto la cassaforte con la combinazione che gli avevano dato i due fratelli. A quel punto ha disinserito il sistema d'al-

larme e ha appiccato un incendio per mascherare le tracce del crimine. Apparentemente, ma si tratta solo di supposizioni, l'accordo era che lui si sarebbe tenuto i gioielli, dato che conosceva un sacco di ricettatori. I ragazzi si sarebbero tenuti il contante e forse qualche gioiello, per poi chiedere all'assicurazione un rimborso relativo alla casa, a tutto ciò che in essa era contenuto, ai gioielli eccetera eccetera. Ah, dimenticavo, nell'incendio sono andate completamente distrutte anche due Mercedes Benz. Il signore e la signora Hevener sono stati trovati legati e imbavagliati nella cabina armadio della loro camera da letto. Erano morti per soffocamento… sempre meglio che morire bruciati vivi. Nessuno dei due figli si trovava in zona, quasi miracolosamente entrambi erano fuori città e con un alibi di ferro. Stoneheart, il tipo che aveva fatto il lavoro sporco, scomparve subito dopo. Probabilmente è stato ucciso e seppellito da qualche parte, ma non abbiamo nessuna prova. Da allora non se n'è più saputo nulla, per cui ci potrei scommettere che se ne sono sbarazzati. Un complice è sempre l'elemento debole in una storia di questo genere».

«Non potrebbe essersi nascosto?»

«Si sarebbe fatto vivo con la famiglia. Si tratta di fannulloni e poco di buono, ma gli sono legati. A loro non importa quello che ha fatto».

«Come fa a sapere che il loro legame non preveda anche di non rivelare dove sia finito?»

«Lo sceriffo ha controllato tutta la posta e messo sotto controllo il loro telefono. Mi creda, il silenzio è stato assoluto. Lui è un tipo con grossi problemi di dipendenza dalla famiglia. Se fosse ancora vivo non avrebbe tollerato una separazione così lunga».

Mi schiarii la gola. «Mi ripete quand'è successo?» Sapevo che me l'aveva già detto, ma facevo fatica ad accettare il suo racconto.

«Nel 1983, a Hatchet, in Texas. Non ci è voluto molto perché i sospetti ricadessero sui due ragazzi, ma erano stati veramente bravi. C'erano pochi elementi che suggerissero una loro partecipazione… a parte la cosa più ovvia, naturalmente. Da un punto di vista finanziario avevano fatto un enorme guadagno, migliore di qualsiasi lotteria. All'apparenza non c'era sangue cattivo tra loro e i genitori, nessun disaccordo evidente, nessun aumento della polizza assicurativa. Non c'era nulla che li collegasse a Casey Stoneheart. Nessuna telefonata era intercorsa tra loro. Nel conto in banca non c'era nessuno strano prelievo che potesse essere il pagamento dei servigi resi da Casey. Quest'ultimo aveva un tenore di vita talmente basso che non possedeva nemmeno un conto in banca, teneva i soldi sotto il materasso. Tutti e tre avevano frequentato la stessa scuola, anche se Casey aveva un anno di meno, ma non c'era nessun altro legame. Insomma, non andavano neanche a giocare a bowling nello stesso posto o a bere nello stesso bar».

Qualunque cosa avessi provato per Tommy era decisamente svaporata. «Cosa mi racconta dei due testamenti? C'è qualcosa di interessante?»

Mariah scosse la testa. «Non era stato apportato nessun cambiamento da quando erano stati redatti, alla nascita dei bambini. Il loro avvocato non era stato molto attento al riguardo. Nel testo si dice che sarebbero state fatte delle modifiche alla maggiore età dei ragazzi. Calcoli che la zia Karen era ancora indicata come tutrice dei bambini, nel caso fosse successo qualcosa ai genitori».

«Cosa ha fatto sì che la polizia li ritenesse colpevoli?»

«Avevano preparato una messa in scena perfetta, ma le loro dimostrazioni di dolore suonavano false, delle vere lacrime di coccodrillo. All'epoca entrambi abitavano ancora in casa. Tommy era uno di quei perenni studenti universitari, il suo modo per non crescere e non andare a vivere per conto suo. Richard invece si spacciava per 'imprenditore', il che significa che prendeva in prestito denaro e lo dilapidava a tempo di record. Jared era veramente disgustato da entrambi. Li considerava dei fannulloni e non ne poteva più. Anche Brenda la pensava allo stesso modo. L'abbiamo saputo da loro cari amici».

«I fratelli saranno stati accusati formalmente. O no?»

Mariah scrollò ancora una volta il capo. «I detective della polizia non sono riusciti a mettere insieme prove sufficienti per incastrarli. Ovviamente la compagnia d'assicurazioni s'è rifiutata di pagare, ma i due hanno fatto causa, costringendola a farlo. Dato che non erano stati arrestati, accusati o condannati per nessun crimine, la Guardian Casualty non ha avuto altra scelta che risarcire i danni».

«Di che cifra si parlava?»

«Per quanto riguarda la polizza vita erano duecentocinquantamila dollari ciascuno, mentre per la casa e le auto si è aggirata intorno ai settecentocinquantamila dollari. Si parla di Texas, non lo dimentichi. Non si tratta dei valori immobiliari a cui lei è abituata da queste parti. Inoltre, nonostante il suo genio per gli affari, Jared non aveva mai ammassato grandi fortune. Molto di quello che faceva era probabilmente in nero… non credo che da queste parti sia diverso. Comunque, oltre al rimborso dell'assicurazione, lei deve tenere in conto il denaro che c'era nella cassaforte, probabilmente circa centomila dollari, e non bisogna neanche dimenticare tutti i gioielli. Insomma, i due hanno fatto un vero affare. La Guardian Casualty e Karen Atcheson, la zia, si stanno preparando a intentare una causa civile per recuperare le loro perdite. Siamo convinti che i due abbiano ancora i gioielli nascosti da qualche parte; se solo riuscissimo a scoprire dove… A me è stato assegnato l'incarico di svolgere le indagini preliminari».

«Perché soltanto adesso, se l'assassinio è avvenuto tre anni fa? So che una causa civile è meno impegnativa di una penale, ma penso che voi non voleste perdere tempo».

«Si è fatto vivo un tipo… un informatore… molto segreto. È un piromane, un professionista nel campo. È con lui che Casey ha parlato due volte, una prima dell'incendio e una subito dopo. Aveva bisogno dei suoi consigli, dato che l'impresa era molto più impegnativa di quanto lui avesse mai fatto prima».

«E al piromane cosa veniva, in cambio?»

«Una parte del malloppo. Ma quando ha scoperto che c'erano di mezzo anche due omicidi, non ne ha più voluto sapere nulla. Aveva troppa paura di trovarsi invischiato in un'accusa del genere o, peggio ancora, che i due fratelli uccidessero anche lui. Adesso si è deciso a confessare tutto, e noi pensiamo di avere una bella carta da giocare».

«Perché non va alla polizia e lascia che se ne occupino loro?»

«Lo farò, se la Guardian Casualty riesce a ottenere una prova concreta».

Misi da parte la cartellina. «E perché è venuta da me?»

Mariah sorrise tra sé e sé, come se un pensiero del tutto personale le avesse attra-

versato la mente. «Io sto annusando in giro. Sembra che i soldi stiano finendo e i due inizino a darsi sui nervi. Facciamo molto conto sul fatto che si trovino in difficoltà finanziarie. Nel caso non l'avesse ancora capito, è per questo che Richard le ha affittato l'ufficio. Lei gli ha dato sei mesi d'affitto anticipato, e lui ne aveva un assoluto bisogno».

«Come l'ha scoperto?»

«Uno dei nostri si è finto interessato all'appartamento. Ha detto di essere uno scrittore e di aver bisogno di uno studio lontano da casa. I soldi sono proprio la spiegazione che Richard ha dato quando l'ha avvisato di aver scelto un altro inquilino. Comunque l'attrito tra i due fratelli non può che giocare a nostro favore. Spero sempre che uno dei due crolli e denunci l'altro. Stiamo appresso a quei due da tre anni e non ci siamo mai sentiti così vicini alla vittoria».

«Ma io cosa c'entro?»

«Vorremmo assumerla».

«Per fare cosa?»

«Vogliamo che dia loro il nome di un ricettatore di Los Angeles. Ha una gioielleria e la sua attività sembra assolutamente regolare, mentre sottobanco ricicla oggetti rubati. Ha l'abitudine di accettare il lavoro solo se la quantità o la qualità degli oggetti rubati vale il rischio. Adesso che il denaro sta finendo, i ragazzi potrebbero lasciarsi tentare e mettere mano al malloppo che, fino a oggi, non hanno ancora toccato».

«Ma da un ricettatore non ricaveranno mai il valore reale di quegli oggetti».

«Le sembra che abbiano qualche alternativa?»

«Non farebbero meglio a tentare di venderli all'asta tramite Christie's o Sotheby's?»

«Christie's e Sotheby's insisterebbero per conoscerne la provenienza… le prove che i gioielli siano di loro proprietà… Potrebbero tentare di venderli a un privato ed è per questo che noi rimaniamo sul chi vive».

«Perciò io dovrei dare il nome del gioielliere. E poi?»

«Vediamo se abboccano all'amo. Se lo fanno saremo pronti a beccarli. Il procuratore distrettuale di Houston ha già parlato con il collega di qui, e si sono messi d'accordo. Appena sapremo con certezza che i gioielli si trovano in casa, chiederemo un mandato di perquisizione».

«Con quale motivazione?»

«Il ricettatore è sul nostro libro paga, e nel momento in cui avrà in mano anche solo una parte dei gioielli, i due ragazzi avranno un bel da fare a trovare una spiegazione».

«E se non vanno da lui?»

«Abbiamo un altro piano, ma preferirei non doverlo usare. Nel frattempo non le piacerebbe vedere di cosa stiamo parlando?» Riprese la valigetta e ne estrasse una cartellina piena zeppa di polaroid. Rovesciò il contenuto sulla mia scrivania, dando spiegazioni su ogni singolo pezzo: «Collier di diamanti valutato centoventimila dollari. Braccialetto art déco in brillanti e zaffiri… ventiquattromila dollari. Anello con brillante di circa sette carati e sessantatré punti, del valore di sessantaquattromila dollari. Guardi questo: un collier con ottantasei brillanti dégradé. Si aggira tra i quarantatré e i cinquantunmila dollari. Mi scuso per la qualità delle foto. Si tratta di scatti preliminari. Le foto belle stanno facendo il giro della California meridionale». Finì di il-

lustrarmi tutte le Polaroid, snocciolando i prezzi e le caratteristiche come una venditrice porta a porta.

«Come potete essere così sicuri che li abbiano ancora loro?»

«Ce l'ha suggerito un uccellino. Sappiamo che da un fabbro del posto hanno comperato una cassaforte. Pensiamo l'abbiano messa in casa, in modo che si possano controllare a vicenda. Il fatto è che non abbiamo nessun valido motivo per richiedere un mandato ed entrare in casa».

«Divertente. Io ci sono stata proprio ieri sera».

«Come ci è riuscita?»

«Richard era uscito e Tommy mi ha portato là e me l'ha mostrata».

«Non avrà notato la cassaforte».

«Temo proprio di no. Ci sono pochissimi mobili, e nessun quadro alle pareti. Però le posso dire che il sistema d'allarme non è in funzione. Tommy mi ha raccontato che Richard lo ha fatto scattare così tante volte che alla fine hanno deciso di scollegarlo. Adesso serve solo a decorare le finestre».

«Interessante. Ci devo pensare. Quando lo vedrà di nuovo?»

«Non devo vederlo di nuovo! Soprattutto non dopo tutto quello che lei mi ha detto».

«Peccato. Il suo aiuto sarebbe prezioso. Più di una volta lui si è interessato a delle ragazze, ma Richard ha sempre fatto in modo che troncasse. Non si fida della lingua lunga del fratellino. Penso che Richard abbia capito perfettamente quanto lei possa essere pericolosa».

«Pericolosa, io?»

«Certo. Tommy le sta facendo la corte, e questo le dà potere su di lui, non molto, ma abbastanza. E poi, tanto per dirne una, lei ha accesso alla casa».

«Non ho nessuna intenzione di andare là a ficcare il naso dappertutto, e non ho nessun motivo di fare un altro giro turistico. Inoltre, quand'anche riuscissi a trovare la cassaforte, non avrei la benché minima idea di come aprirla».

«Non vogliamo sia lei a farlo. A noi serve sapere dove si trova e questo, per lei, non dovrebbe essere difficile. Una volta che abbiamo il mandato in mano, non vogliamo che i due possano contestare la nostra accusa».

Ci pensai su. «Non voglio fare nulla di illegale».

Mariah sorrise. «Non mi faccia ridere. Per quanto ne sappiamo lei non è una che va tanto per il sottile, quando le fa comodo».

La fissai, sorpresa. «Avete raccolto informazioni su di me?»

«Dobbiamo sapere con chi facciamo affari. Tutto quello che le chiediamo è di dare il nome del ricettatore».

«Non mi piace. È troppo rischioso».

«Senza rischio non ci si diverte. Non è così che ragiona anche lei?»

«Parli per sé».

«Gliel'ho già detto. Noi intendiamo pagarle il disturbo».

«Non è per i soldi. Non mi piace fare la puttana».

«Cosa intende?»

«Non ho voglia di vendermi il culo in modo che voi possiate incastrare quei due. Sono una fan accanita della giustizia, ma non ho intenzione di mettere a disposizione

il mio corpo per aiutarvi».

«Non le stiamo chiedendo di andare a letto con lui. Ciò che lei fa in privato non ci riguarda per niente». Chiuse la bocca, mossa che io stessa uso sovente, dando all'interlocutore il tempo di riflettere.

Presi una matita e iniziai a tamburellare leggermente sulla scrivania. «Ci penserò e le farò sapere».

«Non ci metta troppo». Mi mise davanti un pezzo di carta su cui erano annotati un nome e un indirizzo. «Questo è il nome del gioielliere. Glielo lascio in modo che inizi a pensare come usarlo. Potrà addebitarci le ore perse e la benzina usata. Se invece deciderà di non accettare, non importa. Le chiediamo solo di tenere la bocca chiusa».

Presi il foglio e lessi il nome. «Lei ha un numero di telefono dove la possa rintracciare?»

«Sono sempre in giro. Per le emergenze può usare il numero sul biglietto da visita, ma penso sia meglio che la chiami io. Mi farò viva tra un giorno o due per sapere come vanno le cose. Nel frattempo non voglio che i ragazzi sappiano che sono qui. Gli sono stata dietro per anni, e con questi capelli grigi, diciamo che non passo proprio inosservata. Se dovessero scoprire che ci siamo parlate lei sarebbe nei guai, perciò stia molto attenta».

Capitolo 13

All'una e quarantacinque, dopo aver confermato a Fiona l'appuntamento, mi ritrovai ancora una volta a guidare lungo la Old Reservoir. Il cielo era di un grigio acciaio, e le sottili strisce d'azzurro che c'erano prima erano di nuovo coperte da una fitta coltre di nubi. Guardai fuori dal finestrino, verso il lago Brunswick. Raffiche di vento colpivano come pietre la superficie dell'acqua, e le chiome degli alberi sulla riva erano battute dalle violente folate. Parcheggiai sul marciapiede della strada a due corsie, esattamente come la volta precedente. Presi la borsa a tracolla e la busta contenente il mio rapporto. Guardai in alto verso la casa, piantata nel fianco della collina come se fosse pronta a resistere alla furia degli elementi. Erano passati solo quattro giorni, ma a causa di tutta la pioggia caduta il terreno era ricoperto di piccoli germogli.

Non avevo una gran voglia di vedere Fiona, ma era sempre meglio che pensare a Richard e Tommy Hevener. Il mio primo impulso era di rinunciare alla caparra e all'affitto che avevo già anticipato per il nuovo ufficio, ma (spilorcia come sono) odiavo l'idea di dover dire addio a più di milleseicento dollari. Il conflitto era spinosissimo. Moralità a parte, non *può* essere socialmente corretto frequentare una coppia di assassini dal cuore di pietra. Però, arrivata a questo punto, come uscirne? Persino in California il galateo va rispettato. Come riuscire a essere educata? Dovevo confessare i motivi per cui non volevo più fare affari con loro? Iniziai a pensare alla dolcezza negli occhi di Tommy, ma immediatamente mi venne in mente lui che, pazientemente, legava le mani di sua madre prima che la casa prendesse fuoco. Se mi avesse chiesto un altro appuntamento avrei dovuto fare riferimento all'assassinio dei suoi genitori o semplicemente inventarmi qualche scusa? Volevo agire il più velocemente possibile, ma d'altra parte evitare ogni contatto significava rifiutarsi di aiutare Mariah Talbot. Raramente schivo i pericoli e, come aveva ricordato anche lei, quando mi fa comodo non sono una che va tanto per il sottile.

Mentre chiudevo a chiave la mia auto vidi Trudy, il pastore tedesco che avevo incontrato la volta precedente. Arrivò correndo su per la strada, un cucciolo di nemmeno un anno, vivace ed eccitato per il semplice fatto di trovarsi fuori, nell'aria gelida di novembre. Il cane si fermò, appoggiò il muso sul terreno e iniziò a seguire le tracce di un qualche animale passato di lì poco prima: un opossum, una lepre o un orsetto lavatore. La padrona lo seguiva, osservando con attenzione la sua caccia, pronta a intervenire se si fosse imbattuto in qualcosa di troppo grosso. Quando arrivai alla porta di Fiona la donna e il cane erano già usciti dalla mia visuale.

Fiona doveva essere in agguato dietro la porta, perché aprì prima ancora che io toccassi il campanello. Indossava una camicia di crèpe a maniche lunghe annodata davanti. La gonna di lana nera era a tubino e le arrivava a metà polpaccio, mostrando quella che è sempre la parte meno attraente di una donna. Le scarpe avevano tacchi altissimi e squadrati e un cinturino alla caviglia. Appollaiata sui suoi riccioli tinti di

bruno c'era un'imitazione in velluto e lustrini del berretto delle donne soldato americane. Sentivo l'odore delle sigarette mescolato a Shalimar e, immediatamente, mi venne in mente il barattolo di deodorante in crema che usava mia zia, spalmandolo con le dita.

«Avrebbe potuto parcheggiare nel vialetto sul retro, invece di arrampicarsi su per tutti quegli scalini». La frase appariva innocua, ma il tono di voce era pieno di risentimento, come se Fiona stesse semplicemente cercando un pretesto per scatenare una rissa.

«Un po' d'esercizio mi fa bene» risposi, rifiutando di abboccare all'amo.

Mentre si allontanava dalla soglia mise a posto l'orologio da polso, evidentemente con l'intenzione di verificare se ero in ritardo. Come sempre avevo spaccato il secondo, e mentre la seguivo pensai *Ha-ha-ha, t'ho fregato.*

Nell'ingresso c'erano ancora le impalcature degli imbianchini, mentre teli bianchi coprivano il pavimento come un sottile velo di neve. Da quando ci eravamo viste il venerdì prima non era stato toccato nulla; pensai che non si fidava a lasciare operai in casa in sua assenza. Era sicuramente il tipo che fa rifare il lavoro non appena ritorna, e infatti sul muro erano ben visibili le tracce di almeno tre differenti gradazioni di bianco.

Quando le offrii la busta con il rapporto, dalla sua espressione avreste immaginato che le stavo porgendo un vassoio pieno di scarafaggi.

«Cos'è questo?» chiese con fare sospettoso.

«Lei ha detto che voleva un rapporto».

Aprì la busta e diede una scorsa alle pagine, poi mise subito il tutto da parte dicendo: «Grazie, lo apprezzo molto. Spero non le dia fastidio se andiamo a parlare in camera da letto. Vorrei disfare le valigie».

«Per me va bene». La verità vera è che morivo dalla voglia di vedere il resto della casa.

«Il volo di ritorno è stato un disastro. Uno di quegli aeroplanini arancioni da trenta posti che non fanno altro che ondeggiare paurosamente. A me non dà fastidio il su e giù, ma inclinarmi continuamente da una parte e dall'altra mi fa morire. Temevo di non arrivare a casa sana e salva».

«Probabilmente c'erano delle turbolenze dovute al temporale in corso».

«Non volerò mai più su uno di quei trabiccoli. Piuttosto faccio il viaggio in treno, a costo di impiegare mezza giornata».

Prese un beauty case che aveva appoggiato per terra e senza nemmeno degnarmi di uno sguardo mi disse: «Prenda quella».

Afferrai la valigia rigida, sentendomi un animale da soma, e la seguii su per le scale. La stronza mi aveva appioppato un carico degno di uno sherpa. Davanti a me vedevo le sue gambe attraverso lo spacco mentre saliva i gradini. Portava calze con la riga. Con tutta la sua mania per gli anni '40, mi stupii che non si fosse disegnata una riga sulle gambe nude, come facevano le donne ai tempi della Seconda guerra mondiale. Arrivate al pianerottolo girò verso destra ed entrò in una grande camera completamente bianca, con un'intera parete di vetro che si affacciava sulla strada. Appoggiai a terra la valigia e mentre Fiona andava in bagno con il beauty case mi diressi alla finestra per ammirare il panorama. La costa era completamente avvolta nella neb-

bia, mentre all'orizzonte i lampi disegnavano delle montagne inquietanti e sinistre. Le colline erano totalmente ricoperte di verde, come se le piante rispondessero a tutta quell'acqua con un improvviso tripudio di vita. Dall'altra parte il lago Brunswick appariva argentato; la sua superficie era liscia e venata come quella di uno specchio antico. Mi girai. Il letto a baldacchino era posizionato in modo che Fiona potesse godere pienamente di quella vista meravigliosa: il sorgere del sole alla sua destra, il tramonto a sinistra. Cercai d'immaginare come dovesse essere dormire in una stanza di quelle dimensioni. In fondo alla camera c'erano due porte scorrevoli, lasciate aperte a rivelare una cabina armadio grande come tutto il mio appartamento. All'altra estremità c'era un camino con davanti delle poltroncine e un tavolinetto basso in cristallo. Con la mente vidi Fiona e Dow che bevevano seduti lì, quando lui passava a salutarla. Mi chiesi se qualche volta erano anche finiti a letto, in ricordo dei vecchi tempi.

Fiona riemerse dal bagno e andò verso il letto dove, sulla coperta immacolata, c'era già un'altra valigia aperta. Cominciò a togliere i vari capi d'abbigliamento piegati in modo accuratissimo. «Perché non comincia dal principio e non mi aggiorna?»

Iniziai il mio spettacolo con un estemporaneo excursus delle varie interviste, dando rapide occhiate al mio rapporto per fare un riassunto ben articolato e non dimenticare nessun particolare. Incominciai dal detective Odessa, raccontai del mio incontro con Crystal Purcell, passai al capitolo relativo alla casa di riposo e mi attardai a descrivere la natura delle difficoltà che Dow stava affrontando. Non avevo ancora dato il meglio di me stessa quando lei pronunciò una frase acida che mi segò le gambe. Mentre parlavo, Fiona aveva continuato ad andare avanti e indietro dal letto al guardaroba, portando gonne e camicie che appendeva a ometti rivestiti di satin bianco. Improvvisamente disse: «Potrebbe anche venirmi dietro, no? Altrimenti rischio di non capire niente. Ho ancora le orecchie tappate, un altro buon motivo per non prendere più l'aereo».

Andai verso la cabina armadio e mi fermai sulla soglia per continuare lo show. «Comunque, stavo dicendo che sabato pomeriggio sono andata da Blanche subito dopo che lei mi aveva telefonato…»

Fiona si girò di scatto «È andata da Blanche? Perché diavolo l'ha fatto?»

«È stata lei a chiamarmi; mi ha dato l'impressione che voi due vi foste già parlate».

«Non è nel mio stile, e non capisco perché lei si sia permessa di fare una cosa del genere senza consultarmi prima. Nessuno deve mettere il naso in questa storia se non lo dico io. Io sto pagando il suo tempo, e se avessi voluto che lei parlasse con Blanche, le avrei dato io stessa il suo numero di telefono».

«Pensavo l'avesse fatto».

«A lei ho dato il numero di Melanie, non quello di Blanche».

«Mi dispiace, ma in tutta onestà si è comportata come se sapesse tutto di me, per cui ne ho dedotto che avesse parlato con lei o con sua sorella. Mi ha detto che loro due si sentono così sollevate, adesso che lei ha seguito il loro consiglio e ha ingaggiato qualcuno che indaghi sulla scomparsa del padre».

«Non ha senso. Io darò informazioni alle ragazze solo se lo riterrò importante, ma trovo inappropriato che vengano a sapere cose da lei. Sono stata chiara?»

«Naturalmente» dissi piuttosto risentita. Purtroppo, avendo dato a Richard Hevener tutti i soldi che Fiona mi aveva pagato in anticipo, non avevo nessuna possibilità di

restituirle il denaro. Deducendo dal conto ulteriori cinquanta dollari per il tempo speso con Trigg, le dovevo ancora millesettantacinque dollari, e mi resi conto che non ero in grado di sbatterglieli in faccia, a meno d'intaccare i miei risparmi.

«Per cortesia, vada avanti» mormorò riprendendo il suo lavoro.

Sentii ribollire il sangue per l'offesa e dovetti mordermi a sangue la lingua per non dirle dove le consigliavo di ficcarsi le sue eleganti grucce rivestite di satin. Provai a contare fino a dieci, ma non riuscii comunque a trattenermi e sbottai: «La sa una cosa? Sono veramente stufa marcia di continuare a ricevere palate di merda in faccia. Questo finesettimana non ho fatto altro che sbattermi per lei, e se i miei metodi non le piacciono, vada a farsi fottere, io mi tiro fuori».

Per la seconda volta in pochi minuti ero riuscita a sorprenderla. Sembrò sinceramente confusa, poi cercò di darsi un contegno e fece retromarcia: «Forse non mi sono spiegata bene. Mi scusi se l'ho offesa. Non era mia intenzione».

Quando sono su tutte le furie, nulla mi smonta più delle banali scuse. Ingranai anch'io velocemente la retro e passammo i successivi minuti a scambiarci un po' di convenevoli, prima di ricominciare a parlare seriamente.

Poi Fiona mi chiese se avevo un piano.

«Come pensa di procedere nella ricerca?»

«Ah… be'… c'è ancora un po' di gente con cui vorrei parlare e poi vedrò dove stiamo andando a parare». In verità mi trovavo in un vicolo cieco.

I suoi occhi brillarono e pensai che mi avrebbe di nuovo provocato, invece rimase zitta.

Proseguii: «Solo un paio di domande. Qualcuno pensa che le altre due volte in cui è scomparso Dow sia andato in una clinica per disintossicarsi dall'alcol. Non è possibile che, invece, fosse andato all'estero?»

Parve esitare. «Che differenza farebbe?»

«È una teoria di Lonnie Kingman, l'avvocato presso il quale ho il mio ufficio. Secondo lui Dowan potrebbe aver trasferito denaro in una banca straniera, preparando questa fuga».

«Non mi sarebbe mai venuto in mente».

«Neanche a me, ma la prima volta che ci siamo viste lei ha detto che Dow poteva essere in Europa o in Sudafrica».

«Be', sì, ma non posso credere che lui abbia pianificato tutto con tanti anni d'anticipo».

«Ha mai controllato il suo passaporto?»

«Certo che no. Non avevo nessun motivo per farlo».

«Era solo un'idea. Forse è per questo che non lo si trova più. Lo ha portato con sé in modo che nessuno possa verificare dov'è andato le volte precedenti».

«Lei ha detto che aveva due domande da fare».

Aspettai che mi guardasse negli occhi. «Perché non mi ha detto che quella sera stava venendo da lei?»

Si portò una mano alla gola. Un gesto automatico, come se si stesse proteggendo da un coltello puntato alla carotide. «Non è mai arrivato. Pensai che non ci fossimo capiti, e il giorno dopo lo chiamai in ufficio, ma ormai era scomparso».

«Perché doveva venire qui?»

«Non vedo che importanza possa avere, dato che non si è fatto vivo».

«Quella sera c'era qualcun altro in casa con lei?»

«Per sostenere la mia tesi?»

«Sarebbe meglio, non crede?»

«Temo di non poterle essere utile. Questa è una piccola città, e la gente ha la lingua lunga. Non gli permettevo neanche di parcheggiare davanti a casa, gli facevo mettere l'auto in garage. Nessuno sapeva delle sue visite».

«Perlomeno nessuno a cui lo abbia raccontato lei». Come ebbi finito di dirlo mi sentii una merda; il suo sguardo era quello di una donna che si sente tradita.

«Aveva giurato di non dirlo a Crystal; sosteneva che questo l'avrebbe ferita, e nessuno dei due lo voleva».

«Io non ho parlato di Crystal. È un'altra persona».

«Trigg».

«Sì». Mi sentii in dovere di risponderle. Dopo tutto era lei che mi pagava, e aveva diritto di ricevere informazioni. I miei principi, anche se pochi, sono piuttosto solidi. «Mi sa dire qualcosa di Lloyd Muscoe? Dow le ha mai parlato di lui?»

«Ben poco. Non si piacevano affatto ed evitavano, per quanto possibile, ogni contatto. All'inizio la contesa tra loro era di tipo territoriale, erano come due gorilla rivali in amore, e la cosa doveva anche piacere molto a Crystal. Poi l'attrito si è spostato verso i rapporti tra Leila e Lloyd».

«Ho sentito dire che, secondo Dow, Lloyd aveva una pessima influenza sulla ragazza».

«Non posso dire di conoscere Lloyd, perciò non me la sento di parlarne».

«La prego, faccia uno sforzo. Sono sicura che ha qualcosa da dire».

«Per prima cosa, è un uomo ordinario».

«Grazie al cielo in questo stato non è considerato un reato, altrimenti anch'io passerei la vita in galera».

«Lei sa benissimo cosa intendo. Stanno spendendo un mucchio di soldi per mandare la ragazza in quella scuola privata. Lo trovo un vero spreco, visto che poi le permettono di passare tanto tempo con uno come lui».

«Ma Lloyd è l'unico padre che lei conosca. Sicuramente Crystal ritiene importante che Leila mantenga un rapporto con lui».

«Sempre che sia questo il motivo. Forse lei vuole solo avere più tempo per sé. Il comportamento di Leila non è normale per una della sua età. Non c'è dubbio che sia seriamente disturbata. Sono sicura che Lloyd si è indispettito per l'interferenza di Dow. Invece di sprecare tempo con Blanche, lei avrebbe fatto meglio a parlare con lui».

Trigg mi aveva detto che Lloyd viveva in un villino dietro alla grossa casa gialla sull'angolo tra la Missile e la Olivio. Parcheggiai proprio davanti e percorsi a piedi il vialetto. Su entrambi ì lati, siepi incolte formavano una specie di muro umido e grondante. In fondo si vedeva una Chevrolet del '52 parcheggiata sull'erba. Sulla carrozzeria c'erano parecchie foglie appiccicate, ma a parte questo sembrava pulita e ben curata. Il giardino sul retro era invaso dalle erbacce; il villino di legno una volta doveva essere stato il capanno del giardiniere. Salii due bassi gradini e bussai alla porta.

Nessuno rispose. Girai intorno alla casetta, guardando attraverso tutte le finestre. Vidi quattro piccole stanze - soggiorno, cucina e due minuscole camere con in mezzo un bagno completamente vuote. Tornai indietro e provai a girare la maniglia della porta, che si aprì immediatamente. Guardai dentro, ma sembrava proprio non ci fosse nessuno. Entrai e i miei passi riecheggiarono contro le pareti spoglie.

Le stanze puzzavano di muffa. I pavimenti erano coperti di linoleum consumato. Nella prima camera c'erano vestiti sparpagliati in giro. L'armadio era vuoto. Nella seconda due materassi erano per terra, e quando aprii la porta dell'armadio vidi due sacchi a pelo arrotolati in un angolo. I vetri di quella stanza erano socchiusi, cosa che prima non avevo notato. Forse Lloyd s'intrufolava lì per dormire solo di tanto in tanto. Chiunque poteva passare attraverso i cespugli, arrivare al retro della casa e infilarsi nella casetta senza essere visto. Nel bagno non c'era nulla, eccetto una vasca con le zampe, antidiluviana, e il water incrostato di ruggine. In cucina i mobiletti erano spalancati. Sul bancone era appoggiata una tazza di plastica sporca. Puzzava di bourbon e Coca, o qualcosa di altrettanto rozzo. Aprii tutti i cassetti. Ottimista come sono, spero sempre di trovare un indizio, magari un pezzo di carta su cui sia stato annotato un indirizzo.

Feci un altro giro veloce, che si rivelò infruttuoso esattamente come il primo. Uscii tirandomi dietro la porta e attraversai il cortile verso la casa principale. La porta era in parte di vetro e potei vedere una donna anziana che si affaccendava alle prese con una banda di gatti. Ne contai sette: due bianchi, uno nero, due grigi tigrati, uno arancione tigrato e un persiano bianco con il pelo lunghissimo, grosso come un cane. Bussai alla finestra. La donna guardò in su, facendo un gesto per farmi capire che mi aveva sentito.

Era alta e sparuta, con i capelli bianchi che cadevano in ciocche sottili appiccicate al cranio. Evidentemente stava dando da mangiare alla sua ciurma e quelli le giravano intorno, attenti, strusciandosi contro le sue gambe e con la bocca socchiusa per miagolare. Vedevo che lei rispondeva loro, probabilmente facendo un sacco di complimenti e dicendo quanto fossero viziati. Appoggiò le ciotole a terra e tutti e sette cacciarono dentro le teste, pronti a divorare la pappa. La donna venne verso di me e mi aprì la porta. La puzza della cassetta dei gatti mi arrivò attraverso l'apertura.

«Non è libera da affittare» disse ad alta voce. «L'ho vista, sa, che andava in giro, ma la casa non è disponibile. Prima di ficcare il naso, la prossima volta chieda il permesso».

La dentiera le ballava in bocca e, tra una parola e l'altra, cercava di rimetterla a posto. Sembrava stesse masticando una gomma.

«Mi scusi. Non mi ero accorta che qui ci fosse qualcuno».

«È abbastanza evidente. Per sedici anni ho affittato quel posto a duecento dollari al mese. Mio Dio, che gentaglia mi sono trovata per casa! Le facce cambiavano continuamente, e alcuni di quei tizi non erano altro che delinquenti. È stata Paulie a dirmi che, a quel prezzo, non potevo aspettarmi altro. Adesso ne chiedo ottocentocinquanta e il posto rimane vuoto. Bel guadagno».

«Sto cercando Lloyd Muscoe. Mi hanno detto che abita qui».

«Ci abitava, ma per due volte mi ha pagato in ritardo e una non mi ha pagato proprio, per cui l'ho sbattuto fuori».

«Buon per lei». Dove avevo già sentito prima il nome *Paulie!* Durante la lite tra Leila e Crystal la prima volta che l'avevo incontrata. «Paul è suo nipote?»

«Mia nipote, e il suo nome è *Pauline.* L'ho allevata da quando quell'ubriacona di sua madre me l'ha mollata sugli scalini che aveva solo sei anni».

«Sbaglio o è amica di Leila?»

«Chi?»

«La figlia di Lloyd, Leila».

«Non più. La madre di Leila ci ha dato un taglio. Ha detto che Paulie era troppo maleducata. Mi creda, se c'è uno maleducato è proprio Lloyd. Pensava di potersi prendere gioco di me solo perché sono vecchia e sorda, ma sono io che gli ho fatto una bella sorpresa. L'ho sfrattato in maniera regolare, alla presenza dello sceriffo, per essere sicura che se ne andasse senza combinare guai. Tipi come lui sono capaci di fare a pezzi tutto, se le cose non vanno come vogliono loro».

«Ha idea di dove sia andato?»

«No e non me ne importa nulla. È un esattore?»

«Un'investigatrice privata».

«In che pasticci si è messo?»

«Nessuno, che io sappia. Ho solo bisogno di parlargli».

«Non posso aiutarla. Penso sia da qualche parte qui in città, ma è tutto quello che so. Non so neanche dove inoltrargli la posta, per cui la butto via. Bell'uomo, non c'è che dire, ma un vero fannullone».

«Me l'hanno già detto. Grazie lo stesso».

«Non c'è di che» rispose chiudendo la porta.

Mi sedetti in auto e analizzai le alternative. La strada più semplice sarebbe stata chiedere a Crystal dove si trovasse il suo ex marito. Dato che condividevano l'affidamento della ragazza, doveva saperlo per forza. Accesi il motore e mi diressi ancora una volta verso Horton Ravine.

La casa del dottor Purcell era costruita su una collinetta coperta di vegetazione lussureggiante, e mettendomi in punta di piedi riuscivo a vedere l'oceano. La costruzione in sé non era niente di speciale, nonostante Fiona avesse tanto decantato il proprio talento. Non aveva fatto altro che sovrapporre una scatola a un'altra e finire tutto con un tetto piatto di cemento. Davanti un laghetto ne rifletteva l'immagine, nel caso il visitatore avesse perso qualche particolare. Lo stile, anche se futuribile, era assolutamente datato, una bieca imitazione di lavori fatti da architetti ben più ricchi di talento. Evidentemente non era il gusto di Crystal, e capivo quanto le dovesse dar fastidio vivere lì. Visto il suo amore per le case con enormi vetrate, come quella sulla spiaggia, questo posto doveva sembrarle una prigione. La Volvo bianca e l'Audi decappottabile erano parcheggiate sul viale accanto a una elegante piccola Jaguar nera.

Quando suonai il campanello non udii nulla, ma dopo un minuto Crystal apparve sulla porta. Indossava pantaloni neri di lana, un pesante maglione di lana anch'esso nero e un paio di stivali. I capelli erano tirati indietro, le ciocche bionde in disordine. «Grazie al cielo. Forse tu mi puoi aiutare. Nica, è Kinsey! Ti prego, vieni dentro» disse in preda all'ansia.

Entrai e chiesi: «Cosa sta succedendo?»

«Anica è appena arrivata dalla Fitch. Leila ha lasciato la scuola senza permesso e stiamo cercando di rintracciarla prima che scoppi il casino. Appena si accorgono che se n'è andata la cacciano dalla scuola. Mi sembra di impazzire. Rand è con Grifi allo zoo».

Anica uscì dalla cucina; indossava pantaloni blu scuro, una giacca rossa con lo stemma della scuola ricamato sul taschino e una camicia chiaramente su misura e di un bianco immacolato. Ai piedi portava un paio di décolleté blu scuro con il tacco basso. I suoi modi erano tranquilli e sfoggiava un largo sorriso, nonostante l'inquietudine dimostrata da Crystal. Si avvicinò porgendomi la mano e dicendo: «Siamo sempre in mezzo ai guai. Salve, Kinsey. È bello rivederti. Come va?»

«Bene. Mi spiace per Leila. Pensi che verrà qui?»

«Lo spero proprio» rispose Crystal incamminandosi verso la cucina. «Stavo preparando del caffè, mentre decidevamo cosa fare. Sa benissimo che non deve fare l'autostop. Gliel'ho proibito…»

«Quindi probabilmente è quello che ha fatto» commentò Anica.

«Se non fossi così arrabbiata con lei sarei morta di paura. Come prendi il caffè?»

«Nero va benissimo».

Mentre Anica e io la seguivamo in cucina diedi uno sguardo veloce al soggiorno sulla nostra destra. Gli interni della casa erano piuttosto curiosi: pavimenti di pietra, muri bianchi assolutamente spogli, nessuna tenda alle finestre, luci indirette e fredde. L'impronta di Fiona era evidente. A questo si aggiungevano tracce del gusto di Crystal: logori tappeti orientali accostati come pezzi di un puzzle, divani coperti con usce di cinz scolorito. I tavoli di legno e le sedie imbottite erano di un bianco antico con sedili a quadretti bianchi e verdi. C'erano poi grosse poltrone dalle linee morbide in midollino intrecciato e un divano in ferro battuto laccato di bianco, con sopra enormi cuscini di tessuti diversi. Su un tavolino basso si vedevano dei libri ammucchiati e un vaso di fiori disposti senza grande cura. L'effetto dell'insieme era di comodità e trascuratezza al tempo stesso, sembrava il posto ideale dove far scorrazzare dei bambini senza paura che rovinassero qualcosa, dato che tutto era già malconcio.

Anche la cucina mostrava lo stesso genere di cambiamenti. Potevo riconoscere il tocco essenziale di Fiona: freddo, con superfici aerodinamiche e angoli arrotondati in puro stile art déco. Crystal aveva aggiunto mobiletti con le antine di vetro e una piattaia dove esporre la sua collezione di porcellane spaiate. La stanza aveva un'aria vecchiotta, dove una nonna si sarebbe sentita a suo agio preparando conserva di pomodoro e marmellata di pesche. Le attrezzature, ovviamente, erano invece nuovissime. La cucina a gas era una Viking con sei fornelli. Individuai due lavastoviglie, quattro forni e un banco a isola col piano di granito grigio screziato. A una mensola erano appese erbe aromatiche essiccate, accanto a vari recipienti di rame. In fondo alla stanza c'era un camino in mattoni che doveva essere stato aggiunto dopo la partenza di Fiona. Troppo campagnolo per i suoi gusti.

Nica si appollaiò su uno degli sgabelli accanto al bancone a isola mentre Crystal tirava fuori tazze e piattini dal mobiletto più vicino, dicendo: «Se la trovo giuro che stavolta le faccio il culo nero. Per mesi non potrà più sedersi. A che ora si è dileguata?»

«Dovevano essere le nove e un quarto», rispose Nica. «Alle nove l'insegnante di

ginnastica ha fatto l'appello e lei c'era, ma ha detto che non si sentiva bene e voleva andare in infermeria. Alle dieci aveva appuntamento con me. Quando non si è fatta viva ho parlato con la sua compagna di stanza, e lei mi ha confessato d'averla vista allontanarsi dalla scuola con lo zaino in spalla».

Crystal guardò l'orologio. «Dove cavolo può essere andata?»

«Spero solo che Amy sia abbastanza sveglia da tenere tranquilli i responsabili della scuola» aggiunse Nica, evidentemente escludendo se stessa.

«Vi spiace se do un'occhiata alla camera di Leila? Magari riesco a trovare qualche indizio che ci dica dove cercarla».

Crystal rispose: «Sali al primo piano, è la seconda porta sulla destra».

Andai di sopra. La porta della camera era chiusa ma non a chiave, per cui entrai, rimanendo qualche istante ferma sulla soglia a guardarmi in giro. L'arredamento era in colori pastello, tutto infiocchettato ed esprimeva perfettamente il pio sogno che Crystal nutriva nei confronti di sua figlia. La ragazza era in quello stadio dell'adolescenza in cui poster di cantanti rock seminudi convivono accanto ad animaletti di peluche. Tutte le superfici disponibili erano coperte di cianfrusaglie, quel genere di sciocchezze che le ragazzine si regalano a vicenda: tazze con scritte spiritose, statuette, gioiellini, bottiglie di profumo. Il suo tazebao personale era un collage di biglietti d'ingresso, programmi di concerti e istantanee a colori: ragazzi che corrono in macchina, amiche che fanno le sceme, amici che bevono birra, si fanno uno spino o comunque sono impegnati in qualche altra attività «salutare». Il pavimento era coperto di vestiti buttati alla rinfusa, altri giacevano sulle poltroncine, altri ancora erano appesi alle maniglie dell'armadio, poi ce ne'erano sul davanzale della finestra e infine due sedie pieghevoli ne erano letteralmente ricoperte. Feci una ricerca veloce ma accurata nei cassetti. Non fu un lavoro difficile, dato che almeno la metà della biancheria intima era già per terra. Guardai dentro alla cabina armadio, piena zeppa di vecchi giocattoli, attrezzature sportive e capi d'abbigliamento estivi. Mi misi a quattro zampe e feci un ulteriore giro della stanza, controllando sotto le poltroncine, il letto e la cassettiera. L'unica scoperta di qualche interesse fu una stretta cassetta metallica chiusa con una serratura, incastrata sotto il materasso. La scrollai ma ne venne fuori un suono leggero e soffocato. Probabilmente conteneva la sua scorta di roba. Non avevo tempo da perdere per forzare la serratura e rimisi la cassettina dove l'avevo trovata. Fui soddisfatta della mia ricerca, anche se non mi aveva chiarito assolutamente nulla.

Tornando in cucina diedi una scorsa al calendario, aperto sul mese di novembre. Ogni pagina era dedicata a un mese e illustrata dalla foto di un cane vestito come se fosse un bambino. Novembre ne aveva una di un cocker in panni da marinaretto, con grandi, dolci occhi marroni e visibilmente imbarazzato da morire.

Ogni giorno era racchiuso in un quadratino di circa tre centimetri e mezzo per lato, e almeno tre persone diverse avevano aggiunto appunti riguardo a impegni sociali o altre attività. A giudicare dalla scrittura e dal genere degli eventi annotati, era facile indovinare che la calligrafia di Leila era quella più grande, caratterizzata da T inclinate e I con il pallino sopra. Quella di Crystal era un elegante corsivo e le parole erano scritte in rosso, mentre quella di Rand era completamente illeggibile. Le note personali spaziavano da incontri con amici a lezioni di tennis, appuntamenti con dentista e dottore, fino alle visite settimanali che Griffith faceva a un centro giochi. L'Audi era

stata revisionata nei primi giorni del mese. Sui margini del foglio erano annotati vari numeri di telefono e un finesettimana sì e uno no era evidenziato a ricordare il ritorno a casa di Leila. Questo non le toccava, probabilmente perché era stata con la madre la settimana precedente.

Dietro di me Crystal e Nica erano impegnate a massacrare Leila in contumacia. Sfogliai le pagine relative ai mesi di luglio e agosto, individuando una quarta calligrafia: lettere marcate e in stampatello, scritte in nero. Diedi per scontato che fosse quella del dottor Purcell, la cui presenza era testimoniata fino a lunedì otto settembre, quattro giorni prima della sua scomparsa. Aveva segnato due consigli d'amministrazione, un simposio medico e una gara di golf. Nessuno di questi impegni sembrava particolarmente significativo, e pensai che la polizia doveva già aver fatto le sue verifiche in proposito.

Crystal stava dicendo: «Sono furibonda con lei, ma non capisco perché perdo tempo ad arrabbiarmi, quando so benissimo che è esattamente quello che lei vuole».

Nica rispose: «Probabilmente sta andando da Lloyd. È nel suo stile precipitarsi là».

«Magnifico. Che se la goda un po' lui, adesso. Io sono stufa marcia. Se però non si fa viva in fretta io chiamo la polizia, la dichiaro una minore ingestibile e la fotto».

«E cosa speri di ottenere, così?» le disse Anica. «So bene che in questo momento sei furiosa, ma se la porti davanti al giudice te ne pentirai».

«Lei è quella che dovrà pentirsene. È tutta colpa di Paulie. Scommetto tutto quello che vuoi».

«Lascia perdere Paulie. Non è questo il punto».

Presi il calendario e andai al bancone della cucina a reclamare la mia tazza di caffè. «Vi spiace se vi chiedo solo una cosa?»

Crystal mi guardò distrattamente. «Prego?»

Appoggiai il calendario davanti a loro e indicai la pagina. «Ne deduco che Leila non viene a casa tutti i finesettimana».

«In realtà sì. Lloyd e io ci alterniamo, ma ultimamente le cose sono un po' cambiate».

«In che senso?»

Crystal guardò la pagina, indicando il secondo finesettimana di luglio. «È stata invitata a casa di una sua amica, Sherry, che abita a Malibu Colony. Suo padre è nel mondo del cinema e porta sempre le ragazze a vedere le prime dei film più importanti».

Misi il dito sul finesettimana del dodici settembre, quando era scomparso Dow Purcell. «E questo?»

«Lo stesso, ma con un'amica diversa. La famiglia di Emily possiede dei cavalli e un ranch a Point Dune. Leila adora andare a cavallo. Alla fine, però, il progetto è andato a monte, penso che Emily si fosse ammalata, perciò Leila andò da Lloyd. Perché me lo chiedi?»

Mi strinsi nelle spalle, controllando anche i mesi precedenti. Gli impegni di Leila variavano, ma sembrava che passasse a casa di amiche mediamente un finesettimana al mese. «Sto pensando che forse ha lasciato la scuola insieme a qualche altra compagna di classe».

«Tecnicamente è possibile, ma ne dubito. Molte di loro si stanno preparando per

essere ammesse al college e non possono rischiare di venire espulse dalla scuola. Tu cosa ne dici?» disse rivolta a Nica.

«Una verifica non farebbe male a nessuno. La stessa idea è venuta anche a me, perciò mi sono portata dietro il numero di telefono di tutte le ragazze della Fitch, nel caso avessimo bisogno di parlare con i genitori di una di loro». Prese la grossa borsa a tracolla blu appoggiata ai suoi piedi e ne tirò fuori un voluminoso annuario, con il logo della scuola sulla copertina.

«Volete che faccia qualche tentativo, per vedere se salta fuori qualcosa di interessante?»

Crystal rispose: «Aspetta solo un attimo. Voglio provare a cercare ancora una volta Lloyd». Andò al telefono, compose un numero di sette cifre, rimase in attesa qualche istante e poi posò la cornetta. «Continua a non rispondere. È il patrigno di Leila» aggiunse in spiegazione.

«Lo so. L'ho incontrato alla casa sulla spiaggia il giorno che ero venuta da te».

«Sto continuando a chiamarlo da quando è arrivata Nica. Sono sicura che è in casa. Lo conosco. Il fatto è che è tormentato dai creditori, e si rifiuta di rispondere al telefono. Gli ho già lasciato sei messaggi, per cui dovrebbe aver capito che si tratta di un problema serio. Speriamo che si degni di richiamare».

Proposi: «Ascolta, stavo proprio cercando una scusa per parlargli. Perché non mi dai il suo indirizzo? Vado da lui e vedo anche se Leila è là. Se non c'è, inizio a perlustrare tutte le strade».

«Non è una cattiva idea. Nica e io possiamo rimanere qui, nel caso lei decidesse di farsi viva». Crystal prese una penna e scarabocchiò dei numeri su un pezzo di carta. «Ti ho scritto i miei numeri, oltre all'indirizzo e al telefono di Lloyd».

«Hai due linee?»

«Esatto. Questa è quella privata».

«Perché non la lasci libera? Per chiedere delle amiche di Leila puoi sempre usare l'altra».

«Se trovi Lloyd digli che sono stanca di occuparmi di tutto questo da sola. È arrivato il momento che anche lui si prenda la sua bella parte di responsabilità».

Mentre m'incamminavo verso l'auto mi chiedevo come i figli di divorziati riuscissero a sopravvivere a tutti questi battibecchi.

Capitolo 14

Lloyd viveva sulla Gramery, una di quelle vie incastrate ai piedi delle colline e che procedono a sbalzi. Avevo cercato sullo stradario di Santa Teresa e studiato il percorso per raggiungerla, ma lasciai ugualmente la piantina aperta sul sedile di fianco a me. La pioggia aveva ricominciato a cadere, e gocce enormi battevano sul tettuccio come pietre. Misi in funzione il tergicristalli e guardai l'orologio. Erano le tre e un quarto. La corta giornata di novembre, in aggiunta al buio malinconico dato dalla pioggia, dava l'impressione che fosse già quasi notte. In quel momento avevo molta più voglia di andarmene dritta a casa che di attraversare la città in cerca di una ragazza scappata di casa.

Attraversai i cancelli che segnavano l'ingresso di Horton Ravine e seguii la strada che curvava verso destra.

Al primo semaforo rosso diedi un'altra occhiata alla piantina, piegando un po' la testa da un lato.

La Gramery, o almeno una parte di essa, si trovava a una distanza di circa tre chilometri dalla casa dei Purcell. Se Leila aveva fatto l'autostop viaggiando sulla 101 in direzione nord, probabilmente aveva chiesto di essere lasciata sulla Little Pony Road. Scattò il verde e m'immersi nel traffico che si muoveva verso sud. La Little Pony Road era a meno di un chilometro e mezzo di distanza.

L'idea che Leila si fosse fatta dare un passaggio mi faceva annodare lo stomaco. Ovviamente c'era la possibilità che l'avesse fatta salire in macchina una brava persona, ma ce n'erano anche parecchie che si trattasse di qualche tipo strano, pericolo che lei, sicuramente, non aveva nemmeno preso in considerazione. A quattordici anni una ragazzina si sente invincibile. Per lei aggressioni, violenze carnali, lesioni permanenti e assassini sono solo notizie sui giornali, ammesso e non concesso che Leila ne leggesse uno ogni tanto. Probabilmente *perversione* e *devianze* erano solo parole vuote di significato, non comportamenti viziosi che potessero avere a che fare con lei. Speravo solo che il suo angelo custode non si fosse preso un giorno di vacanza.

Imboccai l'uscita della Little Pony Road e girai a sinistra in direzione delle montagne, guardando le case su entrambi i lati della strada. I tergicristalli stavano cigolando allegramente, portandosi avanti e indietro sul vetro un pezzo di sporcizia. Superai una coppia che si riparava sotto un grosso ombrello. Camminavano sul marciapiede dalla mia parte della strada e mi voltavano le spalle. Dato che pensavo di trovare Leila da sola, all'inizio non feci caso a quei due, evidentemente molto giovani. Fu solo quando, superandoli, diedi un'occhiata nello specchietto retrovisore, che riconobbi i capelli biondo albino di Leila e le sue lunghe gambe snelle. Il ragazzo al suo fianco era alto e magro e portava uno zaino buttato sulla spalla, sopra il giubbotto di pelle nera. Entrambi indossavano jeans strettissimi e stivali e camminavano piegati in avanti per difendersi dal vento e dalla pioggia. Avrei potuto giurare che si stavano facendo uno spino. Rallentai e mi fermai un po' più avanti. Nello specchietto laterale vidi Leila e-

sitare, poi buttare a terra qualcosa e calpestarlo. Mentre mi passavano accanto abbassai il finestrino dalla parte del passeggero.

«Volete un passaggio?»

Leila si piegò in avanti, e quando mi vide la sua espressione indicò che mi aveva riconosciuto, anche se non riusciva a capire chi fossi. Sapeva di conoscermi, ma non ricordava come mai. Il ragazzino insieme a lei mi lanciò un'occhiata piena di ostilità e disprezzo. Io guardai la sua pelle liscia, le ciocche di capelli bruni fradice di pioggia, la maglietta bianca che spuntava da sotto il giubbotto di pelle. Mi sorpresi vedendole i seni; avevo dato per scontato che fosse un maschio. Quella doveva essere Paulie. Era evidente che sarebbe diventata una ragazza molto bella, anche se, per il momento, era sciatta e sfidava l'intero universo con ogni millimetro del suo corpo snello. La sua non era una bellezza convenzionale, ma aveva un aspetto fiero, di una che ama i piaceri della vita, grandi occhi scuri e zigomi sporgenti per la scarsa alimentazione. Un fotografo con un po' d'occhio avrebbe fatto una fortuna sfruttando la belligerante sensualità che emanava da quella ragazza.

Mi concentrai su Leila. «Ciao, sono Kinsey Millhone. Ci siamo conosciute venerdì scorso alla casa sulla spiaggia. Tua madre mi ha mandato a cercarti. È preoccupata per te, avresti dovuto dirle che avevi intenzione di lasciare la scuola».

«Sto bene. Ringraziala del pensiero e dille di stare tranquilla». Il tono era pesantemente sarcastico. Con la sua irriverenza voleva impressionare la sua amica, ma è difficile essere insolenti quando la pioggia ti bagna la faccia. Due ciocche di capelli si erano appiccicate alle guance e rigagnoli di mascara le scorrevano sul viso.

«Penso che glielo dovresti dire di persona. Ha bisogno di sapere che stai bene».

Leila e Paulie si scambiarono un'occhiata. Paulie le disse qualcosa all'orecchio: giocavano alle cospiratrici che cercano di cavarsela anche quando vengono beccate. Paulie si tolse lo zaino dalla spalla, lo passò a Leila e, dopo qualche altra parola sussurrata, s'incamminò lungo la strada con un passo che voleva comunicare tutta la sua indifferenza e superiorità.

Leila si avvicinò al finestrino mezzo abbassato. I suoi occhi erano truccati pesantemente di turchese mentre il rossetto era marrone scuro, una tonalità troppo dura per la sua carnagione da bionda. «Non puoi costringermi ad andare a casa».

«Non sono qui per costringerti a fare qualcosa. Fa' finta che sia solo un modo per metterti al riparo dalla pioggia».

«Salgo solo se mi giuri che non dirai alla mamma con chi ero».

«Lo so chi è. È Paulie».

Leila non disse nulla, perciò decisi che il suo fosse un assenso.

«E dai, monta. Ti porto da tuo padre».

Ci pensò un attimo, poi aprì la portiera e si sedette, incastrando lo zaino nell'angusto spazio davanti ai suoi piedi. I capelli erano stati schiariti tante volte da sembrare finti, ed erano ancora acconciati in dread e ciuffi che, sicuramente, facevano accapponare la pelle alla preside della scuola. Negli stretti confini dell'abitacolo sentii chiaramente il profumo di *eau-de-spinel* mescolato all'odore muschiato di biancheria intima non cambiata da troppi giorni.

Guardai fuori dal finestrino, controllando le macchine che arrivavano, e poi mi immisi nella corsia. Nello specchietto retrovisore vidi Paulie che si allontanava, or-

mai ridotta alle dimensioni di un soldatino. «Quanti anni ha Paulie?»

«Sedici».

«A quanto ho capito non è esattamente il tipo che piace da impazzire a tua madre. Come mai?»

«A mia madre non piace niente di quello che faccio».

«Perché hai lasciato la scuola senza permesso?»

«Come facevi a sapere dove stavo andando?» chiese cambiando argomento.

«Tua madre se l'immaginava. Appena arriviamo a una cabina telefonica la chiami e le dici dove sei. È preoccupata da morire». Non le dissi che era anche altrettanto incazzata.

«Perché non lo fai tu? Tanto poi lo so che vai da lei a spifferarle tutto».

«Certo che lo faccio. Tu sei minorenne, e io non ho nessuna intenzione di contribuire al tuo pessimo comportamento». Guidai in silenzio per un isolato, poi dissi: «Non capisco cosa ti rode».

«Odio la Fitch. Ecco cosa c'è che mi rode, e comunque non sono cazzi tuoi».

«Pensavo che avessero dovuto metterti alla Fitch perché ti eri fatta espellere dalla scuola pubblica».

«Odiavo anche quel posto. Un mucchio di idioti imbecilli. Erano tutti così scemi che mi annoiavo da morire. Le lezioni erano totalmente stupide, e io avevo altro da fare di più interessante».

Attraversammo la State e ci dirigemmo verso una zona residenziale chiamata South Rockingham. «Cosa c'è che non va nella Fitch?»

«Le ragazze sono un branco di snob. Tutto ciò di cui si preoccupano è quanti soldi ha il loro paparino dal culo grasso».

«Pensavo ti fossi fatta delle amiche».

«E invece no».

«Cosa mi dici di Sherry?»

Leila mi lanciò un'occhiataccia. «Che te ne frega?»

«Mi chiedevo solo se ti era piaciuto andare da lei a Malibu».

«Sì, mi sono divertita».

«Ed Emily?»

«Perché mi fai tutte queste domande?»

«Tua mamma dice che ti piaceva andare a cavallo a casa sua».

«Emily è a posto. Non è male come tante altre».

«Cos'altro fai quando sei là?»

«Niente. Mangio un mucchio di panini al formaggio».

L'indicatore del mio misura-frottole ormai segnava il massimo. Quando avevo la sua età sapevo raccontare balle molto meglio di lei. «Posso dirti cosa penso? Sono convinta che tu non sia mai andata dalle tue amiche. Quei finesettimana li hai passati con Paulie».

«Ha, ha, ha».

«E dai, confessa. Che differenza vuoi che faccia, ormai?»

«Non sono tenuta a risponderti se non ne ho voglia».

«Leila, mi hai chiesto di tenere la bocca chiusa. Il minimo che mi devi è raccontare la verità».

«E se anche avessi visto Paulie? Dove sarebbe il problema?»

«Cosa mi racconti di tutti gli altri finesettimana in cui hai detto che andavi da compagne di scuola?»

Un altro silenzio pieno di risentimento. Tentai un approccio diverso. «Come vi siete conosciute?»

«Al tribunale dei minori».

«Quand'è successo?»

«A luglio dell'anno scorso. Ci avevano beccato entrambe».

«Cosa avevate combinato?»

«I poliziotti hanno detto che ce ne andavamo in giro a combinare guai, ma sono tutte stronzate. Non facevamo niente di male, bighellonavamo e basta».

«Dove?»

«Non me lo ricordo. Doveva essere dalle parti di una vecchia casa disabitata».

«Che ora era?»

«E chi sei, un procuratore distrettuale? Era tardi, più o meno le due del mattino. Metà dei ragazzi è riuscita a scappare. Dow e la mamma sono venuti a prendermi, ed erano incazzati neri».

«E Paulie? Anche lei era nei guai con la giustizia?»

«Ti sei persa la via dove abita papà».

Rallentai e presi la strada successiva per poi tornare indietro di mezzo isolato, imboccare di nuovo la Gramery e, infine, girare a destra. Questo tratto della via era costituito solo da un isolato e mezzo di villette di pessima qualità, che una volta dovevano essere servite ai raccoglitori stagionali delle vicine piantagioni di avocado. La strada non era lastricata, non c'erano neanche i marciapiedi e in tutto il tragitto individuai un solo lampione. Leila indicò una casetta con il tetto spiovente, appollaiata su una piccola montagnola piena di sporcizia. Era l'unica costruzione in quello stile, uno strampalato chalet di legno in mezzo a delle baracche. Infilai l'auto nel vialetto e spensi il motore. «Ti spiace andare a vedere se tuo padre è in casa? Vorrei parlare con lui».

«Di cosa?»

«Del dottor Purcell, se non ti dispiace».

Leila spalancò la portiera e fece per afferrare il suo zaino, ma io lo agguantai con una mano. «Questo lo lasci a me. Se lui è in casa, sarò lieta di portartelo io».

«Perché non posso prenderlo?»

«Diciamo che è una specie di assicurazione. Non vorrei che tu mi scomparissi sotto il naso. Per oggi ti sei già messa nei casini a sufficienza».

Sospirò, esasperata, ma fece ciò che le avevo detto, e decisi di ignorare la violenza con cui aveva sbattuto la portiera. La vidi correre verso la casa, percorrendo un sentierino di ghiaia. L'acqua piovana correva giù dalla collina, appiattendo i ciuffi d'erba non tagliata. Leila raggiunse il portico, costituito da un paio d'assi disposte a forma di V capovolta, bussò alla porta, incrociò le braccia e mi guardò mentre aspettava che lui aprisse. Sembrava che non ci fosse nessuno. Lei bussò di nuovo, si diresse verso una delle finestre, mise le mani a coppa e sbirciò dentro. Bussò ancora una volta, poi tornò di corsa verso l'auto e ci salì. «Probabilmente sta per tornare. Io so dove nasconde la chiave, perciò posso aspettarlo in casa».

«Ottimo. Lo aspetterò con te. In attesa che arrivi possiamo rimanere qui in macchina».

Il mio suggerimento non parve riempirla di gioia e per la rabbia diede un calcio allo zaino con uno stivale pieno di fango. «Io voglio entrare. Devo fare pipì».

«Che bella idea. Anch'io».

Scendemmo dall'auto. Chiusi le portiere e la seguii lungo il sentierino. Una volta raggiunta la casa, Leila spostò un vaso di gerani definitivamente appassiti e sfilò la chiave da quel nascondiglio così straordinariamente originale. Aspettai mentre apriva la porta e poi la seguii dentro.

«È in affitto?»

«Boh, non esattamente. Sta facendo il casa-sitter per un amico che è andato in Florida per un po', ma ritorna settimana prossima».

L'interno era costituito da un'unica grande stanza. Il tetto era alto e spiovente. Sulla destra una scala portava a un soppalco dove si trovava il letto. Nell'area a piano terra i mobili di legno erano costruiti rozzamente e coperti con imitazioni di tappeti indiani. Il pavimento di legno era nudo, e sentivo la sabbia scricchiolare sotto le suole delle mie scarpe. Da una panciuta stufa di terracotta nera usciva un odore di cenere fredda. In fondo, un bancone separava lo spazio dedicato alla cucina che, anche a distanza, era vistosamente lurida.

Vidi il telefono appoggiato su un tavolinetto. «Vuoi chiamare la mamma o devo farlo io?»

«Fallo pure tu. Io vado in bagno, e non ti preoccupare, non scappo».

Mentre lei approfittava dei servizi io telefonai a Crystal. Temporaneamente vincolata dal segreto, non feci nessun riferimento a Paulie. «Ho intenzione di rimanere qui finché Lloyd non torna. Se non dovesse arrivare, cercherò di far ragionare Leila perché venga a casa tua».

«Se devo essere sincera sono talmente furiosa con lei che è meglio se non la vedo. So che tra un po' la rabbia sbollisce, devo solo bere qualcosa e cercare di rilassarmi. Adesso Anica chiamerà la scuola, ma non ho idea di cosa racconterà. Per quel che mi riguarda Leila si meriterebbe che la sospendessero o la espellessero».

«Ci sentiamo. Ti terrò informata su come vanno le cose. Augurami buona fortuna».

Sentii il rumore dello sciacquone e Leila emerse dal minuscolo bagno ricavato nel sottoscala.

«Cos'ha detto?»

«Non molto. Diciamo che non è esattamente soddisfatta di te».

Leila si diresse verso il sofà, dove sembrava fosse passato uno squadrone di cavalleggeri. Ignorandomi completamente, aprì lo zaino e ne tirò fuori la trousse del trucco. Prese l'astuccio della cipria compatta e lo aprì per studiarsi il viso. Si pulì il mascara colato e poi avvicinò di più lo specchietto.

«Cazzo, un foruncolo di merda». Mise via l'astuccio, prese il telecomando e accese la televisione, azzerando l'audio.

Le dissi: «Alla tua età ero esattamente come te».

«Fantastico. Posso fumare?»

«No».

«Perché? Sono sigarette per asmatici, sono fatte di erbe medicinali».

«Non prendermi per il culo, Leila. Più che di *erbe,* direi che sono fatte di *erba,* comunque questo posto puzza già abbastanza senza che ti ci metta anche tu. Piuttosto parlami di Dow. E non raccontare altre balle. Sono stufa delle tue cazzate».

«Cosa vorresti sapere?»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Non perdo tempo a ricordare stronzate di questo genere».

«Va bene. Cercherò di aiutarti, Il dodici settembre era un venerdì. Emily era ammalata e tu hai dovuto venire a casa. Eravate nella casa sulla spiaggia?»

«No. Io sono venuta qui».

«Ricordi cos'hai fatto quella sera?»

«Probabilmente ho guardato una videocassetta. È quello che faccio di solito. Perché?»

«Mi chiedevo quando hai parlato con Dow per l'ultima volta».

«E come posso ricordarlo? Io facevo tutto il possibile per non parlargli proprio».

«Avrai pur dovuto dirgli qualcosa, ogni tanto. Dopotutto è il tuo patrigno».

«So perfettamente chi è. Comunque non credo che tu sia autorizzata a fare domande a un minore senza che sia presente almeno uno dei genitori».

«Questo vale solo se ti arresta la polizia».

«Tu cosa sei?»

«Un'investigatrice privata. Philip Marlowe travestito da donna». Dalla sua espressione capii che per lei Philip Marlowe poteva anche essere un gruppo rock, ma fu abbastanza furba da non fare gaffe. «Quanti anni avevi quando Dow e tua madre si sono sposati?»

«Undici».

«Lui ti piace?»

«È uno a posto».

«Tra di voi come va?»

«Prova a immaginarlo: è vecchio, ha la dentiera, l'alito gli puzza e ha un sacco di regole stupide: 'Voglio che torni a casa e vada a letto entro le dieci. Non voglio che tu dorma fino a tardi. Aiuta tua madre con il fratellino'» disse facendogli il verso. «Gli ho risposto 'Per quello c'è Rand. Io non sono la sua fottuta serva'. I miei voti devono essere ottimi altrimenti mi mette in punizione per settimane. Pensa che non mi ha neanche permesso di avere una linea telefonica personale».

«Un vero bastardo, non c'è che dire. Dove pensi sia finito?»

«In Canada».

«Interessante. Cosa te lo fa credere?»

Rimase a fissare lo schermo, facendo zapping da un canale a un altro.

«Leila?»

«Sì?»

«Ti ho chiesto come mai pensi che si trovi in Canada».

«Perché è un pezzo di merda. Tutto ciò di cui si è sempre preoccupato è l'apparenza. L'ho sentito parlare al telefono con una donna. Poi circa sei mesi fa alla casa di riposo è arrivata quella gente che si è messa a controllare tutta la contabilità e anche un sacco di cartelle dei pazienti. Lui ha iniziato a farsela sotto. Di qualunque cosa si trattasse, sono convinta che rischiava la galera, ed è per quello che ha preso il volo».

«Sai chi fosse la donna con cui parlava?»

«Non ne ho idea. Lui non ha mai detto il suo nome e io non ho riconosciuto la sua voce. A un certo punto lui deve aver capito che stavo ascoltando e non ha più parlato finché è stato sicuro che io mi fossi allontanata».

«Stavi ascoltando da un altro apparecchio?»

«Mi trovavo su in camera mia. Volevo fare una telefonata. Come facevo a sapere che c'era già lui al telefono?»

«Quando è stato?»

«Un paio di settimane prima che se ne andasse».

«L'hai raccontato alla polizia?»

«Nessuno mi ha chiesto niente, e poi sono solo supposizioni. Posso guardare la tv adesso?»

«Certo».

Schiacciò di nuovo il tasto «mute» e il suono ritornò, perforante. MTV.

Andai in bagno, scoprendo che non era disgustoso come mi aspettavo. Chiusi la porta. Sembrava che Lloyd avesse fatto qualche sforzo per tenere puliti lavandino e vasca. L'acqua nel water era blu grazie a, o per colpa di, un coso puzzolente appeso dentro alla vaschetta. Dopo aver fatto pipì e tirato lo sciacquone, diedi un'occhiata all'armadietto delle medicine e rovistai nel cesto della roba sporca.

Quando ritornai in soggiorno Leila era ormai sprofondata nella tipica catalessi provocata dalla tv. Fuori stava diventando buio e decisi di accendere qualche luce. Dato che lei non mi prestava minimamente attenzione, ne approfittai per guardare un po' in giro e curiosare anche nei cassetti. Fondamentalmente erano pieni di cose appartenenti al vero proprietario. In realtà non stavo cercando niente in particolare, semplicemente non potevo resistere alla tentazione di ficcare il naso dove non avrei dovuto. Esaminai un mucchio di fatture intestate a Lloyd, ovviamente tutte scadute. Ancora non soddisfatta, andai in cucina. Nel frigorifero non c'era gran che, ma la dispensa era molto più fornita della mia. Pasta, barattoli di salsa, minestre in scatola, spezie varie, burro d'arachidi, delle strane lasagne di un color arancio un po' sospetto, il tipo che piace da morire ai bambini e ai cani. Ero annoiata e iniziavo ad avere fame.

Attraversai la grande stanza e salii sul soppalco, sbirciando giù attraverso la balaustra. Da lì potevo vedere Leila, ancora completamente catalizzata dalle immagini sullo schermo. Mi sembrava impossibile che mi permettesse di curiosare così a mio piacimento. Il letto di Lloyd era sfatto. Sul comodino in una cornice c'era una foto sua con Leila. La presi e la studiai. Doveva essere stata scattata in occasione di un compleanno. I due erano seduti a un tavolo di cucina davanti a una torta al cioccolato dall'aria piuttosto pericolante, con delle candeline accese sopra. Avevano avvicinato le teste e facevano facce buffe. Lloyd portava un orecchino all'orecchio destro. Si vedeva un pacchetto appena aperto, e lui teneva vicino al viso un paio di minuscoli orecchini d'oro a forma di teschio e tibie incrociate. Difficile dire quanto tempo fosse passato. Dalla pettinatura di Leila la foto doveva essere stata scattata al massimo un anno prima.

Un'occhiata alla cassettiera non rivelò nulla, tranne un'ampia gamma di boxer dall'aria piuttosto appariscente. Mi girai e guardai bene intorno. Vicino alla finestra c'era un telescopio montato su un cavalletto, e quello attirò subito la mia attenzione. Attra-

versai il soppalco e per prima cosa guardai fuori a occhi nudi, cercando di orientarmi. Era una zona della città che non conoscevo, e non avevo idea di cosa Lloyd potesse vedere da lì. Sorpresa, mi resi conto che la casa si trovava esattamente dall'altra parte del lago rispetto a quella di Fiona Purcell. Anche attraverso la foschia dovuta alla pioggia potevo vedere perfettamente i contorni squadrati della sua casa, che spuntava dalla collina come una fortezza. Le finestre di Lloyd davano verso le montagne, quelle di Fiona esattamente nella direzione opposta, con una visuale perfetta dell'oceano e delle isole a quarantadue chilometri di distanza. Mi piegai e guardai attraverso l'obiettivo. Era tutto nero. Tolsi il tappo, ma il paesaggio sembrava ridotto a una serie di macchie confuse: oggetti distorti e irriconoscibili.

Mi misi a cercare la rotella per la messa a fuoco e poi guardai di nuovo, cercando di aggiustare il tiro. Improvvisamente la costa in lontananza esplose in primo piano. Potevo vedere i segni su un masso in maniera così nitida che sembrava a pochi centimetri dal mio naso. L'acqua nel lago appariva macchiata dalle gocce di pioggia che cadevano. Il cielo si rifletteva sulla superficie, regalandole un color grigio ferro. Colsi dei movimenti alla mia destra e spostai leggermente il telescopio.

Là c'era Trudy, il pastore tedesco, che stava abbaiando a un pezzo di legno, uno di quegli stupidi comportamenti che hanno grande successo tra i cani. Potevo vedere la sua bocca aprirsi e chiudersi come quella di un pupazzo. Abbaiava con un entusiasmo tale che le sussultava tutto il corpo, ma il suono non era udibile. Le zampe erano coperte di fango, e potevo vedere le gocce di pioggia che scivolavano sul suo pelo. Dietro di lei era visibile una larga scia di erba spiaccicata. Dovevano aver trascinato un'imbarcazione fino alla riva, per poi metterla in acqua. In lontananza sentii il fischio della padrona di Trudy e poi un richiamo quasi impercettibile. «Trudy! *Truuudy!*»

Trudy guardò dietro a sé con evidente dispiacere, divisa tra la sua voglia di correre e l'esigenza di obbedire. Il secondo sentimento ebbe la meglio. Trotterellando salì la collina e scomparve oltre la cima. Sollevai lo sguardo verso la casa di Fiona, dove le luci si stavano accendendo in sequenza, probabilmente regolate da un timer. Feci una zoomata sulla finestra della sua stanza da letto, ma non c'era nessun segno di vita. Mi sembrava così vicina da farmi pensare che, allungando la mano, avrei potuto toccare i vetri. In macchina bisognava fare un paio di chilometri, costeggiando tutto il bacino. Quella parte del lago era disseminata di case costosissime, mentre dove mi trovavo era decisamente squallido: case di legno in affitto senza nessun valore di mercato. Mi chiesi se Lloyd si fosse accorto di quale casa avesse davanti a sé. Mi chiesi anche se curiosasse attraverso la finestra della stanza da letto, guardando mentre lei si svestiva.

Spostai di nuovo l'obbiettivo, sentendomi un uccello che vola a pelo d'acqua. Lasciai che il mio sguardo si fermasse nell'angolo più lontano del lago, dove la vegetazione cresce più fitta. C'era un cartello, e potevo leggere le scritte più grosse. *Proibito nuotare e andare in barca.* La luce del giorno si stava spegnendo velocemente e provai una strana sensazione. Alzai lo sguardo e rimasi a fissare nel buio. Cos'avevo visto?

Chiusi gli occhi, e quando li riaprii sentii svanire quella percezione. Il cambiamento fu brusco, come quando si fa il test per capire quale occhio abbia la vista migliore. Ci si copre il sinistro con il palmo della mano e si fissa l'indice della mano destra spostandolo il più lontano possibile. Poi si ripete la stessa cosa con l'altro occhio.

Guardando con l'occhio buono l'allineamento del dito rispetto al fondale rimane costante. Usando l'occhio più debole, sembrerà che il dito si sposti di lato. In realtà non cambia nulla, il dito rimane sempre al suo posto, ma il cervello registra una differenza. Provai una punta di ansia e sentii che il mio cuore iniziava a battere più forte.

Mi girai e scesi dalla scala. Leila riemerse dalla sua trance abbastanza a lungo per guardarmi. Si era sdraiata sul sofà con i piedi sul bracciolo; gli stivali erano per terra.

Le dissi: «Devo uscire per qualche minuto. Va bene se ti lascio da sola?»

«Non ti sembra di avermi lasciata da sola per tutto il tempo?» rispose lei, offesa.

«Fantastico. Non ci metterò molto, ma mi piacerebbe che tu te ne stessi qui tranquilla fino al mio ritorno. Va bene?»

«Sìiiiìì, buana!» Si concentrò nuovamente sul televisore e cambiò parecchi canali, per poi fermarsi a guardare un vecchio cartone di *Tom e Jerry*.

Chiusi la porta alle mie spalle e m'incamminai verso la macchina, in mezzo al fango. La luce del giorno era quasi completamente scomparsa e la temperatura stava scendendo. La pioggia non era forte, ma comunque fastidiosa. Aprii la portiera e mi sedetti, aprendo il cassetto. Ne tirai fuori la torcia elettrica, felice di constatare che le pile erano ancora abbastanza cariche. Spensi la torcia, appoggiandola sul sedile del passeggero, misi in moto e feci retromarcia sul vialetto, reimmettendomi sulla strada principale. Al primo incrocio girai a destra, percorsi quasi un chilometro e poi girai ancora a destra, arrivando sulla Old Reservoir. Le curve di quella strada ormai mi erano familiari e guidavo con il cuore pesante, maledicendomi per non aver fatto pipì prima di uscire. La paura è un diuretico formidabile.

In fondo comparve la casa di Fiona, e parcheggiai sul marciapiede. Presi la torcia e scesi. Là c'era ancora abbastanza luce naturale per vedere dove mettevo i piedi. Salii lungo la collina coperta di erba bagnata, scivolando di continuo. In cima mi fermai a riposare, guardando attraverso il lago per individuare la casa di Lloyd. Le luci accese la facevano sembrare una chiesetta abbarbicata sulla collina di fronte. Speravo che Leila non scappasse mentre mi arrampicavo al buio.

Scendere dall'altro lato della collina fu ancora più difficile, e mi trovai a farlo un po' scivolando e un po' ruzzolando. Quando arrivai in fondo accesi la torcia. Intorno a me l'aria era fredda e silenziosa, puzzava di marcio. Vicino alla riva l'acqua era nera e non si vedeva traccia di correnti. Invece era possibile individuare le orme lasciate da Trudy. Puntai il fascio di luce verso la collina alle mie spalle, cercando di ritrovare la scia d'erba schiacciata che avevo visto con il telescopio. Rimasi ferma dov'ero, seguendo il profilo della collina fino in cima. Da dov'ero non si vedeva la strada. Puntai la luce verso l'acqua fangosa. Evidentemente il fondale del lago diventava improvvisamente profondo, anche se riuscivo a vedere un pezzo di paraurti che luccicava come un tesoro sommerso. Non potevo leggere la scritta sulla targa personalizzata, ma sapevo che stavo guardando il baule della Mercedes grigia metallizzata del dottor Purcell. Inabissata.

Capitolo 15

Di notte la scena di un crimine è desolante e quasi pacchiana. Ormai erano le otto ed era buio pesto. L'auto del medico legale, quella della scientifica e una Ford berlina erano parcheggiate vicino a due macchine della polizia con le luci rosse e blu lampeggianti. Messaggi radio gracidavano, continuamente disturbati da scariche elettrostatiche. Due poliziotti in uniforme stavano in piedi lì accanto mentre la radio della polizia, come un imbonitore, faceva un lungo e monotono elenco dei vari crimini e misfatti in corso: lamentele per disturbo della quiete pubblica, una furibonda lite familiare dall'altra parte della città, un ladruncolo, un ubriaco che stava urinando in mezzo alla strada. Santa Teresa ha ottantacinquemila abitanti e più crimini contro la proprietà privata che contro le persone.

Cinque minuti dopo aver individuato la Mercedes sommersa avevo caracollato su per la collina e poi giù, di corsa, fino alla strada. L'avevo attraversata e avevo salito a due a due gli scalini che portavano a casa di Fiona, senza fermarmi a prendere fiato finché non fui arrivata in cima. Mi appoggiai alla porta e suonai il campanello sperando che lei ci fosse. Non mi piaceva l'idea di lasciare la scena del delitto senza nessuno di guardia, ma dovevo assolutamente informare la polizia. Suonai di nuovo il campanello. Avendo osservato l'abitazione di Fiona attraverso il telescopio di Lloyd, non mi ci volle molto a rendermi conto che lei doveva essere fuori. Ancora senza fiato camminai il più velocemente possibile intorno alla casa, arrivai sul retro e vidi che sul vialetto d'accesso non c'erano auto e i tre garage erano tutti chiusi a chiave.

La casa più vicina era esattamente dall'altra parte della strada. Sapevo che andarmene in giro a bussare a casaccio non mi avrebbe portato niente di buono. Anche se non era tardi, era molto buio e tutti abbiamo letto sui giornali di gente dall'aria innocua che si è inventata una storia per entrare in casa di una potenziale vittima. L'unica altra possibilità era saltare in macchina e girare disperatamente finché non fossi riuscita a trovare un telefono pubblico. Decisi di provare lo stesso e suonai il campanello, continuando a ripetere dentro di me *Dai, dai, rispondi, dammi una mano.* Sbirciai attraverso i vetri ai lati della porta, vedendo una piccola parte dell'ingresso. Potevo anche vedere una donna che si muoveva in cucina, probabilmente intenta a preparare la cena. Finalmente comparve e si avvicinò alla porta. La salutai con la mano, cercando di avere l'aspetto più rassicurante e rispettabile del mondo invece dell'aria da assassina pazza, perversa e senza pietà che in quel momento dovevo avere. Era una donna di mezza età, indossava maglione e pantaloni e aveva un grembiule annodato in vita. Se anche la mia improvvisa apparizione l'aveva turbata, non lo diede a vedere. Accese la luce sotto il portico e studiò la mia faccia con attenzione.

Parlai a voce alta, sperando che mi sentisse attraverso i vetri. «Sono un'amica di Fiona. Lei non è in casa e io ho bisogno di usare il telefono».

Vidi il suo sguardo andare alla casa di Fiona mentre analizzava la richiesta. Si assicurò di aver messo il catenaccio alla porta e poi socchiuse l'uscio. Non ricordo come

riuscii a spiegarle la situazione, ma devo essere stata convincente, perché mi fece entrare senza altre domande e mi mostrò il telefono.

Sette minuti più tardi, la prima auto bianca e nera della polizia era arrivata a tutta velocità.

Ormai erano passate circa due ore e gli abitanti di parecchie case della zona si erano riversati in strada. Erano riuniti a gruppetti, riparandosi sotto grandi ombrelli, e chiacchieravano a bassa voce mentre la pioggia continuava a cadere impietosa. Si era sparsa la voce che era stata ritrovata l'auto del dottore. In circostanze normali probabilmente quella gente non s'incontrava nemmeno. Le abitazioni erano state costruite piuttosto distanti le une dalle altre, e visto che molti durante il giorno andavano a lavorare, solo di rado i loro passi s'incrociavano. Indossati in fretta impermeabili e stivali di gomma, sembravano gente qualunque. Aspettavano in silenzio, seguendo il rituale di una specie di veglia funebre. Strisce di plastica a righe bianche e rosse tenevano tutti a distanza. Non che ci fosse gran che da vedere, da dove si trovavano loro. Guardando verso la città la strada era completamente sprofondata nel buio, senza lampioni. Nella direzione opposta l'asfalto finiva. Oltre all'ultimo vicolo cieco c'erano solo i piedi delle colline, scure e indistinte, terra selvaggia invasa da cespugli di salvia e sterpaglie.

Mi ero seduta in macchina, irrigidita per il freddo. Ogni tanto accendevo il motore in modo che funzionassero sia il riscaldamento che il tergicristalli, anche se il rumore ritmico di quest'ultimo mi conciliava il sonno. Dalla riva le luci galleggianti brillavano tremolanti, disegnando la sagoma dei pochi alberi stentati. Avevo parlato brevemente con il detective Odessa appena era arrivato sulla scena. Mi aveva chiesto di rimanere e mi aveva detto che un sub si sarebbe immerso per verificare l'interno dell'auto, prima che la tirassero fuori dall'acqua. Poi era salito su per la collina e io mi ero preparata a una lunga attesa.

A un certo punto era comparsa Leila, accompagnata dal patrigno, arrivato a casa mentre io stavo scoprendo l'auto di Dow. Stavano lì sotto un ombrello, e si tenevano a distanza dagli altri vicini. Pensai che fossero stati incuriositi dalle luci e fossero venuti con l'auto di Lloyd. Per la prima volta vidi il volto di Leila esprimere una sensazione diversa dalla noia o dal disprezzo. Con i trentacinque strati di mascara e le palpebre coperte da un trucco pesante, sembrava una trovatella con gli occhioni sbarrati, presa da un tremito incontrollabile. Sapevo che avrei dovuto avvicinarmi e presentarmi a Lloyd, ma non potevo farlo. Notai due troupe televisive, una della KEST tv e l'altra della KWST tv. La bionda reporter della KEST stava già preparando un servizio per il telegiornale delle undici, con immagini e interviste. Si riparava sotto un grande ombrello nero e parlava con uno dei vicini. Non riuscivo a vedere altri giornalisti, ma dovevano sicuramente essercene in giro.

Spostai lo specchietto retrovisore e vidi dei fari spuntare da dietro la curva. Speravo di vedere Fiona, ma si trattava, invece, della Volvo bianca di Crystal. Rallentò avvicinandosi. Attese che la gente le facesse largo, poi avanzò ancora un po', parcheggiando proprio davanti a me.

Afferrai la cerata dal sedile posteriore e me la misi sopra la testa, mentre lasciavo l'accogliente tepore della Volkswagen per andare verso la sua auto. Lei si girò, mi riconobbe e abbassò il finestrino. Il suo volto era tirato e i capelli erano raccolti in una

coda arruffata. Non indossava più maglione e pantaloni neri, ma aveva l'aria di una che si era vestita in fretta e furia, infilandosi un paio di jeans e una maglietta. Disse: «Quand'è arrivato il poliziotto ero già in vestaglia e pantofole. Voleva portarmi qui con la sua macchina, ma io ho preferito venire con la mia. Cosa sta succedendo?»

«Non molto. Con tutta quella gente che curiosa, qui è peggio di un set cinematografico. Dov'è Anica?»

«Ha dovuto tornare alla scuola. Salta su».

«Grazie». Aprii la portiera e mi sedetti sul sedile del passeggero. Dietro di me era agganciato il seggiolino di Griffith, e tutta l'area circostante era decorata con briciole di biscotto e pezzetti di cracker. Un biberon pieno di succo di mela aveva lasciato una macchia appiccicosa esattamente dove appoggiai la mano. Ai miei piedi c'era uno scoiattolo rosa di peluche. Dall'uragano di tracce lasciate dalla sua presenza, era facile immaginarlo mentre sgranocchiava i biscotti, teneva il biberon e accarezzava gli animaletti finti. L'abitacolo era profumato di fiori e spezie, l'odore della colonia di Crystal.

«Come stai?» le chiesi.

«Intontita dal dolore».

«L'auto potrebbe essere stata abbandonata».

«Posso solo sperare sia così». Girò verso di sé lo specchietto retrovisore e si passò una nocca sotto l'occhio, dove l'eyeliner aveva sbavato. Rimise a posto lo specchietto e si abbandonò contro lo schienale, chiudendo gli occhi. Di profilo potevo vedere le irregolarità dei suoi lineamenti. Il naso era troppo sottile e la mascella troppo stretta, ma quando era truccata bene la sua bellezza sicuramente faceva colpo. «Quando sei arrivata?» chiese parlando come nel sonno.

«Ore fa. Erano le sei».

«Mi hanno detto che non c'era fretta. Stavo guardando la tv quando è venuto il poliziotto ad avvertirmi».

«Sei fortunata, lo sto morendo di fame. Ho saltato la cena e sto per mangiarmi un braccio».

Crystal aprì il cassettino, tirandone fuori una tavoletta di cioccolata Hershey e porgendomela. «Tieni questo. Come hanno trovato l'auto?»

«L'ho trovata io e li ho avvisati. I poliziotti adesso sono là a fare dio sa cosa». Aprii la confezione e strappai la carta argentata. Il profumo di cioccolata si levò come un vapore. Ruppi la tavoletta in quadretti regolari e ne misi uno sulla lingua. Potevo persino sentire sul palato la dolce pressione della lettera H, in rilievo sul pezzetto di cioccolata.

«Come hai capito che l'auto era la sua?

«Dalla targa personalizzata».

Rimanemmo in silenzio. Crystal accese la radio, poi ci ripensò e la spense. La pioggia sul tettuccio sembrava un dolce strumento a percussione, come spazzole sul piatto di una batteria. L'atmosfera era stranamente intima. Entrambe eravamo fuori dal nostro habitat naturale, imprigionate in una situazione non familiare, legate dall'attesa. «Do per scontato che non abbiano ancora tirato l'auto fuori dall'acqua» disse dopo un po'.

«Stanno aspettando il carro attrezzi. Odessa mi ha promesso di tenermi informata

appena scoprono qualcosa». Mi mangiai una E, cacciai il resto della tavoletta nella borsa e incrociai le braccia nel vano tentativo di scaldarmi.

Crystal emise un suono a metà tra un sospiro e qualcos'altro: tensione, impazienza, semplice stanchezza. «Sapevo che era morto. E l'unica spiegazione che ha senso. Te l'avevo detto che non avrebbe mai potuto andarsene lasciando Griff».

«Crystal, non hanno ancora ripescato l'auto. Non sappiamo se lui sia dentro o no».

«C'è. Leila crollerà a pezzi».

«E perché mai? A lei Dow non piace».

«Certo che no. Lo trattava come una schifezza. Come riuscirà a mettersi la coscienza in pace?»

Esitai, ma la tentazione di farle domande ebbe la meglio. In quel momento era vulnerabile come non l'avevo mai vista, e quella poteva essere la mia unica occasione. «Perché è così arrabbiata?»

«È troppo complicato da spiegare».

«Niente è troppo complicato se lui è morto».

Crystal si sentì provocata e reagì: «Perché dovrei raccontartelo? Tu non lavori per me».

«In ogni caso non lavoro neanche contro di te. Qual è il problema?»

«La cosa non ti riguarda».

«Sicuramente no, se la metti in questo modo, ma il suo problema non può che peggiorare».

«Non ne dubito» ribatté, e poi, dopo una lunga pausa: «Nella sua vita Leila ha subito parecchi traumi, e ha bisogno di qualcuno che l'aiuti a venirne fuori».

«Va da uno psichiatra?»

«Da anni. All'inizio tre volte alla settimana, adesso solo due volte al mese, quando viene a casa da scuola».

«Lui la riceve durante il finesettimana?»

«È una lei».

«Ah. Non pensavo che gli psichiatri fossero così disponibili».

«Questa lo è, ed è veramente fantastica con i bambini. È la quinta strizzacervelli da cui Leila va, e io ormai ero ridotta al punto di non sapere più cosa fare».

«Come l'hai trovata?»

«Per una volta siamo state fortunate. Charlotte Friedman è una vecchia compagna di scuola di Anica. Suo marito è andato in pensione, e si sono trasferiti qui da Boston».

«Di quale tipo di traumi si tratta? Non l'ho ancora capito».

Crystal sembrò indecisa se rispondermi o no. Guardava fisso davanti a sé, e quando iniziò a parlare il tono della sua voce era piatto e distante, come quello di un vecchio fonografo. «Io avevo un bambino che è annegato. Naturalmente questo dolore ci ha segnato molto. È stato l'inizio della fine tra Lloyd e me. C'era già una serie di problemi… non siamo riusciti a ricucirli, e il bimbo è uno di quelli».

«Cos'è successo?»

«Si chiamava Jordie, il mio amore. Aveva diciotto mesi. Una sera andai al lavoro e lo lasciai alla signora che abitava accanto. Lei si mise a fare una telefonata, lui trotterellò fuori della porta di casa e cadde in piscina. Quando arrivò l'autoambulanza non

c'era già più niente da fare».

«Mi spiace».

«Pensavo che sarei morta, ma sarebbe stato ancora peggio per Leila. I bambini non sono preparati alla morte. È una cosa che non capiscono, ed è difficile spiegargliela in modo comprensibile. Non sono mai stata religiosa e non volevo nemmeno raccontarle una favola, soprattutto se era una a cui io stessa non credevo. La dottoressa Friedman dice che di fronte alla morte di un fratellino molti bambini perdono il contatto con la realtà. Altri, come Leila, iniziano a comportarsi in modo ingestibile. Lei è una ragazza difficile, lo hai visto tu stessa. Ribelle. Emotiva. Ho parlato con Charlotte, naturalmente con il permesso di Leila. Crede che il comportamento di mia figlia sia il suo modo di prendere le distanze, di creare una barriera tra se stessa e un mondo che trova minaccioso. Se non le importa niente di nessuno, allora nessuno la può ferire. In ogni modo, so bene di essere una mamma iperprotettiva e non ho idea di come riuscirò a spiegarle tutto questo».

«Lei si trova qui. Non l'hai vista là dietro, con Lloyd?»

Crystal scattò: «Non me ne sono accorta. Dov'è?»

«È giù, a tre auto di distanza da noi. O almeno c'era fino a poco fa».

«Sarà meglio che vada a vedere come sta». Crystal si girò a cercare un grande ombrello nero, appoggiato sul fondo dell'auto. Poi aprì la portiera lo stretto necessario per spingerlo fuori. L'automatismo si aprì con un suono sordo.

«Grazie per la cioccolata. Mi hai salvato la vita».

«È stato un piacere».

Comparve il carro attrezzi, illuminando la strada con i fari. Aprii la portiera, mi misi la cerata sopra la testa e scesi dall'auto. Mi girai e vidi uno dei due meccanici saltare giù dal camion. Crystal lo superò incamminandosi lungo la strada, mentre il guidatore faceva manovra e iniziava a salire in retromarcia lungo il pendio. I grossi pneumatici scivolarono distruggendo due strisce d'erba. Il guidatore stava girato all'indietro, con una mano sola sul volante, mentre l'altro meccanico lo aiutava dandogli indicazioni con fischi leggeri e gesti. La giornalista bionda si accorse di Crystal e si mosse per intercettarla. Lei scosse la testa e con la mano le fece capire di andarsene.

Tornai alla mia auto e accesi il motore. La pioggia si era ridotta a una nebbia ghiacciata, inzuppando fino al midollo gli sprovveduti spettatori. Mentre mi ero allontanata la temperatura nell'abitacolo era precipitata, e l'aria vagamente tiepida messa in circolo dal riscaldamento non era molto più efficace del mio fiato. Guardai il carro attrezzi salire faticosamente per raggiungere la cima della collina. Non riuscivo a immaginare come avrebbero fatto a sollevare la Mercedes fuori del lago e portarla su per il pendio così intriso d'acqua.

Mi voltai, guardando attraverso il lunotto per capire cosa stesse facendo Crystal. Aveva raggiunto Leila, ferma sul ciglio della strada accanto a Lloyd. Lui teneva un braccio intorno alle spalle della figlia, che nell'istante in cui vide sua madre corse tra le sue braccia. Crystal la strinse forte e iniziò a dondolarsi insieme con lei, nascondendole il viso tra i capelli. Dopo un po' i tre si misero a parlare; Leila aveva un aspetto desolante, Lloyd sembrava chiuso in se stesso. Qualunque fosse l'argo' mento, fu evidente che Crystal l'aveva spuntata. Madre e figlia passarono accanto alla mia auto dirette alla station wagon. Crystal parlava con aria grave, Leila piangeva dispe-

ratamente. Guardai mentre faceva sedere la ragazza al posto del passeggero, girava intorno alla macchina e poi si sedeva al volante.

Misi a posto lo specchietto retrovisore per guardare Lloyd che si stava dirigendo verso la sua auto a testa china e con le mani in tasca. Forse i due facevano a gara per vincere il concorso di genitore dell'anno. Leila era il premio in palio e Lloyd era stato costretto a perdere questo round. Lo vidi accendersi una sigaretta e dopo un po', attraverso l'umida aria notturna, sentii arrivare l'odore di fumo. Inutilmente iniziai a chiedermi quanto avrei dovuto immergermi nell'oscurità per fare pipì senza essere denunciata per atti osceni in luogo pubblico.

Il detective Odessa, con indosso un giaccone impermeabile, apparve sulla cima della collina e poi cominciò a scendere faticosamente lungo il pendio. Individuò la mia Volkswagen e venne verso di me. Mi raddrizzai sul sedile e abbassai il finestrino di un paio di centimetri. Lui raggiunse la mia auto e guardò dentro. La pioggerella fine scorreva sul suo giaccone, rendendolo lucido. M'indicò un punto dove si vedevano lampeggiare delle luci e disse: «Vorrei che incontrasse il detective Paglia».

«Va bene» risposi tirando su il finestrino e spegnendo il motore. Scesi, attardandomi a infilare la cerata prima di seguirlo. Odessa mi prese il braccio, forse più per garantirsi stabilità che per offrire appoggio a me.

Chiesi: «Come sta andando?»

«È un bel casino. Ho visto Crystal. Le ho mandato un poliziotto a casa, pensavo dovesse essere informata su quanto sta succedendo».

«E Fiona? Nessuno ne sa niente?»

«No. L'abbiamo detto alla figlia, ma lei non può venire finché non arriva la tata».

«Sa dove si trova sua madre?»

«No. Ha risposto che avrebbe fatto qualche telefonata per vedere di rintracciarla. Altrimenti non ci resta che aspettare che torni a casa».

Ci arrampicammo per gli ultimi metri e, arrivati sulla cima della collina, ci fermammo a guardare verso il lago. Le luci delle lampade galleggianti avevano cancellato tutti i colori dalla scena. Il vapore saliva come il fumo prodotto quando la pioggia cade sul metallo surriscaldato. Le persone presenti erano riunite a capannelli, evidentemente in attesa che arrivassero altri tecnici o apparecchiature. Potevo vedere un lugubre scintillio verde che si muoveva sotto la superficie dell'acqua, segnalando che le ricerche del sub stavano continuando. Illuminato dalle luci galleggianti, il bagagliaio della Mercedes brillava spettrale. «È dentro?»

«Non lo sappiamo ancora. Abbiamo fatto immergere un sub. Il fondo del lago precipita subito a una profondità di sei metri… e l'auto si trova a sei o sette metri dalla riva. È una fortuna che si sia fermata contro un masso, altrimenti sarebbe caduta troppo in profondità e non saremmo più riusciti a tirarla fuori».

Il sub riemerse con indosso una muta blu scuro e la bombola dell'ossigeno assicurata alla schiena. Si tolse il boccaglio e lo lasciò penzolare mentre usciva dall'acqua con alghe attaccate alle pinne. Sollevò la maschera e la lasciò incastrata sulla testa come un cappello. Arrivato a riva fu intercettato dal medico legale e da un altro uomo, entrambi con indosso un impermeabile, che ascoltarono il suo rapporto arricchito da molti gesti con le mani.

Nel frattempo il carro attrezzi si era avvicinato alla riva. Due uomini, con stivali di

gomma che arrivavano alle cosce e cerate gialle, erano entrati in acqua per iniziare i preparativi del recupero. Uno stava già assicurando un cavo all'asse della Mercedes. Mentre li stavo osservando, fece un passo falso e cadde nell'acqua, con la cerata che si gonfiava intorno a lui come un canotto di salvataggio. Agitò le braccia bestemmiando, mentre il suo collega cercava di non ridere e gli allungava una mano per aiutarlo a venire fuori.

Odessa indicò con la testa in direzione del sub. «Quello con il medico legale è Paglia».

«Piacerebbe anche a me sapere le novità».

Come se ci avesse sentito, l'altro detective si girò e ci vide. Si scusò e venne verso di noi attraversando il terreno molliccio, già pieno di impronte. Giorni di pioggia ininterrotta avevano cancellato ogni traccia di pneumatici, ma nonostante tutto il tratto dov'era passata l'auto era stato isolato perché non fosse calpestato, anche se dopo tanto tempo non c'erano molte speranze di raccogliere prove interessanti. Quando ci raggiunse il detective Paglia mi porse la mano: «Signorina Millhone. Sono Jim Paglia. Dolan mi ha parlato di lei». La sua voce era profonda e priva di inflessioni. A occhio e croce dimostrava una cinquantina d'anni, portava i capelli rasati e la fronte spaziosa era segnata da un fitto reticolato di rughe verticali e orizzontali.

Ci stringemmo la mano e io dissi qualche frase di convenevole tipo 'salve, come va'. Il sergente Dolan era stato il responsabile della omicidi finché un attacco di cuore non lo aveva costretto a un pensionamento anticipato. «Come sta Dolan?»

«Così così. Benino, ma niente di più. Il lavoro gli manca». Le sopracciglia di Paglia sembravano due curve nere e all'estremità sporgevano come due ali. Portava piccoli occhiali ovali con una sottile montatura metallica. Se la pioggia che cadeva sulle lenti gli dava fastidio non lo dava assolutamente a vedere. Stava cercando di fumare un cigarillo con un bocchino di plastica bianco, ma la pioggia l'aveva spento. Lo tolse di bocca lanciando un'occhiata al bocchino. «Le dobbiamo un grosso favore. Come l'ha scoperto?»

Odessa mi toccò la manica: «Voi due andate pure avanti. Io torno subito».

Lo vidi dirigersi verso il sub e parlargli a bassa voce, in modo che gli altri intorno non sentissero. Rivolsi la mia attenzione al detective Paglia, il cui sguardo era implacabilmente posato su di me. Pensai dovesse essere un ex militare, un uomo che aveva visto da vicino morti e morenti, anzi, probabilmente aveva contribuito lui stesso a incrementarne il numero. Il suo modo di fare sembrava amichevole, ma senza l'aggiunta di un calore fastidioso e vistosamente finto. Se era affascinante, lo era per essersi applicato con costanza a seguire le regole di «comportamento affascinante» che aveva osservato intorno a lui. Se era gentile, lo era perché si era accorto che con la gentilezza otteneva quello che voleva, in questo caso aiuto, informazioni, cooperazione e rispetto. Se fossi stata una criminale avrei avuto paura di lui, e viste le mie passate tendenze alle bugie, alle violazioni di domicilio con effrazione e ai piccoli furti, cercai di dare la mia spiegazione stando molto attenta alle parole che usavo. Dato che non pensavo mi sospettasse di qualcosa, volevo apparirgli onesta e ingenua, cosa non difficile, visto che (in questa situazione) ciò che avevo da offrire era la semplice verità. «Non so esattamente come spiegarle il procedimento logico. Mi trovavo a casa di Lloyd, l'ex marito di Crystal».

«Il patrigno di Leila».

«Esatto. Questa mattina la ragazza ha lasciato la scuola senza permesso e Crystal immaginava stesse andando da lui. Le ho detto che avrei cercato di trovarla e mi sono messa a setacciare la zona tra la Little Pony e la 101. Doveva aver fatto l'autostop, perché l'ho trovata sul ciglio della strada. Le ho proposto di accompagnarla da Lloyd. Quando siamo arrivate lui non era in casa e la ragazza mi ha fatto entrare. È quella casa là» dissi indicando dall'altra parte del lago. Sotto il peso dello sguardo di Paglia la mia voce suonava falsa, e mi ritrovai ad aggiungere un sacco di dettagli inutili. «Be', non è proprio casa sua. Le sta facendo la guardia per conto di un amico che è andato in Florida. Comunque io stavo ingannando il tempo nell'attesa che tornasse. Leila guardava la tv e io sono salita sul soppalco. Ho visto il telescopio e ho pensato che sarebbe stato interessante dare un'occhiata. Sono rimasta sorpresa scoprendo dove mi trovavo, non mi ero accorta che quella parte della Gramery fosse esattamente di fronte alla casa di Fiona, dall'altra parte del lago».

«Pensa ci sia un legame?»

«Tra Lloyd e Fiona? Non so, ma ne dubito. Non ho mai sentito niente al riguardo».

Tirò fuori una scatola di Altoids, la aprì e mise dentro il mozzicone spento. Vidi che aveva riempito il fondo di cenere nell'evidente tentativo di non contaminare la scena. Rimise la scatola nella tasca dell'impermeabile e i suoi occhi grigi incontrarono i miei.

«La considera la scena di un crimine?» chiesi.

«Il suicidio è un crimine. Vada avanti con il suo racconto». I denti inferiori erano storti e macchiati. Era l'unica cosa in lui che appariva fuori controllo.

«Mentre guardavo con il telescopio ho visto il cane, è un pastore tedesco femmina che si chiama Trudy. L'avevo già visto le altre due volte che ero venuta da Fiona, ed era sempre in giro da queste parti».

«I cani possono fiutare un cadavere anche se si trova sott'acqua». Questa era la prima informazione che mi dava.

«Bene. Non lo sapevo. Sembrava eccitato, ma non capivo perché. Oltre a Trudy ho visto anche dei segni sul fianco della collina». Continuavo a sentirmi una scolaretta delle elementari, interrogata dalla maestra. «C'erano anche danni evidenti alla vegetazione, arbusti strappati. All'inizio ho pensato che qualcuno avesse usato un carrello per portare una barca fino all'acqua, ma poi ho visto il cartello di divieto e mi sono ricordata che qui è proibito nuotare e andare in barca».

Sembrò studiarmi con un'espressione di calcolata gentilezza. «Non ho ancora capito come sia arrivata alla conclusione».

«Si è trattato di un'illuminazione improvvisa. Il dottor Purcell era stato visto per l'ultima volta alla casa di riposo e sapevo che stava venendo da Fiona, perciò…»

«Da chi l'ha saputo?»

«Da un amico di Purcell, Jacob Trigg. Dow gli aveva detto di avere un appuntamento con lei quella sera».

«A lei ne ha parlato?»

«Be', le ho chiesto conferma. Perché no? Ero furibonda. Lavoro per lei, e lei stessa avrebbe dovuto darmi quest'informazione quando mi ha assunta».

«Cos'ha risposto?»

«Ha affermato che lui non si era fatto vedere e che lei aveva pensato che non si fossero intesi. Ne ho dedotto che lui le avesse fatto il bidone e lei fosse troppo imbarazzata per ammetterlo».

«Peggio ancora è che non ne abbia parlato neanche a noi. Avremmo potuto setacciare questa zona. Qualcuno poteva aver sentito il rumore dell'auto, ma dopo nove settimane chi se ne ricorda più?»

Dietro di lui sentii il rumore del motore e quello del cavo che si avvolgeva intorno al rullo, mentre la Mercedes veniva tirata fuori dal lago. L'acqua usciva dai finestrini aperti, dal cofano, dall'intelaiatura. Il furgone del medico legale era parcheggiato lì vicino, sull'erba, con il portellone aperto. L'assistente del medico legale e un poliziotto in uniforme stavano prendendo una cassa di metallo.

Paglia disse: «Kinsey».

Girai di nuovo il mio sguardo su di lui. Avevo freddo.

«Il sub dice che c'è qualcuno seduto al volante».

La Mercedes adesso era sospesa in alto e dondolava avanti e indietro, con tre finestrini aperti. L'acqua usciva da ogni buco, da ogni fessura, dal pavimento, cadendo rumorosamente sul terreno già reso marcio da giorni di pioggia. Rimasi a guardare con le mie risposte ancora in sospeso mentre l'auto veniva adagiata sulla riva, zampillante come un serbatoio in cui si fosse improvvisamente aperta una falla. Il finestrino dalla parte del conducente era stato spaccato, ma ne era rimasta attaccata una buona metà. Al posto di guida intravidi una figura vagamente umana, amorfa, gonfia e coperta di fango, con il viso rivolto verso il finestrino come a godersi il panorama. Dopo settimane in acqua la pelle era diventata diafana, bianca come madreperla. Indossava ancora la giacca, ma da quella distanza non fui in grado di cogliere altro. Girai bruscamente la testa ed emisi un gemito incontrollato. La carne che teneva insieme le ossa si era lasciata andare e il cadavere appariva flaccido, indifferente, con gli occhi ridotti a pallida gelatina. La bocca era spalancata, le labbra aperte in un'ultima espressione di gioia o sorpresa… o forse in un urlo di rabbia.

«Torno alla mia macchina» dissi.

Paglia non mi udì, stava già camminando verso la Mercedes. Gli addetti dell'obitorio gli andarono dietro. Vidi i flash scattare, mentre i fotografi della polizia cominciavano a fare il loro dovere. Non riuscii più a guardare. Non avrei dovuto trovarmi lì. Quella era gente abituata alla vista della morte, ai suoi odori, alle particolari posizioni che i cadaveri assumono nel loro ultimo saluto alla vita. Di solito, quando assisto a scene del genere, dopo il primo momento di disgusto riesco a diventare fredda e distaccata. Ma lì non ci riuscivo, non potevo liberarmi dalla sensazione di trovarmi davanti a qualcosa di malvagio e perverso. Purcell, pensai nella certezza che il cadavere fosse il suo, o si era ucciso o era stato ucciso. Certo non era possibile che fosse salito sulla collina e caduto nel lago per caso.

Capitolo 16

Quando tornai al mio appartamento erano ormai le dieci e mezzo. I tecnici della scientifica erano ancora al lavoro, anche se non riuscivo a immaginare cosa restasse da fare. Avevo gironzolato per un po' e poi avevo deciso di andarmene a casa. Non avevo cenato, anzi, nemmeno pranzato. Durante la serata la fame si era fatta sentire almeno due volte, per poi calmarsi. Adesso mi era passata del tutto, lasciando al suo posto un fastidioso mal di testa. Mi sentivo al tempo stesso su di giri ed esausta, uno strano connubio.

Grazie al cielo aveva smesso di piovere e la temperatura si era un po' alzata. Sembrava che le strade fumassero, con il vapore che si sollevava in nuvolette. I marciapiedi erano ancora bagnati e gocce d'acqua continuavano a cadere dagli alberi, silenziose come fiocchi di neve. Le grondaie gorgogliavano allegramente. La nebbia iniziava a ispessirsi rendendo il mondo silenzioso e ovattato, e il mio quartiere mi sembrava sconosciuto, quasi uno scenario da fantascienza. Il mio appartamento era buio. Ero uscita alle dieci del mattino, circa dodici ore prima, e non mi era proprio venuto in mente di lasciare delle luci accese. Mi fermai ad aprire la porta. La finestra della cucina di Henry era un piccolo riquadro giallo nella nebbia. Mi rimisi le chiavi in tasca e attraversai il patio.

Guardai attraverso il vetro della porta sul retro. Henry era seduto al tavolo coperto di carte: una catasta di ricette mediche, assegni annullati, ricevute, tutto suddiviso accuratamente in mucchi ben impilati. Indossava l'accappatoio, di un blu scolorito, da cui spuntava il pigiama a righe bianche e blu, con il risvolto che batteva sulle consunte pantofole di pelle. Sul pavimento, vicino ai suoi piedi, aveva messo un cestino e il raccoglitore a fisarmonica che stava usando per catalogare la contabilità di Klotilde. Il sacchetto di documenti che gli aveva dato Rosie era piazzato su una sedia e sembrava ancora pieno almeno a metà. Mentre l'osservavo, lui si passò una mano tra i capelli, lasciando ciocche che sparavano in tutte le direzioni. Prese il suo bicchiere di Jack Daniel, ne bevve un sorso, poi corrugò la fronte, accorgendosi che il ghiaccio ormai si era sciolto completamente. Si alzò e andò al lavello, dove rovesciò il liquido ormai troppo acquoso per i suoi gusti.

Chiamai «Henry» e poi bussai sul vetro. Alzò lo sguardo, per nulla sorpreso da quell'interruzione, e mi fece segno di entrare. Cercai di aprire e poi, indicando la maniglia, dissi: «È chiusa».

Henry mi fece passare. Mentre mi sfilavo la cerata e l'appoggiavo allo schienale della sedia lui prese una manciata di cubetti di ghiaccio, li mise nel suo bicchiere e sopra versò una nuova dose di whisky. Potevo sentire il profumo dei biscotti che aveva sfornato nel pomeriggio: sapeva di cannella, mandorle, burro e lievito.

Viste da vicino, le carte sul tavolo facevano un effetto ancora peggiore. «Bel casino. Come sta andando? Ho quasi paura di chiedertelo».

«È terribile. Semplicemente spaventoso. I codici non si leggono, non riesco a capi-

re a cosa si riferiscono e se i conti sono stati pagati. Ho ordinato tutto per data, ma è stata una fatica inutile. Adesso provo a mettere i documenti separati per medico, ospedale e malattia, il che sembra portare da qualche parte. Non so come la gente possa cavarsela con questo genere di cose. C'è da diventare matti».

«Te l'avevo detto di non farlo».

«Lo so, ma ho promesso a Rosie che l'avrei aiutata e odio rimangiarmi la parola data».

«Ma lei cosa se ne fa di tutta questa documentazione?»

«Troverà il modo di servirsene, o lo farà William. Klotilde era *sua* cognata».

«E tu cosa c'entri?»

«Mi spiace per lei. Era la sua unica sorella. Deve essere dura, adesso che se n'è andata».

«Ma se non le voleva neanche bene. Si parlavano a malapena e quando lo facevano si mettevano a litigare».

«Non essere così dura con lei. Rosie ha buon cuore» disse lui. Dopo essersi lamentato, si sentiva colpevole per averlo fatto alle sue spalle. Capivo che discutere non avrebbe fatto che peggiorare le cose. Tra me e me pensai: «Adesso lascio cadere l'argomento, ma non è finita qui».

Henry si risedette al tavolo. «Cosa c'è che non va? Hai l'aria sfatta».

«Proprio così». Presi da una sedia un mucchietto di parcelle mediche e poi mi bloccai, non sapendo dove metterle.

Henry si alzò di scatto: «Dai qua, ci penso io». Mi porse il suo bicchiere, mentre cercava un posto dove mettere la nuova pila di documenti. Sollevò il sacchetto della spesa e il raccoglitore a fisarmonica, posandoli entrambi a terra, poi prese le carte che tenevo in mano e appoggiò sul pavimento anche quelle.

Dissi «Grazie» e rubai un sorso di Jack Daniel che mi trapassò, scatenando un immediato e violento bruciore di stomaco. Sentivo la tensione allentarsi e mi resi conto di quanto ero esausta. La testa aveva iniziato a pulsarmi all'unisono con il cuore. Bum, *bum, bum.* Gli restituii il bicchiere e sprofondai sulla sedia che avevo liberato.

«Che succede?»

«Abbiamo trovato l'auto del dottor Purcell e il suo cadavere, ammesso e non concesso che sia il suo. Non riesco ancora a parlarne, però. Dammi solo qualche minuto per riprendermi».

«Vuoi che ti prepari qualcosa da bere?»

«No, ma se hai qualcosa per il mal di testa, potrei attaccarmi al tubetto e ingoiare tutto quello che contiene. Se hai una confezione famiglia, meglio ancora».

«Ho qualcosa di meglio. Sta' lì ferma e non muoverti».

«Non c'è problema. Non ci riuscirei. Tra poco sarò pronta a raccontarti tutto».

Misi le braccia sul tavolo davanti a me e ci appoggiai la testa, sentendo il corpo totalmente privo di energie, svuotato. Quella era la posizione pre-nanna che usavo ai tempi dell'asilo, e continua a essere la mia preferita se ho bisogno di volermi bene. Quando avevo cinque anni avevo imparato a crollare in un sonno profondo nell'esatto istante in cui appoggiavo la testa sulle braccia. Mi svegliavo dieci minuti dopo, con le dita formicolanti per la mancanza di circolazione e le guance bollenti.

Sentii Henry attraversare la stanza, aprire il frigo e mettere dei contenitori sul ban-

cone della cucina. Ascoltai il rilassante rumore di barattoli e posate. Era come trovarsi a letto malati e udire i rumori familiari provenienti dalla stanza accanto. Dovevo essermi appisolata per un istante, quello stesso genere di momentanea incoscienza che ti fa uscire di strada mentre guidi. «Cosa stai facendo?» mormorai senza sollevare la testa.

«Ti preparo un panino». La sua voce sembrava arrivare da lontanissimo. «Roast beef con un po' di cipolla rossa, affettata fine come un foglio di carta».

Piegai la testa da un lato e lo guardai mentre tagliava due spesse fette di pane fatto in casa, le cospargeva abbondantemente di maionese, mostarda e rafano. «Non esito a definirlo un panino bello tosto, ma tu hai bisogno di qualcosa di forte. Ingoialo senza fiatare, vedrai che ti tirerà su il morale». Tagliò il panino a metà e lo mise in un piatto con un rametto di prezzemolo; da una parte aveva ammucchiato sottaceti, olive e peperoncini.

Appoggiò il piatto davanti a me e tornò al frigo, aprì il freezer e ne estrasse un boccale così gelato che un velo di ghiaccio si formò subito sul vetro. Aprì una bottiglia di birra e la versò tenendo il bicchiere leggermente inclinato, in modo che non si formasse la schiuma. Riprese il suo bicchiere e venne a sedersi di fronte a me.

Diedi un morso al panino. Il rafano era così forte che mi vennero le lacrime agli occhi. Il suo aroma pungente mi salì nel naso, facendolo colare. «Uau. È fantastico. Non riesco a trovare le parole per dirti quanto sia buono. Non sei un uomo, sei un genio». Rimasi un attimo zitta, usando il tovagliolo di carta come fazzoletto. La carne era succulenta e la sua gelida morbidezza creava un contrasto meraviglioso con il calore e il sapore del condimento. Ogni tanto mandavo giù anche una gollata di birra fredda, tutta concentrata sul pizzicore e le bollicine profumate di luppolo. La vita in quel momento era ridotta ai suoi quattro elementi fondamentali: aria, cibo, qualcosa da bere e un buon amico. Cacciai giù l'ultimo boccone di panino, leccai la mostarda dalle dita e uggiolai di gratitudine. Feci un respiro lungo e lento, rendendomi conto che il mal di testa era sparito. «Va molto meglio».

«Sapevo che avrebbe funzionato. Adesso raccontami del dottore».

Feci a Henry un riassunto dei fatti che mi avevano portato a quella scoperta. Lui sa bene come funziona il mio cervello, perciò non dovevo perdere tempo a raccontargli dettagli inutili. L'intuizione è quasi sempre qualcosa che ti esplode all'improvviso in testa, quando due elementi si fondono. A volte si procede per errori e tentativi, finché la risposta non arriva come una fucilata. «Capisci, non potevo vedere l'auto, ma ho individuato le tracce che aveva lasciato scendendo giù dalla collina».

«Quindi hai terminato il tuo lavoro».

«Così penso anch'io, anche se non ho ancora parlato con Fiona».

«E adesso cosa succederà?»

«Le solite cose. Il dottor Yee farà l'autopsia domattina. Non so quanto ne emergerà, visto lo stato in cui è il cadavere. Probabilmente l'auto si trovava sott'acqua dalla sera in cui è scomparso. Appena sarà conclusa la procedura penso che cremeranno i resti».

«Mi spiace. È proprio una brutta storia».

«Sarebbe stata peggio se le domande fossero rimaste senza risposta. Almeno adesso la famiglia sa, e tutti possono riprendere la loro vita».

Continuammo a chiacchierare su questo tono, analizzando le nostre reazioni e facendo ipotesi finché l'argomento non fu esaurito. Henry prese il mio piatto e lo portò all'acquaio.

«Potevo farlo io» dissi.

«Rimani dove sei». Fece scorrere l'acqua calda, prese una spugna e ci versò sopra del detersivo liquido. Insaponò il piatto, lo sciacquò e lo mise a scolare. «Comunque, questa sera ho visto un tuo amico».

«Davvero? E chi?»

Appoggiò il tagliere nell'acquaio e cominciò a riporre i barattoli di salsa. «Da Rosie è venuto Tommy Hevener. Naturalmente stava cercando te, ma alla fine ci siamo fatti una chiacchierata noi due. Sembra un bravo ragazzo ed è vistosamente innamorato perso. Mi ha fatto un sacco di domande su di te».

«Anch'io ho un sacco di domande da fare su di lui. Questa è una parte della giornata di cui non ti ho ancora parlato».

Si fermò con la mano appoggiata allo sportello del frigorifero: «Il tuo tono non mi piace affatto».

«Non ti piacerà neanche il resto». Attesi che fosse tornato al tavolo e si fosse seduto.

«E allora?» disse con un tono apprensivo come se non volesse ascoltare ciò che stavo per dirgli.

«È saltato fuori che Tommy Hevener e suo fratello hanno assoldato un teppista da quattro soldi, giù in Texas, perché entrasse in casa loro e rubasse le cose di valore, compreso un milioncino di dollari in gioielli. Il ladruncolo ha seguito le loro istruzioni e poi ha dato fuoco alla casa per eliminare le sue tracce. Quello che i due ragazzi si erano dimenticati di dirgli è che mamma e papà erano nascosti in un armadio, legati e imbavagliati. Sono morti soffocati mentre la casa gli crollava intorno».

Henry strabuzzò gli occhi. «No».

«Sì».

«Ma non può essere vero».

«Invece lo è. L'investigatore della compagnia di assicurazioni, una donna di nome Mariah Talbot, è venuta nel mio ufficio questa mattina e mi ha mostrato i ritagli dell'Eco *del fringuello di Hatchet*, o come cazzo si chiama il giornale di quel posto. Ho lasciato il fascicolo in ufficio, altrimenti avresti potuto vedere da solo».

«Ma se le cose stanno così, come mai non sono in galera?»

«Non sono mai state trovate prove sufficienti, e dato che i 'bambini' non sono mai stati accusati formalmente hanno potuto incassare i premi delle assicurazioni su furto, incendio, vita e, naturalmente, anche l'eredità. Mal contati, si sono portati a casa un paio di milioni di dollari. La zia e la compagnia di assicurazioni stanno preparando una causa civile, sperando di recuperare almeno qualcosa».

«Ma come fanno a sapere che il ladro non fosse l'unico responsabile? Potrebbe aver sorpreso i genitori, convinto invece di trovare la casa vuota. Magari è lui che li ha legati e imbavagliati».

«Sfortunatamente di lui non si è più saputo nulla. Si sospetta che l'abbiano ucciso».

«Ma non possono esserne sicuri».

«È per quello che hanno riaperto le indagini. Di recente si è fatto vivo un informa-

tore e l'assicurazione è pronta ad andare avanti, convinta della validità dei nuovi dati emersi».

«Non ci posso credere».

«Ho avuto anch'io la stessa reazione, prima di leggere gli articoli. Voglio dire, quando ho incontrato Tommy, lui mi ha *raccontato* che i suoi genitori erano morti in un incidente. Mi ha detto di non parlarne a Richard perché, secondo lui, suo fratello è ancora scosso da quanto è successo. Io mi sono detta, poveri ragazzi, pensando ai miei genitori, *dispiaciuta* per quei due fanciulli indifesi. Mi fa incazzare come una iena pensare a come mi sono lasciata abbindolare da un mucchio di stronzate. Secondo il giornale hanno anche offerto una ricompensa, centomila dollari, per 'informazioni che portassero all'arresto e alla condanna dell'assassino o assassini di Jared e Brenda Hevener! Perché non offrire milioni? Non corrono nessun pericolo finché uno dei due non mette nei casini l'altro».

«E adesso come ti comporterai con loro?»

«Ci ho pensato. Il fatto è che ho firmato un contratto di un anno e pagato sei mesi d'affitto anticipato, oltre al deposito cauzionale. Non è un particolare insignificante. Adesso non so proprio come venirne fuori. Sarei anche disposta a perdere tutti quei soldi, ma al tempo stesso l'idea mi fa imbufalire».

«Lascia che se ne occupi Lonnie. Lui saprà cosa fare».

«Buona idea, ma non ho ancora finito».

«Cosa vuoi dire?»

«Mariah pensa che i gioielli siano da qualche parte, in una cassaforte, nella loro stupenda casa. Spera che io riesca a individuarla, in modo che i poliziotti possano farsi fare un mandato e andare a colpo sicuro. Dice che i fratelli Hevener hanno quasi finito i soldi e sono arrivati a un punto di rottura fra loro. Lei spera che cerchino di vendere almeno una parte dei gioielli. Dato che hanno chiesto un risarcimento per il furto e hanno sempre negato di sapere dove fossero finiti, se li possiamo beccare con le mani nel sacco per la polizia sarà una passeggiata».

«Perché dovrebbero correre il rischio di venderli? Non sono mica scemi».

«Già, ma ormai sono disperati».

«E lei come pensa di convincerli? Non riesco a immaginarlo».

«Ah, non sarebbe mica lei a farlo. Vuole che lo faccia io». Ripescai un foglio di carta dal fondo della borsa. «Mi ha dato il nome di un ricettatore di Los Angeles e mi ha chiesto di passare l'informazione ai due fratelli».

Henry prese il foglietto su cui lei aveva scarabocchiato il nome del gioielliere, «Cyril Lambrou ha un banco dei pegni?»

«È un gioielliere. Lei dice che ha un'attività assolutamente regolare ma si occupa anche di merce rubata, quando ne vale la pena. In questo caso, niente paura. Mi ha mostrato le Polaroid di anelli, bracciali, collane. Straordinari. Veramente bellissimi».

«Perché non dà *lei* l'informazione?»

«Perché sanno chi è e non ci cascherebbero mai».

«Ma allora perché tu?»

Il tono di Henry stava diventando bellicoso, e io sentivo la mia faccia avvampare. «Perché Tommy si interessa a me».

«E allora?»

«Mariah è molto furba. Ha preso informazioni su di me e sa che non sono una che va tanto per il sottile».

«Ma si tratterebbe di istigazione a delinquere».

«Perché mai? Devo solo nominare un tipo che compra gioielli. Se quei due non sono colpevoli non avranno nulla da vendere. Istigazione a delinquere è quando un poliziotto istiga qualcuno a infrangere la legge. Io non li sto incoraggiando a rubare. L'hanno già fatto».

«Secondo me sentiranno odore di bruciato. Tu che nomini un gioielliere, loro che li danno in pegno e subito dopo sono arrestati e sbattuti in galera. Non puoi farlo».

«A quel punto sarà troppo tardi; saranno già dietro le sbarre».

«Immagina che escano in libertà provvisoria dietro cauzione. Nell'esatto secondo in cui mettono piede fuori vengono a cercarti».

«E dai, Henry. Fidati di me. Non ho intenzione di andare da loro dicendo: Ehilà, non avete per caso qualche gioiello rubato da dare a un tipo che conosco?' M'inventerò una storia credibile».

«Del tipo?»

«Non lo so ancora. Non ho avuto tempo di pensarci».

Esasperato, Henry si agitò sulla sedia, fissandomi. «Quante volte abbiamo avuto una conversazione simile? Tu te ne vieni fuori con qualche piano stupido; io ti prego di non farlo, ma tu vai per la tua strada, fregandotene dei consigli. Tu trovi sempre il modo di razionalizzare i tuoi comportamenti».

«Esattamente come tutti quanti».

«Giuro che te lo dico un'ultima volta e poi non ne parlerò più. Non farlo. Non lasciarti coinvolgere. Tu non c'entri».

«Non ho detto che lo farò».

«Come riuscirai a trovare la cassaforte? Dovrai per forza entrare in casa loro».

«Tommy mi ci ha già portato una volta. Tutto quello che devo fare è chiedergli di portarmici ancora».

«Cosa che farà, nella speranza di entrare nelle tue mutande».

«Sono in grado di cavarmela».

«Ma perché correre il rischio? Penso che non dovresti rimanere sola con nessuno dei due».

«Henry, ho fatto di molto peggio e con molte meno giustificazioni».

«Io ti ho avvisata».

«Ti prometto di non fare una scelta affrettata. Non ho ancora nemmeno deciso cosa dirò… sai, nel caso accetti il lavoro».

«Perché accettarlo? Di sicuro non hai bisogno di soldi».

«I soldi qui non c'entrano. Penso che gente del genere non dovrebbe farla franca».

«Non è compito tuo. Se la polizia avesse avuto prove sufficienti, gli Hevener sarebbero stati arrestati e condannati già da un bel po'. Ma le prove non c'erano. È così che funziona la legge. Tu stanne fuori, per favore».

«Sai una cosa? Sono tentata di accettare per lo stesso motivo per cui tu hai deciso di aiutare Rosie. Perché non puoi farne a meno. Questo è il problema. Tu vuoi che me ne lavi le mani? Fai lo stesso con Rosie e saremo pari».

«Non è illegale né pericoloso aiutare una povera vecchia signora a pagare le fatture

mediche di sua sorella».

Aveva ragione, ma io rifiutai di ammetterlo. «Lascia perdere. Smettiamo di litigare. Tu pensa alla tua vita, che io penso alla mia».

«Va bene. Non sono affari miei. Fa' quello che vuoi».

«Adesso non fare l'offeso. Non è questo il punto. Penso solo che ti stia preoccupando troppo».

«E tu invece non lo fai abbastanza!»

Erano le undici passate da tre minuti quando lasciai casa di Henry e mi diressi verso il mio appartamento. Avevamo fatto un blando tentativo di rappacificazione, ma senza risolvere nulla. Io mi sentivo agitata e di pessimo umore, e lui probabilmente lo stesso. Entrai e appoggiai la borsa. Accesi il televisore e girai sulla KEST. Mi ero persa il prologo, ma stavano ancora spiegando gli sviluppi: «…la Mercedes Benz grigio metallizzato, estratta questa sera dal lago Brunswick, è stata identificata come appartenente al noto medico Dowan Purcell, scomparso dal dodici settembre. Il detective Paglia del dipartimento di polizia di Santa Teresa non ha voluto confermare…» La telecronaca era accompagnata da immagini della collina vicino al lago, di Crystal che arrivava in auto, una foto del dottore seguita da una della casa di Horton Ravine. Poi il presentatore passò alla notizia di un gatto rimasto incastrato in un tubo. Nove settimane e mezzo di agonia ridotte a meno di un minuto. Probabilmente alla gente interessava di più il gatto.

Qualcuno bussò alla mia porta. Pensai fosse Henry che veniva a chiedere scusa, e invece trovai Tommy Hevener in piedi sotto il portico. «Ciao. Dov'eri finita? Ti ho chiamata prima, ma c'era la segreteria inserita. Pensavo di trovarti da Rosie».

«Henry mi ha detto che vi siete visti».

«Già, ci siamo fatti proprio una lunga chiacchierata. È un gran bel vecchio».

«Scusa, ma ho avuto una giornataccia. C'è stata una svolta nel caso a cui sto lavorando».

«Hai voglia di parlarne? Sono bravo ad ascoltare».

«No, grazie per l'offerta, ma sono a pezzi e penso sia meglio andare a letto».

«Va bene. Non ti preoccupare. Chiamami domani. Ho voglia di rivederti».

«Ok, te lo prometto».

«Abbi cura di te».

«Anche tu». Appena mi fui chiusa la porta alle spalle, il cuore iniziò a battermi così forte in gola che misi il catenaccio e poi mi appoggiai al muro, in attesa che i suoi passi si allontanassero. Sentii un motore che veniva acceso e ascoltai il rumore che si perdeva lungo la strada.

Non so come riuscii a dormire quella notte. Non ero legata emotivamente a Dow Purcell, ma la vista di quel corpo seduto al posto di guida mi aveva lasciato scossa. Avevo visto la morte molte volte, ma non riuscivo a togliermi dalla mente l'immagine di quella bara argentata a quattro ruote e del suo contenuto. Continuavo a rivedere la scena… Le luci galleggianti che sibilavano sotto la pioggia, il suono dell'acqua che scrosciava fuori dalla pancia dell'auto, l'odore di fango e di erba schiacciata, il tutto seguito dalla rapida vista di un corpo abbandonato, gli occhi rivolti verso il finestrino, la bocca aperta con un'espressione quasi divertita. Non pensavo ci avrebbero messo

molto per identificare il cadavere… al massimo mezza giornata. Ci sarebbe voluto di più per esaminare l'auto e formulare una teoria su come fosse finita nel lago. C'era anche da stabilire se il dottor Purcell fosse vivo o morto quand'era caduto in acqua. Ancora una volta ebbi una rapida visione di quella faccia, il suo sogghigno, gli occhi sbarrati…

Feci uno sforzo per smettere di pensarci, cercando di concentrarmi sul problema di Tommy e Richard Hevener. Nonostante la mia presa di posizione ostinata e polemica, capivo perfettamente il punto di vista di Henry e sapevo che era quello giusto. Io ficco sempre il naso in cose che non mi riguardano, spesso con conseguenze più serie (e potenzialmente mortali) di quanto non voglia ammettere. Non avevo nessun dovere di aiutare Mariah Talbot o la Guardian Casualty Insurance, perciò per quale motivo mi volevo mettere nei guai? I «ragazzi» non erano un mio problema. Mariah aveva anche accennato al fatto di avere un piano di riserva, nel caso non avessi deciso di collaborare. Io, intanto, dovevo ancora trovare il modo di rompere il contratto e recuperare i miei soldi. Forse Lonnie avrebbe potuto scrivere ai due fratelli una letterina così affettuosa che loro mi avrebbero pregato di andarmene. Per quanto riguardava la morte dei loro genitori, invece, volevo credere che la giustizia sarebbe riuscita ad avere la meglio. Mi addolorava ammetterlo, ma effettivamente non spettava a me punirli per ciò che avevano fatto.

Oh, merda.

Capitolo 17

Per buona parte di quel mercoledì fui occupata a sistemare cose rimaste in sospeso. Alle sei del mattino mi ero fatta una bella sudata con una corsa di cinque chilometri e poi me n'ero andata in palestra. Ero tornata a casa, mi ero lavata, avevo fatto colazione ed ero arrivata in ufficio alle nove e un quarto. Avevo passato quasi tutta la giornata tra le scartoffie, compresi i miei conti personali, che pagai con il solito senso di trionfo. Adoro avere tutto sotto controllo.

Per due volte mi sedetti davanti alla macchina da scrivere, cercando di mettere insieme il rapporto finale per Fiona, e pensando che avrei anche potuto spedirglielo. D'altra parte, avendole consegnato un rapporto e una fattura proprio il giorno prima, ero un po' a corto di cose da raccontare e, soprattutto, un po' a corto di costi da rifatturare. Mi sembrava brutto addebitarle il tempo speso ad aspettare che i poliziotti tirassero fuori Dow dall'acqua. Visto che avevo sganciato i suoi millecinquecento dollari agli infami fratelli Hevener, i millesettantacinque dollari che le dovevo ancora avrei dovuto tirarli fuori dal mio conto personale che, al momento, aveva un saldo di soli quattrocentoventidue dollari. Avevo anche parecchio denaro investito, ma non me la sentivo di attingere a quello. Nel mio cuore continuavo a nutrire la speranza che Fiona cancellasse il suo credito in segno di apprezzamento per la mia rapidità ed efficienza. Mi aveva assunta per trovare Dow e io l'avevo fatto molto prima di quanto lei e io ci aspettassimo, anche se non esattamente nelle condizioni sperate. Non potevo fare altro che sognare una bella pacca sulla spalla, che valesse millesettantacinque dollari.

Pensai di chiamare Crystal per farle le condoglianze, ma non ne ebbi il coraggio. Non ero un'amica di famiglia e temevo di essere fraintesa e considerata solo una ficcanaso, cosa, peraltro, perfettamente corrispondente al vero.

Subito dopo pranzo ripresi in mano il dossier che Mariah Talbot mi aveva lasciato. Diedi un'occhiata a entrambi i testamenti e trovai conferma, nonostante il linguaggio «avvocatese», che i gioielli della famiglia Atcheson erano stati lasciati alla sorella di Brenda. Poi rilessi gli articoli. Hatchet, in Texas, si trovava a circa cento chilometri da Houston e aveva una popolazione di duemilaottocento anime. Nell'intera storia della cittadina c'era stato solo un altro omicidio. Era successo nel 1906, quando una donna aveva afferrato un pezzo di legna da ardere e aveva spaccato il cranio del marito mentre lui dormiva. L'aveva ammazzato con sei botte in testa, dopo che lui era tornato a casa ubriaco troppe volte, le aveva rovinato i denti a suon di cazzotti, fatto gli occhi neri e anche rotto il naso. Pienamente soddisfatta di averlo ucciso, aveva gettato il pezzo di legna nel fuoco e si era preparata una bella teiera fumante.

La morte di Jared e Brenda Hevener aveva fatto notizia anche ad Amarillo, dove Brenda era nata e cresciuta. Secondo i giornali, i corpi erano stati rinvenuti tra le macerie il giorno dopo l'incendio. Le fiamme erano state violente e veloci, alimentate sia chimicamente che dal vento secco. I volontari del dipartimento dei vigili del fuoco

erano stati chiamati all'una e zero sei del mattino ed erano arrivati sulla scena diciassette minuti più tardi. A quel punto la casa era ormai completamente in preda alle fiamme, e i loro sforzi si erano concentrati soprattutto a evitare che il fuoco si diffondesse anche alle case accanto. I vicini si erano accorti subito che gli Hevener mancavano all'appello. All'inizio si era temuto che tutti e quattro i componenti della famiglia fossero stati sorpresi nel sonno e fossero morti tra le fiamme. Poi si era scoperto che Tommy Hevener era andato a trovare degli amici a San Antonio e lui, a sua volta, aveva cercato di rintracciare il fratello Richard, in viaggio nel sud della Francia.

I primi articoli erano infarciti di commenti sullo shock provocato da quelle morti e sulla simpatia suscitata dai poveri ragazzi che avevano perso i loro affetti più cari, o almeno quelli che avrebbero dovuto essere tali. C'erano biografie di Brenda e Jared: lei così dedita a opere di bene, lui impegnato nella scalata al mondo degli affari. La partecipazione ai funerali era stata veramente impressionante. Le foto mostravano un corteo che si sviluppava per parecchi isolati e, al cimitero, le due bare circondate di fiori. Richard era a testa bassa, mentre Tommy fissava la tomba con un'espressione disperata. Mariah non si era lasciata impressionare dalle loro doti istrioniche, ma io potevo capire quanto facilmente il loro dolore avesse potuto essere considerato sincero.

Dopo pochi giorni era stato trovato il timer che aveva generato l'incendio, e il tipo di prodotto chimico usato come esca aveva messo sulle tracce dì Casey Stonehart, ventitreenne e non particolarmente furbo, dato che aveva acquistato tutti i materiali in una cittadina a soli ventisei chilometri di distanza. Con i suoi trascorsi e con quel quoziente d'intelligenza, tendente allo zero infinito, non era difficile giungere alla conclusione che avesse agito in combutta con qualcun altro. Evidentemente non era abbastanza sveglio per progettare e mettere in atto quel lavoro da solo. Nei successivi sei mesi il tono degli articoli era cambiato, mano a mano che nell'opinione pubblica cresceva lo scetticismo e le indagini della polizia si spostavano verso l'ipotesi che i due fratelli fossero coinvolti. Dal canto loro i due smentivano offesi e continuavano a protestare la propria innocenza. I portavoce della polizia e dei vigili del fuoco rispondevano con dichiarazioni in cui ogni parola era accuratamente soppesata, per evitare una denuncia nel caso i loro sospetti si fossero rivelati infondati. La storia aveva avuto ancora spazio sui giornali per qualche settimana, per poi perdere d'interesse. Ogni tanto c'erano degli aggiornamenti, ma in realtà si trattava di meri riassunti delle puntate precedenti, senza nessuna novità. Casey Stonehart si era guadagnato ben poco spazio sulla stampa, a parte le rare volte in cui ci si chiedeva dove fosse finito.

Leggendo tra le righe, era facile capire come la tensione iniziasse ad accumularsi. Il procuratore distrettuale venne accusato di non saper fare il suo mestiere. Gli furono fatte pressioni e fu costretto a dare le dimissioni. Nonostante fosse stato avviato un secondo giro di indagini ancora più accurate, non era emersa nessuna prova nuova. Venne sporta denuncia formale nei confronti di Casey Stonehart, ma Richard e Tommy erano riusciti a sfuggire a un'accusa ufficiale. Un anno più tardi due corti trafiletti raccontavano la causa che avevano indetto contro la compagnia d'assicurazioni nel tentativo d'incassare i vari premi. Sei mesi dopo c'era un breve accenno alla pubblicazione del testamento e alla suddivisione dell'eredità. Che catena di eventi deprimente! Diedi ancora una veloce scorsa agli articoli, solo per essere sicura di non es-

sermi persa nulla.

Quella storia mi rendeva inquieta. Potevo sentire il Vendicatore Mascherato che abita dentro di me che lottava per avere la meglio, pronto a scatenarsi per difendere la giustizia e riparare vecchi torti. Allo stesso tempo, però, le accuse di Henry avevano colpito pericolosamente nel segno. Devo ammettere che (ogni tanto) sono un po' sconsiderata e mi lascio prendere la mano, impaziente di fronte ai tempi lunghi del sistema e mal sopportando di dover seguire le regole. Non voglio dire di non apprezzare la legge e la giustizia, semplicemente mi indigna il fatto che i cattivi abbiano tanti diritti, mentre le loro vittime ne hanno così pochi. Inseguire un delinquente attraverso le aule di un tribunale non solo costa un patrimonio, ma non offre nemmeno la certezza di un risarcimento legale e, anche nell'ipotesi ottimale di una pena severa, il morto non ritorna in vita. In questo caso, anche se odiavo essere troppo concreta, mi trovavo d'accordo con il punto di vista di Henry e avevo deciso di farmi gli affari miei, almeno per una volta.

Lasciai l'ufficio poco prima delle tre e andai a piedi fino alla banca. Grazie al cielo l'assegno che avevo intestato alla Hevener Properties non era ancora stato incassato. Probabilmente Richard aspettava di raccogliere gli assegni dei vari affitti per versarli tutti insieme, invece che uno per volta. Bloccai il pagamento, ritornai in ufficio e scrissi a Richard una breve lettera di scuse, dicendo che erano subentrate delle nuove circostanze per cui non avevo più bisogno di affittare il suo appartamento. Visto che aveva in mano un contratto con la mia firma avrebbe anche potuto farmi causa, ma era improbabile. Nella sua posizione sicuramente gli conveniva di più evitare avvocati e aule di tribunale, soprattutto nel caso di pratiche di poco conto come questa. Alle cinque e mezzo me ne andai, e lungo la strada verso casa mi fermai in posta a spedire la lettera. Arrivai a casa mia venti minuti più tardi, sentendomi molto più di buon umore che nelle ultime ore.

Prima di aprire la porta attraversai il patio per andare da Henry. Volevo dirgli che avevo ripensato alle sue parole. Rinunciando a lasciarmi coinvolgere in questa storia, gli davo il pieno merito di essere riuscito a farmi rispolverare il mio buon senso (ne ho anch'io, anche se lo uso di rado.) La luce in cucina era accesa e io bussai sui vetri, aspettandomi di vederlo entrare in cucina. Nessuna traccia di lui, nessun rumore, nessun segno di attività. Potevo sentire il meraviglioso profumino di uno dei suoi famosi stufati, per cui non poteva essere andato lontano.

Ritornai al mio appartamento ed entrai. Accesi la lampada sullo scrittoio e mollai la borsa su uno sgabello in cucina. Raccolsi la posta, che era stata fatta cadere attraverso la feritoia nella porta e si era sparpagliata sul pavimento. Erano tutti opuscoli pubblicitari e li buttai nella spazzatura. La lucina della segreteria telefonica lampeggiava allegramente, segnalandomi la presenza di messaggi. Schiacciai il tasto *play.*

Tommy Hevener.

«Ciao, sono io. Ti stavo pensando. Magari ti trovo più tardi. Chiamami quando torni».

Cancellai il messaggio, sperando di poter fare lo stesso con lui.

Andai in cucina. Purtroppo sapevo che la minestra in scatola che avevo mangiato domenica era l'ultimo barattolo di scorta, per cui in dispensa c'era un vuoto quasi pneumatico. Diedi un'occhiata anche nei mobiletti della cucina e nel frigorifero, pur

sapendo che nemmeno lì c'era niente di utilizzabile. Non sono mai riuscita a trovare una ricetta i cui ingredienti siano due bustine di salsa di soia, una manciata di olive, cereali, pasta d'acciuga, sciroppo d'acero e sei carote appassite. So che una buona padrona di casa sarebbe riuscita a tirarne fuori un piatto nutriente ed equilibrato, ma per le mie scarse capacità era veramente un'impresa impossibile. Presi di nuovo la borsa e andai verso la porta. Una bella cena da Rosie, quella sì che era una buona idea. L'aria notturna era umida e puzzava di seminterrato. Aveva piovuto quasi ininterrottamente per sei giorni. La novità di questo fatto si era esaurita da tempo, e anche quelli che l'avevano accolta con entusiasmo adesso iniziavano a stramaledirla. Finché non ci fossero stati dei giorni asciutti i torrenti avrebbero continuato a uscire dagli argini, allagando le zone più basse. C'erano già parecchie strade fuori città piene di fango e pietre, coperte da un pelo d'acqua che le rendeva pericolose.

Secondo i classici flussi e riflussi degli affari di Rosie, vicino al bancone c'era un mucchio di gente. La clientela tipica da happy hour se ne sarebbe andata verso le sette, quando i prezzi ritornavano normali. Il livello del rumore era salito al picco massimo, rispecchiando la crescente irritabilità della gente. Tutti erano stufi di impermeabili, scarpe bagnate e spore varie che avevano esasperato le allergie, provocando starnuti a catena e nasi tappati.

Lasciai l'ombrello appoggiato al muro vicino alla porta d'ingresso, sfilai la cerata e scrollai un po' d'acqua prima di appenderla. Armeggiai anche un po' con lo zerbino, facendo finta di asciugarmi le scarpe. Appena varcai la porta interna vidi Tommy Hevener seduto a un tavolo proprio davanti a me. Sentii una scarica di rabbia, capendo di essere stata messa con le spalle al muro. Cosa potevo fare per tenerlo fuori dalla mia vita? Aveva preso un Martini e stava portando il bicchiere alle labbra quando mi vide. Inchiodai, in preda a un nanosecondo di indecisione, perché la seconda persona che vidi fu Mariah Talbot, seduta a un tavolo in fondo. L'adrenalina mi scorse per le vene come fuoco. I suoi capelli argentati da fatina delle favole erano nascosti sotto una parrucca scura, e gli occhi blu erano mascherati da grossi occhiali con la montatura di plastica e Strass. L'impermeabile che indossava la faceva sembrare più grassa. Se uno non avesse fatto caso ai delicati lineamenti del suo viso, la si sarebbe detta sciatta e trasandata, una donna che di certo non richiamava l'attenzione di nessuno. Tommy sicuramente non si aspettava di vederla, ma se avesse guardato verso di lei avrebbe potuto riconoscerla. Un aspetto come il suo era quasi impossibile da nascondere. Nell'istante in cui lo sguardo di Mariah e il mio s'incontrarono lei si alzò di scatto e andò a sedersi dalla parte opposta del tavolo, girandoci le spalle. Da parte mia potevo solo sperare che non mi si leggesse in faccia lo shock che avevo provato, ma non ero sicura di riuscire a mascherare la sorpresa. Guardai Tommy. La sua espressione era interrogativa, come se avesse sentito il mio stupore. Si girò sulla sedia e guardò verso il fondo del bar. Rapidamente attraversai la sala, andai a sedermi al suo tavolo e gli toccai la mano. «Mi spiace d'essere stata così stronza ieri sera». Il suo sguardo ritornò su di me e sorrise. «Non ti preoccupare. La colpa era solo mia». Il leggero accento texano, che solo un giorno o due prima avevo trovato così irresistibile, adesso mi sembrava affettato. Indossava un golf di cachemire, una morbida tonalità di grigio che metteva in risalto il colore brillante dei capelli e il verde degli occhi. Mi guardava intensamente e teneva stretta la mia mano. Sollevò le dita e mi baciò il

palmo. Avrei voluto mettermi a urlare, non per il piacere, ma per il terrore. Quello che mi era sembrato seducente adesso suonava falso. Sapeva di essere un bell'uomo e recitava la parte del timido ragazzetto di campagna per aumentare il proprio fascino. Ormai conoscevo troppe cose su di lui e la forza della sua sensualità mi appariva solo un modo di manipolarmi. In una breve analisi mi accorsi che dal momento in cui ci eravamo incontrati lui aveva fatto di tutto per dominarmi, a cominciare da quel primo invito a bere una birra con lui. Io avevo scelto di tenere la guardia abbassata e lui aveva preso il sopravvento. Da quel momento in poi l'evoluzione della cosa era stata gestita con grande abilità. Si era conquistato la mia simpatia tirando fuori la storia della morte dei suoi genitori e poi aveva snocciolato i suoi commenti sulle donne della California che avevano la puzza sotto il naso. Immediatamente io avevo fatto di tutto per dimostrargli che aveva torto. La sua mossa successiva era stata un colpo di genio. «Cosa *preferisci? Tipi molto più giovani o molto più vecchi?»* Non riuscivo a credere di esserci cascata così facilmente.

Con la coda dell'occhio vidi Mariah lasciare il tavolo e andare verso la toilette. Appoggiai il mento sulla mano. «Sei libero per cena? Potremmo andare di nuovo da Emile o cercare un altro posto».

«Prima offrimi qualcosa da bere e poi ne parliamo».

Indicai il suo bicchiere. «Tu cosa stai bevendo?»

«Vodka Martini». Sollevò il bicchiere e fece cadere l'oliva sulla lingua.

Presi il bicchiere e mi alzai. «Torno subito». Lui allungò un braccio per bloccarmi il passaggio. Lo guardai in faccia, sentendo il profumo del suo dopobarba e la sua mano calda e possessiva piazzata sul mio sedere. Scivolai fuori dalla sua presa e mi piegai verso di lui, dicendogli con tono frivolo: «Non fare il bambino cattivo».

La sua voce era bassa e sicura di sé: «Io sono un bambino cattivo. Pensavo che fosse proprio questo a piacerti di me».

«Non ci conterei troppo».

Andai al bancone, dietro al quale si trovava William, intento a versare birre e preparare drink. Gli ordinai due Vodka Martini e scambiammo qualche battuta mentre lui versava la vodka in uno shaker di metallo, aggiungeva il vermouth e metteva sul bancone due coppe da Martini belle ghiacciate.

«Potresti farmi un favore? Appena sono pronti dovresti portarli a quel ragazzo con il maglione grigio. Digli che sono andata in bagno e che ritorno in un attimo, per cui lui può anche iniziare. Io mi berrò il mio appena torno».

«Lieto d'esserti utile». William mise due sottocoppe su un vassoio, su ciascuno appoggiò un bicchiere e poi venne fuori da dietro il bancone.

Io mi diressi verso il bagno delle donne e aprii la porta. C'era puzza di candeggina. Per esperienza sapevo che l'asse di legno dell'unico water era incrinata e pizzicava il sedere quando ti ci sedevi sopra. A parte il lavandino c'erano solo un grosso cestino per i rifiuti in plastica bianca e una finestra chiusa da una grata, che si apriva su uno stretto cortile. Mariah era davanti allo specchio e si stava mettendo a posto la frangia. Da vicino potevo vedere che sotto l'impermeabile indossava uno spesso maglione fatto a mano e dei pantaloni di un azzurro spento, sotto i quali portava un'imbottitura che la faceva sembrare più grassa. Le Birkenstock abbinate ai calzini bianchi erano un tocco vezzoso. Molto chic.

Mi chiese: «Cosa ne pensi?»

«Che il tuo travestimento fa schifo. Ti avevo vista solo una volta in tutta la mia vita e ti ho individuata immediatamente».

Prese un pettine dalla borsa e si cotonò un po' i capelli per farli sembrare ancora più voluminosi. «Merda. Questa parrucca mi costa una fortuna e non è nemmeno di capelli veri».

«Tu cosa ci fai *qui?* Sai quanto sei andata vicino a mandare tutto all'aria?»

«Parliamone un po', di me e delle mie splendide idee. Ho cercato di chiamarti, ma ho sempre trovato la segreteria telefonica. Non avevo voglia di lasciare dei messaggi. Non sarebbe stato saggio. Non si può mai sapere chi può ascoltarli. Non volevo correre il rischio che Tommy riconoscesse la mia voce. Pensavo fosse più facile incontrarti qui. Sono arrivata, pensando di aver fatto una scelta intelligente, ma poi l'ho visto seduto lì. Per poco non mi veniva un infarto».

«Anche a me. In terapia intensiva ci avrebbero fatto lo sconto comitiva. Ma come ha fatto lui a non vederti?»

«Non me lo chiedere. Penso sia stato un vero colpo di fortuna. Lui stava armeggiando con il suo impermeabile, io ho fatto finta di vedere un amico e mi sono diretta verso il fondo del locale. Sono rimasta seduta per un quarto d'ora, studiando un piano per intrufolarmi in cucina e uscire dal retro, poi sei entrata tu. Che speranze ho che tu riesca a portarlo da un'altra parte?»

«Sto facendo quello che posso, ma la situazione non mi piace. La notte scorsa è venuto a casa mia. Sono riuscita a mandarlo via, ma non è uno che si arrenda facilmente. Stavo cercando di liberarmene ma adesso, per coprire te, mi trovo a dover anche cinguettare con lui».

«Certo che la vita è proprio dura». Mise a posto ancora qualche ciocca e poi sorrise guardandosi nello specchio. «Ho una buona notizia: tutte le loro carte di credito sono scoperte. Ciascuno ha da sei a otto carte, con un diciotto per cento di interesse sul rosso. Stanno facendo dei pagamenti, ma proprio il minimo indispensabile per rimanere a galla. Begli orologi, belle macchine, un mutuo di quindicimila dollari al mese per quell'obbrobrio di casa. Hanno messo da soli le palle in una morsa, e adesso sentono le ganasce che le stanno spiaccicando».

«Sono completamente rovinati?»

«Lo saranno se non agiscono in fretta». I suoi occhi incontrarono i miei nello specchio. La combinazione di parrucca e abbigliamento la faceva sembrare volgare, non la professionista strafiga che si era presentata nel mio ufficio. Forse era più camaleontica di quanto pensassi. «Non credo tu abbia già avuto il tempo di parlare con Tommy del ricettatore».

«Non penso proprio di farlo. Non ti posso aiutare. Mi spiace».

«Non ti preoccupare». Mise via il pettine, si girò e s'appoggiò al lavandino per studiarmi meglio. «Io prenderò quei fottuti bastardi con o senza il tuo aiuto».

«Com'è che ne fai un caso personale?»

«Un assassinio ti tocca sempre di persona. Io mi sento offesa quando tipi come loro la fanno franca. A parte questo, la Guardian mi ha promesso una bella gratifica se riesco a incastrarli». Dietro le lenti i suoi occhi azzurro chiaro erano gelidi. M'indicò la porta. «È meglio che tu vada. Il Principe Azzurro ti sta aspettando».

Lasciai la toilette e mi rituffai nel casino. Il fumo nella stanza si tagliava con la sega circolare. Mi sembrava d'essere stata via un'ora, ma uno sguardo all'orologio mi disse che erano passati solo dieci minuti. Mi feci largo tra la ressa, tornando al tavolo dove Tommy mi aspettava. Henry si era seduto con lui e stava sorseggiando il suo solito bicchiere di Jack Daniel con ghiaccio. Il gomito era appoggiato su una busta di carta gialla e mi chiesi se più tardi pensasse di lavorare. Sentii rinascere in me una piccola speranza. La sua presenza, almeno, mi risparmiava discorsi troppo intimi.

«Ciao, Henry. Prima ho bussato da te, ma non mi hai sentito». Mi rendevo conto che la mia voce suonava troppo allegra, ma non potevo farne a meno.

«Ho fatto un salto al mercato. Avevo bisogno di prezzemolo fresco per finire lo stufato».

«Lo stufato di Henry è una vera leggenda» dissi rivolta a Tommy, anche se non riuscivo a guardarlo negli occhi. Sollevai il bicchiere di Martini, diedi un sorso e poi lo riappoggiai, leccandomi la mano dove si era rovesciata qualche goccia.

Henry mi guardò e ci scambiammo una rapida occhiata. Sapevo cosa stava facendo. Si sentiva protettivo nei miei confronti e non aveva nessuna intenzione di lasciarmi sola in compagnia del nemico. Il suo sguardo ritornò pensieroso al whisky. «Ah, prima che mi dimentichi, ho dato un occhio a quella faccenda di cui mi hai parlato».

«Ah» dissi, pensando: *Faccenda?* Quale *faccenda?*

«Il tipo da cui devi andare è Cyril Lambrou. Il suo negozio si trova a Los Angeles, nel Klinger Building, sulla Spring Street. La donna con cui ho parlato gli ha venduto una serie di gioielli antichi che erano di sua madre. Erano oggetti che lei non portava mai, ed era stufa di pagare tutti quei soldi per assicurarli».

Ero completamente fuori di me per lo stupore. Non riuscivo a credere che lo stesse facendo. Avevo deciso di uscire dal piano di Mariah e adesso lui stava buttando l'amo, con l'aria più ingenua che gli avessi mai visto. Sapevo benissimo perché si stava comportando così. Visto che era lui a dare il nome del gioielliere, come avrei potuto essere accusata io nel caso le cose si fossero messe male? Henry e Tommy avevano passato la serata prima a chiacchierare. Tommy si sarebbe fidato di lui. Tutti si fidano di Henry, perché è uno che dice sempre la verità.

«Come la capisco. Pago una fortuna in assicurazione, mentre mi farebbe più comodo il contante». La mia voce suonava falsa. Tolsi la mano da sotto quella di Tommy, con l'intenzione di prendere il bicchiere e bere un altro sorso, ma mi accorsi che tremavo troppo per riuscire a non rovesciarlo. Misi le dita tra le ginocchia. Sentivo quanto fossero gelate anche attraverso i jeans.

Nel frattempo Henry andava avanti, recitando come un attore professionista. «Io stesso ho chiamato il tipo e gli ho descritto il diamante. Per telefono non ha voluto sbilanciarsi, ma sembrava interessato. So bene che non vuoi dar via l'anello, ma dovresti essere un po' più realistica. Non riuscirai mai a farti pagare il suo vero prezzo, e questo tizio sembra più generoso di tanti altri. Forse lo terrà per la sua collezione personale, per cui dovrebbe darti un bel gruzzoletto».

Da quello che diceva cercai di ricostruire quale balla avesse in mente. Era evidente che io dovevo avere un prezioso anello con brillante appartenuto a mia madre e volevo venderlo. Altrettanto evidentemente mi ero consultata con lui e lui si era informato

in giro. Fin qua tutto bene, ma era meglio non andare troppo avanti con questa storia. Potevamo ancora aggiungere qualche particolare, ma poi era fondamentale cambiare argomento, se non volevamo che ci si ritorcesse contro.

Avevo la bocca secca. *Quanto?* Mi schiarii la gola e cercai di nuovo di parlare. «Quanto? Ti ha detto qualcosa riguardo alla cifra?»

«Tra gli otto e i diecimila dollari. Dice che dipende dalla pietra e dalla richiesta».

«Ma quell'anello vale almeno cinque volte tanto» dissi indignata. Certo, era solo immaginario, ma aveva già acquisito un incredibile valore sentimentale. Viste le circostanze, otto o diecimila dollari mi sembravano una cifra offensiva.

Henry si strinse nelle spalle. «Va' un po' in giro a chiedere. Ci sono un sacco di gioiellieri, ma è sempre meglio andare da uno che si conosce».

«Forse. Ci devo pensare».

L'espressione di Tommy non era cambiata. Sembrava ascoltare per pura educazione, interessato all'argomento né più né meno di un qualunque altro uomo.

Sentii un rivoletto di sudore freddo correrm lungo la schiena e, indicando con la mano, dissi: «Cosa c'è in quella busta?»

«Oh, grazie di avermelo ricordato. Ho un regalo per te». Mi passò la busta, guardando con ansia mentre l'aprivo. Dentro, accuratamente fermata con una graffetta, c'era una manciata di fatture, presumibilmente di Klotilde.

«Ok. Mi arrendo. Cos'è?»

«Guarda tu stessa. Dai, aprine una».

Sfilai la graffetta e presi il primo documento; era una lunga lista dettagliata di costi, in buona parte relativi a forniture mediche:

spazzola capelli	$1,00
garze sterili 3m _ x 3	$1,22
garze sterili 3m _ x 3	$1,22
traverse salvaletto 23x36	$3,35
siringa monouso, ins.	$0,14
siringa monouso, ins.	$0,14
siringa monouso, ins.	$0,14
catetere, multiuso Davol	$1,59
lozione baby	$1,62
bacinella per lavanda	$2,69
coppetta per dentiera	$0,14

C'erano una trentina di voci in tutto. Il totale era di novantanove dollari e dieci centesimi. Nessuno dei costi mi sembrava assurdo. Guardai il documento successivo. Era una scheda di esercizi terapeutici e di sessioni di terapia rieducativa per un totale di centotrenta minuti, e si riferiva agli ultimi giorni di luglio. La casella corrispondente a ogni giornata portava la sigla *pg*, le iniziali della terapista che aveva effettuato i trattamenti.

Guardai Henry con curiosità.

«Sono carte di Klotilde. Le ho trovate questa mattina e ho pensato ti potessero interessare. Dai ancora un'occhiata».

Presi la fattura seguente. Era relativa a una macchina a raggi X portatile, al suo trasporto e a due radiografie, una al polso e una alla mano. Il totale era di centootto dollari e cinquanta. Guardai l'intestazione del foglio e poi ripresi in mano gli altri due. Erano stati emessi tutti da Praterie Serene. «Non sapevo fosse stata lì».

«Nemmeno io. Le ho mostrate a Rosie e lei mi ha detto che Klotilde era stata ricoverata là in primavera. Praterie Serene è una delle tante strutture in cui è stata negli ultimi anni. Forse non ci hai mai fatto molto caso, ma lei andava continuamente in ospedale: per una caduta, una polmonite, un'infezione da stafilococco. Grazie al Servizio sanitario nazionale lei poteva rimanere ricoverata per un massimo di giorni… credo un centinaio, per malattia. Il fatto è che lei era così noiosa e sgradevole che un paio di cliniche private ormai si rifiutavano di prenderla, dicendo che non avevano posto. Mi segui?»

«Per il momento sì».

«Guarda le date in cui sono stati effettuati i servizi».

«Luglio e agosto».

Henry si piegò verso di me. «Lei è morta in aprile. A quell'epoca non c'era più da quattro mesi».

Per un attimo lasciai che l'informazione decantasse dentro di me. Era la prima prova irrefutabile d'imbroglio, ma com'erano riusciti a farlo? Klotilde doveva essere morta più o meno nello stesso periodo in cui alla casa di riposo era stata effettuata la revisione contabile. A detta di Merry, i revisori avevano richiesto un bel mucchio di documenti. Forse quelli di Klotilde erano sfuggiti al controllo. Cercai di ricordare l'iter che seguivano i certificati di morte prima di arrivare agli uffici della previdenza sociale. Per quanto ne sapevo io, quelli delle pompe funebri compilavano il certificato di morte e lo mandavano all'ufficio anagrafe che, a sua volta, lo inviava all'archivio della contea. Poi era trasmesso a Sacramento, dove veniva archiviato, e l'informazione arrivava anche alla previdenza sociale.

«Henry, sei stato magnifico. Mi chiedo se ci sia un altro modo per controllare». Stavo pensando a come persuadere Merry a ficcare un po' in giro il suo nasino per conto mio. Avrei dovuto aspettare sino al finesettimana, perché non era una buona idea andarla a cercare nei giorni in cui potevo trovare anche la signora Stegler. Il piano B prevedeva che io stessa facessi un po' di ricerche per conto mio, a patto di decidere cosa dovessi cercare. Rialzai lo sguardo e mi resi conto che sia Henry, sia Tommy mi stavano fissando. «Scusate. Stavo solo cercando di capire cosa farmene di questo».

Tommy doveva aver deciso di essere stato buono abbastanza a lungo e piazzò la sua mano sopra la mia. La sua presa era decisa e m'impediva di sfilare la mano, anche se in maniera non vistosa. «Henry, mi dispiace doverti interrompere, ma questa signora ha promesso di offrirmi la cena. Quando sei arrivato, stavamo solo bevendo qualcosa prima di andare al ristorante di Emile».

«Be', sarà meglio che torni al mio stufato, prima che attacchi tutto alla pentola». Mentre si alzava Henry mi lanciò un'occhiata significativa. Sapevo che non voleva lasciarmi sola, ma non osava insistere. All'idea che se ne andasse provai la stessa disperazione di quando, a cinque anni, zia Gin era venuta con me per il mio primo giorno di scuola. Tutto era andato bene finché lei si era fermata a parlare con gli altri

genitori, ma quando se ne andò mi prese un attacco di panico. Adesso sentivo lo stesso groppo d'ansia, che annullava qualsiasi altra sensazione. Henry e Tommy scambiarono ancora qualche convenevole e un attimo dopo Henry non c'era più. Dovevo uscire da li. Cercai di liberare la mano, ma Tommy la strinse più forte.

Picchiettai con il dito sulla busta. «La sai una cosa? devo proprio studiarmi questi documenti. Spero che tu mi capisca. Ti spiace se rimandiamo la cena a un'altra volta?»

Gli spiaceva. Lo capii da come il suo sorriso si spegneva. «Ti stai rimangiando una promessa».

«Magari facciamo domani sera. Devo proprio lavorare». Sapevo che mettermi contro quell'uomo non era una mossa intelligente, ma l'idea di trascorrere una serata da sola con lui mi risultava insopportabile. Ormai Mariah doveva essere riuscita ad andarsene, e se invece no… be', erano affari suoi.

Lui cominciò a strofinare le mie dita, in maniera un po' più accentuata di quanto non fosse necessario. La sensazione divenne sgradevole, ma lui non se ne rendeva conto. «Perché questo cambio così repentino?»

«Per favore, lascia andare la mia mano».

Rimase a fissarmi. «Qualcuno ti ha raccontato qualcosa su di me?»

Mi cadde la mascella. «E cosa mai avrebbero potuto raccontarmi sul tuo conto? Hai qualcosa da nascondere?»

«No, naturalmente. Ma la gente racconta un sacco di storie».

«Io non lo faccio. Mi puoi credere, se ti dico che ho del lavoro da sbrigare».

Mi strinse di nuovo forte le dita e poi tolse la mano. «Allora penso sia meglio che ti lasci andare. Ti chiamo domani. No, forse è meglio che mi chiami tu».

«D'accordo».

Ci alzammo nello stesso istante e io aspettai mentre s'infilava l'impermeabile, prendeva l'ombrello e si tirava su il bavero. Arrivati all'uscita, anch'io presi la cerata e l'ombrello. Tommy tenne aperta la porta e io cercai di salutarlo con aria disinvolta, anche se morivo dalla voglia di scappare come una lippa. Iniziai a camminare verso casa mentre lui si dirigeva dalla parte opposta per andare a prendere la sua auto. Mi costrinsi a camminare normalmente, nonostante l'impulso irrefrenabile di mettermi a correre, frapponendo la maggior distanza possibile tra lui e me.

Capitolo 18

Tornai al mio appartamento e mi ci chiusi dentro a chiave. Tommy mi faceva venire la pelle d'oca. Andai da una finestra all'altra, bloccandole e chiudendo gli scuri, in modo che nessuno potesse guardare dentro. Non riuscii a rilassarmi finché tutti i chiavistelli, paletti e catenacci non furono posizionati strategicamente. Mi sedetti alla scrivania e cercai il biglietto da visita di Mariah Talbot, che avevo ficcato in borsa. Ero molto nervosa riguardo al mio legame con lei. I sospetti che Tommy aveva su di me avevano qualcosa di inquietante e temevo avesse rovistato nella mia borsa quando mi ero allontanata, trovando proprio quel biglietto da visita. La gente come lui, ossessionata dalla voglia di controllare tutto e tutti, ha costantemente bisogno di sapere che non le è sfuggito neanche il più piccolo dettaglio. Imparai il numero di telefono a memoria e poi strappai il biglietto in mille pezzi. Mi sentivo spiacevolmente conscia del fatto che lui aveva ancora in mano il mio questionario, dove c'erano più informazioni su di me di quanto gradissi in quel momento. Lui non aveva mai veramente creduto che stessi lavorando sul caso Purcell e nella sua testa doveva essere entrata l'idea che qualunque cosa io stessi facendo aveva a che fare con lui. Narcisismo e paranoia sono entrambi aspetti dello stesso distorto senso di autostima. Con quel sesto senso tipico degli psicopatici aveva avvertito la mia paura di lui. Probabilmente si stava chiedendo chi o cosa avesse causato quel cambiamento.

Mi sedetti alla scrivania e composi il prefisso texano di Mariah e il numero di telefono scritto sul biglietto da visita. Sapevo che non l'avrei trovata, ma almeno avrei potuto lasciarle un messaggio, chiedendole di mettersi in contatto con me. Ripensai a con quanta abilità Henry avesse sciorinato il nome del ricettatore. Sapeva mentire quanto me, e con la stessa eleganza. La domanda adesso era cosa se ne sarebbe fatto Tommy di quell'informazione.

La segreteria telefonica di Mariah scattò: «Salve, questa è la segreteria telefonica di Mariah Talbot presso gli uffici della Guardian Casualty Insurance a Houston, in Texas. Il mio orario di lavoro è dalle otto e trenta alle diciassette e trenta, dal lunedì al venerdì. Se chiamate in un altro orario, per cortesia lasciate un messaggio con il vostro nome, l'ora e un numero dove io vi possa raggiungere. Verifico spesso la mia segreteria, per cui vi richiamerò al più presto. Grazie».

Dissi: «Ciao, Mariah, sono Kinsey. Ho bisogno di parlarti. Chiamami al mio numero d'ufficio. Se non mi trovi, lasciami dieci secondi di silenzio, dopo di che continua a controllare i messaggi sulla tua segreteria. Ti chiamerò, indicandoti posto e ora in cui potremo incontrarci. Grazie». Mentre parlavo mi resi conto di essere tutta accartocciata intorno al telefono, con la mano a coprire la cornetta. Cosa m'immaginavo? Tommy Hevener appoggiato al muro esterno con un apparecchio per ascoltare quello che stavo dicendo? Be', sì, insomma, qualcosa del genere. E avevo anche il coraggio di definire lui un paranoico.

Dopo aver telefonato a Mariah spostai l'attenzione sui documenti che Henry mi a-

veva dato, mettendomi al riparo nel porto sicuro del mio lavoro. Il primo della pila aveva l'intestazione «Notula riassuntiva del Servizio sanitario nazionale» e un po' più avanti la frase «Riepilogo dei servizi erogati al 29/08/86». Se avessi potuto mettere le mani sulla sua cartella medica, avrei scoperto per cosa la stavano curando. Sapevo qualcosa delle sue mille malattie, ma volevo vedere che tipo di terapie e medicine erano state richieste per lei. A quel punto sarei stata in grado di confrontare ciò che era stato veramente fatto con le voci i cui costi erano stati rifatturati al Servizio sanitario nazionale. Spulciando tra le carte, trovai anche un modulo di spiegazione delle prestazioni mediche; estratti conto pieni zeppi di codici, caselle per voci deducibili o rimborsate solo in parte; fatture; parecchie schede relative a trattamenti giornalieri, probabilmente terapie rieducative. Non c'era nessun riferimento alla diagnosi, ma per i primi quindici giorni di agosto il costo delle sole terapie ammontava a quattrocentodieci dollari e novantacinque. Centinaia di altre voci aggiuntive, molte delle quali di valore minimo, erano state fatturate al Servizio sanitario nazionale nei mesi successivi alla sua morte. Naturalmente *poteva* trattarsi di un errore, uno scambio di cartelle, fatto inavvertitamente, con conseguente imputazione di costi al paziente sbagliato. D'altra parte sembrava improbabile che il cognome di Klotilde, così tipicamente ungherese e pieno zeppo di consonanti, avesse potuto essere confuso con un altro. Non si trattava di una signora Smith confusa con una signora Jones o dello scambio tra due signore Johnson con due nomi di battesimo diversi. Trovai interessante il fatto che i vari documenti riportassero un numero progressivo, mentre il codice personale di Klotilde rimaneva invariato. Me l'appuntai su un pezzo di carta, lo ripiegai e lo misi nella tasca dei jeans. Mi chiesi se la sua cartella clinica fosse ancora disponibile presso la casa di riposo **e** decisi che doveva ancora essere possibile consultarla. Lei era morta in aprile, e con tutta probabilità la documentazione relativa al suo ricovero doveva essere conservata per almeno un anno, prima di essere trasferita all'archivio. Aspettai fino alle nove e trenta, occupando il tempo con un mucchio di lavoretti di casa. Pulire la tazza del water è sempre un rimedio efficace quando il livello dell'ansia sale troppo. Sfregai anche il lavandino e la vasca da bagno, **e** poi mi misi carponi a lavare il pavimento. Già che c'ero diedi anche una pulita alle piastrelle. Passai l'aspirapolvere, spolverai e feci una lavatrice. Ogni tanto guardavo l'orologio, calcolando per che ora i pazienti di Praterie Serene sarebbero andati tutti a letto. Alla fine cambiai le mie solite scarpe da ginnastica con un paio di scarpe da tennis nere e indossai una giacca a vento nera, decisamente più adatta a un lavoro notturno della cerata giallo sole. Sfilai dalla mia ricca collezione di chiavi quelle di casa **e** della Volkswagen, misi in tasca la patente e un po' di soldi e poi aggiunsi anche la piccola busta di pelle con i grimaldelli. Questo kit piuttosto particolare era stato studiato da un amico, diciamo un po' briccone, che in prigione aveva usato il suo tempo libero per creare un assortimento di grimaldelli che hanno tutta l'aria di un servizietto da manicure. Quando non ero occupata in lavoretti tipo entra-senza-permesso-e-curiosa-dappertutto, potevo usarlo per tagliarmi le pellicine e sistemarmi le unghie. L'unica altra cosa che presi con me fu una torcia elettrica piatta, delle dimensioni di una carta da gioco, che incastrai nel reggiseno. Sulla strada verso la casa di riposo feci una deviazione da McDonald's, dove presi un sacchetto di hamburger, due Coche e due sacchetti magnum di patatine fritte.

Quando arrivai a Praterie Serene il parcheggio era praticamente vuoto. Il personale diurno ormai era andato via e quello notturno era costituito da un numero molto inferiore di addetti. Parcheggiai in un angolo buio, presi il sacchetto del fast food e chiusi la portiera. La pioggia aveva dato un attimo di tregua, ma i nuvoloni carichi d'acqua erano ancora sulle montagne vicine. Grazie a quella momentanea pausa la pavimentazione si stava asciugando. Attraversando l'area asfaltata ripassai con la mente la disposizione dell'edificio, cercando di calcolare dove si trovasse la stanza di Ruby Curtsinger. Sapevo che fuori dalla sua portafinestra c'era una vaschetta per gli uccellini, e speravo mi servisse come riferimento. Avevo appena raggiunto l'angolo dell'edificio, quando un'auto entrò nel parcheggio dietro di me.

Istintivamente mi misi al riparo dietro un ginepro, mentre il conducente parcheggiava in un posto a metà circa della fila. L'auto aveva una linea classica, con un muso lungo e parafanghi dalla forma morbida e arrotondata, ma non riuscivo a riconoscere il modello. Dalla sagoma avrei detto che doveva essere un'auto degli anni '40, color crema, con il paraurti anteriore di lucidissimo metallo cromato. Quattro portiere, cerchioni nuovi di pacca, nessun gingillo attaccato in giro. L'uomo che scese aveva un aspetto altrettanto elegante. Buttò a terra un mozzicone acceso e lo guardò sfrigolare sull'asfalto prima che l'umido lo spegnesse. Indossava un impermeabile chiaro sopra un completo a tre pezzi scuro e portava scarpe nere che tacchettavano rumorosamente mentre camminava. Quando si avvicinò alla porta d'ingresso vidi baffi spessi e una gran massa di capelli argentati. Poi scomparve dalla vista. Appena fui certa che fosse veramente entrato, continuai il giro del palazzo verso il retro, seguendo il marciapiede parallelo allo stretto giardino.

Quasi tutte le stanze degli ospiti erano buie, con le tende ben tirate a oscurare le grandi portefinestre. Chiusi gli occhi tentando di ricostruire l'esatta posizione di quella di Ruby, cosa piuttosto difficile, visto che c'ero stata solo una volta. Cercai la vaschetta per gli uccellini appesa al cornicione, sperando non fosse una dotazione standard di tutte le stanze. Un po' più avanti una delle porte scorrevoli era socchiusa e potevo vedere la luce tremolante del televisore. Fuori era visibile una vaschetta, appesa come una lanterna a un sottile pezzo di corda. Mi sporsi un po': «Ruby, è lei?»

La sua sedia a rotelle era parcheggiata a non più di mezzo metro; lei si piegò in avanti e sbirciò attraverso la porta aperta. Le ci volle un attimo per capire chi fossi. «Lei è l'amica di Merry. Mi spiace, cara, ma non ricordo il suo nome».

«Kinsey» dissi porgendole il sacchetto. «Le ho portato qualcosa».

Lei tolse il fermo alla porta finestra e mi fece entrare, il viso ossuto illuminato da un sorriso. Spalancai la porta ed entrai. M'indicò il sacchetto. «Cosa c'è lì dentro?»

Lo aprii e glielo avvicinai, in modo che potesse curiosarci dentro. «Due Big Mac, due Cheeseburger, due Coche, due sacchetti di patatine fritte e parecchie bustine di ketchup e sale. Pensavo se lo meritasse». Le porsi il sacchetto. «Mi spiace, temo si sia raffreddato tutto».

«Ma io ho un microonde».

«Davvero? Magnifico. Spero abbia fame».

«Ci può scommettere». Appoggiò il sacchetto sulle ginocchia e si spinse verso una cassettiera. Sopra c'erano un bollitore elettrico e un piccolo microonde. Mise dentro il sacchetto e fece partire l'apparecchio dicendo: «Controlli che non ci sia il nemico in

vista».

Andai alla porta verso il corridoio, chiusa per la notte, girai la maniglia e aprii appena un filo. Il corridoio era deserto. In fondo si vedeva la saletta riservata alle infermiere, inondata di luce. Con le spalle girate verso di me c'era il signore che avevo visto entrare solo qualche minuto prima. Forse era un parente che faceva una visita fuori orario. La porta di fronte a quella di Ruby si aprì di scatto e ne uscì un'infermiera che indossava un'uniforme candida, cuffietta bianca inamidata, calze bianche e scarpe bianche con la soletta di gomma, di quelle che dovrebbero evitare le vene varicose. Pensavo che le infermiere ormai non si vestissero più in quel modo, le poche che conoscevo indossavano abiti normali o completi pantalone di tessuto sintetico, lavabile in lavatrice. Era Pepper Gray, l'infermiera stronza che aveva origliato la conversazione tra Merry e me durante la mia prima visita. Portava uno stetoscopio intorno al collo e guardava l'orologio con un'espressione preoccupata. Si diresse verso la saletta delle infermiere, allontanandosi a passo veloce lungo il corridoio.

Dietro di me il microonde di Ruby fece *din.* Non me lo aspettavo, per cui feci un salto e poi richiusi bene la porta. Non c'era serratura, e speravo che l'appetitoso profumino di cibo non richiamasse l'attenzione di qualcuno. Ruby tirò fuori il sacchetto e si spinse di nuovo al suo posto preferito, accanto alla portafinestra. Mise tra noi il tavolinetto a rotelle e m'indicò una sedia. Non sapevo se potevo portarle via un po' di quel ben di dio, ma avevo veramente comprato molto più di quanto lei fosse in grado di mangiare e, inoltre, morivo di fame. Sembrava felice della compagnia e sbranò il suo cheeseburger alla velocità della luce, esattamente come me. Tutte e due uggiolavamo di piacere mentre attaccavamo i Big Mac e le patatine fritte.

«Spero che il suo cuore non s'ingrippi, con questa dose mega di colesterolo» dissi bevendo un sorso di Coca.

«Non me ne importa nulla. Farebbero una bella croce sulla mia cartella e io riposerei in pace». Sollevò davanti agli occhi il suo Big Mac, deliziata alla vista di tutte le salsine che sgocciolavano fuori. Si leccò una goccia di ketchup dal labbro. «Non è grande come quello che si vede in tv, ma non è niente male».

«Io adoro questo cibo spazzatura. Adesso mi racconti com'è stata in questi giorni».

Scosse la testa, come per dire così così. «Ho sentito che hanno trovato l'auto del dottore, perciò pensavo che lei sarebbe passata di qui. L'ho aspettata tutto il giorno».

«Mi ci è voluto un po' per riprendermi. Cosa dice la gente di questa notizia?»

«Alcuni sono sconvolti, ma non credo che molti siano rimasti sorpresi. Il cadavere è il suo, vero?»

«Non si sa ancora, ma pare di sì. Hanno fatto l'autopsia quest'oggi».

L'aggiornai un po' sulla vicenda dandole qualche particolare truculento, cosa che parve apprezzare molto. «Mi parli del personale notturno. Vanno in giro parecchio?»

«Di solito no. Quando gironzolo sulla mia sedia a rotelle li vedo seduti a chiacchierare o a sbrigare delle pratiche. Qualcuno si prende un caffè o guarda la tv nella saletta riservata al personale. È sempre tutto tranquillo, a meno che muoia qualcuno».

«Quante sono le infermiere?»

Ruby fece un conto a mente: «Sette, se include gli inservienti, le infermiere e le aiuto-infermiere».

«Fanno dei giri d'ispezione a orari fissi?»

«Il più delle volte non si fanno vedere neanche quando suoniamo il campanello. Perché? Vuole ispezionare l'edificio?»

Mi pulii la bocca e appallottolai il tovagliolo di carta e le confezioni degli hamburger che avevo sulle ginocchia. «In realtà ho bisogno di controllare qualche documento. Ma l'archivio sarà chiuso a chiave, no?»

Ruby scosse la testa e smise di masticare per rispondermi. «Credo che a nessuno sia mai venuto in mente di rubare cartelle cliniche di persone anziane».

«Non le spiacerebbe farmi da palo? Mi sarebbe molto utile».

Esitò, improvvisamente molto meno sicura di sé. «Oh, cara, non so se potrei. Come spia valgo proprio poco. Anche da bambina non me la cavavo tanto bene».

«Ruby, ci vuole pratica. Non può aspettarsi di diventare brava se non fa un po' d'esercizio».

Il suo minuscolo corpicino parve ridursi ulteriormente. «Ci proverò, ma credo che sarò un disastro».

«Sono convinta che andrà tutto benissimo».

Poco dopo la guardai attraverso la porta socchiusa mentre si spingeva con la carrozzina verso la saletta delle infermiere. La sua unica responsabilità, a parte fare quattro chiacchiere con il personale, era di parcheggiare la sedia a rotelle in modo da dare un'occhiata e controllare che nessuno venisse verso l'ufficio mentre io mi trovavo là. La disposizione del corridoio era tale che potevo arrivare a destinazione senza essere vista, ma temevo che un'infermiera potesse aver bisogno di qualche documento. Sembrava improbabile, ma se qualcuno mi avesse sorpreso non avrei avuto nessuna spiegazione plausibile da fornire.

Feci passare un tempo sufficiente perché Ruby raggiungesse le infermiere e poi scivolai fuori dalla sua stanza, richiudendo la porta dietro di me. Girai a destra, attraversando l'ingresso come se avessi un buon motivo per trovarmi lì, e superai il soggiorno e la sala da pranzo. Le porte di entrambe le sale erano aperte, ma le luci erano spente. Mi fermai, appoggiandomi al muro. Come un animale in caccia chiusi gli occhi e annusai l'aria, cercando di decifrare i segreti contenuti negli odori che mi circondavano. Questo era il mondo degli anziani: bastoncini di cannella, profumo di pino, cotone appena stirato e gardenie.

Quando raggiunsi gli uffici dell'amministrazione feci un bel respiro profondo e provai a girare la maniglia della porta. Chiusa a chiave. Presi in considerazione la possibilità di usare i grimaldelli, ma non mi piaceva l'idea di starmene lì un quarto d'ora ad armeggiare sul cilindro della serratura con un assortimento di strumenti vari e tutti rigorosamente illegali. Di sicuro ci doveva essere un altro modo per entrare. Ritornai sui miei passi e raggiunsi il bancone nell'ingresso, a quell'ora deserto e illuminato fiocamente. Passai dietro al mobile e setacciai cassetto per cassetto, tenendo l'orecchio teso, pronta a captare il minimo rumore di passi. Nell'ultimo vidi una scatola di metallo, che si aprì al solo toccarla. L'interno era suddiviso in scomparti, ognuno con delle chiavi dentro, e ogni chiave aveva un cartellino con un'etichetta. Mi feci i complimenti da sola. Era molto più eccitante che rovistare tra i rifiuti. Per essere più sicura ne presi tre: quella dell'amministrazione, quella dell'accettazione e quella dell'archivio. Chiusi il coperchio della scatola, poi il cassetto, e riattraversai l'ingresso.

Per prima provai quella dell'amministrazione. Le mani mi tremavano leggermente,

uno virgola due sulla scala Richter, ma nonostante tutto riuscii a far girare la chiave nella toppa. Una volta dentro non osai accendere la luce, nonostante la porta non avesse pannelli di vetro. La mia preoccupazione principale era che qualcuno, entrando nel parcheggio, si chiedesse come mai le luci fossero accese a quell'ora. Sollevai la maglietta e tirai fuori la piccola lampada piatta dal suo nascondiglio nel reggiseno. La plastica era tiepida; la schiacciai, producendo un fascio di luce debole, ma sufficiente per il mio scopo. Mi fermai un momento per orientarmi. Avevo visto quel posto solo di giorno, ma avevo un ricordo chiarissimo di come fosse organizzato lo spazio.

In fondo al bancone si trovava la scrivania di Merry, appoggiata contro un'altra assolutamente identica alla sua. Poi c'erano varie cassettiere portadocumenti, la fotocopiatrice e, lungo la parete, una fila di schedari in metallo. Lo schermo del computer di Merry era buio, ma un puntino ambrato pulsava ritmicamente, come un cuore. Nell'oscurità non riuscivo a vedere il grande orologio a muro, ma sentivo il suo inesorabile tic *toc* mentre la lancetta dei secondi faceva il giro del quadrante. Alla destra si trovava la porta dell'ufficio del dottor Purcell, dove avevo fatto la mia chiacchierata con la signora Stegler. Alla sinistra c'era invece la porta che metteva in comunicazione con l'archivio. Puntai la luce sull'orologio. Erano le dieci e ventidue.

Con cautela provai ad aprire quest'ultima porta e scoprii che non era chiusa a chiave. Feci un salto di gioia e poi indirizzai il fascio di luce dentro la stanza che conteneva quattro scrivanie, un tavolo da lavoro, sedie varie e una fotocopiatrice. Schedari erano disposti lungo le pareti. Sulla parete più lontana vidi un'altra porta. Attraversai la stanza e girai la maniglia, scoprendo che anche quella non era chiusa a chiave. Da un'occhiata veloce allo spazio retrostante capii di essermi guadagnata l'accesso all'accettazione; i tre uffici erano collegati da una serie di porte interne, ed ero sicura che gli addetti all'archivio, le segretarie e gli impiegati di sportello apprezzassero la facilità con cui potevano passare da un reparto all'altro senza dover utilizzare il corridoio riservato al pubblico. Lo apprezzavo molto anch'io.

Ritornai all'archivio. Mi concentrai sul lavoro da fare, cioè rintracciare la cartella clinica di Klotilde in quel magazzino stracolmo di pratiche. Feci un giro tenendo sempre in mano la mia torcia tascabile e osservando le etichette sui cassetti, alla ricerca di una traccia. Speravo che i documenti fossero classificati con il solito e banale metodo A, B, C, ma sarebbe stato chiedere troppo alla fortuna. Aprii il primo cassetto e fissai quella sfilza infinita di carte. Le pratiche sembravano archiviate seguendo un numero progressivo di registrazione: una serie di sei cifre. Ne scelsi a caso quindici, cercando di individuare se c'erano particolari che associassero le cartelle contenute in quel cassetto. I quindici pazienti non erano accomunati dall'età, né dal sesso, né dalla diagnosi, né dal medico curante. Continuavo a fissare quei fogli, leggendo e rileggendo alla ricerca di una pista. Aprii il cassetto successivo. Di nuovo il nome del paziente non era visibile. Passai all'ultimo cassetto della fila e tentai con altre dieci cartelle. Proprio non riuscivo a trovare niente in comune. I numeri identificativi dei vari pazienti erano ovunque: 698727… 363427… 134627. Aprii il cassetto di un altro schedario. Come potevo sperare di trovare la pratica di Klotilde, quando quei mobili erano stipati con migliaia d'incartamenti simili? Tentai di trovare un denominatore comune: 500773… 509673… 604073. Ammetto di sentirmi imbarazzata nel riconoscere quanto ci misi a capire l'elemento in comune a ciascun gruppo di cartelle: erano sempli-

cemente archiviate in base alle ultime due cifre.

Tirai fuori il pezzo di carta sul quale avevo scarabocchiato il numero del servizio sociale di Klotilde. Sembrava non avere nessun legame con quelli che avevo visto fino a quel punto e che, evidentemente, venivano assegnati ai pazienti al momento del ricovero. Sentivo crescere la mia frustrazione. Odio da morire quando i miei sforzi, peraltro decisamente illegali, si rivelano così inutili. Da qualche parte nella stanza doveva esistere un elenco alfabetico dei pazienti. Nessuno sarebbe stato in grado di raccapezzarsi in quel marasma senza uno strumento di quel genere. Chiusi i cassetti e feci un giro della stanza. Il fascio di luce della torcia aveva ormai assunto quella preoccupante sfumatura giallastra che avvisa quando le batterie stanno per esaurirsi.

Controllai dalle finestre. Nessun movimento nel parcheggio. Attraversai la stanza per raggiungere l'interruttore, schiacciai il pulsante e mi guardai attorno lentamente, girando su me stessa in modo da vedere tutti gli angoli della stanza. Vicino alla porta c'era un libro con una spessa copertina, contenente fogli che sembravano stampe di computer. Mi avvicinai e lo aprii. Avevo fatto centro. Era proprio l'indice completo dei pazienti e, grazie al cielo, in ordine alfabetico. Trovai l'impossibile cognome di Klotilde, cercai il suo codice identificativo e mi rimisi al lavoro. Lasciai le luci accese, pensando Al *diavolo tutti quanti.* Ripresi le ricerche, ma questa volta come traccia avevo le ultime due cifre del suo codice personale. La trovai in pochi minuti, presi la sua pratica e me l'infilai nelle mutande.

Spensi le luci e ritornai in amministrazione. Stavo già per uscire sul corridoio quando un pensiero mi folgorò: Se *qualcuno è riuscito a nascondere così bene la verità, gli ispettori del fisco hanno bisogno di trovare la documentazione relativa a Klotilde all'interno dell'edificio.* «Dentro alle mie mutande» non era una prova sufficiente davanti alla corte. Portando via la pratica le prove sarebbero state inquinate, e la possibilità di accertare l'innocenza o la colpevolezza del dottor Purcell sarebbe stata compromessa in maniera irreparabile.

Già, merda.

Mi fiondai di nuovo nell'archivio, dove lasciai l'incartamento aperto sulla scrivania più vicina. Le pagine erano archiviate con cronologia inversa: davanti i documenti più recenti per poi tornare indietro fino all'ultimo foglio, che era il modulo di ricovero. Sfilai la graffetta metallica che teneva insieme tutte le pagine e, con il cuore che stava per esplodere per la paura e l'impazienza, alzai il coperchio della fotocopiatrice e misi il primo foglio a faccia in giù. Schiacciai il tasto. Con un ronzio la macchina cominciò a riscaldarsi. A un ritmo angoscioso, la striscia di luce fece il suo percorso attraverso i dati e poi tornò indietro. La fotocopia lentamente spuntò nel vassoio alla mia destra. Sollevai il coperchio e sostituii il primo foglio con il secondo. Molte annotazioni dei medici erano scritte in fretta, ed era stato facile per i truffatori approfittarne. Chi era in grado di verificare se un paziente aveva avuto bisogno di garze sterili o di lozione baby? Mentre uscivano le fotocopie, la barra luminosa brillava un tempo sufficiente per inserire la pagina successiva.

Cosa avrei fatto se fosse entrato qualcuno? Avevo tanta paura che temevo di farmela addosso.

Sedici minuti dopo avevo completato il lavoro. Impilai bene i vari fogli e li infilai

di nuovo, ancora caldi, nelle mutande. Rimisi le pagine al loro posto e richiusi la cartellina. E adesso? Non potevo portarla via con me, e non potevo essere sicura che non arrivasse qualcuno più tardi a distruggerla. Tornai al cassetto dove l'avevo trovata. Le ultime due cifre nel suo codice personale erano 44. Mi spostai accanto a un altro schedario e la misi in un altro cassetto, tra pratiche con codici identificativi che finivano con 54. In quel modo io avrei saputo dove trovarla, chiunque altro avrebbe semplicemente pensato fosse andata persa. Ovviamente era possibile che qualcuno riuscisse a trovarla anche nel suo nascondiglio, ma dovevo correre il rischio.

Lasciai l'archivio, mi chiusi la porta alle spalle e ritornai all'ufficio principale, dove il puntino luminoso sullo schermo di Merry mi apparve sorprendentemente brillante. Ormai mi ero abituata al buio e riuscivo anche a vedere l'orologio a muro. Le undici e trentaquattro. Ora di darsela a gambe. Spinsi lo sportellino basculante del bancone ed ero già vicino alla porta, quando sentii un rumore di passi che si avvicinavano. Mi bloccai, cercando di non lasciarmi prendere dal panico. Il ticchettio delle suole era leggero ma chiaro. Doveva essersi diffusa la notizia che c'erano delle luci accese nell'archivio, perché qualcuno stava decisamente venendo da questa parte. Non volevo credere che qualcuno sarebbe veramente entrato, ma per cautela mi precipitai dietro al bancone, cercando d'individuare quale fosse il nascondiglio migliore. Andai verso la scrivania di Merry, spostai la sedia e mi cacciai nello spazio sotto il tavolo. Mi ritrovai seduta su un groviglio di grossi cavi elettrici e con la testa piegata in modo innaturale per non sbattere contro la cassettiera. Gli angoli delle fotocopie mi tagliavano la pancia e scricchiolarono in modo strano quando raccolsi i piedi vicino al corpo e abbracciai le ginocchia.

La porta dell'ufficio si aprì.

Mi aspettavo venisse accesa la luce, invece la stanza rimase immersa nel buio. Non sapevo se qualche parte del mio corpo fosse ancora visibile, per cui dovevo solo sperare nella provvidenza e augurarmi che chiunque fosse entrato se ne andasse in fretta. Un attimo dopo la porta si aprì di nuovo ed entrò una seconda persona. Sentii che i due si consultavano a bassa voce, poi udii che veniva aperto lo sportello del bancone e i due entravano nell'area dov'ero nascosta io (o almeno speravo di esserlo). Chi erano quei due? Magari si trattava di un'allegra riunione di ladri, tutti e tre impegnati a rubare documenti, anche se sicuramente con scopi diversi. Pure loro dovevano trovarsi lì per un'impresa tendenzialmente illegale, visto che non accendevano le luci.

Scalpiccio di piedi e poi, improvvisamente, entrambi si trovarono di fronte alla scrivania di Merry. Il puntino luminoso sul suo schermo produceva una debole luce. Chiusi gli occhi come un bambino. Forse se io non li vedevo anche loro non avrebbero visto me. Udii che uno dei due si sfilava il cappotto, lo buttava sullo schienale della sedia di Merry e poi la allontanava. Quando riaprii gli occhi potei vedere dei pantaloni da uomo e il retro di un paio di tacchi. Avrei scommesso che era il tipo con i capelli bianchi che avevo spiato nel parcheggio. Adesso stava accanto a una donna di cui riconoscevo le calze di un bianco spettrale e le scarpe con solette ortopediche: era Pepper Gray.

Sentii un fitto chiacchiericcio sussurrato, un gemito gutturale, proteste da parte di lui, incitamenti da parte di lei in tono decisamente intimo. Colsi inequivocabilmente il rumore della zip dei pantaloni che veniva abbassata. Quasi mi misi a urlare. Quei

due stavano per mettersi a giocare al dottore e io ero incastrata nell'ambulatorio! Lui si appoggiò alla scrivania, potevo vedere le sue dita aggrappate al piano, mentre lei si inginocchiò davanti a lui, iniziando una visita molto accurata. Le proteste di lui iniziarono a spegnersi mano a mano che il suo respiro si faceva più affannoso. Evidentemente lui aveva una spiccata passione per il genere infermiera e lei, invece, si eccitava all'idea di venire sorpresa.

Feci del mio meglio per distrarmi. Cercai di pensare a cose importanti, tentando di astrarmi con un metodo semi-zen. D'altra parte non potevo fare altro che accusare me stessa per essermi cacciata in quel guaio. Giurai che non sarei mai più entrata di nascosto da nessuna parte. Feci un bell'esame di coscienza e mi pentii di tutti i miei peccati. Non che in quel momento stessi pagando un prezzo molto caro, ma per una come me, che fa così poco sesso, questa era una punizione già abbastanza crudele e decisamente singolare. La Pepper si trovava a meno di un metro da me, felicemente occupata con la fremente mascolinità del tizio, come si dice nei romanzi d'appendice. Devo ammettere che la vita sessuale degli altri non è poi così interessante, e sentire uno che geme «Pepper, oh Pep» non è così romantico. Inoltre sembrava che lui ci mettesse una vita, e temevo che la mandibola di lei si scardinasse da un momento all'altro. Lei cominciò a fare piccoli suoni gutturali d'incoraggiamento e io fui tentata di unirmi a lei. Da sotto il tavolo persino il dispositivo di protezione dagli sbalzi di corrente fece un piccolo incoraggiante *bip,* che sembrò eccitarlo. La sua voce era attutita, ma i suoni che emetteva iniziarono ad accelerare di ritmo e d'intensità. Finalmente grugnì, come se gli fosse rimasto un dito chiuso dentro la porta e lui cercasse di non urlare.

Tutti e tre eravamo esausti, e io pregavo che non avessero anche l'abitudine della sigarettina. Passarono altri dieci minuti prima che si ricomponessero, e dopo una discussione sussurrata venne deciso che lei si sarebbe allontanata per prima e lui l'avrebbe seguita dopo un lasso di tempo ragionevole. Quando riuscii a disincastrarmi dal mio nascondiglio ero tutta anchilosata e dolorante, con il collo irrigidito. Era l'ultima volta che chiedevo a Ruby di farmi da palo.

Capitolo 19

Era mezzanotte e mezzo quando riuscii a mettere piede in casa mia. Avevo riportato le chiavi al loro posto e me n'ero andata velocemente, tenendo strette contro di me le fotocopie che avevo rubato. Quando avevo raggiunto il parcheggio la bellissima auto era già andata via. Avevo attraversato lo spiazzo in direzione dell'angolo buio dove avevo lasciato la Volkswagen. Prima di mettermi al volante avevo sfilato le carte e le avevo incastrate sotto il sedile. I fogli erano spiegazzati, con delle orecchie terribili agli angoli, cosa che dimostrava il pessimo incontro con le mie costole e le mie cosce. Acceso il motore, avevo ingranato la retromarcia.

Tornata al mio appartamento, feci un'accurata ispezione in giro per assicurarmi che tutte le porte e le finestre fossero bloccate come le avevo lasciate. Tommy Hevener non era uscito completamente dai miei pensieri. Avevo una gran voglia di curiosare nella cartella clinica, ma mi costrinsi a rimandare. Mi sedetti alla scrivania e buttai giù qualche appunto sulle schede a righe che uso sempre. Era strano riprendere in mano le supposizioni che avevo formulato riguardo al caso Purcell, adesso che sapevo com'era andata a finire. Non c'era alcun dubbio che il cadavere fosse il suo. In teoria esisteva la possibilità che lui avesse messo sulla sua auto il cadavere di un altro, ma non era una cosa così facilmente realizzabile. Inoltre nei casi di annegamento rimangono troppi elementi riconoscibili: il patologo non ci avrebbe messo molto a confrontare la cartella del suo dentista e le impronte digitali per poter effettuare un riconoscimento.

Misi le schede in fila sul tavolo davanti a me, sistemandole prima in ordine cronologico, poi raggruppandole in base alla persona che mi aveva fornito l'informazione. Non ero pagata per questo, ma in effetti per il momento nessuno mi aveva licenziato. Rimescolai ancora una volta le schede, ma la storia non cambiava. Il dottor Purcell era morto, per mano sua o di qualcun altro, e la vita che si lasciava dietro era un bel casino. Tre domande continuavano a tormentarmi. Dov'era il suo passaporto, e dov'erano finiti i trentamila dollari? Rimaneva poi la questione della casella postale, sicuramente di importanza minore, ma ugualmente poco chiara. Se Dow aveva pagato per continuare a usarla a scopo personale, perché aveva chiesto a Crystal se l'affittava ancora?

Alle nove del mattino chiamai Fiona. Naturalmente non la trovai. Nel messaggio che lasciai le dissi che speravo di ritrovare i trentamila dollari scomparsi e suggerii li avesse presi un domestico che bazzicava in casa di Crystal. Le proponevo di lavorare al caso ancora un paio d'ore, se lei era d'accordo. Speravo non si perdesse l'occasione d'incriminare Crystal o qualcuno che le fosse vicino. Se non avesse accettato sarei comunque andata avanti, per pura soddisfazione personale. Nel mio lavoro i soldi non sono sempre tutto.

Non era ancora mezzogiorno quando, arrivata in ufficio, strappai la pagina del ca-

lendario e passai in rassegna le telefonate del giorno prima. Jennifer si era data malata, il che significava che lei e i suoi amici erano andati a Los Angeles per ascoltare il concerto del loro gruppo preferito. Il giorno prima aveva detto a Jill che, tornando a casa, avrebbe spedito lei la posta. Non che non mi fidassi di lei, ma decisi di sedermi alla sua scrivania e curiosare nei suoi cassetti. Nell'ultimo in basso trovai un mucchio di buste che avevano l'aria di trovarsi lì da almeno una settimana, e in mezzo c'erano anche i pagamenti che avevo già predisposto da parecchi giorni. Passai prontamente l'informazione a Ida Ruth che, tra una marea di pittoreschi porco qui e porco là, giurò che Jennifer questa volta non l'avrebbe passata liscia. Sarebbe andata a raccontare tutto a Lonnie e John e loro l'avrebbero buttata fuori a calci in culo.

Mentre lei continuava a bestemmiare come un turco presi una scatola, la riempii di tutta la corrispondenza inevasa e andai io stessa a spedirla in posta. Mi chiedevo quando Richard Hevener avrebbe ricevuto la mia lettera e cosa avrebbe fatto, scoprendo che non poteva incassare il mio assegno. Gli stava bene. Avrebbe dovuto versarlo il giorno in cui gliel'avevo consegnato. Dall'ufficio postale andai a piedi fino alla stazione di polizia, nella speranza di beccare il detective Odessa prima che uscisse a pranzo. Mi dissero che lui e un collega si erano allontanati a piedi circa dieci minuti prima che io arrivassi. Chiesi all'addetto se avesse idea di dove fossero andati. «Probabilmente da Del Mar. Di solito vanno lì. Se non li trova, provi al take away Arcade. A volte prendono dei panini e poi tornano a mangiarli in ufficio».

Misi un mio biglietto da visita sul bancone. «Grazie. Gli può dire di chiamarmi comunque?»

«Tranquilla».

Tirai su la cerniera della giacca a vento e trotterellai velocemente giù dagli scalini all'ingresso e poi lungo la strada. Quando, quella mattina, avevo letto sul giornale le previsioni del tempo, la foto dal satellite mostrava un'altra girandola spessa e bianca: una nuova violenta perturbazione si stava avvicinando alla costa. Il tempo previsto per la mattinata erano nubi basse e nebbia, con un quaranta per cento di probabilità che nel pomeriggio ricominciasse a piovere. Presto gli abitanti della zona si sarebbero trasformati in isterici depressi per il freddo pungente e il cielo perennemente nuvoloso.

Da Del Mar non c'era traccia di Odessa, perciò percorsi a piedi il mezzo isolato fino all'Arcade, una paninoteca microscopica il cui arredamento consisteva in un bancone, tre tavolini con il piano di marmo e qualche sedia. Lo sportellino riservato al take away dava sul retro dell'edificio dove, al riparo di un tendone a strisce bianche e nere, erano stati aggiunti due tavoli da picnic e quattro panche di legno. Il detective Odessa era piegato su un cestino di plastica rossa contenente un enorme hamburger avvolto nella carta e una tonnellata di patatine fritte. Il detective seduto dall'altra parte del tavolo era Jonah Robb. Le cose si mettevano molto meglio del previsto.

Quando avevo incontrato Jonah, circa quattro anni prima, lui lavorava nel dipartimento persone scomparse e io ne stavo cercando una. Poi era stato trasferito alla omicidi, promosso tenente, ed era diventato responsabile di divisione. In poche parole era il capo di Paglia. Al tempo in cui ci eravamo conosciuti il matrimonio di Jonah, a fasi continuamente alterne, era in un momento no, e per un po' ci eravamo divertiti in mezzo alle mie lenzuola di Wonder Woman. Poi sua moglie Camilla era tornata alla

carica con le loro due bambine. La volta successiva che lo avevo incontrato mi aveva detto che lei aveva trovato lavoro come impiegata in tribunale, carriera finita bruscamente quando lei lo aveva mollato di nuovo. Poi era nuovamente tornata da lui, incinta… ma di un altro. Il padre presunto si era dileguato, abbandonando la povera Camilla a se stessa. Naturalmente Jonah se l'era ripresa e le ultime notizie che avevo lo davano impegnato a crescere una famiglia piuttosto raffazzonata. Visto il poco spessore della nostra relazione, me l'ero data a gambe. Le situazioni troppo melodrammatiche non fanno per me, ma nonostante tutto ogni volta che lo incontravo mi sentivo un po' a disagio.

Vince Odessa mi vide e mi salutò con la mano.

«Salve, ragazzi».

Jonah si girò sulla panca ed entrambi facemmo del nostro meglio per salutarci con un tono di voce distaccato, senza quasi guardarci in faccia. Ci stringemmo la mano con lo stesso distacco con cui l'avremmo stretta al nostro parroco, uscendo dalla chiesa. Lui disse: «Come stai?»

«Bene. E il bambino? Ormai dovrebbe avere circa quattro mesi, o sbaglio?»

«Lui è fantastico. È nato il quattro luglio, perfetto sulla tabella di marcia. Pesava più di cinque chili. Un vero bestione».

Il detective Odessa s'inserì nella conversazione: «Si sieda. Ha già pranzato?»

Jonah mi porse subito il suo cestino. «Ecco qui, prenditi pure metà della mia roba. Camilla continua a rompere sul fatto che dovrei mettermi a dieta. Devo ammettere che negli ultimi mesi della sua gravidanza ho messo su almeno sette chili. I suoi lei è riuscita a smaltirli, mentre io non riesco proprio a liberarmi dei miei». Lo gnocco di carne che si pizzicò sul fianco formava un salsicciotto di dimensioni decisamente ragguardevoli.

Pensai sarebbe parso brutto fare il giro del tavolo per andare a sedermi accanto a Odessa, per cui mi piazzai sulla panca di fianco a Jonah. Guardai cosa ci fosse nel suo panino: bacon, lattuga, pomodoro, una quintalata di salsa guacamole e maionese. Aggiunsi una spolverata di sale, tanto per non perdermi l'occasione di dare un'emozione forte ai miei reni.

«Qual buon vento?» chiese Odessa. Mi aveva beccato con la bocca piena, e mentre cercavo di trangugiare tutto lui continuò a parlare. «Stavamo proprio parlando di Purcell. Jonah ha seguito l'autopsia.»

«Come volevasi dimostrare. Viste le condizioni del cadavere, il dottor Yee ha subito detto che non era in grado di eseguire test biochimici o biofisici. Da una prima analisi sembra sia morto in seguito a un unico colpo inferto alla testa. Abbiamo trovato la pistola sul sedile davanti. Una Colt Python .357 con un solo colpo esploso. Il caricatore era ancora inserito. Yee dice che è sicuro al novantanove virgola nove percento che fosse già morto prima di finire in acqua».

«La pistola era la sua?»

Jonah si pulì la bocca e poi appallottolò il tovagliolo che teneva in mano. «L'aveva acquistata prima che lui e Fiona si separassero. Crystal non gli permetteva di tenerla in casa, per via del bambino. Pensa che la conservasse in ufficio o nel cassettino dell'auto».

Odessa aggiunse: «Adesso dobbiamo capire com'è finito nel lago».

Alzai la mano. «Doveva andare a trovare Fiona. Lei dice di non averlo mai visto, ma potrebbe anche mentire».

Odessa annuì sorridendo, mentre continuava a masticare rumorosamente. «Non pensare che ci sia sfuggito che il tipo è crepato proprio davanti a casa sua».

«E che per di più lei è la beneficiaria unica di un'assicurazione sulla vita. Faceva parte dell'accordo che lei ha voluto per concedere il divorzio. Lo abbiamo verificato» aggiunse Jonah.

«Quant'è?»

«Un milione».

«Una difetta che mi farebbe proprio comodo» disse Odessa.

«Un po' rischioso ammazzarlo così vicino a casa» feci io.

«Forse è proprio lì il bello» affermò Jonah. «Potrebbe anche essere stato qualcun altro, che lo ha attirato lì con una scusa e poi gli ha piantato una pallottola in testa».

Odessa fece una faccia strana. «Come avrebbe fatto a portarlo fin là?»

«Andando con lui in macchina. Metti che lo abbia chiamato fissando un appuntamento, dicendo che era meglio scegliere un posticino tranquillo dove parlare con calma. L'importante era riuscire a farsi dare un passaggio».

«E quale poteva essere il pretesto?»

Intervenni: «Chi ha bisogno di un pretesto? L'assassino poteva essersi nascosto sul sedile posteriore e avergli puntato la pistola alla nuca».

«E poi? Come avrebbe fatto a tornare indietro al buio?»

Jonah ribatté: «Non dire stronzate. Non è poi così lontano».

«E se qualcuno lo avesse visto? Ci sarebbe un testimone decisamente scomodo» ipotizzai io.

«Avrebbero anche potuto essere in due» rispose Odessa. «Uno che gli dà appuntamento e fa il lavoro sporco, mentre l'altro l'aspetta in un'auto parcheggiata da qualche parte lungo la strada».

«Ma l'esistenza di un complice non rende il tutto molto più pericoloso?»

«Dipende da chi ti scegli».

Jonah diede un sorso alla sua Coca. Mi offrì il bicchiere e ne bevvi un po' anch'io. Rimanemmo in silenzio per un momento, immaginando la scena che avevamo ipotizzato.

«D'altra parte il dottor Purcell era nei guai con la polizia federale e rischiava lo scandalo» riattaccai. «Potrebbe anche essersi suicidato. Al suo posto voi non ci avreste almeno pensato?»

«Credo proprio di sì» rispose Jonah, accigliato all'idea. «I ragazzi della scientifica stanno ancora lavorando alla Mercedes. La vittima aveva un plaid di lana sulle ginocchia, e c'era una bottiglia vuota di whisky sul pavimento, davanti al sedile del passeggero. I fari erano spenti. La chiavetta inserita nel cruscotto. La radio spenta. I documenti, il portafogli, l'orologio e così via erano tutti al loro posto. Pensa che l'orologio, dopo nove settimane sott'acqua, non sgarrava neanche di un secondo».

Odessa drizzò le orecchie. «Caspita. Dovremmo metterci in contatto con l'azienda produttrice. Vi ricordate quella pubblicità di una penna stilografica?»

«Era una biro».

«Davvero? Io parlo di quella che scrive sott'acqua. Come si chiamava?»

«Chi cazzo se ne frega?»

Odessa sorrise: «Scusate per la divagazione. Dov'eravamo arrivati?»

«Non ho più molto da dire. Il vetro temperato del finestrino dalla parte del guidatore era crepato. Una parte del vetro si è rotta, proprio dov'è uscito il proiettile, ma buona parte ha resistito. Ho mandato due dei miei con il metal detector, nella speranza di trovare qualcosa d'interessante. Il finestrino dalla parte del passeggero e i due posteriori erano aperti, evidentemente per fare entrare l'acqua più in fretta.»

Odessa fece una palla con il suo tovagliolo di carta, la lanciò in aria e diede un colpo di testa, cercando di farla finire nel cestino dei rifiuti, ma quella rimbalzò sul bordo e cadde fuori.

Jonah continuò: «Ci sono un paio di motivi per cui, se dovessi scommettere, darei ottanta a venti che non si è trattato di suicidio».

Chiesi: «Cosa vuoi dire?»

Jonah incrociò le braccia. «Ammettiamo per un attimo che si sia sparato. Come ha fatto a far affondare l'auto? E poi, perché mai avrebbe dovuto farlo?»

«Magari si vergognava» disse Odessa. «Non voleva che si sapesse che si era suicidato e preferiva far credere che se n'era semplicemente andato».

«Per risparmiare tutto questo casino alla famiglia» aggiunse Jonah.

«Certo, perché no?»

«Magari l'assicurazione escludeva il caso del suicidio» disse Odessa.

«E allora? Fiona non avrebbe potuto incassare finché il cadavere non fosse stato ritrovato. Nell'istante in cui è stato rinvenuto la causa della morte è stata evidente a tutti. Una pallottola in testa e la pistola accanto al corpo mi sembrano dati che parlano da soli».

«Su questo siamo tutti d'accordo. Nessuno potrebbe credere che si sia sparato alla tempia per errore».

Jonah fece una faccia strana. «Mi spiace distruggere tutta la vostra ricostruzione dei fatti, ma nella polizza non c'è nessuna clausola che escluda il suicidio. Ho già controllato».

«Torniamo un attimo al finestrino dalla parte del guidatore. Perché lasciarlo su, quando gli altri tre erano aperti?»

«Per attutire il colpo di pistola» proposi io.

«Ok, ma cosa gliene sarebbe fregato? Voglio dire, se anche qualcuno avesse sentito lo sparo, lui a quel punto sarebbe già stato morto. Non capisco che differenza avrebbe fatto».

«In ogni caso non avrebbe attutito gran che, visto che gli altri tre finestrini erano abbassati» sottolineò Odessa.

Jonah rispose: «Esattamente. In tutta questa faccenda c'è qualcosa che non mi convince. Non mi piace la sovrabbondanza. Uno che non s'accontenta di spararsi e vuole anche affogarsi? Mi sembra veramente troppo».

Odessa osservò: «Molti aspiranti suicidi non riescono ad affogarsi. È una morte davvero difficile. Anche se uno è deciso a morire, l'impulso di sopravvivenza lo costringe a tornare a galla. È una reazione automatica quasi impossibile da controllare».

«Virginia Woolf è morta in quel modo» ribattei io. «Si è messa delle pietre in tasca e ha camminato decisa nell'acqua».

«Ma perché fare una fatica doppia? È questo che non mi convince».

Odessa rispose: «La gente lo fa continuamente. C'è chi si prende un'overdose di pastiglie e poi mette anche la testa in un sacchetto di plastica. Mescola vodka e Valium e poi si taglia le vene. Se un sistema non funziona, c'è sempre l'altro di riserva».

Jonah scosse la testa. «Sto cercando dì immaginarmi come sono andate le cose. Com'è stata la successione dei fatti? Prima ha aperto i tre finestrini, si è messo il plaid sulle ginocchia, ha preso la pistola, l'ha puntata alla tempia e ha premuto il grilletto. Nel frattempo ha acceso il motore e ha messo la marcia, tenendo schiacciata la frizione. Bang. Il piede scivola dalla frizione, la macchina precipita giù dalla collina e finisce nel lago. Troppo complicato. È un'esagerazione senza senso».

«Proprio così» ammise Odessa.

«Un'altra cosa. Non mi piace la bottiglia di whisky. È melodrammatica. Se aveva deciso di farla finita, perché doveva anche ubriacarsi?»

«Per calmarsi?» suggerii io.

«Nooo, non hai bisogno di una scusa per bere» osservò Odessa. «Bevi perché ti piace, e quale migliore occasione? Un bel brindisi prima di andare. Bon *voyage*, ed è fatta».

«Già, ma da quello che ho sentito su di lui, sembrava un tipo decisamente più semplice. Direi che questa ipotesi non rientra nel suo stile, è una messinscena troppo complicata».

Tirai fuori ciò che sapevo. «Lui beveva. Un suo amico mi ha raccontato che quando era scomparso le altre volte era andato in una clinica per disintossicarsi. Credo che negli ultimi sei mesi avesse ricominciato a bere come una spugna».

Odessa aggiunse: «Se fossi stato al suo posto, mi sarei fatto un bel cocktail di ottime medicine. Lui poteva accedere a tutto quello che voleva: codeina, morfina, ansiolitici, antidepressivi…»

Jonah aveva ancora voglia di discutere. «Le droghe ci mettono troppo. Conosceva l'anatomia abbastanza bene da fare un lavoro migliore. La pallottola era la via più facile, ve l'assicuro».

«Un sistema po' troppo incasinato per uno dai gusti così classici» obiettai. «Dalla rapida occhiata che gli ho potuto dare, mi sembra di aver capito che è morto in completo a doppio petto, con camicia bianca e cravatta».

«E la cintura di sicurezza allacciata» aggiunse Jonah.

«Non mi sembra che il suo matrimonio sia stato altrettanto classico. Si è sposato una puttanella di Las Vegas, no? Non vi sembra una cosa abbastanza trasgressiva?» osservò Odessa.

«Magari non è quello che vi immaginate. Fiona sostiene che lui aveva problemi di impotenza e faceva ricorso a giochetti sessuali e giornali pornografici. Lei pensava che tutto questo fosse disgustoso e si era rifiutata di averci a che fare. Lui si era rivolto altrove e aveva conosciuto Crystal».

Cacciai in gola il resto del panino e rubai una patatina dal sacchetto di Odessa, che aggiunse: «Anche così non mi convince. Poteva essere disperato, ma non meschino. Ammettiamo che nessuno avesse ritrovato la sua auto. Perché lasciare tutti così in ansia? Se voleva ammazzarsi, doveva solo dire 'Gente, mi spiace, ma le cose stanno così. Non ce la faccio più e tolgo il disturbo'. Perché far anche precipitare l'auto in fon-

do al lago? Non riesco a capire il motivo».

«Ok» ammise Jonah. «Prendiamo la questione da un altro punto di vista. Diciamo che è stato un altro a ucciderlo. Gli ha sparato con i finestrini chiusi per attutire il rumore. Poi ne ha aperti tre per essere certo che l'auto affondasse velocemente. Non voleva certo che, per colpa di una bolla d'aria contro il tettuccio, la Mercedes continuasse a galleggiare. Non dev'essere stato difficile. Bisognava solo sparare al dottore, scendere dall'auto, togliere il freno a mano, dare una spintarella alla macchina e farle ciao ciao con la manina».

Odessa osservò: «Il che ci riporta esattamente da dove siamo partiti. Se si pensa a un assassinio, allora l'auto fatta affondare nel lago acquista un suo senso».

«L'assassino riteneva che, a quella profondità, nessuno l'avrebbe mai ritrovata» dissi io.

«Esattamente. Adesso, però, lo scenario è completamente cambiato. Tu hai trovato la macchina, e lui deve affrontare una situazione che non si aspettava».

Aggiunsi: «Se stai cercando un movente, ho sentito dire che Crystal aveva una relazione».

«Con chi?»

«Il suo allenatore personale. Uno con cui faceva esercizi in palestra circa otto o dieci mesi fa».

Odessa diede un'occhiata all'orologio. «Accidenti, devo darmi una mossa. Ho promesso a Sherry di fare una commissione per lei». Si alzò, prendendo non solo il suo vassoio, ma anche quello di Jonah. Quest'ultimo si offrì di dargli una mano, ma lui era già entrato nel bar lasciando i vassoi sul bancone. «Ci vediamo dopo in ufficio».

«È meglio che vada anch'io. Mi accompagni?»

«Volentieri, se non ti dispiace» risposi prendendo la borsa. Per un po' camminammo in silenzio. «Come vanno le cose, veramente?»

«Meglio di quanto immagini».

«Bene, sono contenta di sentirtelo dire. Mi auguro davvero che funzioni».

«C'è qualcosa che non ti ho mai detto. Voglio ringraziarti per tutto quello che hai fatto quando stavamo insieme. Mi hai aiutato a non impazzire. Senza di te non ce l'avrei fatta».

«Non stavo con te per spirito missionario».

«lo però è così che mi sento nei tuoi confronti: maledettamente grato».

«Be' anch'io». Gli presi il braccio per un momento, poi pensai che fosse meglio lasciar perdere. Tolsi la mano, con la scusa di aggiustarmi la tracolla sulla spalla. «Sai, sono ancora sul libro paga di Fiona, e le devo parecchie ore di lavoro».

«E con questo cosa vuoi dire?»

«Volevo parlarne con Odessa, ma forse è meglio se lo faccio con te. Ieri ho ridato un occhio ai miei appunti, e mi è rimasta la curiosità di sapere dove siano finiti il passaporto di Dow e i famosi trentamila dollari. Forse riesco a convincere Fiona a lasciarmi andare avanti. Ti crea problemi se continuo le mie indagini?»

«Dipende. Cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so ancora. Tanto per iniziare Crystal mi ha accennato a un casella postale. Una volta era la sua, ma dice che da un po' aveva smesso di pagarne l'affitto. Lei è convinta che Dow avesse continuato a usarla per ricevere posta che voleva mantenere

segreta, ad esempio estratti conto, ma mi chiedo se sia la verità».

Mi studiò per un momento: «Non posso fermarti».

«Lo so, ma non voglio pestare i piedi a nessuno».

«Lascia perdere. Facciamo un patto: se trovi qualcosa voglio che tu venga immediatamente da me e non alteri le prove».

«Non lo farei mai» protestai offesa.

«Il patto prevede anche che tu non racconti frottole».

«A te non ne ho mai dette».

Ci fermammo sull'angolo, aspettando che il semaforo diventasse verde. Gli lanciai un'occhiata di nascosto. Il suo viso appariva rilassato. «Pensi davvero che l'abbiano ammazzato?»

«Penso che seguiremo questa pista, a meno che non salti fuori qualcosa di diverso».

Tornai in ufficio. Fiona mi aveva lasciato un messaggio autorizzando ancora due ore di lavoro, ma non di più. Mi sedetti sulla sedia girevole con i piedi sul tavolo, dondolandomi mentre fissavo il telefono. Non me la sentivo di chiamare Crystal in quel momento così difficile, però non avevo alternative. Anche se era sconvolta per quanto era successo a Dow, in qualche modo avrei trovato il modo di cavarmela. Afferrai la cornetta prima di perdere tutto il coraggio. Provai a fare il numero della casa sulla spiaggia, immaginando che fosse andata a rifugiarsi nel posto che amava di più. Anica rispose dopo due squilli.

«Anica, sono Kinsey. Pensavo fossi tornata alla Fitch».

«È così, ma questa mattina il detective Paglia ha telefonato, dicendo a Crystal che il cadavere era stato identificato ed era quello di Dow. Lei mi ha chiamato e io sono subito tornata indietro. A scuola ho detto che mi sarei presa dei giorni di ferie fino alla fine della settimana prossima. Questa storia ha la priorità su tutto. Ci fermeremo qui fino a domenica e poi andremo all'altra casa, per sistemare le cose di Dow».

«Lei come sta?» La sentivo gemere in sottofondo e avevo l'impressione che fosse molto vicina.

Anica abbassò il tono di voce: «È uno straccio. Penso che quello che la devasta sia il senso di perdita definitiva. Rand dice che lei ha capito d'averlo perso sin dal primo istante. Ha sempre saputo che doveva essergli successo qualcosa, ma continuava a pregare di essersi sbagliata».

«Cosa mi dici di Leila? Come l'ha presa?»

«Oh, la conosci. È andata a rinchiudersi nella sua stanza con la musica a tutto volume, rischiando di farci diventare tutti pazzi. Alla fine ho chiamato Lloyd e gli ho chiesto di venirla a prendere e di portarla via per tutto il giorno. Crystal ha bisogno di calma».

«E il funerale? Sta organizzando la funzione?»

«Sì, se riusciamo dovrebbe essere sabato. Uscirà anche un annuncio sul giornale. Dow non era religioso, per cui si tratterà più che altro di una commemorazione. Ho già parlato con l'obitorio e mi hanno detto che organizzeranno tutto. Sarà cremato… Scusa, hai qualche informazione in più? Il detective Paglia non lo ha detto, ma io sono convinta che sia morto affogato».

Sentii il cuore saltarmi nel petto: «Ah, non ne ho idea. Non ho sentito nulla di sicuro. Penso stiano ancora lavorando per accertare le cause del decesso. Nel frattempo c'è qualcosa che posso fare?» La domanda suonò falsa persino al mio orecchio, ma dovevo assolutamente farle cambiare argomento.

«Al momento non credo, comunque grazie. Adesso ti devo lasciare, dirò a Crystal che hai chiamato».

«Intanto che siamo al telefono, mi chiedevo se eri in grado di darmi qualche informazione. Crystal mi ha accennato a una casella postale che lei aveva una volta qui in città. Avrei bisogno del numero e dell'indirizzo».

«Rimani in linea solo un secondo». Anica appoggiò la mano sulla cornetta e la sentii parlare con qualcuno. Quei suoni soffocati mi ricordavano quando, da bambina, andavo alla piscina pubblica. Emergevo dall'acqua con le orecchie tappate, e l'effetto era quasi uguale. A volte mi ci volevano ore prima che l'acqua uscisse completamente dalle orecchie, liberandole.

Anica tolse la mano: «Casella postale 505. Dice che si trova presso la Mail & More, all'interno del Laguna Plaza. Chiede di farle sapere se scopri qualcosa».

«Lo farò senz'altro».

Feci appena in tempo ad appoggiare la cornetta che il telefono squillò.

Era Mariah Talbot. «Salve. Puoi parlare o vuoi che c'incontriamo da qualche parte?»

«Adesso va benissimo. Il telefono è sicuro. Mi rendo conto che tutto questo mistero fa tanto film noir e mi sento idiota, ma non posso farne a meno. Grazie per aver chiamato». Presi una penna e cominciai a scarabocchiare su un block notes… un pugnale sgocciolante di sangue e un cappio, una delle mie specialità. A volte fare quel disegnino mi aiuta a pensare meglio.

«Ci sono novità?»

«Be', le cose stanno così». Le descrissi la conversazione avvenuta la sera prima da Rosie, quando Henry aveva buttato l'amo parlando del gioielliere di Los Angeles.

«Pensi che Tommy abbia abboccato?»

«Non ne ho idea, ma ho pensato fosse importante fartelo sapere, perché l'ultima volta che ci siamo parlate ti ho detto che volevo stare fuori da questa faccenda. Adesso il dado è tratto, ma solo perché è intervenuto Henry».

«Bella mossa, da parte sua. Arrivandogli l'informazione da lui, a Tommy non verrà mai in mente che tu abbia solo recitato una parte».

«Però non è detto che i due fratelli abbocchino».

«Non preoccuparti. Hanno dei grossi problemi di liquidità, e la loro proprietà è ipotecata fino all'impossibile. I gioielli sono tutto quello che rimane loro, e se vogliono restare a galla devono venderli per forza. A proposito, poi dove siete finiti tu e il Principe Azzurro? Non a letto, spero».

«Ci mancava solo quello. Ho distrutto i suoi piani per una cenetta a lume di candela e la cosa non gli è piaciuta per niente. Ha fatto finta che non gl'importasse, ma era evidentemente furibondo. Mi piacerebbe tanto sapere come liberarmi di lui senza farlo incazzare troppo».

«Allora non mi resta che augurarti buona fortuna. Tommy non è tipo da lasciarti scappare in questo modo. È un egocentrico: lui può scaricarti, ma tu no».

«È come un ragno, sempre appostato. Ovunque io vada salta fuori. Mi dà sui nervi».

«Cosa ti aspettavi? Quei due sono tipi strani. Se mai ti venisse voglia di vedere Richard perdere il controllo, chiedigli di Buddy e della bicicletta».

«Prego?»

«Si tratta di una storia che ho sentito mentre facevo le indagini preliminari. Quel tipo, Buddy, giura che quando i due ragazzi avevano una decina d'anni erano già degli stronzetti in competizione l'uno con l'altro, sempre pronti a strangolarsi a vicenda. Il padre pensò che per loro fosse arrivato il momento d'imparare a condividere le cose, comprò una sola bicicletta e disse ai figli di usarla a turno. Richard non fu assolutamente d'accordo e nascose la bici da qualche parte, dicendo al padre che era stata rubata. Per settimane la tenne nascosta, in modo da poterla usare solo lui».

«Il padre non lo scoprì?»

«Lui no, ma Tommy sì. Avevano un amico in comune, Buddy, che aveva visto Richard nascondere la bici. Buddy dice che Richard faceva sempre il prepotente con lui, una volta gli aveva addirittura rotto il naso, per cui andò subito da Tommy a spifferare tutto. Lui aspettò che il fratello fosse da un'altra parte, rubò a sua volta la bici e poi andò a buttarla giù da un ponte».

«È riuscito a farla franca?»

«Ovviamente Richard immaginava di chi fosse la colpa, ma cosa poteva farci? La cosa gli rode ancora da morire. La verità su quei due è che preferiscono perdere tutto piuttosto che godersi la propria metà di qualcosa. Una volta è successo anche con una ragazza, e quella poverina è morta».

«Fantastico». Scrissi FINE sul foglio che stavo pasticciando e poi diedi alla parola un effetto tridimensionale stile graffiti metropolitani. «Grazie al cielo io sono fuori da tutta questa storia. Ti ho chiamato solo per informarti di tenerli d'occhio, nel caso facessero qualche mossa».

«Dai, non puoi mollarmi proprio adesso che il lavoro è solo a metà. Ho bisogno di sapere dov'è la cassaforte. Devi andare avanti finché non lo scopri».

«Trovatela da sola. Io non ne voglio più saperne niente».

«Pensa solo a come ti sentirai dopo che avremo incastrato quei due».

«Cosa cazzo è questo 'noi'? Il problema non è mio. È tutto tuo».

Mariah fece una grossa risata. «Lo so, ma continuo a sperare di riuscire a coinvolgerti».

«No, grazie. È stato un piacere lavorare con te, ma adesso basta» dissi riappendendo. Alzai gli occhi dal mio scarabocchio e vidi Richard Hevener in piedi sulla porta, con indosso un impermeabile nero e stivali neri da cowboy.

Provai la sensazione di caldo e freddo tipica da insolazione, un calore sulla pelle quasi doloroso che mi raggelò fino al midollo. Neanche con una pistola puntata alla tempia sarei riuscita a ricordare se, alla fine della conversazione, avessi pronunciato il suo nome o quello di suo fratello. Ero quasi sicura di non aver fatto quello di Mariah.

Dissi «Salve» cercando di sembrare assolutamente rilassata e tranquilla.

«E questo cos'è?» Tirò fuori una busta dalla tasca e me la buttò sulla scrivania. La mia lettera svolazzò e poi atterrò davanti a me.

Potevo sentire il cuore che iniziava a pulsarmi in gola. «Mi spiace molto. Avrei

dovuto telefonarle, ma anche così sarebbe stato imbarazzante».

«Cos'è successo?»

«Niente, mi sono accorta che lo spazio non andava bene».

«'Non andava bene'. Niente altro da dire?»

«Non so cos'altro aggiungere. Non voglio più l'appartamento. Pensavo potesse funzionare, e invece ho capito che non era così».

«Lei ha firmato un contratto».

«Lo so, e mi scuso per l'inconveniente…»

«Non si tratta di un inconveniente. Noi abbiamo un accordo». Il suo tono era durissimo.

«Cosa vuole da me?»

«Voglio che lei rispetti i termini del contratto che ha firmato».

«Posso dirle una cosa? Forse è meglio se lei ne parla con il mio avvocato. Si chiama Lonnie Kingman e lo trova in fondo al corridoio».

Ida Ruth si affacciò alla porta dietro di lui: «Tutto bene?»

Richard le lanciò un'occhiataccia e poi tornò a fissare me, dicendo: «Va tutto benissimo. Sono sicuro che troveremo una soluzione pacifica al nostro problemino».

Uscì dalla stanza in direzione della segretaria, stando molto attento a non sfiorarla nel passarle accanto. Scomparve dalla mia visuale, ma Ida Ruth continuò a fare la vedetta. «Che gli è preso? È matto o cosa? Sembra fuori di zucca».

«Non immagini quanto. Se si fa vedere di nuovo, avverti la polizia».

Chiusi a chiave la porta dell'ufficio e poi chiamai Mariah al numero in Texas, lasciandole un altro messaggio in segreteria. Non sapevo tra quanto l'avrebbe ascoltato, ma comunque non mi piaceva la piega che la faccenda stava prendendo.

Capitolo 20

Mi diressi a nord sulla 101 verso l'uscita di Little Pony Road, un tratto di cinque o sei chilometri con poco traffico. Mi ritrovai ad analizzare parola per parola la conversazione con Mariah, incluse le battutacce a proposito dei fratelli Hevener. Ero quasi sicura di non aver fatto gaffe, ma non avevo idea di cosa Richard avesse in mente per me, anche se immaginavo che la sua 'pacifica soluzione' fosse compresa in una gamma che andava dalla querela alla morte. Continuavo a tenere d'occhio lo specchietto retrovisore, badando a ogni macchina che si avvicinava alla mia.

Il Laguna Plaza è un vecchio centro commerciale a forma di L, di un certo buon gusto se confrontato con altri, ma decisamente poco interessante rispetto a quelli enormi che si costruiscono adesso. Non c'era un atrio con alberi veri, né un bar, né un secondo o terzo piano collegati con scale mobili. Infilai la Volkswagen in un parcheggio proprio davanti alla Mail & More, un negozio di una catena che vantava servizio di caselle postali, ricevimento e inoltro posta, fotocopie, notaio, biglietti da visita, timbri e apertura ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette.

L'interno era diviso in due grandi zone, ciascuna dotata di ingresso, separate da una parete di vetro. Lo spazio sulla destra ospitava un bancone, delle fotocopiatrici, forniture per ufficio e un addetto che si occupava dei servizi di confezionamento e spedizione. Attraverso una porta nella parete retrostante potevo vedere file di scatole di cartone appiattite e di varie dimensioni, rotoli di plastica da imballaggio con le bolle, carta da pacco e tonnellate di nastro adesivo.

L'impiegata non c'era, ma aveva lasciato un biglietto sul bancone: CHIUSO PER EMERGENZA PERSONALE. MI SCUSO PER IL DISAGIO. TORNO LUNEDÌ. TIFFANY. Se era una come Jennifer, l'emergenza personale era una lampada solare o un pedicure. Dissi qualcosa come: «Ehi, c'è nessuno?» e «Salve» per pararmi il culo mentre mi prendevo la libertà di passare dall'altra parte del bancone e dare un'occhiata alla stanza sul retro. Non si vedeva anima viva. Ritornai sui miei passi e rimasi ferma un attimo, sentendomi veramente seccata. Chiunque avrebbe potuto farsi un giretto e rubare quello che voleva. E se avessi dovuto spedire un pacchetto?

Andai alla parete di vetro e curiosai nello spazio adiacente: un autentico alveare di caselle postali, tutte numerate sullo sportello di vetro. Contro la parete di fondo c'era uno spazio destinato alla posta e ai pacchi in uscita. Questa era la sezione aperta ventiquattro ore su ventiquattro. Spinsi la porta a vetri, seguii i numeri progressivi e trovai la casella 505, quinta fila dal basso, quinta fila dall'alto. Mi piegai e guardai attraverso il vetro sottile dello sportellino. Dentro non c'era nessuna busta, ma fui premiata con la vista di uno scorcio della stanza retrostante, dove un uomo si muoveva lungo gli scaffali distribuendo la posta che aveva in mano. Quando arrivò alla mia fila, picchiai con la nocca sullo sportello della 505.

Il tipo si piegò sino ad avere la faccia all'altezza della mia.

Dissi: «Posso parlarle? Ho bisogno del suo aiuto».

Indicò alla mia destra: «Vada da quella parte».

Entrambi ci muovemmo in quella direzione, lui stando dalla sua parte delle caselle postali e io dalla mia. All'altezza del mio petto c'era una finestrella. Questa volta mi piegai vedendo un mucchio di corrispondenza impilata nel deposito retrostante. L'uomo era molto più alto di me, e la differenza lo costrinse non solo a curvarsi, ma anche a piegare la testa ad angolo in modo assolutamente innaturale. «Qual è il problema?»

Tirai fuori un biglietto da visita e lo infilai attraverso l'apertura, in modo che potesse vedere chi ero. «Ho bisogno di informazioni su chi affitta la casella 505».

Prese il mio biglietto e lo studiò. «Perché?»

«Sto facendo indagini su un omicidio».

«Ha un mandato?»

«No che non ce l'ho. Se l'avessi non avrei bisogno di chiedere, non le sembra?»

Mi restituì il cartoncino. «Provi a parlare con Tiffany. Quello è il suo reparto».

Il suo reparto? Ma se in tutto erano in due! Cosa cavolo stava dicendo? «Non c'è e ha lasciato un messaggio, dicendo che non tornerà fino a lunedì».

«E allora deve aspettare».

«Non posso. Ho un'udienza in tribunale. Non ci vorrà più di mezzo secondo. La prego, la prego, la prego!»

Sembrò seccato. «Cosa vuole?»

«Solo dare un'occhiata al contratto d'affitto, per vedere a chi è intestato».

«Perché?»

«Perché la vedova di quell'uomo è convinta che lui qui ricevesse materiale pornografico, e io invece non ci credo. Tutto quello che voglio sapere è chi ha firmato il contratto».

«Non posso aiutarla».

«Non potrebbe fare un'eccezione? Pensi a tutti i problemi che risparmierebbe a quella povera donna».

Potevo vedere che fissava il pavimento. Doveva avere circa quarant'anni, decisamente troppo vecchio per quel genere di lavoro. Capivo perfettamente quanto fosse combattuto. Vero è che le regole sono regole, ma dubitavo seriamente che esistesse una rigida politica aziendale in merito. Non era un impiegato governativo, e il suo lavoro non richiedeva un'autorizzazione speciale. Era solo uno che smistava la posta. Se era fortunato prendeva cinquanta centesimi all'ora in più rispetto al minimo sindacale.

«Ho appena parlato con la polizia, avvisando di quanto stavo per fare. Mi è stato detto che non ci sono problemi».

Nessuna risposta.

«Le darò venti dollari».

«Aspetti lì e non si muova».

Scomparve per un tempo che a me sembrò un'eternità. Tirai fuori dal portafogli una banconota da venti, la piegai per la lunghezza, la curvai e la misi in equilibrio sul bordo della finestrella. Pensavo che lui potesse sentirsi con la coscienza più pulita se evitavamo un passaggio diretto dei soldi da mano a mano. Mentre aspettavo mi appoggiai con le spalle contro la parete, fissando la mia attenzione sulla porta d'ingres-

so. Per un attimo m'immaginai Richard Hevener che sfasciava la vetrina con la sua auto sportiva e mi spiaccicava contro il muro. Nei film la gente riesce sempre a gettarsi di lato, sfuggendo a treni impazziti oppure a jumbo che stanno per abbattersi su un air terminal o ad autobus fuori controllo che finiscono sui marciapiedi. Nella vita reale, come fa uno a prevederlo?

Guardai dietro di me. Il tizio era riapparso, e i venti dollari che avevo lasciato erano spariti. Aveva in mano il modulo ma lo teneva dietro la schiena, evidentemente ancora incerto sul da farsi. Aspettai che si decidesse ponendogli qualche domanda stupida, tanto per farlo rilassare. Si chiamano preliminari da investigatore privato. «Come funziona? Uno viene qua e paga il noleggio per un anno?»

«Qualcosa del genere, ma si può anche fare per posta. Quando scade l'affitto mettiamo un avviso dentro la casella».

«Si paga in contanti?»

«O assegni, non c'è differenza».

«Per cui in teoria lei può anche non incontrare mai la persona che ha affittato la casella?»

«Sì, molti non li vediamo mai, e a noi non importa gran che di sapere che faccia abbiano, purché paghino alla scadenza».

«Capisco. È così cortese da spingere il modulo attraverso la finestrella, in modo che riesca a vederlo meglio? Si tratta di un'indagine regolare. Le garantisco che sono una professionista seria».

«No, non voglio che lei lo tocchi. Lo può guardare per trenta secondi, questo è tutto quello che le permetto».

«Fantastico». In che razza di mondo viviamo? Tu corrompi un tizio con venti bigliettoni e quello si fa ancora degli scrupoli?

Sollevò il foglio, piegato in modo che io lo potessi vedere, e intanto guardava l'orologio, contando i secondi. Bell'affare. Quell'idiota di certo non immaginava che, quando ero bambina, alle feste di compleanno era di moda fare questo gioco: la mamma della festeggiata metteva una serie di oggetti su un vassoio e poi li copriva con un tovagliolo. Mentre lei sollevava il tovagliolo per trenta secondi, tutte le bambine le stavano accalcate attorno, cercando di memorizzare gli oggetti. Io vincevo sempre, anche perché si trattava sempre delle solite cose: una molletta, un cucchiaio, un batuffolo di cotone. Io usavo i trenta secondi a disposizione per individuare quelli nuovi o strani. L'unica cosa triste di quel gioco era il premio finale, di solito un barattolo di bolle di sapone.

Il modulo era veramente semplicissimo, e io l'avevo già analizzato nei primi due secondi. La firma in fondo sembrava quel' la di Dow, ma non era sua la calligrafia con cui era stato compilato il resto. Era quella di Leila, completa di í inclinate e *i* con il pallino grassoccio. Bene, bene, bene.

Dissi: «Solo ancora una cosa. Sarebbe così cortese da passare il dito sulla firma?»

«Perché?»

Il tipo era peggio di un bambino di quattro anni. «Perché ho il dubbio che sia una fotocopia e non una firma in originale».

Sempre più accigliato, si bagnò la punta del dito e la passò sul foglio. Nessuna sbavatura d'inchiostro.

«Qual è il suo nome?»

«Ed».

«Bene, Ed. Apprezzo l'aiuto che mi ha dato. Grazie mille davvero».

Tornai all'auto e rimasi seduta per un minuto, analizzando la situazione. Procedendo a ritroso, giunsi alla conclusione che Leila avesse intercettato l'avviso di scadenza dell'affitto e il bollettino per il rinnovo del contratto. Verosimilmente aveva chiesto alla banca che gli estratti conto venissero inviati alla casella 505, battendo a macchina la richiesta su un foglio di carta intestata della casa di riposo e falsificando la firma di Purcell, o fotocopiandocela sopra. Lasciai vagare lo sguardo sulla facciata del palazzo, pensando a quanto fosse facile per la ragazza passare da lì quando non era a scuola.

Misi in moto, uscii in retromarcia dal parcheggio e andai verso l'uscita. Quando arrivai sulla strada mi resi conto che esattamente sull'angolo opposto del palazzo c'era una filiale della Mid-City Bank. Anche da quella distanza riuscivo a vedere lo sportello del bancomat che lei doveva aver usato per prosciugare il conto. Tutto quello di cui aveva bisogno era la tessera magnetica della banca e il codice segreto, che probabilmente Dow lasciava a casa, nel cassetto della sua scrivania.

Come promesso, appena arrivata in ufficio chiamai Jonah.

«Tenente Robb».

«Sono Kinsey. Se non mi chiedi che metodi ho usato ti dirò cosa ho scoperto. Ti giuro che non ho fatto nessun casino e che ho lasciato tutto al suo posto».

«Per questa volta farò finta di crederci».

Gli spiegai il giro che avevo fatto alla Mail & More, andando giù pesante sul comportamento di Leila e sorvolando sul mio.

Jonah non disse molto, ma avrei scommesso che stava prendendo appunti. «È meglio tu mi dia le coordinate della casella postale».

«Si trova presso la Mail & Box nel Laguna Plaza. È la numero 505».

«La faccio subito controllare. Veramente perversa».

«Davvero» risposi, dando per scontato che stesse parlando della ragazza.

«Hai idea di dove si trovi adesso?»

«Ho sentito che è andata da Lloyd, ma se vuoi lo verifico. Leila ha un'amica di nome Paulie, una ragazzetta che ha conosciuto al tribunale dei minori… circa un anno fa, a luglio. Non era la prima volta che Paulie si metteva nei guai. Mi è venuto in mente che le due potrebbero aver progettato di scappare insieme. Sarebbe interessante dare un'occhiata alla fedina di Paulie e vedere che tipo di trascorsi abbia».

Mi rispose che ci avrebbe pensato lui e io misi giù la cornetta. Mi sentivo già colpevole. L'ultima cosa di cui Crystal aveva bisogno era di trovarsi la figlia coinvolta in un furto.

Mi rimisi in macchina e andai fino a casa di Lloyd. Avevo delle domande da fargli, e questo mi sarebbe servito come scusa. Se Leila aveva deciso di filarsela non c'era molto che potessi fare, ma almeno potevo tenerla d'occhio.

Avvicinandomi alla casa vidi che le luci erano accese. M'infilai nel vialetto, parcheggiai e scesi dall'auto. Lloyd era al lavoro nel piccolo garage adiacente. Aveva aperto il cofano della sua decappottabile e le sue mani erano sporche di grasso. Mi

guardò senza reagire in nessun modo particolare, come se vedermi lì fosse un fatto normalissimo. Non avevo idea di cosa stesse facendo al motore; cose da uomini, in ogni caso. Indossava jeans tagliati e una felpa scolorita, ai piedi portava sandali infradito di gomma. Su una lente degli occhiali c'era una macchia di sporco, e notai che non portava più l'orecchino con il teschio e le tibie incrociate.

«Lei è la Millhone».

«E lei Lloyd Muscoe».

«Sono felice che abbiamo azzeccato entrambi alla prima risposta»..

«Mi trovavo da queste parti e ho pensato di passare. Spero non le spiaccia. Leila è qui?»

Sorrise, forse più a se stesso che a me: «Dipende da quello che vuole sapere».

Studiai il motore in bella vista e decisi che sembrava fatto di pezzi pronti a esplodere da un momento all'altro. Devo ammettere che con molta fatica ho imparato a fare il pieno di benzina da sola, e questo mi sembra già un grosso successo personale. «Cosa c'è che non funziona?»

«Niente che io sappia, se si esclude il fatto che è vecchio e stanco. Stavo cambiando l'olio e le candele, cosette così».

«Una piccola messa a punto, insomma».

«Qualcosa del genere. Ho intenzione di andarmene entro un paio di giorni». Ritornò alla macchina e tolse un piccolo pezzo pieno di nodi, lo pulì con uno straccio e lo rimise a posto. Poi si piegò ad aggiustare qualche altro ingranaggio.

«Per dove?»

«Las Vegas. Pensavo di chiedere a Crystal se lascia venire anche Leila con me. Lei cosa ne pensa?» Non mi stava veramente rivolgendo la domanda, era un modo di fare conversazione mentre continuava ad armeggiare intorno al motore.

«Non posso nemmeno immaginare che le dica di sì».

«Con lei non si può mai sapere. È stufa dei problemi che Leila le crea».

«Questo non significa che abbia voglia di sbatterla fuori di casa a calci nel sedere» dissi, rimanendo in attesa della sua risposta. Quando mi accorsi che lui non aveva intenzione di parlare continuai: «Crede veramente che a Leila farebbe bene un altro spostamento?»

«Almeno a Las Vegas potrebbe essere se stessa. Odia la scuola che frequenta. Un branco di debuttanti ricche e viziate. Una fottuta perdita di tempo».

«Sembra che quella ragazza odi tutto».

Scrollò la testa. «Ha solo bisogno di un po' di polso. Tutto qua. Qualcuno che, come me, non le permetta di buttarsi via e rovinarsi con tutte quelle stronzate».

«Limiti e paletti».

«Esattamente».

«È quello che hanno cercato di fare alla Fitch, ma non è servito».

«Troppe carote e troppo poco bastone».

«Leila cosa ne pensa?»

Mi guardò con durezza. «Cosa ne pensa lei non ha nessuna importanza. È testona e pigra. Se la si lascia a se stessa non fa altro che stare sdraiata a guardare la tv. Crystal è troppo impegnata a cercare di essere la sua migliore amica, ma le cose non funzionano a questo modo. La ragazza ha bisogno di un genitore, non di una compagna».

Tenni la bocca chiusa. Crystal non l'avrebbe lasciata andare, e io non ero lì per litigare con lui.

Il suo tono di voce divenne ironico. «Mi scusi, ma ha intenzione, prima o poi, di dirmi per quale motivo è venuta?»

«Certo. A quanto ne so, circa quattro mesi fa Purcell è venuto a parlare con lei. Mi chiedevo come mai».

«Aveva sentito dire che Crystal aveva una tresca, e pensava fosse con me. È stato un vero peccato che non potessi ammettere la mia colpa. Mi sarei preso una bella soddisfazione a sbattergliela in faccia».

«Non era con lei?»

«Purtroppo no».

«Quanto siete rimasti sposati?»

«Sei anni».

«Anni brutti o belli?»

«Io pensavo fossero belli, ma sa come si dice, il marito è sempre l'ultimo a saperlo».

«Ho sentito dire che la vostra relazione era instabile».

Rimase zitto, appoggiandosi al parafango mentre si puliva le mani. «Tra noi c'era una magia particolare. Roccia e pietra focaia. Quando stavamo insieme saltavano le scintille. Cosa c'è di male in tutto questo?»

«E con il dottor Purcell lei non faceva scintille?»

«Ha voglia di scherzare? Per quanto ne so io, lui era un pervertito. Per lei dev'essere proprio stata una bella sorpresa. Lo aveva sposato pensando che fosse la risposta alle sue preghiere, invece era saltato fuori che beveva come una spugna e non gli si *drizzava, a* meno che lei si mettesse stivali col tacco alto e gli frustasse il culo. Non mi sorprende che lo tradisse. Avrei anche potuto sbattermela un po', ma queste stronzate io non le ho mai fatte».

«Quando eravate sposati lei le era fedele?»

«Per quanto ne so, sì. Ma non sono disposto a scommetterci neanche un centesimo».

«Come andavano le cose tra voi, voglio dire tra lei e il dottor Purcell?»

«Tenuto conto che mi aveva portato via la moglie, direi bene».

«Si ricorda dove si trovava?»

Sorrise scuotendo la testa. «La notte in cui gli è venuta voglia di farsi un'immersione? Ne ho già parlato ieri con gli sbirri».

«Cos'ha raccontato?»

«La stessa cosa che sto dicendo a lei. Quel venerdì, la notte del dodici, io stavo lavorando. Guidavo un taxi, è tutto scritto nei registri della compagnia. Leila si trovava qui con la sua amica Paulie a guardarsi delle cassette. Crystal è venuta a riprenderla la domenica mattina, come al solito. Glielo può chiedere lei stessa, se non mi crede».

Lo guardai per un momento. «Dov'è finito l'orecchino?»

«L'ho tolto qualche mese fa per un colloquio. Non volevo che il tipo pensasse che ero frocio».

«Ha ottenuto quel lavoro?»

«No».

«È per quello che vuole tornare a Las Vegas? Per cercare fortuna?»

«Adesso le spiego la mia teoria. Le cose vanno male? Pensa a qual è l'ultimo posto dove sei stato felice, e tornaci».

In preda ai rimorsi di coscienza dedicai tutto il venerdì ad altri clienti. Niente di eccitante, ma serviva a pagare le bollette.

La funzione in memoria del dottor Dow Purcell ebbe luogo sabato pomeriggio alle due, nella chiesa presbiteriana sulla West Glen a Montebello. M'infilai il mio abito nero milleusi, le scarpe basse nere, e mi presentai là alle due meno un quarto. La chiesa era stretta, con alte pareti di pietra, soffitto con travi a vista e cinquanta banchi divisi in due file di venticinque ciascuna. Fuori la giornata era umida e grigia, e le sei vetrate, colorate in rosso cupo e indaco, riducevano la poca luce a un buio tetro. Non so molto della fede presbiteriana, ma la sola atmosfera mi fece capire che non faceva per me.

Nonostante si potesse partecipare alla funzione solo dietro invito, la folla era considerevole e riempiva la chiesa. Gli amici di Crystal sedevano tutti da una parte, quelli di Fiona dall'altra. Per alcuni la scelta era facile. Dana e Joel, per esempio, presero posto senza esitare, evitando in maniera ostentata la seconda moglie di Dow per lealtà verso la prima. Quelli che dovevano essere amicizie comuni sembravano indecisi e si consultavano l'un l'altro prima di infilarsi in un banco. Mentre i ritardatari cercavano un posto, un invisibile organista si dava da fare con un'ampia selezione di musiche tristissime che, a occhio e croce, dovevano essere la migliore *compilation* di pezzi da funerale. Sfruttai l'attesa per riflettere sulla brevità della vita, chiedendomi se Richard Hevener avesse intenzione di accorciare la mia. Quando mi aveva richiamato, Mariah non sembrava così spaventata. Secondo lei i due rampolli Hevener non potevano rischiare di commettere un altro omicidio a così breve distanza dal precedente. Questa teoria non mi era di nessun conforto.

Crystal aveva fatto le cose in fretta, e si notava. L'organizzazione di un funerale è come quella di qualunque altro evento sociale. Qualcuno ha un'abilità innata a farlo, qualcun altro no. La cosa che rendeva strana quella funzione funebre era l'assenza di una cassa, di un'urna cineraria e persino di fiori. L'annuncio sul giornale aveva suggerito che, invece dei fiori, sarebbe stata fatta una donazione a nome del dottor Purcell. Non c'era nemmeno una sua foto.

Al momento di scegliere dove sedermi mi ero trovata in serie difficoltà. Crystal mi aveva chiesto di partecipare, ma tecnicamente io stavo ancora lavorando per Fiona, per cui mi sentii costretta a sedermi dalla sua parte. Mi andai a mettere nell'ultimo banco, in modo da avere una visione panoramica della chiesa. Melanie era arrivata in aereo da San Francisco e aveva accompagnato sua madre con tanta solennità da sembrare un padre che accompagnasse la figlia all'altare. Come prevedibile, Fiona era vestita di nero: un tailleur di lana con grossi bottoni di Strass sulla giacca e gonna *longuette*. I suoi riccioli erano stati incastrati sotto una cloche di velluto nero e davanti al viso aveva calato una veletta che ricordava in maniera impressionante la maschera di Zorro. La vidi premersi un fazzoletto sulla bocca, ma pensai fosse più per ritoccare il rossetto che per asciugare le lacrime. I capelli di Melanie, come quelli di sua madre,

erano scuri e con un taglio quasi severo. Sicuramente si faceva l'hennè, e la sua capigliatura cadeva in pesanti ciocche ribelli. Era più alta e robusta di Fiona e indossava un completo pantalone grigio scuro e stivali neri.

Blanche le seguiva lungo la navata, indossando un voluminoso tendone premaman. Si muoveva lentamente, tenendo appoggiate entrambe le mani sulla pancia, come per tenerla a posto. Camminava con tanta cautela che sembrava portasse in tavola una zuppiera stracolma. Suo marito Andrew l'accompagnava, cercando di adattarsi al suo passo. Avevano lasciato i bambini a casa, una vera grazia per tutti noi.

La signora Stegler, di Praterie Serene, era seduta proprio davanti a me. Completo marrone, scarpe da uomo marroni e un'improponibile zazzera di riccioli rossi. C'erano anche parecchi tizi in abito scuro che avevano tutta l'aria di essere medici, e parecchi anziani, che pensai fossero ex pazienti del dottor Purcell.

Dall'altra parte della navata Crystal e Leila andarono a sedersi al loro posto nel primo banco a sinistra. Crystal indossava un semplice tubino nero, e la cascata di capelli biondi le dava un aspetto di elegante disordine. Appariva molto stanca, con il viso incavato e gli occhi cerchiati. Leila aveva rinunciato al suo solito abbigliamento assurdo in favore di uno solamente strano: un top nero in lattice abbinato a una gonna nera di paillette. I suoi corti capelli quasi bianchi rimanevano dritti in testa, come se avesse messo le dita in una presa della corrente.

Jacob Trigg, in giacca e cravatta, avanzò faticosamente appoggiandosi alle stampelle e si sedette dalla parte di Fiona, ma in fondo alla chiesa. Anica Blackburn mi sorrise brevemente prima di andarsi a mettere in un banco parallelo al mio. Ci fu il solito scalpiccio e mormorio e qualche colpo di tosse. Diedi un'occhiata al programma, chiedendomi come Crystal fosse riuscita a farlo stampare in così poco tempo. Si trattava di una serie di inni, un paio di preghiere, il testo di un'Ave Maria per voce solista e poi ancora un elogio funebre e un altro paio di inni.

Arrivò ancora un ritardatario, una donna bionda che stentai a riconoscere. Era Pepper Gray, la mia infermiera preferita. La vidi sfilarsi il soprabito e camminare in punta di piedi in mezzo alla navata, finché non trovò un conoscente che si alzò per farle posto. Camminava come se indossasse sempre delle scarpe con solette ortopediche.

Il ministro di culto apparve, paludato come un giudice, accompagnato da una specie di usciere spirituale, che intonò l'equivalente del *Tutti in piedi, entra la corte.* Ci alzammo e cantammo. Poi ci sedemmo e pregammo. Mentre tutte le teste erano chinate, io occupai il pensiero con riflessioni sulle condizioni dei miei collant e della mia anima sregolata. Non ho mai capito perché i collant non siano fatti in modo da stare a posto. Per quanto riguarda la mia anima, invece, la mia educazione spirituale giovanile può essere considerata, nel migliore dei casi, lacunosa, visto che continuavo a venir cacciata da tutte le scuole domenicali. Zia Gin non si era mai sposata e non aveva avuto figli, ma quando ero stata improvvisamente affidata alle sue cure, dopo la morte dei miei, pur non avendo nessuna esperienza si era ingegnata a fare il genitore. Poco per volta si era anche inventata delle regole e fin dal principio aveva seguito la nozione, sbagliata, che ai bambini vada sempre detta la verità. Per questo anche alla più semplice delle domande lei mi aveva sempre dato risposte precise e decisamente non edulcorate. Come potete immaginare, non ho mai pensato che i bambini li portasse la cicogna.

La mia esperienza di catechismo più sfortunata avvenne proprio il primo Natale che passai con lei, quando avevo solo cinque anni e mezzo. Lei doveva essersi sentita in dovere di darmi un'educazione religiosa e mi aveva accompagnato alla chiesa battista, vicina al campeggio per roulotte dove abitavamo. La lezione di quel giorno riguardava Maria e Giuseppe, che subito non mi piacquero. Da quanto ne capivo io, quel povero Gesù Bambino era nato da una coppia di fannulloni così privi di buon senso da farlo nascere in una capanna. Quando la catechista, la signora Nevely, cominciò a spiegare ai miei piccoli compagni come Maria avesse avuto il suo bambino, risultò evidente che io ero l'unica a rendersi conto di quanto lei fosse completamente fuori strada. Alzai la mano e lei m'invitò a parlare, felice della mia voglia di contribuire alla discussione. Posso ancora ricordare come cambiò l'espressione sul suo volto mano a mano che mi lanciavo nella spiegazione del concepimento secondo ciò che avevo imparato da zia Gin.

Quando lei venne a prendermi mi trovò seduta lontana dai compagni, con un cartello attaccato alla schiena e la proibizione tassativa di aprir bocca prima del suo arrivo. Grazie al cielo non mi fece nessuna ramanzina. Mi preparò pane e burro con mezzo wurstel e io andai a sedermi fuori, sul gradino della roulotte, a gustarmi il picnic. Mentre giocavo da sola nel suo minuscolo cortiletto, zia Gin chiamò tutte le sue amiche, parlottò a voce bassa e si fece un sacco di risate. Sapevo di averla resa felice, anche se non capivo in che modo.

Quando finalmente il ministro di culto salì sul pulpito, fece quel genere di osservazioni che vanno bene per qualsiasi morto, a meno che non fosse un mostro di depravazione. Il servizio funebre finì e la gente iniziò a uscire dalla chiesa; mi appostai vicino alla porta, nella speranza d'intercettare Fiona prima che se ne andasse. Volevo fissare un appuntamento con lei per definire gli ultimi dettagli del nostro rapporto. Alla fine riuscii a vederla, appoggiata pesantemente a Melanie che doveva sapere chi io fossi, perché mi scoccò un'occhiata di avvertimento mentre guidava sua madre giù per gli scalini e poi verso il parcheggio.

Anica mi toccò il braccio. «Hai voglia di venire a casa un momento? C'è un po' di gente che si riunisce là».

«Sei sicura che non sia di troppo?»

«Tranquilla, è stata Crystal a dirmi di chiedertelo. Siamo nella casa sulla spiaggia».

«Mi farebbe piacere».

«Bene, allora ci vediamo là».

Il parcheggio si svuotò lentamente, con la gente che si disperdeva come all'uscita da un cinema, scambiando un'ultima parola con gli amici prima di salire in macchina e andarsene. Ritornai all'auto e mi unii alla fila che iniziava ad assottigliarsi. Le nuvole si erano diradate, e un pallido sole vi filtrava faticosamente.

La casa sulla spiaggia era a soli tre chilometri di distanza e io dovevo essere una delle ultime persone ad arrivare, perché il ciglio della strada era completamente invaso da auto costose. M'infilai nel primo buchino che trovai, chiusi a chiave e percorsi un tratto di strada a piedi. Sentivo che il cavallo dei collant era sceso a metà coscia e cercai di rimettere tutto a posto facendo un saltello, mentre morivo dalla voglia, invece, di togliermeli di dosso e gettarli in un cespuglio.

Quando girai nel vialetto d'accesso mi trovai davanti la stessa auto elegante che

avevo visto alla casa di riposo. Con cautela mi guardai intorno, scoprendo che da lì non mi vedeva nessuno. L'intera facciata posteriore era priva di finestre, e per il momento il vialetto alle mie spalle era deserto. Feci un giro intorno alla macchina, osservando l'emblema della casa automobilistica. Era una Kaiser Manhattan. Mai sentita nominare. Le quattro portiere erano bloccate e una rapida occhiata ai sedili, sia anteriori che posteriori, non rivelò nulla di interessante.

La porta principale della casa era stata lasciata socchiusa, e i suoni che provenivano dall'interno non erano diversi da quelli di un normalissimo cocktail. La morte, per sua stessa natura, ricostruisce i legami tra membri di una famiglia e amici. I sopravvissuti tendono a riunirsi, usando cibo e bevande come balsamo per lenire il dolore della perdita. Di solito si riesce anche a ridere. Non so come questo accada, ma sospetto faccia parte integrante del processo di guarigione, una specie di talismano per le persone in lutto.

Ci doveva essere una sessantina di persone, molte delle quali le avevo già viste in chiesa. Le portefinestre erano aperte sulla terrazza e potevo sentire il monotono rumore della risacca. Un signore in giacca bianca inamidata mi venne incontro portando un vassoio e si fermò a offrirmi una coppa di champagne. Lo ringraziai e la presi. Mi trovai un posticino accanto alle scale e sorseggiai lo champagne, cercando l'uomo con i baffi e la gran massa di capelli argentati.

Jacob Trigg mi venne accanto, fermandosi, come me, lontano dalla gente. Molti dei presenti erano già impegnati in vivaci conversazioni, e non mi andava l'idea di inserirmi in uno qualunque dei gruppetti. Trigg disse: «Lei sa chi siano?»

«No, e lei?»

«Solo alcuni. Ho saputo che è stata lei a trovare Dow».

«Sì, e mi spiace veramente che sia morto. Speravo fosse davvero scappato in Sudamerica».

«Anch'io». Il sorriso di Trigg era triste.

«Dow le ha mai detto che dal suo conto corrente mancava del denaro?»

«Sapevo che ne era informato. Il direttore della banca si era preoccupato e gli aveva mandato una copia dell'estratto conto, chiedendogli cosa stesse succedendo. Dow lo aveva ringraziato dell'interessamento, dicendogli che sapeva esattamente di cosa si trattasse e che se ne sarebbe occupato personalmente. In verità fino a quel momento non ne aveva saputo nulla e all'inizio pensò si trattasse di Crystal, visto che gli estratti conto venivano spediti alla sua casella postale».

«Gliene ha parlato?»

«Del denaro no, solo della casella postale. Lei gli aveva risposto di aver disdetto il contratto un anno prima e lui non aveva voluto aggiungere altro, prima di saperne di più. Era convinto dovesse trattarsi di qualcuno in casa, perché chi altri avrebbe potuto avere accesso al bancomat e al codice segreto?»

«Di chi sospettava?»

«Di Crystal e Leila, anche se avrebbe pure potuto essere Rand. Aveva semplicemente nascosto da un'altra parte il bancomat, ma non voleva dire una parola finché non avesse avuto delle certezze. Lui e Crystal avevano litigato talmente tanto a proposito di Leila che lei aveva minacciato di andarsene. Se lui aveva un problema con la ragazza, doveva riuscire a cavarsela da solo. Anche per quanto riguardava Rand

Crystal non ammetteva discussioni».

«Perché?»

«Perché è l'unica persona a cui lei si senta di affidare Griff. Senza Rand, dove sarebbe andata a finire la sua libertà? Dow si trovava in un vero vicolo cieco».

«Perché non ha semplicemente chiuso il conto?»

«Sono certo che lo abbia fatto».

«È mai riuscito a scoprire chi fosse stato?»

«Se l'ha fatto non me l'ha mai detto».

«Peccato. Dato che non si trovava il passaporto, la polizia ha immaginato che lui se ne fosse andato di sua spontanea volontà. Mi chiedo perché Crystal non li abbia informati anche di questo».

«Forse lei non lo sapeva neanche. Probabilmente lui pensava che non valesse la pena di andare fino in fondo».

«E ha lasciato che qualcuno si fregasse trentamila bigliettoni?»

«Papà?»

Entrambi ci girammo di scatto. Una donna con una folta massa di capelli biondi, lunghi fino a metà schiena, stava in piedi dietro di noi. Doveva avere una quarantina d'anni, non era truccata, indossava un lungo maglione di cotone, una gonna pesante e dei sandali. Sembrava quel genere di donna che non si depila mai le gambe, ma non avevo voglia di verificare. Era troppo intelligente per mettersi i collant. I miei, invece, stavano di nuovo scivolando giù inesorabilmente. Da un momento all'altro sarebbero precipitati all'altezza delle ginocchia e io avrei dovuto saltellare a passi da cinesina.

«Le presento mia figlia Susan».

«Piacere di conoscerla». Ci stringemmo la mano e rimanemmo tutti e tre a scambiare ancora qualche parola, prima che lei gli prendesse il braccio e mi dicesse: «Spero che non le spiaccia se ce ne andiamo. Tutto questo è un po' troppo per i miei gusti».

Trigg aggiunse: «Pensa che io sia troppo stanco, e ha ragione. Spero di rivederla presto».

«Anch'io».

Capitolo 21

Appena se ne furono andati appoggiai il bicchiere da qualche parte e cercai il bagno più vicino. La porta era chiusa. Provai a girare la maniglia, ma era chiusa a chiave. Aspettai, appoggiata contro la parete, decisa a non perdere la priorità acquisita. Sentii il rumore dello sciacquone e poi quello dell'acqua che scorreva nel lavandino. Qualche istante più tardi la porta si aprì e ne uscì l'uomo con i baffi e i capelli argentei. Mi sorrise educatamente e si ributtò nella calca.

Mi chiusi in bagno, feci quello che dovevo e poi issai di nuovo i miei stramaledetti collant, come se fossero stati una bandiera. Una volta uscita mi appollaiai su dalle scale, sul terzultimo gradino, il posto ideale per godermi una vista panoramica. Rand stava facendo il giro con Griff attaccato al collo. Il bimbo indossava un abito blu scuro da marinaretto e Rand prestava la sua voce all'ipotetico monologo di Griff, come se il bambino fosse il pupazzo di un ventriloquo. Non riuscivo a vedere Leila, ma ero sicura fosse in casa, da qualche parte. Crystal non avrebbe tollerato che la figlia boicottasse l'evento.

Era stato preparato un buffet freddo di pollo disossato, tre tipi di insalata, asparagi marinati, frittatine e cestini di pane fresco. La gente gironzolava lì intorno con fare indifferente, ciascuno intento a non fare la figuraccia di servirsi per primo. Se mi fossi trovata in una situazione normale me ne sarei già andata da un pezzo, ma ero troppo curiosa riguardo all'uomo con i capelli grigi. Lo vidi tornare nel salone, questa volta in compagnia di una brunetta che con una mano teneva un bicchiere e con l'altra arpionava il braccio di lui. Indossava un body nero a maniche lunghe, un paio di pantaloni di pelle nera così aderenti da sembrare dipinti e aveva la vita strizzata in un'alta cintura argentata. I tacchi a spillo dei suoi stivali sembravano stuzzicadenti lunghi tredici centimetri. Era un abbigliamento più adatto ad adescare all'angolo della strada che a partecipare a una veglia funebre e, inoltre, il suo corpo non era *esattamente* liscio abbastanza da permettersi quell'impietosa esibizione. Il chirurgo che le aveva fatto la liposuzione avrebbe dovuto succhiarle ancora almeno mezzo litro di ciccia per coscia.

Sembrava fosse di vedetta, dato che il suo sguardo saettava irrequieto per tutta la stanza. Il suo sorriso, quando affiorava sulle labbra, era imbarazzato e non arrivava mai agli occhi. Io non sono proprio sicura di credere a quel genere di cose, ma quella che si definisce la sua «aura» era sicuramente scura, e potevo quasi sentire il campo magnetico intorno a lei. Sembrava in collera e pronta a dare battaglia. Cosa c'era in ballo? Il tizio sembrava conoscere parecchia gente, appariva rilassato e a suo agio e passava da un gruppo all'altro chiacchierando con tutti, mentre lei continuava a rimanergli appesa al braccio come un ombrello. In contrasto con l'abbigliamento decisamente battonesco di lei, lui indossava un abito blu scuro molto classico, di buon taglio, abbinato a una camicia azzurro chiaro e una cravatta di una punta di azzurro leggermente più scura. A occhio e croce doveva avere quasi una sessantina d'anni, ma

era uno di quegli uomini che invecchiano bene: curato e in ottime condizioni fisiche. Doveva essere un medico. Non riuscivo a immaginare cos'altro avrebbe potuto fare a Praterie Serene a mezzanotte, a parte il suo estemporaneo giochetto con Pepper Gray.

Mormorò qualcosa alla donna e poi si mise in coda davanti al buffet, prendendo il piatto e le posate d'argento avvolte in un tovagliolo. Anche se lei si era messa subito dietro di lui, non si rivolsero la parola. Guardai lui riempirsi il piatto ben oltre la capienza massima mentre lei prendeva due foglie d'insalata e quattro asparagi. Lui si sedette nell'unico posto rimasto libero sul divano, appoggiò il bicchiere di vino e il piatto sul piano di legno chiaro del tavolinetto e cominciò a mangiare. Quando lei tentò di raggiungerlo non c'era più posto; rimase un attimo in piedi, evidentemente sperando che lui si stringesse per farle spazio. Lui sembrava completamente concentrato sul cibo, e lei fu costretta ad andare a prendersi una sedia da sola. Cercò di mascherare il suo imbarazzo, facendo finta di essere molto impegnata a gustare la sua insalata, anche se in realtà nessuno le prestava la minima attenzione. Il cameriere le passò accanto con una bottiglia di Chardonnay, lei lo guardò accigliata e gli porse il bicchiere, che lui si affrettò a riempire generosamente.

Avvertii un movimento alle mie spalle e guardai verso l'alto, vedendo Anica scendere lungo le scale. Si fermò un attimo per sbirciare oltre la balaustra. Come al solito era vestita con buon gusto: camicia di seta bianca a maniche lunghe, pantaloni di lana nera con le *pince* e mocassini di pelle nera morbidi come pantofole. «Ti sei trovata un bel posticino comodo. Hai già mangiato qualcosa?»

«Volevo aspettare ancora un attimo che si esaurisse la coda, e poi mi stavo godendo lo spettacolo della gente. Chi è quel tipo con i capelli bianchi in abito blu scuro, seduto sul divano?»

Seguì il mio sguardo. «È Harvey Broadus. Lui e Joel devono essersi divisi i compiti. Joel e Dana se ne sono andati al country club, dove Fiona ha riunito la sua corte. Harvey, invece, è venuto qua. In questo modo non possono essere accusati di favoritismi».

«Chi è la donna con i pantaloni di pelle?»

«Celine, la moglie di Harvey, di venti e passa anni più giovane. Lui se n'è andato di casa otto mesi fa e poi ha dovuto tornare indietro strisciando».

«Oh, è vero. Crystal mi aveva accennato al fatto che si trovava nel pieno di un brutto divorzio».

«Sì, 'si trovava' è proprio l'espressione corretta. Penso che il conto sia stato troppo salato, per cui ha deciso che era meglio vivere con lei che farsi portar via tutti i soldi. È un emerito idiota, ma a volte mi fa persino pena. Lei beve come una spugna e non fa altro che entrare e uscire dal Betty Ford, il centro di disintossicazione. Quando non si trova lì va in qualche beauty farm, naturalmente di lusso. Solo il meglio, per la bambina».

«Ma in giro esistono persone sposate che siano anche felici?»

«Certo che sì, solo che non sempre sono felici con la persona che hanno sposato». Vidi che il suo sguardo si spostava. «Adesso è meglio che vada giù. Ci parliamo dopo».

Si allontanò scendendo le scale, e io guardai verso la porta principale, dove era apparsa Pepper Gray. Anche Anica l'aveva vista e le andò incontro. Le due si scambia-

rono qualche convenevole, Anica le prese il soprabito e poi fece un gesto al cameriere che virò verso di loro, portando un vassoio pieno di coppe di champagne. Priva della cuffietta bianca e della divisa sembrava più dolce e carina, e non il tipo che fa prestazioni di pronto soccorso extraconiugale. Guardai giù verso il mio amico con i capelli bianchi, chiedendomi se l'avesse già vista anche lui. Pepper entrò nel salone. Entrambi dovevano essere perfettamente consci della reciproca presenza, ma nessuno dei due fece all'altro il minimo gesto di saluto.

Celine alzò lo sguardo e il suo corpo s'irrigidì mentre appoggiava la forchetta sul piatto. Anica prese Pepper per il braccio, guidandola attraverso la portafinestra fin sulla terrazza. La testa di Celine parve girare su un perno, mentre il suo sguardo era fisso e inespressivo. Guardava Pepper con l'espressione di una lepre che ha visto arrivare una volpe. O sapeva che suo marito faceva il puttaniere con lei, o aveva un radar potentissimo; probabilmente un po' di tutt'e due. Non ci voleva molto per capire come funzionavano le cose. Lui scopava a destra e a manca per compensare il fatto che lei bevesse tanto, e lei beveva tanto per consolarsi del fatto che lui scopasse a destra e a manca. Mentre la guardavo, si alzò e lasciò la stanza.

Aspettai seduta sulle scale finché non venne servito il dolce e poi andai al buffet, ormai abbondantemente depredato. Non avevo molta fame, ma si era liberato un posto accanto a Harvey Broadus e non volevo perdere quell'occasione. Riempii il piatto in fretta e poi andai verso il divano. Quando mi avvicinai lui alzò il suo sguardo verso di me. Bellissimi occhi azzurri.

«È occupato?»

«No, si sieda pure, lo sto andando a prendere il dolce, mi può tenere il posto?»

«Certo, nessun problema».

Mentre non c'era venne una cameriera a prendere i piatti abbandonati in giro, io mi concentrai sul cibo, che risultò favoloso. Mangiai con il mio solito entusiasmo animale, cercando di trattenermi e non grufolare, ruttare e rovesciare nulla. Broadus tornò con il dolce e un bicchiere di vino fresco. «Ho pensato le potesse far piacere» disse appoggiando il bicchiere sul tavolino accanto a me.

«Grazie, stavo per andare a cercare il tizio con la bottiglia di Chardonnay».

Mi porse la mano: «Harvey Broadus».

«Kinsey Millhone» risposi ricambiando la stretta. Verificai cosa c'era nel suo piatto: un dolce al cioccolato, una fetta di torta con la frutta fresca e un pezzo di torta al cocco. «Hanno un bell'aspetto».

«Io ho un debole per i dolci». Si sedette di nuovo e appoggiò il piattino su un ginocchio. Per primo prese quello al cocco. «Sa, l'ho notata mentre se ne stava seduta su per le scale».

«Non conosco nessuno. E lei? E amico di Crystal o di Dow?»

«Di entrambi. Ero in affari con Dow».

«Praterie Serene?»

«Esatto. Lei, invece, che lavoro fa?» Attaccò il dolce al cioccolato, mangiandoselo in un sol boccone.

«Essenzialmente mi occupo di ricerca». Misi in bocca un grosso pezzo di pane, in modo da non poter dare ulteriori spiegazioni.

«Che brutta giornata. Mi spiace così tanto per Dow, anche se non posso dire di es-

sere rimasto sorpreso. Nelle settimane prima della sua scomparsa era spaventosamente ansioso e depresso».

Fantastico. Pettegolezzi sul morto durante la veglia funebre. Molto divertente. «Pover'uomo. E come mai?»

«Non voglio scendere nei dettagli… diciamo solo che ha lasciato la casa di riposo in un bel casino».

«L'ho sentito dire anch'io. Qualcosa che ha a che fare con il Servizio sanitario nazionale, vero?» Portai alla bocca una forchettata d'insalata mentre lui attaccava la torta di frutta.

«Ne ha sentito parlare anche lei?»

Feci segno di sì con la testa. «Da almeno un paio di persone».

«Temo che ormai la notizia si sia diffusa. Brutta storia».

«Di cosa si tratta?»

«Noi siamo convinti che lui abbia commesso degli errori in buona fede, ma ormai non scopriremo più la verità».

«I medici possono essere dei veri disastri quando si parla di affari» dissi facendo il verso a Penelope Delacorte.

«E lo dice a me? Noi ne siamo rimasti letteralmente sconvolti».

«Non capisco cosa sia successo. Voglio dire, da quello che so la casa di riposo non si occupa direttamente della fatturazione. Pensavo ci fosse una società esterna che se ne faceva carico».

Annuì. «La Genesis Financial Management Services. Hanno gli uffici in centro. Joel e io… lei conosce Joel?»

«L'ho incontrato una volta. Conosco sua moglie».

«Dana è una donna fantastica. Mi piace veramente moltissimo. Joel e io possediamo la proprietà attraverso una compagnia che si chiama Century Comprehensive, essenzialmente ci occupiamo della valorizzazione di beni immobili, ma facciamo anche affari di altro genere. La Genesis ha affittato la struttura da noi e gestisce anche la fatturazione, la contabilità generale e i rapporti con il Servizio sanitario nazionale».

«Ma allora come ha fatto Dow a mettere in atto la truffa?»

«È esattamente quello che stiamo cercando di capire».

«Perché io pensavo, cioè… per legge la vostra società e quella che gestisce la casa di riposo devono essere due entità completamente separate».

«Verissimo. Ma la Genesis doveva fidarsi delle informazioni che riceveva da Praterie Serene, visto che alla casa di riposo non disponeva di personale operativo. Se Dow verificava e inoltrava costi da fatturare, la Genesis non dubitava della sua parola».

«Perciò lui avrebbe potuto dire loro qualsiasi cosa».

«Avrebbe potuto e lo ha fatto».

«Come lo hanno beccato?»

«Non ne siamo sicuri. Può essere stato uno del personale o il parente di un ricoverato che, accortosi delle discrepanze, abbia inoltrato una denuncia».

«A voi?»

«No, al Servizio sanitario nazionale».

«Una specie di soffiata. Certo che per lui è stata una bella sfortuna. È per quello

che la tributaria è arrivata e ha iniziato le sue indagini?»

«Penso sia proprio andata così, ma non abbiamo idea di cosa abbiano in mano».

«E se si fosse scoperto che lui non c'entrava?»

«La sua reputazione ormai è rovinata. In una città piccola come la nostra, una volta che sei marchiato è difficile riuscire a recuperare il tuo buon nome. La gente potrà anche essere gentile con te, ma rimarrai sempre tagliato fuori».

«immagino che dal punto di vista di Dow la situazione fosse irrimediabilmente senza speranza».

«Più o meno».

«E se saltasse fuori che era completamente innocente?»

«Comunque sia, la patata bollente rimane a noi» tagliò corto. Guardò l'orologio, mise da parte il piattino e si alzò. «Be', adesso è meglio che vada a cercare mia moglie. È stato un piacere parlare con lei, Kinsey. Spero che i nostri cammini s'incontrino di nuovo, in un'occasione migliore».

«Lo spero anch'io» dissi sollevando il bicchiere. «Grazie per questo».

«Lieto di esserle stato utile».

Lo guardai attraversare la stanza alla ricerca di Celine.

Che contapalle. Joel Glazer aveva parlato al telefono con Broadus il giorno che ci eravamo incontrati. Di sicuro non ero ancora uscita dal suo studio che gli aveva già riferito tutto. Ciò che Broadus mi aveva raccontato dei loro problemi era più o meno parola per parola quello che mi aveva detto Joel.

Quando tornai al mio appartamento il telefono stava suonando. Due squilli. Tre. Entrai in casa e afferrai la cornetta prima che scattasse la segreteria. Era Tommy Hevener. Nell'istante in cui riconobbi la sua voce mi ricordai che avrei fatto meglio a vagliare le chiamate, prima di rispondere.

Disse «Ciao, bella, sono io». Il suo tono era al tempo stesso intimo e sicuro di sé, come se fosse certo che io fossi rimasta tutto il giorno ad aspettare di sentirlo. Il suono della sua voce mi diede una scossa tale da farmi venire i capelli *frìsé.* Dovetti ricordare a me stessa che, anche se non avevo voglia di vederlo, potevo aver bisogno di lui per calmare Richard.

Ignorai il suo modo di fare seducente e risposi: «Ciao, come stai?» Piena di brio, ma cercando di mantenere la situazione sotto controllo.

«Cos'hai combinato al povero Richard? È incazzato come una iena».

Il mio stomaco si attorcigliò. «Lo so, e mi dispiace veramente molto».

«Cos'è successo?»

«Ah, già, cos'è successo. Be'». *Pensa, pensa, pensa, pensa, pensa.* La bugia mi uscì di bocca prima ancora che avessi finito di pensarla. «Lonnie ha insistito tanto che io rimanessi nel suo ufficio. Pensa che mi ha addirittura fatto uno sconto del cinquanta per cento sull'affitto».

«Perché non gliel'hai detto? Richard avrebbe capito».

«Non ne ho avuto il modo. Era così arrabbiato che non sono riuscita a parlargli».

«Perché non l'hai raccontato a me? Avremmo potuto trovare il modo di dirlo anche a lui. Cristo, e poi, come ciliegina sulla torta, lui ha anche scoperto che avevi bloccato l'assegno. Avresti dovuto vederlo. Urlava a pieni polmoni. Non hai idea di cosa sia

capace di fare quando s'incazza così».

Pensai che conoscevo benissimo le sue capacità. «Non puoi intercedere in mio favore?»

«È esattamente quello che sto cercando di fare. Pensavo che se avessi sentito la tua versione dei fatti, avrei potuto farlo ragionare. L'hai proprio combinata grossa».

«Hai perfettamente ragione. Me ne rendo conto, ma pensavo che scrivergli una lettera fosse un po' più elegante che dirglielo di persona».

«Errore strategico. È proprio quello che l'ha fatto andare in bestia».

«Ormai è andata. Cosa pensi che succederà, adesso?»

«Difficile dirlo. Con lui non si può mai sapere. Possiamo solo sperare che finisca tutto in una bolla di sapone. Comunque, basta parlare di lui. Quando possiamo vederci? Mi sei mancata moltissimo». Il suo tono era scherzoso, ma sapevo che era solo di facciata. Avrei potuto cedere subito o, altrimenti, lui non avrebbe mollato finché non avessi detto di sì. Lentamente ma inesorabilmente nel mio stomaco stava iniziando a montare una sensazione di rabbia. Cercai di mantenere un tono di voce dolce, ma sapevo benissimo che lui non avrebbe accettato la mia risposta. «Mi spiace, ma non credo che la storia tra noi possa funzionare. È meglio lasciar perdere».

Ci fu un silenzio di tomba. Dall'altra parte della cornetta lo sentivo respirare, ma non aggiunsi una parola. Alla fine rispose: «Ti comporti sempre così, vero? Prendi le distanze e non lasci avvicinare nessuno».

«Forse è come dici tu».

«So che ti hanno ferita, e mi dispiace, ma dammi un'opportunità. Non chiudermi la porta in faccia. Mi merito qualcosa di più».

«Sono d'accordo, ti meriti qualcosa di più. Davvero, ti auguro tutto il meglio, e mi spiace che le cose non abbiano funzionato».

«Possiamo parlarne ancora?»

«Non ne vedo il motivo».

«Non ne vedi il *motivo?* Cosa cazzo vuol dire?»

«Non ho voglia di mettermi a discutere. Mi dispiace d'averti dato un'impressione sbagliata…»

«Chi cazzo sei tu, per pensare di potermi parlare in questo modo? Sei tu quella che è venuta a cercarmi».

«Adesso metto giù. Ciao».

«Aspetta, solo ancora un minuto del tuo fottutissimo tempo. Tu l'hai messa in culo a mio fratello, io ho preso le tue difese, e adesso pensi veramente di venirtene fuori a dirmi questo genere di stronzate? Sei completamente fuori di testa».

«Fantastico. Adesso, però, finiamola qui». Misi giù la cornetta, con il cuore che batteva forte come se avessi appena dribblato un pallone. Rimasi ferma ad aspettare.

Il telefono squillò e, anche se me l'aspettavo, feci un salto. Due squilli. Tre. Quattro. Scattò la segreteria telefonica. Sentii il mio messaggio registrato, e poi lui mise giù. Passarono trenta secondi. Il telefono squillò di nuovo. Alzai la cornetta e schiacciai la forcella, interrompendo la comunicazione. Abbassai la suoneria e, per maggior sicurezza, staccai anche la spina.

Mi sedetti alla scrivania e feci qualche respiro bello profondo. Non gli avrei permesso di avvicinarsi a me. Se ci avesse provato, tramite Lonnie avrei sporto denun-

cia. Nel frattempo dovevo trovare il modo di tenerlo fuori dalla mia mente.

Presi le mie schede da archivio e buttai giù parecchi appunti. Come una cartomante che legge i tarocchi disposi le schede in cerchio per analizzarle meglio. Joel Glazer, Harvey Broadus e Praterie Serene formavano un arco. Attaccate a quelle ce n'erano altre due: Penelope Delacorte, l'amministratore associato, e Tina Bart, la contabile che era stata licenziata. Joel Glazer e Harvey Broadus si erano spinti molto in là, suggerendo che Dow fosse coinvolto nello scandalo che stava bollendo in pentola. L'unica cosa che non quadrava era l'appunto riguardante la storia a luci rosse tra Broadus e l'infermiera.

Ripresi in mano la scheda relativa a Tina Bart. Dov'era finita? Sicuramente Penelope Delacorte lo sapeva, ma altrettanto sicuramente non me l'avrebbe mai detto. Seguendo un impulso mi piegai e aprii il cassetto in basso. Presi la guida telefonica e cercai la B. Quando si hanno dei dubbi, perché non iniziare proprio dalle cose più ovvie? In elenco c'erano cinque Bart, ma nessuno di loro risultava come Tina o semplicemente T. C'era un C. Bart, senza indirizzo, che, almeno in teoria, poteva stare per *Christine* o *Christina*. Le donne che abitano da sole usano queste abbreviazioni per evitare tutti quegli ansimatori folli che con una mano fanno numeri di telefono a caso e con l'altra si tormentano quello che hanno in mezzo alle gambe. Rimisi a posto la spina del telefono e feci il numero di C. Bart. Dopo due squilli partì la segreteria. La voce dall'altra parte era una di quelle sintetiche, che sembrano appartenere a un robot chiuso in un barattolo di latta. «Lasciate un messaggio». Anche questo era un trucco usato dalle donne che abitano da sole e vogliono dare l'impressione che ci sia un uomo in casa. Presi la guida Polk e cercai il numero intestato a C. Bart. La guida Polk, altrimenti nota come «tiro incrociato», elenca in due modi diversi indirizzi e numeri di telefono. A differenza delle normali guide telefoniche, che mettono le informazioni in ordine alfabetico, la tiro incrociato in una sezione fa una lista divisa per vie e nell'altra per numero di telefono. Se si ha solo un numero telefonico, ma senza indirizzo, attraverso la Polk si può risalire a via e numero civico, oltre che al nome della persona a cui il telefono è intestato. Allo stesso modo, se si ha solo l'indirizzo, si può arrivare al nome e al numero di telefono. In questo caso specifico trovai un C. Bart che abitava sulla Dane Levine, non lontano dalla casa di riposo. Penelope Delacorte mi aveva detto che, quando era stata assunta, Tina Bart lavorava già lì da un pezzo. Senza grossi sforzi di fantasia era facile immaginare che si fosse cercata una casa nei paraggi. Era arrivato il momento di scoprire cosa avesse da raccontare.

Prima di uscire tirai fuori la mia vecchia pistola e la misi in borsa. È una Davis.32 semiautomatica, lunga circa tredici centimetri e caricata con Winchester Silvertips. Negli ultimi tre anni mi ero trovata in un bel mucchio di guai per colpa di quell'arma, definita inaffidabile e di scarsa qualità, ma nonostante tutto non mi ero mai decisa a cambiarla. È piccola e leggera, pesa poco più di seicento grammi e si adatta perfettamente alla mia mano. Non credevo che Richard o Tommy avessero intenzione di seguirmi, ma non potevo esserne certa. L'unica cosa di cui potevo essere certa era che quello fosse il tipo di gioco che loro volevano giocare con me.

Capitolo 22

Erano quasi le cinque quando mi misi in viaggio verso nord lungo la 101. La luce pomeridiana ormai era quasi scomparsa. Una pioggerellina fine e fitta turbinava attorno alle auto in movimento e il tergicristallo, rimuovendo il leggero velo d'acqua, creava un disegno a forma di ventaglio. La Dave Levine è una strada a senso unico che porta verso la città, per cui fui costretta a prendere l'uscita sulla Missile e poi svoltare a sinistra sulla Chapel. Dovetti fare parecchi giri viziosi prima di riuscire a immettermi sulla strada abbastanza in fondo per poterla percorrere quasi tutta. Superai Praterie Serene, che si trovava sulla mia destra, e cominciai a controllare i numeri civici. La casa che stavo cercando era a solo un isolato di distanza. Trovai parcheggio sulla strada e raggiunsi l'edificio a piedi, piegata per proteggermi dalla fitta pioggerella.

La costruzione era una scatola liscia divisa in quattro appartamenti, due sopra e due sotto, con una scala esterna che portava al primo piano. L'appartamento uno era alla mia destra, l'appartamento due esattamente di fronte. Sulla cassetta della posta dell'appartamento tre c'era scritto con il pennarello il nome Bart. Feci marcia indietro e controllai le finestre del primo piano. Le luci erano accese in parecchie stanze sul lato destro. Salii le scale, bussai alla porta e aspettai. Alle mie spalle potevo vedere la pioggia che cadeva avvolgendo i lampioni come in un velo, mentre sentivo soffiare una corrente d'aria gelida.

«Chi è?»

«La signorina Bart?»

La udii mettere la catena; socchiuse la porta.

«Sì?»

«Mi scusi per averla disturbata a casa. Mi chiamo Kinsey Millhone. Sono un'investigatrice privata e lavoro per l'ex moglie del dottor Purcell. Potrei parlarle solo un momento?»

«Non so nulla. Non lo vedo da mesi».

«Penso che abbia sentito che il suo cadavere è stato trovato nel lago Brunswick».

«L'ho letto. Cos'è successo? I giornali non l'hanno detto chiaramente».

«Per lei farebbe qualche differenza?»

«Be', io non credo che si sia ucciso, se è quello che cercano di provare».

«Sono abbastanza d'accordo con lei, ma non si può mai sapere. Nel frattempo io sto cercando di ricostruire gli eventi che hanno portato alla sua morte. Ricorda quando gli ha parlato per l'ultima volta?»

Non rispose nulla, ma nei suoi occhi lessi che aveva parecchie cose da dire. Il vento cambiò direzione e in faccia mi arrivarono spruzzi di pioggia. Impulsivamente chiesi: «Posso entrare? Qui fuori sto letteralmente congelando».

«Come faccio a sapere che lei è veramente chi dice di essere?»

Aprii la borsa e tirai fuori il portafogli. Sfilai la licenza e la feci passare attraverso

lo spiraglio della porta. Lei la studiò un attimo e me la restituì, chiuse la porta per togliere la catena e infine la riaprì.

Appena fui entrata lei richiuse e mise di nuovo la catena. Mi tolsi la cerata e l'appesi a un attaccapanni accanto alla porta. Mi fermai a guardarmi attorno. L'arredamento era una curiosa miscela di fascino antico e cose orribili: archi e pavimenti di legno, finestre strette con persiane alla veneziana in legno ingiallito, un radiatore gorgogliante vicino alla porta della camera da letto. Il soggiorno esibiva un camino con dentro un ciocco di legna bruciato a metà sopra a una valanga di cenere. L'aria non era molto più calda di quella all'esterno, ma almeno non c'era vento. Attraverso un arco sulla parete in fondo vidi di sfuggita delle piastrelle da bagno, un mix di marrone e beige molto *rétro,* che probabilmente risalivano a quando la casa era stata costruita. Anche senza vederla sapevo che la cucina era priva di comodità moderne: non c'era lavapiatti né pressarifiuti, né tanto meno tritarifiuti. Il fornello doveva essere originale, un O'Keefe and Merrit d'epoca con due forni con sportello di vetro e, in una scatoletta messa in alto, sicuramente c'erano salino e pepaiola uguali. Restaurato a dovere quel fornello sarebbe costato una fortuna, anche se certamente uno dei forni non avrebbe mai funzionato bene e la persona giovane e modaiola che l'avrebbe comprato avrebbe finito per cuocere male il pane.

Tina fece cenno di accomodarmi su una sedia ricoperta di tessuto grigio, mentre lei tornava al suo posto sul divano. Era più giovane di quanto m'aspettassi; doveva essere sulla quarantina. I suoi capelli erano del colore che assumono i vecchi pavimenti di quercia. Indossava una tuta: pantaloni con bande laterali grigie e casacca uguale, da cui spuntava una maglietta bianca. I calzettoni di cotone bianco avevano il sotto disegnato di sporcizia. Sembrava non sapere cosa fare con le mani. Alla fine incrociò le braccia e s'incastrò le dita sotto le ascelle, come per proteggerle dal freddo. «Perché è venuta da me?»

«Lunedì scorso sono andata al Santa Terry e ho parlato con Penelope Delacorte. È saltato fuori il suo nome e ho pensato che lei avrebbe potuto aiutarmi a chiarire dei dubbi. Posso chiamarla Tina?» chiesi interrompendomi.

Lei rispose con un'alzata di spalle che io presi per un assenso. «So che lei e la signora Delacorte avete lasciato Praterie Serene più o meno contemporaneamente. La signora mi ha detto che da queste parti c'è poco lavoro nel settore sanitario. Lei è riuscita a trovare un altro impiego?» Speravo di riuscire a darle l'impressione di aver fatto con la Delacorte una lunga chiacchierata amichevole, invece di quella che avevamo avuto veramente.

«Sto ancora cercando. Finché posso continuo a prendere il sussidio di disoccupazione». I suoi occhi erano di un grigio pallido e il suo modo di fare privo di vita.

«Quanto tempo ha lavorato alla casa di riposo?»

«Quindici anni».

«Facendo cosa?»

«Lavoro di sportello. Ero stata assunta come archivista e poi ho fatto strada. Alla sera ho ricominciato a studiare e mi sono anche laureata».

«In cosa?»

«In gestione amministrativa e finanziaria con indirizzo ospedaliero, che suona meglio di quanto non sia in realtà. A me è sempre piaciuto di più occuparmi della parte

contabile che della gestione finanziaria vera e propria, perciò mi trovavo bene dov'ero… più o meno».

«Le posso fare qualche domanda sulla casa di riposo?»

«Certo. Non lavoro più là e non ho nulla da nascondere».

«Chi possedeva lo stabile prima di Glazer e Broadus?»

«Una società chiamata Silver Age Enterprises. Non ho mai saputo il nome del proprietario, probabilmente era più di uno. Prima ancora apparteneva alla società Endeavor Group».

Frugai nella borsa, presi un block notes con una matita incastrata nella spirale e segnai i due nomi.

«Ai tempi della Silver Age il posto era posseduto e gestito dalla stessa compagnia o le due cose erano separate?»

«Erano separate. I programmi del Servizio sanitario nazionale sono stati definiti negli anni '60 e non prevedevano particolari sistemi per evitare truffe ai loro danni. Le norme a tutela della concorrenza sleale probabilmente non sono state redatte sino alla fine degli anni 70, quando il Congresso ha approvato una legge che comprendeva la creazione di unità antifrode… per quanto possono servire. Lei non ha idea di quanti siano gli enti governativi a cui quei poveri cristi devono rispondere: il Fisco, la Procura, l'FBI, l'HHS, l'HCFA, oltre, naturalmente all'unità antifrode specifica del Servizio sanitario nazionale. Ma tutto questo non ferma i truffatori. Chi vuole frodare ama le norme e le leggi. Ogni volta che vengono messi dei nuovi ostacoli, quelli riescono a trovare il modo di aggirarli. Si tratta di una delle tante sfide che stimolano lo spirito imprenditoriale» aggiunse con sarcasmo. «Ho visto Praterie Serene cambiare di mano per ben tre volte, e ogni volta il suo prezzo è stato quasi raddoppiato».

Presi un altro appunto, pensando al modo di verificare quanto valessero queste operazioni commerciali. «Lei ha lavorato anche per la Endeavor e la Silver Age?»

«In realtà io sono convinta che la Silver Age fosse controllata dalla Endeavor, a capo della quale c'era una donna di nome Peabody. Era sua abitudine dichiarare tutte le sue spese personali come costi societari. Per esempio aveva ristrutturato casa sua e ne aveva addebitato il costo a Praterie Serene sotto la voce 'manutenzione e riparazioni'. Un'altra volta aveva cambiato le tende, sempre quelle di casa sua, dichiarando di aver sostituito quelle della casa di riposo. Scontrini del supermercato, bollette delle utenze, viaggi e spese varie, tutto andava a finire nel calderone».

«Ma non è illegale?»

«Per la maggior parte sì. In qualche caso, sporadico, poteva anche essere lecito, ma in tutti gli altri era frode bella e buona. Qualche volta avevo richiamato l'attenzione dell'amministratore, ma mi aveva risposto che era meglio mi facessi gli affari miei, che i revisori dei conti controllavano periodicamente la contabilità e che tutto era perfettamente regolare. Sapevo che se avessi insistito mi sarei ritrovata fuori dalla porta con un bel calcio nel sedere, per cui decisi di tenere la bocca chiusa. Quando subentrò la Silver Age, per un po' qualcun altro maneggiò i libri contabili, poi venne licenziato e toccò di nuovo a me occuparmene. Già allora ci doveva essere qualcosa di poco chiaro, ma non riuscii mai a capire esattamente cosa».

«Perché non se n'è andata e non si è cercata un altro impiego?»

«Perché mi piaceva quello».

«Ma avrebbe potuto fare lo stesso lavoro da un'altra parte e amarlo altrettanto, no?»

«Verissimo, ma io sono un tipo tenace. Immaginavo che un giorno o l'altro si sarebbero schiantati e avrebbero preso fuoco e io volevo trovarmi lì, magari pronta a versare altra benzina sul fuoco».

«È cambiato niente con l'arrivo del dottor Purcell?»

«Nel primo paio di mesi no, poi ho notato un aumento dei costi relativi ai servizi di ambulanze e terapie rieducative, attrezzature portatili per raggi X e sedie a rotelle. Iniziai a tenerne nota e poi scrissi un memo al signor Harrington, il responsabile del reparto fatturazione alla Genesis. Questo si è rivelato un grosso sbaglio da parte mia, ma non m'importa. Non me lo ha mai detto chiaramente, ma sono sicura che non abbia gradito il mio zelo, dato che lo metteva alle strette».

«Dal loro punto di vista lei era decisamente una rompiscatole recidiva».

«Sinceramente spero di poter essere definita così».

«Perciò anche prima della revisione loro non erano soddisfatti di lei».

Annuì con il capo e rispose: «Per niente soddisfatti. Hanno lasciato passare un po' di tempo e poi mi hanno cacciata. Il dottor Purcell ha cercato d'intervenire, ma non aveva voce in capitolo ed è stato messo da parte. Penelope si è infuriata e si è licenziata in un raptus di rabbia, cosa che ha giocato a loro favore. Era come se noi due avessimo fatto qualcosa di illecito e la Genesis stesse facendo pulizia. A quel punto, per quanto riguardava le verifiche dell'unità antifrode, come capro espiatorio rimaneva ancora il dottor Purcell…»

«E se ne sono serviti».

«Oh, certo. E non avevano nessuna intenzione di smettere finché non lo avessero inchiodato».

«Se non ricordo male, Joel mi ha detto che la Genesis fa parte di un gruppo chiamato Millennium Health Care».

«È vero, ma sono convinta che alcune di queste compagnie, se non addirittura tutte, non siano altro che società fantasma, create per mascherare i veri proprietari».

«Cosa vuol dire?»

«La società A, posseduta dal signor Smith, acquista una casa di riposo elegante. Smith mette in piedi una società fittizia con un consiglio d'amministrazione che sembra non essere legato a lui. La sua società, la A, vende la struttura a questa seconda impresa - anch'essa sua, a un prezzo gonfiato, di fatto trasformando i profitti in plusvalenze…»

«Che hanno una tassazione più bassa» aggiunsi io.

«Esatto. La seconda società può usare il falso valore della struttura appena acquistata come garanzia per ottenere nuovi fidi. Nel frattempo salta fuori la società fantasma C, affitta edificio e terreni dal 'nuovo' proprietario e alza di un bel po' le rette».

Alzai una mano. «Aspetti un attimo». Nella mente ripercorsi a ritroso la cronologia dei fatti, cercando di capire meglio cosa avesse colpito la mia attenzione. Non si trattava di qualcosa che lei aveva detto, ma di qualcosa che mi girava nella testa fin da quando avevo bussato alla sua porta. «La notte in cui il dottor Purcell è scomparso ha lasciato la casa di riposo alle nove. Non è che, per caso, si è fermato a parlare con lei?»

Rimase in silenzio così a lungo che pensai non mi avrebbe mai risposto. «Sì».

«Di cosa?»

«Mi ha detto che aveva fissato un incontro con quelli dell'FBI. Pensava di sapere cosa stava succedendo e chi ci fosse dietro, per l'esattezza Harvey e Joel».

«Ma quei due non si sarebbero trovati nei guai, vero? Voglio dire, a quanto mi è stato detto loro non avevano nulla a che fare con la gestione quotidiana di Praterie Serene. Nei casini ci sarebbero andati quelli della Genesis, dato che i rimborsi del Servizio sanitario nazionale andavano a loro».

«Guardi che ci possono essere molti più legami di quanto lei non immagini. Il dottor Purcell può anche essersi ingolosito, a furia di siglare ordini d'acquisto che sapeva essere falsi: primi tra tutti raggi X e ambulanze. Probabilmente prendeva delle bustarelle dai fornitori. L'FBI deve averlo torchiato bene, ed è per quello che lui aveva deciso di collaborare».

«Ma perché metterlo a tacere? Doveva esserci un sacco d'altra gente che sapeva della truffa. Lei, tanto per fare un esempio».

«Io non ho mai avuto nessuna vera autorità, e adesso che non c'è più, loro possono addossare tutte le colpe su di lui».

«Ha mai raccontato a qualcun altro quello che sapeva?»

«Se anche l'ha fatto, a me non l'ha detto».

«Ma perché è venuto da lei? Pensavo non vi conosceste nemmeno granché».

«Voleva il mio aiuto. Pensava che non avessi nulla da perdere».

«Crede che avesse detto a Joel o Harvey quello che aveva intenzione di fare?»

«No, se aveva un po' di sale in zucca. So che quel giorno ha pranzato con Joel, ma non mi ha detto altro».

«Non capisco. Con tutte quelle unità antifrode al lavoro, com'è che non li hanno mai beccati?»

Scrollò le spalle. «Buona parte dei documenti analizzati è a posto, e dove le cifre sono false tutto il resto sembra regolare. Vengono indicate malattie normali e cure altrettanto normali, stando molto attenti a non esagerare mai. Sanno perfettamente quanto in là possono spingersi prima che l'arbitro fischi, segnalando fallo».

«Ma l'arbitro *ha* fischiato. Lei sa perché?»

«Qualcuno deve aver fatto una denuncia anonima, perché la settimana scorsa ho parlato con un ispettore e lui sapeva già tutto quello che io avevo da raccontare».

Le false fatture di Klotilde dovevano far parte del piano. «Ho raccolto qualche informazione che potrebbe essergli utile, e sarei felice di fare una ricerca in settimana».

«Sarebbe fantastico. Lo chiamerò per dirglielo».

«C'è ancora qualcosa che non mi è chiaro. Perché imputare dei costi a una persona già morta?»

«Mi ascolti, si tratta di una situazione che ha a che fare con l'amministrazione locale, con quella statale e infine con quella federale. Se ti beccano dici 'Ops, tante scuse' e restituisci il denaro. Ma lei crede veramente che il governo perda tempo a processare uno per 'errori' che non valgono più di duecento dollari?»

«Certo. E cosa mi dice della storia tra Harvey Broadus e quell'infermiera, come si chiama… Pepper Gray?»

«Lui lasciò la moglie Celine per lei, e poi ho sentito dire che è tornato a casa».

La studiai con attenzione, chiedendomi se avrebbe risposto alla domanda che mi era appena venuta in mente: «È stata lei a fare la denuncia al Servizio sanitario nazionale?»

«No, è stato qualcun altro».

«Chi?»

«Non ne sono sicura, ma penso sia stata lei».

«Pepper?»

«Sì».

«Pepper ha fatto la soffiata?»

«Be', ci ragioni un po' su. Quando Harvey ha rotto la loro relazione, lei era nella posizione migliore per incastrarli. Mi ero accorta che il suo nome o le sue iniziali comparivano continuamente sulle fatture di costi riaddebitabili. Evidentemente lei si era prestata per organizzare la truffa, ma perché mai avrebbe dovuto continuare a proteggere l'amante dopo che lui l'aveva scaricata?»

«Le garantisco che si sono riappacificati».

«Davvero? Mi sorprende. S'immagini in che casini si troverebbe lei se saltasse fuori quello che ha fatto…» Lasciò libera l'immaginazione di correre, e sul suo viso comparve un impercettibile sorriso.

Sulla strada verso casa mi fermai in ufficio a prendere qualcuna delle mie solite schede da archivio. Ne avevo due pacchi nuovi nel cassetto della scrivania e volevo trascrivere gli appunti che avevo buttato giù in qualche modo sul taccuino. Percorsi la Dave Levine fino alla Capillo, poi girai a sinistra. Passando lungo la State Street mi accorsi che il centro di Santa Teresa era deserto. Erano le sei di un sabato pomeriggio e molti negozi erano già chiusi. Le vetrine erano illuminate, ma all'interno non c'era nessuno. Girai sulla strada che correva di fianco al palazzo di Lonnie e parcheggiai nello stretto spazio dietro all'edificio.

Scesi e chiusi la macchina. Al di sopra del muretto di recinzione potevo vedere le luci che provenivano dalla villetta sull'altro lato del vicolo. Non riuscii a resistere alla tentazione di dare un'ultima occhiata all'ufficio che avevo affittato solo una settimana prima. Il parcheggio era vuoto: nessun segno del pick-up di Tommy né della sua piccola Porsche rossa. La parte alta delle persiane sul fianco destro della costruzione era aperta, mentre quella inferiore era stata chiusa. Forse Richard stava mostrando l'ufficio a qualcun altro.

Mi allontanai, sapendo che non avevo nessun diritto di trovarmi lì. Quello che è fatto è fatto, e non c'era motivo di avere dei ripensamenti. Potevo considerarmi fortunata che Mariah Talbot fosse comparsa nella mia vita al momento giusto, altrimenti avrei avuto come padroni di casa degli assassini a sangue freddo. Attraversai il cortile di Lonnie e salii su per le scale fino al terzo piano, entrai nello studio legale, vuoto ma con tutte le luci accese, m'infilai nel corridoio e aprii la porta del mio ufficio.

Andai alla scrivania, aprii il cassetto più basso e presi i due pacchetti di schede ancora avvolte nel cellophane. Ne scartai uno e cominciai a trascrivere i miei appunti. Per un'ora fui completamente assorbita dal lavoro che stavo facendo. Alle sette e un quarto misi un elastico intorno alle schede e le infilai nella borsa, insieme all'altro pacchetto ancora intero.

Chiusi l'ufficio e m'incamminai, trotterellando giù dalle scale. Alla fine della prima rampa diedi un'occhiata attraverso una delle finestre del vano scale. Non si tratta di finestre nel senso più stretto del termine, sono solo delle feritoie di trenta centimetri di base e sessanta d'altezza, più utili per aerare che non per illuminare. Dal secondo piano avevo una visuale molto più chiara sul retro del villino degli Hevener. La porta adesso era completamente spalancata. Nell'ufficio sulla destra (quello che continuavo a pensare fosse il mio) le persiane erano aperte. Le luci erano accese, ma la finestra aveva l'aria di dare su uno spazio totalmente vuoto. C'era qualcosa che non andava, ma non riuscivo a capire cosa. Forse qualcuno era uscito un attimo, lasciando la porta aperta per comodità. Di qualunque cosa si trattasse, non avevo la benché minima intenzione di andare a ficcare il naso.

Continuai a scendere per le scale e attraversai il piccolo parcheggio per andare a prendere la mia auto. Tornando a casa mi fermai al supermercato a comprare carta igienica, latte, uova, Kleenex e un bel mucchio di piatti surgelati. Arrivata nei paraggi del mio appartamento, trovai parcheggio a un isolato e mezzo di distanza, cosa che mi diede un fastidio enorme. Con la borsa a tracolla e due sacchetti di spesa, dovetti fare dei contorsionismi per riuscire a passare dal cancello. Quando ero già a metà del patio con la coda dell'occhio vidi un movimento sulla mia destra, e qualcuno sbucò dal buio. Feci un salto di mezzo metro, cercando di non urlare, mentre uno dei sacchetti cadeva e solo per miracolo riuscivo a salvare l'altro. Tommy Hevener era lì, davanti a me, con le mani nelle tasche dell'impermeabile. «Ciao».

«Vaffanculo! Non farlo mai più! Cosa ci fai qua?»

«Dobbiamo parlare».

«Io non ho voglia di parlare. Perciò adesso smamma» dissi cercando di recuperare le chiavi di casa. Un sacchetto si era strappato, e cercai di cacciare tutto nell'altro. Metà delle uova si erano rotte e il pane era spiaccicato nel punto in cui lo avevo afferrato al volo. Non avevo idea di come sarei riuscita a entrare in casa, tirandomi dietro i pochi articoli ancora intatti. Trovai le chiavi e andai verso la porta, conscia del fatto che Tommy si era mosso per bloccarmi. Allungò un braccio, mettendo il palmo della mano sulla porta e appoggiandosi contro di me con tutto il suo peso.

Girai il viso dall'altra parte, cercando di evitare il contatto. «Vattene» dissi pensando alla pistola.

«Non me ne vado finché non mi dici cosa sta succedendo».

«Se non ti allontani mi metto a urlare».

«Non lo farai» mormorò.

«HENRY!»

«Zitta!»

«HENRY!»

Le luci sul retro della casa di Henry si accesero e vidi la sua faccia comparire sulla porta.

«AIUTO!»

«Troia» sibilò Tommy.

Henry uscì dalla porta tenendo in mano la mazza da baseball. Tommy lo guardò, si girò e si allontanò con passo tranquillo, dando a vedere che mi disprezzava e che non era per nulla impaurito. Henry attraversò il patio a passo veloce tenendo la mazza sol-

levata, arrabbiato come non l'avevo mai visto. Potevo sentire il suono dei tacchi di Tommy picchiettare sul marciapiede e poi perdersi in lontananza. «Cosa ci faceva quello lì? Devo chiamare la polizia?»

«Non ti preoccupare. Quando sei arrivato se n'è andato».

«Ti ha fatto del male?»

«No, ma mi ha spaventato tanto che quasi me la facevo addosso».

«Penso che dovresti denunciarlo alla polizia. Così, se lui dovesse farlo ancora, loro avrebbero già della documentazione in proposito».

«Lunedì ne parlerò con Jonah».

«Non limitarti solo a parlarne. Quel ragazzo è pericoloso. Bisogna che emettano un mandato d'arresto nei suoi confronti».

«Non esagerare. Davvero, va tutto bene. Mi dai una mano a portar dentro questa roba?»

«Naturalmente. Apri la porta e vedrai che raccoglieremo ogni cosa in un batter d'occhio».

La domenica fu piena di pioggia e malinconia. Passai la giornata in tuta, allungata sul divano, al caldo sotto una coperta. Lessi un romanzo in edizione economica e poi ne iniziai un altro. Ne avevo due di scorta, per cui potevo stare tranquilla. Alle cinque squillò il telefono. Ascoltai il mio messaggio registrato, in attesa di capire chi fosse prima di rispondere. Era Fiona. Provai un tale sollievo che il mio tono di voce fu quasi entusiasta. «Mi spiace di non aver potuto parlare con lei dopo la funzione. Blanche ha avuto il bambino ieri pomeriggio».

«Davvero? Congratulazioni. Cos'è?»

«Una bimba. Tre chili e quattro etti. L'hanno chiamata Chloe. Durante la commemorazione di Dow Blanche aveva già le doglie, per cui lei e Andrew non sono venuti al country club e sono scappati direttamente in ospedale. Non è neppure riuscita ad arrivare in sala parto. Ha partorito su una barella nel corridoio».

«Fantastico. Meno male che l'ospedale era vicino. Adesso come sta?»

«Bene, grazie. La bimba è stata trattenuta un giorno in più perché le è venuto l'ittero, ma il dottore dice che adesso è a posto. La porteremo a casa oggi pomeriggio. Ho detto a Blanche che domani mi occuperò dei bambini, in modo che lei possa riposarsi un po'. Spero solo che si faccia legare le tube e non se ne parli più. Non può continuare a produrre figli a livello industriale. È ridicolo».

«Be', sono sicura che lei si senta sollevata adesso che tutto è andato bene».

«In realtà la sto chiamando per un altro motivo. La notte scorsa, quando sono andata in ospedale a vedere Blanche, ho visto la Volvo bianca di Crystal parcheggiata sul vialetto di una casa sulla Bay. Lei conosce quella zona, no? Parcheggiare è sempre un'impresa. Ho visto la sua macchina solo perché lo spiazzo dell'ospedale era pieno, e ho dovuto fare il giro dell'isolato per trovare un posto. Naturalmente la cosa mi ha incuriosita, perciò questa mattina sono tornata e l'auto era ancora là. Sono sicura che lei è in grado di scoprire a chi appartiene la casa».

«Certo. Perché non mi dà l'indirizzo preciso?»

Presi nota mentre me lo dettava e poi chiesi: «Cosa la preoccupa?»

«Penso che quella donna stia mostrando la sua vera faccia. Le ho già parlato delle

voci di una storia tra Crystal e il suo istruttore, Clint Augustine, vero? Giuro che non ci avevo più pensato finché non ho visto la sua macchina là. Poi ho cominciato a farmi delle domande. Qualunque cosa stia facendo penso valga la pena di seguirla, non è d'accordo?»

«Ammesso e non concesso che fosse davvero lei».

«Sulla targa personalizzata c'era un CRYSTAL grosso come una casa».

«Come fa a essere sicura che la guidasse lei? Avrebbe potuto essere chiunque altro».

«Ne dubito. Chi poteva essere?»

«Non so, Rand o Nica, oppure uno dei domestici».

«Anche Melanie ha detto lo stesso, ma non capisco perché voi due perdiate tempo a difenderla. Ho chiamato il detective Paglia e gli ho detto che avrei dato a lei l'incarico di indagare. Come gli ho fatto notare, questo è proprio il genere di cose di cui avrebbero dovuto occuparsi fin dal primo giorno».

Ero certa che il detective Paglia avesse apprezzato molto la sua osservazione.

Dopo aver riattaccato, composi il numero della palestra e mi rispose Keith. Sentivo, in sottofondo, lo sferragliare dei pesi. «Ciao, Keith, sono Kinsey Millhone. Quando sono venuta, settimana scorsa, ti ho chiesto di Clint Augustine. Hai per caso il suo indirizzo o il suo numero di telefono? Stavo pensando che, tanto per cambiare, sarebbe divertente avere un istruttore personale».

«Fammi vedere che cos'ho». Sentii che apriva il cassetto e poi sfogliava la rubrica che avevo già visto in altre occasioni. «So di averlo da qualche parte. Ecco qua».

Scrissi velocemente l'informazione, notando che l'indirizzo che mi aveva dato era lo stesso della casa dei Glazer a Horton Ravine. «Questo indirizzo è recente? Qualcuno mi ha detto che ha una casa vicino al Santa Terry, sulla Bay».

«Non credo. Perlomeno, è la prima volta che ne sento parlare».

«Quando è stata l'ultima volta che gli hai parlato? Potrebbe anche aver traslocato».

«Sono mesi. Doveva essere suppergiù febbraio o marzo. Era abituato a venire qui regolarmente, circa otto o dieci volte alla settimana, ma potrebbe anche aver cambiato palestra. Fammi sapere se è uscito dal giro, che così elimino il suo nominativo. Se lui non potesse, ricordati che ho altri buoni istruttori da consigliarti».

«Fantastico. Grazie mille».

Presi la mia famosa tiro incrociato e la sfogliai fino a trovare la Bay. Scorsi il dito lungo i numeri civici fino ad arrivare a quello in questione. Avevo sperato che Fiona si sbagliasse, ma il nome dell'intestatario era J. Augustine, anche se il numero di telefono era diverso. Composi quello che mi era stato dato: scollegato. Nessuna sorpresa. Doveva risalire a quando Clint abitava nel villino dei Glazer. Evidentemente le informazioni di Keith non erano aggiornate. Rimisi la tiro incrociato sullo scaffale. Non potevo credere che Crystal fosse andata a cercare Clint il giorno stesso del funerale di Dow. Presi il telefono e feci il numero della casa sulla Bay.

L'uomo che rispose aveva delle maniere che rasentavano la maleducazione: «Sì?» La sua voce era dura e piena d'impazienza.

«Potrei parlare con Clint?»

«Non può venire al telefono. Chi lo vuole?»

«Non importa. Riproverò più tardi».

La casa sulla Bay era in stile vittoriano, probabilmente costruita alla fine dell' '800: una costruzione bianca a due piani con un ampio porticato sul davanti. Si trovava in un quartiere dove molte delle abitazioni unifamiliari erano state trasformate in studi medici che sfruttavano la vicinanza con l'ospedale. Nel vialetto non c'era traccia della Volvo di Crystal. Uno steccato di legno bianco circondava il giardino, piccolo e con poca erba ma ricco di cespugli di rose, ridotti adesso a un mucchio di rami spinosi. Potevo immaginare che, nel pieno della fioritura, il profumo dei fiori dovesse essere dolce e denso come quello di un potpourri. Il terreno era scuro per la troppa pioggia che aveva ripreso a cadere.

Passai accanto alla casa. Poi, arrivata all'angolo, feci un'inversione e tornai indietro. Parcheggiai sul lato opposto della strada e rimasi ad aspettare. L'orario di visita dell'ospedale non sarebbe iniziato prima di un'ora, per cui le strade erano ancora quasi deserte. Anche se protetta dalla leggera cortina di pioggia, stando seduta in auto da sola mi rendevo conto che non passavo inosservata. Non era un appostamento, era piuttosto una sortita all'interno della guerra tra le due vedove di Dow. Non volevo pensare a Crystal, i cui rapporti con gli uomini si erano sempre rivelati un disastro. Era stata messa incinta da un tipo che poi l'aveva lasciata a crescere una bambina da sola. Aveva avuto un marito che abusava di lei e un altro che in superficie sembrava tanto rispettabile ma, in realtà, beveva troppo e a letto aveva delle tendenze un po' particolari. Clint aveva poco più di quarant'anni, era un bell'uomo, robusto e ben fatto. Non sembrava un gran genio, ma aveva tanta pazienza con le sue clienti, i cui sforzi per tornare in forma erano intensi ma sempre di breve durata. L'ultima volta che ricordavo di averlo visto era stato dopo capodanno, quando era arrivato in palestra un nuovo branco di adepte prese dal sacro fuoco del pentimento dopo gli stravizi delle feste. In quel periodo dell'anno la sua clientela era sempre più pesante, nel senso letterale del termine. Crystal aveva davvero troppa classe per perdere tempo con uno come lui. D'altra parte era solo a un matrimonio di distanza dalla sua vita da spogliarellista e, per quanto sembrasse furba, probabilmente non era molto più sveglia di lui. In amore, esattamente come in altri campi, la gente finisce per cercare persone al proprio livello. Aggiustai lo specchietto retrovisore, sempre preoccupata che Tommy Hevener potesse ricomparire. Il fatto che io non riuscissi a vederlo non voleva dire che lui non fosse lì, nascosto da qualche parte. Ogni volta che pensavo a lui sentivo le budella torcersi per la paura.

Alle sei e venticinque decisi che Crystal non si sarebbe più fatta viva. Avevo già acceso il motore quando una Volvo bianca girò l'angolo della Missile e venne nella mia direzione. Al volante c'era lei.

Capitolo 23

Spensi il motore e rimasi seduta a guardare mentre lei rallentava e s'infilava nel vialetto. Afferrai l'ombrello e scesi dall'auto, mentre lei faceva altrettanto. Questa sembrava una di quelle occasioni in cui una domanda diretta è la soluzione più ovvia. Non avevo nessuna intenzione di nascondermi in mezzo ai cespugli e curiosare attraverso le finestre per scoprire la verità. «Crystal?»

Aveva già attraversato il cancelletto, perciò dovette girarsi per guardarmi. Indossava un parka impermeabile, stivali da cowboy, jeans attillati e un pesante maglione di lana bianca. Afferrò una candida pila di camicie da uomo e se la strinse contro il corpo per proteggersi dall'aria umida. Il suo trucco era leggero e i capelli biondi erano spettinati e raccolti in una coda. Rimase ferma con una mano sul paletto del cancello e una chiara espressione d'imbarazzo in viso.

«Ti posso parlare un minuto?»

Il suo tempo di reazione fu piuttosto lungo. «Di cosa?»

«Clint. Siamo iscritti alla stessa palestra».

«Cosa vuoi?»

Scossi la testa. «Qualcuno ha visto qui la tua macchina e pensava che avresti potuto rifarti viva da queste parti».

Chiuse gli occhi un attimo e poi li riaprì. «Fiona».

Non lo ammisi apertamente, ma non trovai neanche giusto negarlo. Non ne vedevo l'utilità. Sapeva che stavo lavorando per lei e, d'altra parte, chi altri avrebbe potuto metterle qualcuno alle calcagna? «Forse sarebbe meglio che sapessi che ne ha parlato anche al detective Paglia».

«Merda. Non vuole proprio lasciarmi in pace. Cos'ha intenzione di fare, controllare ogni mio movimento per il resto della vita? Pagare qualcuno che mi segua dappertutto in modo da potermi accusare pubblicamente? Cosa faccio del mio tempo non la riguarda».

«Ehi, calmati. Guarda che non è stata una mia idea. Se sei incazzata, prenditela con lei».

«Va bene, hai ragione». Rimase zitta mentre lottava per riprendere il controllo di se stessa. Quando ricominciò a parlare la sua voce suonava più rassegnata che furibonda. «Mettiamoci al riparo dalla pioggia. È ridicolo che rimaniamo qui a inzupparci fino alle ossa».

La seguii attraverso il cancello. Salimmo i gradini e ci riparammo sotto il portico. Abbassai il mio ombrello, scrollandolo per far cadere tutta l'acqua.

«Non posso convincerti a fingere di non avermi visto, vero?»

«Sappi che tutto questo non mi piace più di quanto piaccia a te».

«Sai, per tutto il tempo che sono stata sposata con Dow, lei ha cercato in ogni modo di rendermi la vita impossibile. Quanta merda mi deve ancora buttare addosso?»

«Non è l'unica ad aver sentito parlare della tua relazione con Clint».

«E lei da chi l'ha saputo? Da Dana Glazer, non c'è alcun dubbio. Quella maledetta stronza».

«Alla gente piace parlare di queste cose. Presto o tardi doveva saltar fuori».

«Oh, per favore. La sai una cosa? Non c'è nessuna legge che m'impedisca di andare a trovare un amico, perciò perché non te ne torni da lei e non le dici di andare a farsi fottere?» Fece un gesto come per mettere fine alla questione, quasi seccata con se stessa. «Lascia perdere. È inutile buttare altra benzina sul fuoco. Clint era il mio istruttore in palestra. Insieme sollevavamo pesi. Fine della questione. Tra noi non c'è mai stato altro. Vai a chiederlo a lui se non ti fidi di me, io sarò felice di rimanere qui ad aspettare».

«E cosa proverebbe? Sono sicura che è troppo gentiluomo per raccontarlo in giro».

«Tu non hai nessun amico? Tra un uomo e una donna non può esistere un rapporto che esuli dal sesso?»

«Guarda che io non ti ho accusata di nulla. Ti sto solo dicendo come appaiono le cose. I pettegolezzi corrono veloci. Fiona ieri ha visto qui la tua auto e oggi sei di nuovo qua».

Rimase un attimo a fissarmi e poi parve prendere una decisione. «Perché non entri, così vi presento come si deve?»

«Perché mai?»

«E perché no? A proposito, mentre sistemavo i vestiti di Dow ho trovato il suo passaporto. Era ancora nel taschino del soprabito che indossava quando siamo andati in Europa, l'autunno scorso».

«Bene, anche questa faccenda è risolta. Erano sue?» dissi indicando le camicie.

«A qualcuno possono ancora servire».

Aprì la porta usando una chiave che, notai, era attaccata al suo mazzo. Spinse la porta e si mise da parte per permettermi di passare davanti a lei ed entrare in casa. Non so per quale motivo dovessi essere imbarazzata, ma lo ero.

La stanza sulla strada era un salotto di una volta con sofà, tavolini e sedie in stile Regina Anna. Ogni singolo pezzo dell'arredamento aveva, in bella mostra, un centrino all'uncinetto, fatto apposta per proteggere ogni superficie disponibile da eventuali macchie di sporco. C'era un grande orologio a pendolo e un mucchio di ninnoli; un assortimento completo di cristallerie varie, statuine di Lladró e foto incorniciate di parenti ormai morti da tempo. Crystal si guardò a malapena attorno mentre percorreva il corridoio, entrava in cucina e poi raggiungeva una veranda. Clint era seduto su una *chaise longue* che guardava verso il giardino. Lei appoggiò la pila di camicie su un tavolinetto di legno accanto a lui e poi gli diede un bacio leggero sul capo. «Ti ho portato qualche camicia e anche un'amica. Ti ricordi di Kinsey? Anche lei è socia della tua palestra».

All'inizio pensai: quello non è Clint, *ci* dev'essere un errore; non può essere lui. Qualunque fosse la sua malattia, il suo aspetto era devastato. Aveva delle contratture alle mani e la riduzione della massa muscolare era così accentuata che quasi non riusciva a muovere la testa. Aveva perso un'enorme quantità di peso. Gli occhi erano gonfi, di un rosso violaceo, come se gli avessero dato dei pugni. Vedevo delle lesioni sulla pelle della fronte e delle braccia. Il resto del corpo non doveva essere in condizioni migliori. Attraverso i vetri potevo scorgere un vecchio signore corpulento che

lavorava in giardino, legando i rami di un rampicante; doveva essere il padre di Clint, l'uomo che mi aveva risposto al telefono.

Crystal stava dicendo: «Ci siamo incontrate per caso e mi ha chiesto di te».

«Come stai?» dissi sentendomi un'idiota. Evidentemente non stava affatto bene e non lo sarebbe mai più stato.

«Clint ha una malattia sistemica del tessuto connettivo che si chiama dermatomiosite. Grave, nel suo caso. Probabilmente si è trattato di una reazione del sistema immunitario, ma nessuno lo sa dire con certezza. Tutto è cominciato a… alla fine di gennaio, vero?» disse rivolta a lui, come per ricevere conferma. «I dottori sperano che si arrivi a una remissione dei sintomi, ma consigliano che stia sdraiato».

«È per questo che ha affittato il villino dei Glazer?»

«Esatto. Volevo averlo vicino per poterlo tenere sotto controllo. Quand'è scaduto il contratto d'affitto, è sembrato più opportuno che lui venisse a stare per un po' dai suoi genitori». Si piegò verso di lui. «Dov'è andata tua mamma, fuori?»

La risposta di Clint fu incomprensibile, ma lei sembrò capirla senza nessun problema, forse perché nei dieci mesi precedenti aveva seguito il progressivo peggioramento.

«Perché non vuoi che la gente sappia cosa sta succedendo?»

«Me l'ha chiesto Clint, e io voglio rispettare la sua scelta. Tu a chi lo andrai a spifferare?»

«Dovrò dirlo a Fiona».

«Naturalmente. È per questo che ti paga».

«Ci potrebbe volere molto tempo per convincerla a lasciarti in pace».

Crystal sorrise a Clint, che la guardava con una devozione simile a quella di un cane. «Adesso svelerò un segreto. Ti ricordi l'ex moglie di Dow? Lei si è messa in testa che noi due abbiamo un'appassionata storia d'amore, e Kinsey ci ha colto con le mani nel sacco».

Mi sentii avvampare. Clint sembrò divertirsi della battuta e io riuscii a malapena a protestare. Dissi: «È meglio che vada».

«Va bene. Lui si stanca quando abbiamo visite. Ti accompagno alla porta».

Mentre mi precedeva, sentivo che da lei emanava una sorta di fredda rabbia. Sapevo che era offesa per quell'invasione nella sfera più personale, sua e di Clint.

«Ascolta, mi dispiace».

«Lascia stare».

«Dow lo sapeva?»

«Qualcun altro potrebbe averglielo detto. Io di sicuro no. La gente è sempre pronta a credere il peggio. Questo è il peggio del peggio».

Il traffico sulla tangenziale era intenso, con le auto appiccicate una all'altra, probabilmente a causa di un incidente. Decisi di tornare a casa attraversando la città per evitare quel casino. Tutti i lampioni erano accesi e le strade scintillavano sotto la pioggia. Nel mio quartiere le case risplendevano di luci. Trovai un parcheggio proprio di fronte a casa di Henry. Ne ero felice, perché in questo modo mi risparmiavo di fare lo slalom tra le pozzanghere. Passai attraverso il cancello cigolante e girai intorno all'angolo dell'edificio per arrivare al mio appartamento. Le luci della cucina di Henry

erano spente. Lui probabilmente era da Rosie, dove lo avrei raggiunto entro breve.

Aprii la porta ed entrai. Mentre la richiudevo dietro di me qualcuno le si lanciò contro dall'esterno, facendomi rotolare a terra. La mia borsa cadde con un secco *tumb;* vidi il mio mazzo di chiavi schizzare verso l'alto e poi atterrare sul tappeto. Io caddi malamente, tendendo istintivamente le mani per proteggermi. Battei sul pavimento e rotolai su me stessa, mentre Tommy Hevener mi afferrava per i capelli, tirandomi su e attirandomi a sé. Cercai di farlo inciampare e lui cadde bruscamente, tenendomi bloccata con le ginocchia. Mi aveva rovesciato come una tartaruga e mi trovavo sulla schiena, muovendo convulsamente le braccia, nel tentativo di trovare un punto d'appoggio. Il suo impermeabile offriva una protezione sufficiente a rendere inutili i miei colpi. Con una mano iniziò a stringermi il collo, mentre con l'altra mi afferrò la faccia, piantandomi le dita nella mascella con tanta violenza da farmi aprire la bocca. Mise la sua faccia a pochi millimetri dalla mia. Potevo sentire il suo respiro entrarmi attraverso la bocca. «Henry ti ha dato il nome di un gioielliere a Los Angeles, ma sembra che quel tipo non esista. Mi racconti cosa cazzo vuol dire?»

La porta si spalancò di nuovo, andando a sbattere contro il muro. Io mi misi a gridare, girando gli occhi da quella parte. Richard era in piedi sulla porta, con il suo impermeabile nero. Si chiuse la porta alle spalle, osservando con indifferenza Tommy che stringeva ulteriormente la presa.

«Rispondimi».

«Non lo so. Non ho mai fatto affari con lui. Qualcuno ha fatto il suo nome a Henry e lui mi stava semplicemente passando l'informazione. Per caso eri lì anche tu».

«No». Lui mi scrollò la testa, tenendomi per i capelli.

Io gli piantai le unghie nella mano, cercando di fargli allentare la morsa. Il dolore era insopportabile. «Mollami. Mollami. Le cose stanno così. Non so altro. Non ho mai chiamato quel tipo. Lo giuro».

«Dimmi che non hai trovato la cassaforte e non sei tu ad aver fatto man bassa».

«Quale cassaforte?»

«La fottuta cassaforte che si trova nell'ufficio. Non far finta di niente. Sai esattamente cosa voglio dire. Tu l'hai aperta e hai cercato di fregarci, ma noi rivogliamo tutto indietro».

«Tutto cosa? Non so nemmeno di cosa stai parlando».

Richard disse: «Tirala su».

Tommy non si mosse. Teneva i miei capelli con una tale forza che pensavo gli sarebbe rimasto in mano un pezzo del mio scalpo. Non riuscivo a muovere la testa e stavo per svenire dalla paura. Cosa aveva fatto Mariah? Mi aveva incastrato?

Richard disse: «Tommy».

Con riluttanza questi allentò la presa. Mi girai su un fianco e rotolai lontano da lui. Mi sollevai a quattro zampe, muovendo la testa e cercando di riprendere fiato. «Io non so nulla della cassaforte. Non l'ho mai vista». Mi portai una mano alla gola, cercando di mandar giù dell'aria. «Sarei proprio stata un'idiota a scassinare la porta quando ho ancora la chiave. È attaccata al mio portachiavi».

Mi mossi goffamente attraverso il tappeto, in cerca delle chiavi, e gliele porsi. «Guarda qua. Pensaci. Se l'avessi fatto io, avrei richiuso tutto per bene, in modo che voi non ve ne accorgeste. Perché avrei dovuto lasciare tutto aperto richiamando così

la vostra attenzione?»

«E tu come fai a sapere che è stato lasciato tutto aperto?» chiese Richard. Sembrava più calmo di Tommy, ma non meno pericoloso. Prese le chiavi, le passò tutte in rassegna finché non trovò quella dell'ufficio e la staccò dal mazzo. Gettò le altre a Tommy. Diedi la mia risposta a entrambi, passando lo sguardo dall'uno all'altro.

«Perché il mio ufficio si trova proprio là, dall'altra parte del vicolo». Richard rimase in silenzio e io mi accorsi che iniziavo a balbettare. «Vi sto dicendo la verità. Ieri sera mi sono fermata in ufficio e attraverso il vicolo ho visto che la porta era aperta».

«A che ora?»

«Più o meno le sette, credo».

Tommy replicò: «Perché non hai chiamato la polizia?»

«Pensavo si trattasse di Richard che stava facendo vedere l'appartamento».

Tommy era seduto con le ginocchia raccolte vicino al petto e scuoteva la testa. «Cristo, non hai idea in quale guaio ci troviamo. È scomparso tutto. Ogni singolo cazzutissimo…»

«Chiudi la bocca, Tommy. Non c'è bisogno che lei sappia. Adesso portala fuori, prima che si faccia vivo qualcuno».

«Mi dispiace che abbiano rubato i vostri oggetti di valore, ma non sono stata io. Ve lo giuro».

«Già, comunque noi siamo rovinati. Puliti. È finita».

«Adesso basta» disse Richard. «Tu ti occupi di lei e io guido».

«Io guido. È il mio pick-up».

«Va bene». Richard strinse le braccia intorno a me, bloccando le mie contro il corpo. Mi sollevò da terra e mi spinse verso la porta, in parte trascinandomi e in parte portandomi di peso.

Mi afferrai allo stipite della porta abbastanza per riuscire a mettere i piedi a terra e, puntando le ginocchia, riuscii a farlo fermare. «Lasciami prendere la borsa». Mi sembrava di essere un bambino che piagnucola perché vuole il suo orsacchiotto. Tommy si piegò a raccogliere la mia tracolla e diede una rapida occhiata al contenuto. Trovò la Davis, controllò se era carica e poi se la mise in tasca, buttando la borsa da un lato. Anche quella speranza era svanita. Guardai indietro, vedendolo mentre spegneva le luci e chiudeva la porta prima di raggiungerci nel patio.

Il suo furgone era parcheggiato dietro l'angolo. Richard mi teneva il braccio sinistro, piantando le dita così forte nella carne che sentivo i lividi spuntare. Entrambi mi stavano addosso e mi costringevano a correre per tenere il loro passo serrato. Cosa avevano intenzione di farmi: violentarmi, farmi del male, uccidermi? E soprattutto, perché? Se mi avessero portato a casa loro avrei potuto gridare a squarciagola e nessuno mi avrebbe sentito.

Arrivammo al pick-up. Richard aprì la portiera dalla parte del passeggero. Spinse il sedile in avanti e mi fece salire nello stretto spazio dietro i sedili, mandandomi a sbattere la testa contro il finestrino.

Dissi: «Ehi!» Quello era veramente troppo. Cercai di massaggiarmi la testa, mentre venivo schiacciata in quello spazio microscopico. Tommy salì dal lato del guidatore. Le portiere sbatterono in rapida successione come due fucilate. Tommy girò la chiavetta e il motore partì. Mise in marcia con uno stridio tale che probabilmente sulla

strada rimase una traccia di gomma bruciata. Mi aggrappai al sedile, cercando di valutare la situazione in cui mi trovavo.

Per il momento ero al sicuro. Tommy era troppo impegnato a guidare per prestare attenzione a me, e Richard non aveva spazio a sufficienza per potersi girare e farmi ancora del male. La pioggia batteva sul parabrezza e Tommy mise in funzione il tergicristallo.

Chiesi: «Dove avevate messo la cassaforte? Quel posto a me è sempre sembrato perfettamente vuoto».

Tommy rispose: «Nel pavimento dello stanzino, sotto la moquette».

«Smettila di fare lo scemo». Richard era stufo.

«Quante altre persone lo sapevano, a parte voi due?»

Tommy disse: «Nessuno».

Richard fece uno strano verso col naso. «Cos'è questo, un interrogatorio? Staitene un po' zitta».

«Chi l'ha aperta per ultimo?»

«Cristo, Tommy, quante stronzate. Ma la stai ancora a sentire?»

«È stato lui. C'era dentro qualcosa che volevamo vendere. Venerdì lui si è fatto tutta la strada fino a Los Angeles, e là non c'era neanche la traccia di quel tipo. Pensava che io lo avessi voluto prendere in giro e si è incazzato con me come una iena».

«A che ora è tornato? Era tardi?»

«No, non era tardi» disse Richard con un tono brusco, esasperato. «Erano le cinque. Sono tornato all'ufficio e ho rimesso tutto dentro alla cassaforte».

«Tutto il resto era ancora al suo posto?»

«Certo che sì. E adesso vuoi chiudere quel cazzo di boccaccia?»

«Magari qualcuno ti ha visto con quella roba e ti ha seguito. Ha notato dov'era nascosta la cassaforte, ha aspettato che te ne andassi e si è fregato tutto».

«Ti ho detto di chiudere quella bocca!» Sollevò il braccio sinistro, si girò sul sedile e mi colpì in faccia con un manrovescio. Il colpo non era forte, ma mi fece un male fottuto. Sentii le lacrime bruciare negli occhi. Mi portai le mani al naso, sperando che non me l'avesse rotto. Sembrava di no.

Tommy gridò: «Ehi, smettila».

«Da che parte stai?»

«Lasciala in pace».

«Perché tu te la scopi?»

«Non è vero!» gridai. Chi vorrebbe essere accusata di farsela con uno che non sopporta neanche? Ci fu un attimo di silenzio, poi dissi: «Comunque, come hanno fatto ad aprire la cassaforte? È stata scassinata?»

«Non vuoi proprio tenere la bocca chiusa, vero?»

Pensai che la domanda era appropriata, per cui chiusi la bocca e mi allontanai dal sedile anteriore, fuori portata. Lo spazio dov'ero seduta era piccolo e stretto, rivestito di ruvida moquette di pessima qualità. A tastoni cercai attorno a me nella speranza di scoprire un'arma qualsiasi, una chiave inglese o un cacciavite, ma non riuscii a trovare nulla. Passai la mano tutt'intorno al perimetro del vano dove mi trovavo e le mie dita afferrarono una biro. Non pensavo che potesse essere veramente efficace, ma era sempre meglio di niente. La strinsi nel pugno chiedendomi cosa sarebbe successo se

l'avessi cacciata dentro all'orecchio di Richard.

Il viaggio fino a casa loro durò sette minuti alla massima velocità consentita dalle strade bagnate e tortuose che conducevano a Horton Ravine. Con tutte le mie forze cercavo di aggrapparmi a qualcosa ma a ogni curva venivo sbattuta da una parte e poi dall'altra. Quando Tommy arrivò al vialetto d'accesso prese il telecomando che apriva le due saracinesche del garage doppio e schiacciò un tasto. La serranda sulla sinistra iniziò a sollevarsi e si accese una luce. Lui entrò, accostò al muro e tirò il freno a mano. Il posto accanto era vuoto. La Porsche rossa di Tommy si trovava nello spazio successivo, accanto a una seconda Porsche, di un nero lucente, che doveva appartenere a Richard.

Quest'ultimo aprì la portiera e scese, lasciandola socchiusa. Potevo vedere i due grossi bidoni della spazzatura appena fuori dalla porta della cucina, e sopra di loro una fila di pulsanti sul muro. Pensavo che volesse andare a schiacciarne uno per richiudere la saracinesca del garage, invece si mise a guardare nel cassone del pick-up. Aprì la scatola degli attrezzi e iniziò a frugare dentro. Cercai di calcolare la distanza e mi resi conto che non avrei avuto il tempo sufficiente per sporgermi in avanti, richiudere la portiera e mettere la sicura senza che lui mi raggiungesse. Mi girai verso Tommy: «La notte scorsa tu eri a casa mia. Quando venivo via dal mio ufficio ho visto che c'era qualcuno nel vostro appartamento. Tu non puoi aver compiuto il furto ed esserti appostato fuori da casa mia in così breve tempo».

Si girò a guardarmi: «Cosa?»

«Se non sei stato tu, dev'essere stato lui. Chi altri conosceva la combinazione? Solo voi due, vero?»

Richard tornò indietro con un rotolo di corda. «Piantala di blaterare. Adesso scendi».

«Tommy, ti prego, riflettici».

Tommy rimase seduto un attimo, poi scese dal furgone e girò intorno al cofano per arrivare dall'altra parte. «Richard, cosa stiamo facendo? È pura follia. Avremmo dovuto lasciarla dov'era. Lei non sa nulla».

Richard non lo guardò nemmeno. «Vattene via. Me ne occuperò io».

«Chi te ne dà il diritto? Cos'hai intenzione di fare con quella roba?»

«Voglio legarla e picchiarla a sangue finché non sputa dove ha nascosto la refurtiva».

«Sei impazzito?»

«Ho forse chiesto il tuo parere? Ti avevo avvisato di non scopartela. Questa storia è tutta colpa tua».

«Ah, davvero? Adesso sarebbe colpa mia?» rispose Tommy mentre il suo viso cambiava espressione. Si mise una mano in tasca. Sapevo che aveva preso la mia pistola, ma non ricordavo in quale tasca l'avesse nascosta. «La sai una cosa? Lei ha centrato la questione. Io so benissimo dove mi trovavo la notte scorsa, e grazie a lei lo posso anche provare. Come posso, invece, essere sicuro che non sia stato tu a ripulire la cassaforte?»

Richard sbuffò: «Perché avrei dovuto farlo? E poi non conosco nessuno a cui vendere la roba».

«Sei tu che lo dici. Per quanto ne so io potresti anche aver portato tutti i gioielli a

Los Angeles venerdì, averli venduti ed esserti intascato il denaro. Una volta tornato qui, hai poi inscenato la storia del furto. Tu dici di aver rimesso tutto a posto, ma io non ho visto la cassaforte dopo che sei tornato».

«Sono tutte stronzate».

«Sei tu lo stronzo. La cassaforte non è stata forzata. Qualcuno aveva quella fottuta combinazione. Il fatto è che la conosciamo solo noi due, e io so di non essere stato. A questo punto rimani solo tu».

«Mettitelo dritto su per il culo» rispose Richard, infilando il braccio dentro l'abitacolo per tirarmi fuori. Mi sporsi in avanti, sollevai la penna e con un movimento ad arco gliela piantai nel dorso della mano. Richard cacciò un urlo rabbioso. Cercò di afferrarmi, ma io mi spostai velocemente dalla parte del guidatore. Furibondo, lui spinse in avanti il sedile, pronto a trascinarmi fuori con la forza. Decisa a difendermi, lo colpii due volte alla mano con la scarpa, schiacciandogli tre dita.

«Merda!» gridò ritirando la mano e lanciando a Tommy un'occhiata furiosa. «Cristo, Tommy, aiutami a tirarla fuori».

«Prima rispondi alla mia domanda».

«Non fare l'idiota. Io non ho preso niente. Adesso tiriamola fuori di lì».

«Tu e io eravamo gli unici due a sapere. Piantala con questa stronzata del furto. Non c'è stato nessun furto».

Richard sbatté la portiera dalla parte del passeggero. «Va bene, brutto stronzo. Adesso ti dirò la verità. Io non sono stato. Lo vuoi capire? Io non l'avrei mai fatto, tu invece ne saresti stato capace, visto che l'hai già fatto una volta. Come faccio a essere sicuro che non sia stato tu?»

«Io non ho aperto la cassaforte. Tu l'hai fatto, Richard. Tu ti sei intestardito che volevi andare a Los Angeles da solo. I gioielli adesso sono scomparsi e tu…»

Richard si gettò in avanti e afferrò Tommy per il bavero del cappotto. Lo attirò verso di sé e poi lo spinse indietro con violenza. Tommy barcollò, ma riuscì a rimanere in piedi e ritornò verso di lui. Vidi il pugno di Richard volare e colpire la bocca di Tommy. Lui cadde a terra e ruzzolò indietro fino ai bidoni della spazzatura, che rotolarono di lato come birilli. Io mi gettai giù e a tentoni cercai la levetta per abbassare il sedile. La spinsi e aprii la portiera dalla parte del guidatore. M'intrufolai attraverso l'apertura, mi accucciai e, sempre accovacciata, scivolai lungo il parafango. Potevo sentire il rumore agghiacciante della carne che sbatte contro altra carne e il grugnito di qualcuno che stava incassando un colpo. Sollevai la testa. Tommy tentava di rimettersi in piedi e di tirar fuori dalla tasca la pistola. Le gambe gli cedettero e lui ricadde. Il sangue gli colava dal naso. Gemette, guardando in su verso il fratello con un'espressione di stupore. Richard lo prese a calci, poi si piegò in avanti e afferrò la pistola che Tommy stringeva senza forza. Si rimise dritto e la puntò contro il fratello. Con un gesto quasi indolente Tommy alzò la mano, dicendo: «Oh, Richie, non farlo».

Richard sparò. La pallottola colpì il petto di Tommy, ma il sangue iniziò a uscire lentamente.

Richard guardò con indifferenza il corpo del fratello e poi gli diede un ultimo calcio: «Ben ti sta, stronzetto. Non dovevi accusarmi».

Buttò da parte la pistola, che sentii risuonare sul pavimento del garage e scivolare sotto il furgone, poi andò a premere il pulsante che attivava l'apertura dell'altra sara-

cinesca. Il suo modo di fare era molto deciso mentre girava intorno alla Porsche rossa, arrivava accanto a quella nera e ci saliva sopra. Mise in moto e ingranò la retromarcia. Con il motore che rombava al massimo, uscì dal garage e infilò il vialetto.

Strisciai carponi intorno al furgone, mi avvicinai a Tommy e cercai di sentirgli il polso. Era già morto. Individuai la pistola, e stavo per prenderla quando mi fermai di botto. La mia mano cambiò bruscamente direzione, come un pilota che interrompa le manovre di atterraggio. Non dovevo a nessun costo cancellare le impronte digitali che Richard aveva lasciato. Mi alzai, raggiunsi la porta posteriore della casa e misi il paletto prima di andare al telefono. Tremavo per la paura che Richard tornasse indietro a cercarmi.

Feci il 911 e raccontai della sparatoria, spiegando chi fosse quello che aveva sparato, fornendo una descrizione della Porsche e dando il suo numero di targa, H-E-V-N-E-R-1. Specificai l'indirizzo di Horton Ravine, ripetendo ogni cosa due volte. La centralinista mi chiese di rimanere sulla scena del delitto finché la polizia non fosse arrivata. Risposi «Certo» e riappesi. Poi chiamai Lonnie.

Capitolo 24

A mezzanotte riuscii a buttarmi sul mio letto. I detective Paglia e Odessa erano arrivati a casa degli Hevener poco dopo Lonnie e loro, almeno, *finsero* di essere comprensivi mentre si facevano raccontare i fatti che avevano portato alla morte di Tommy. Mi consideravano una testimone, non una sospettata, cosa che incise molto sul loro comportamento nei miei confronti. Lonnie, comunque, con aria indifferente dirigeva l'interrogatorio, proteggendo i miei diritti ogni volta che pensava stessero esagerando. I rilevamenti sembrava non dovessero finire più: impronte digitali, misurazioni, fotografie. La ripetizione senza fine del racconto, e io cercavo di ricordare ogni dettaglio significativo. Misero la mia Davis in un sacchetto e la etichettarono come prova. Ci sarebbe voluto almeno un anno perché riuscissi a rivederla. Richard Hevener venne fermato nel giro di un'ora mentre guidava sulla 101 in direzione sud, verso Los Angeles. Pensavo che forse aveva davvero rubato lui i gioielli, ma la cosa non mi convinceva. Lonnie mi riportò a casa in macchina.

Il lunedì mattina saltai la mia solita corsa mattutina e anche la palestra. Mi sentivo tutta cigolante e acciaccata, con il corpo ridotto a un patchwork di lividi. Anche dal punto di vista emotivo ero decisamente malconcia. Guidai fino al mio ufficio e feci parecchi giri a vuoto prima di trovare un buchino a sei isolati di distanza. Zoppicando raggiunsi l'edificio e presi l'ascensore. Quando arrivai allo studio legale, Jennifer era seduta alla sua scrivania, impegnata a darsi un'ultima mano di smalto alle unghie. Per una volta tanto Ida Ruth e Jill non sembravano interessate a tormentarla. Le trovai che chiacchieravano nel corridoio. Quando mi videro si zittirono e mi lanciarono occhiate piene di compassione. Jill disse: «Ho appena fatto il caffè. Te ne porto una tazza?»

«Te ne sarei grata».

Entrai nel mio ufficio e chiamai Fiona. Ci scambiammo i convenevoli di rito. Pensai che non avesse sentito parlare della sparatoria, perché non ne fece cenno, o forse non le importava un bel niente. Conoscendola, era un'ipotesi da non scartare.

In sottofondo sentivo colpi metallici, sedie fatte strisciare rumorosamente e strilla assortite: i quattro chiassosi figli di Blanche stavano trascorrendo la giornata a casa della nonna. Su quei pavimenti di nudo cemento, i rumori che mi arrivavano sembravano quelli di una pista di autoscontro. Dissi: «Ho la risposta riguardo a chi abita in quella casa sulla Bay. Risulta appartenere al padre di Clint Augustine e Clint sta vivendo lì…»

«Gliel'avevo detto io che quei due hanno una relazione».

«Be', non esattamente».

Jill entrò e mise una tazza di caffè sulla mia scrivania. Le mandai un bacio e continuai a descrivere le condizioni di salute di Clint, dando a Fiona la definizione medica precisa. Mi ero letta tutto sulla dermatomiosite nell'enciclopedia medica che tenevo a

casa. Decisamente una brutta storia, e i sintomi che lui manifestava sembravano particolarmente gravi. «Ne deduco che in questo ultimo anno non sia stato nella forma migliore per avere un'avventura sessuale o di qualunque altro genere». Parlare di qualcosa di diverso dagli avvenimenti della notte precedente mi dava quasi sollievo.

Fiona bofonchiò la risposta: «Forse l'ho giudicata male».

«Difficile dirlo» tagliai corto, non volendo girare il coltello nella piaga.

«Cos'ha scoperto sul denaro scomparso?»

«Se ne sta occupando la polizia, per cui lascio la questione a loro. Non le addebiterò il tempo che ho utilizzato per quello».

Lei sembrò scrollarsi di dosso la sua delusione. «Bene, suppongo che il suo lavoro sia giunto al termine. Se lo desidera può calcolare quanto le devo e dettarlo dall'acconto che le ho dato. Non ho bisogno che stenda un altro rapporto. Questa telefonata è stata sufficiente».

«Certo, lo farò. Oggi pomeriggio le invierò l'assegno per posta».

Ci fu un attimo di esitazione da parte sua. «Mi chiedo se per lei non sarebbe un disturbo darmi i soldi in contanti».

«Va bene. Non c'è problema. Posso prelevarli oggi pomeriggio».

Ero seduta alla scrivania, stavo ripulendo e mettendo in ordine i miei documenti, quando entrò Jennifer, porgendomi un appunto.

Kinsey,

mi spiace di averti dovuto fare questo, ma non avevo altra scelta. Questa è la differenza tra noi: fondamentalmente tu sei una persona onesta e hai una coscienza. Io no.

Mariah

«Dove l'hai preso?»

«Era sulla mia scrivania».

Sentendomi male sollevai la cornetta e feci il 713… il prefisso di Houston, in Texas… e poi il 555-1212 per le informazioni sull'elenco abbonati. Quando l'operatrice rispose, le chiesi il numero dello sceriffo della contea dove si trovava Hatchet. Lei me lo diede e io lo annotai. Misi da parte il foglio e presi il dossier che Mariah Talbot mi aveva lasciato. Sfogliai i vari ritagli di giornale finché non trovai il nome dello sceriffo che aveva condotto le indagini sull'assassinio degli Hevener. Prima, però, provai a fare il numero di Mariah e ascoltai il solito messaggio registrato: «Salve, questa è la segreteria telefonica di Mariah Talbot presso gli uffici della Guardian Casualty Insurance a Houston, in Texas…» Schiacciai la forcella. Chiunque può registrare una frase del genere su una segreteria telefonica. Chiunque può farsi stampare una tonnellata di biglietti da visita.

Feci il numero di telefono del Texas e chiesi dello sceriffo Hollis Cayo. Mi presentai e gli spiegai da dove stavo chiamando. «Vorrei farle delle domande riguardo a due omicidi su cui lei ha indagato nell'83: quelli di Jared e Brenda Hevener».

«Li ricordo bene. Entrambi erano due brave persone e si meritavano qualcosa di meglio. In che modo posso esserle utile?»

«Innanzitutto volevo darle io qualche informazione. Tommy Hevener è morto la

notte scorsa. Lo ha ammazzato suo fratello durante un litigio».

Ci fu un momento di silenzio mentre lui assimilava la notizia. «Non posso dire che la cosa mi sorprenda. Spero che non stia dicendo che Richard sta venendo qui».

«No, no. La polizia di qui l'ha già fermato e messo in prigione. A quanto ne so non ha più un soldo, per cui lo dovrà difendere un avvocato d'ufficio. Io, però, volevo sapere da lei una cosa. Siete mai riusciti a trovare Casey Stoneheart?»

«No, signora. È scomparso, letteralmente volatilizzato subito dopo il doppio assassinio, probabilmente un altro lavoretto dei due fratelli. Pensiamo che sia morto, ma non lo sapremo mai con certezza. Il Texas è grande. C'è un sacco di spazio per scavare una tomba senza lapide».

«Ho sentito dire che la sorella di Brenda Hevener e la Guardian Casualty Insurance intendono fare azione legale. Lei ne ha sentito parlare?»

«Sissignora. Penso che stiano raccogliendo prove anche in questo preciso istante. A lei cosa interessa sapere?»

«Un'investigatrice della compagnia d'assicurazioni è venuta nel mio ufficio una settimana fa, e mi chiedevo se lei la conoscesse. È una donna di nome Mariah Talbot».

Dal suo tono di voce capii che stava sorridendo. «Già, la conosciamo bene. L'abbiamo ribattezzata 'Maria la paria'. Sta parlando di una tipa alta uno e settantatré, sessantaquattro chili circa, sui trentasei anni, occhi blu e capelli ingrigiti prematuramente?»

«Bene, sono felice di sentirglielo dire. Iniziavo a pensare che mi avesse raccontato una storia. Da quanto lavora per la Guardian Casualty Insurance?»

«Io non ho mai detto che lo faccia. Talbot è il nome del fratello maggiore di Casey. Ne aveva anche un altro, che si chiamava Flynn. Da qualche parte in giro per il mondo ce ne dev'essere un altro paio, ma questi sono gli unici due con cui ho avuto a che fare. Se devo essere sincero, è una famiglia bacata. Tutti fuori e dentro dalla galera, un branco di delinquenti».

Mi accorsi che i miei occhi si stavano stringendo a fessura. «Cosa c'entra tutto questo con lei?»

«La donna di cui lei mi sta parlando è la sorella di Casey, Mariah Stoneheart. L'unica femmina».

«Ah».

Quando riappesi appoggiai sulla scrivania la mia inutile e stupida testolina. Avrei dovuto saperlo, avrei dovuto immaginarlo. Su una sola cosa non c'erano dubbi: era stata proprio brava.

Alle dieci e mezzo andai in tribunale a fare la ricerca per Tina Bart. Pensavo che mi avrebbe fatto bene seppellirmi in mezzo a tonnellate di aridi documenti, in un posto dove i rischi di violenza e tradimento erano ridotti al minimo. Inoltre ero davvero curiosa di scoprire qualcosa dei maneggi di Glazer, specialmente in merito ai suoi legami con la Genesis Financial Management Services. Gli investigatori dell'unità antifrode del Servizio sanitario nazionale probabilmente erano sulle tracce delle tre società principali di cui avevo sentito parlare: la Millennium Health Care, la Silver Age e l'Endeavor Group. Non so perché, ma avevo la sensazione che i guai di Joel Glazer e del suo socio, Harvey Broadus, stessero diventando sempre più grossi.

Cominciai con l'ufficio delle imposte, nel palazzo degli uffici governativi della contea, dove cercai le registrazioni dell'imposta sul patrimonio relativa a Praterie Serene. Come mi aspettavo, Glazer e Broadus erano indicati come proprietari. Utilizzando come riferimento i loro nomi controllai quali altre proprietà possedessero e ne ricopiai la lista completa. Lasciai l'ufficio delle imposte e andai in tribunale, alla cancelleria della contea. Lì i documenti erano divisi per concedente e concessionario, cioè venditore e compratore. Passai un'ora a cercare di capirci qualcosa di vendite di immobili, atti di donazione, atti costitutivi di società, diritti di pegno per imposte, canoni enfiteutici, retrocessioni. Tina Bart aveva ragione. Edificio e terreni della casa di riposo negli ultimi dieci anni avevano cambiato mani tre volte, e ogni vendita aveva rappresentato un notevole incremento di valore. La proprietà era stata venduta a Maureen Peabody nel 1970 per quattrocentoottantacinquemila dollari; lei, a sua volta, l'aveva venduta all'Endeavor Group nel 1974 per la considerevole cifra di settecentosettantacinquemila dollari. La proprietà era poi stata ceduta nel 1976 alla Silver Age per un milione e mezzo di dollari e, alla fine, nel 1980 era stata acquistata dalla società di Glazer e Broadus, la Century Comprehensive, per la folle somma di tre milioni di dollari. Calcolando la tassa sul passaggio di proprietà in base ai dati contenuti nell'atto di vendita, mi resi conto che l'attuale valore accertato era di due milioni e settecentomila dollari.

Attraversai la strada e m'infilai nella biblioteca pubblica dove, attraverso le guide cittadine, cercai di rintracciare Maureen Peabody. Continuando a saltabeccare dalle guide al mio immancabile tiro incrociato, scoprii che era la vedova di un uomo di nome Sanford Peabody, un dirigente della Santa Teresa City Bank dal 1952 alla sua morte, avvenuta nella primavera del 1969. Probabilmente Maureen aveva usato il denaro ereditato per acquistare la casa di riposo.

Seguendo un'intuizione, ritornai in tribunale e controllai gli atti di matrimonio registrati tra il '76 e il 77. Trovai una licenza matrimoniale concessa nel febbraio 1977 a Maureen Peabody e Frederick Glazer, entrambi al secondo matrimonio. All'epoca lei aveva cinquantasette anni e lui sessantadue. Non ci volle molto a capire che Maureen era la matrigna di Joel Glazer. Avrei scommesso che il suo nome l'avrei di nuovo ritrovato tra i dirigenti sia dell'Endeavor che della Silver Age. L'unica domanda in sospeso era chi fosse il proprietario della Genesis, la società che gestiva Praterie Serene. Trovai la compagnia in una domanda d'iscrizione inoltrata al tribunale sotto falso nome. La proprietaria risultava essere Dana Jaffe, e l'indirizzo indicato era di Santa Maria. Come indirizzo di casa lei aveva messo quello di Perdido, dove abitava quando io cercavo Wendell Jaffe. Joel Glazer probabilmente le aveva fatto firmare quelle carte prima che si sposassero, e lei poteva benissimo non essersi resa conto di cosa significassero. In superficie la Genesis appariva nettamente separata da Praterie Serene. In realtà Glazer le controllava entrambe, cosa che lo metteva nella situazione ideale per raccogliere a piene mani i profitti derivanti dai falsi rimborsi del Servizio sanitario nazionale. Fui lieta di non dover essere presente quando Dana avrebbe scoperto di aver sposato un altro imbroglione. Già non aveva gradito molto il mio coinvolgimento nell'arresto di suo figlio, ma veder distrutta la sua vita a Horton Ravine le sarebbe piaciuto ancora meno.

Lasciai il tribunale abbagliata dalla pallida luce, come se stessi uscendo dal buio di

un teatro. Guardai l'orologio. Era quasi mezzogiorno ed ero curiosa di sapere come stessero andando le indagini. Dedussi le due ore di lavoro extra che Fiona aveva autorizzato, andai in banca e ritirai i novecentosettantacinque dollari che le dovevo. Attraversai la Anaconda e camminai lungo la Floresta fino al viale dove si trovava la paninoteca Arcade. La finestrella del take-away era aperta, ma non sembrava fare grandi affari. I tavoli da picnic e le panche erano ancora decisamente troppo bagnati per essere utilizzabili. Mentre passavo davanti alla vetrina intravidi Odessa che, da solo, sedeva a uno dei tavolini di marmo. Nel locale c'era solo lui, mentre la caffetteria dall'altra parte della strada era strapiena di gente. Lo salutai con la mano, entrai e andai a sedermi sulla sedia di fronte a lui.

«Come va?» disse.

«Ho avuto dei momenti peggiori. Pensavo che oggi avrebbe preso il suo pranzo e sarebbe tornato a mangiare in ufficio».

«Troppo deprimente. Avevo bisogno di luce. Le lampade al neon mi fanno venir voglia di uccidermi». Era molto impegnato ad aggredire un altro hamburger avvolto nella carta, circondato da un bel mucchio di patatine fritte.

«Be', almeno lei sta mangiando qualcosa di buono».

Odessa sorrise. L'aria umida aveva aggiunto ai suoi capelli, già normalmente ribelli, un'aureola di ricci crespi. Qualunque donna, al suo posto, sarebbe stata disperata e avrebbe provato in successione balsamo, gel, mousse e spray anticrespo. Paglia invece aveva fatto la scelta giusta: si era rasato la testa a zero. Il detective m'indicò le patatine fritte, invitandomi a prenderne.

Scrollai la testa. «No, grazie. Sono venuta da queste parti solo per curiosare negli archivi pubblici. Sembra proprio che i soci d'affari del dottor Purcell abbiano messo in piedi una bella truffa ai danni del Servizio sanitario nazionale, cercando poi di scaricargli addosso ogni responsabilità».

«Sta parlando di Glazer?»

«È di Harvey Broadus. Purcell lo aveva scoperto e aveva fissato un appuntamento con l'FBI. Sa il cielo cosa fossero pronti a fare quei due pur di farlo tacere. Cosa ne dice il coroner?»

«Ha trovato il segno di polvere da sparo sulla tempia destra. Secondo lui si è trattato di un colpo ravvicinato e non di una ferita per contatto. Questo significa che la pistola è stata tenuta a una certa distanza e non premuta contro la pelle. Purcell non avrebbe potuto farlo da solo, a meno di avere il braccio più lungo di almeno venti centimetri. La scientifica è tornata sul posto e ha setacciato la zona vicino al lago, ma per il momento il bossolo non è stato ritrovato. Penso che le ricerche verranno ampliate. Potrebbero averlo ammazzato da un'altra parte e poi aver spostato l'auto».

«Piuttosto complicato, non le sembra? Soprattutto con lui seduto al volante».

«È quello che lascia perplesso anche Jonah. Lei lo conosce. Lui continua a pensare al plaid di mohair verde pallido che Purcell aveva sulle gambe. Ne ha parlato a Crystal e lei gli ha risposto che era un regalo che gli aveva fatto lei. Circa un anno fa gli aveva preparato un specie di kit d'emergenza, nel caso lui si fosse trovato bloccato da qualche parte: degli snack, una torcia elettrica, una bottiglia d'acqua, il necessario per il pronto soccorso, e lui teneva tutto nel bagagliaio dell'auto. Anche la coperta faceva parte di questo equipaggiamento. Jonah pensa che l'assassino possa averla gettata sul

cadavere e poi si sia seduto sulle ginocchia, guidando fin dove abbiamo trovato l'auto. Il plaid sarebbe servito a proteggere i suoi vestiti».

«Un bel sangue freddo, non le sembra? Ma il mohair non avrebbe lasciato tracce sui pantaloni dell'assassino?»

«Certo. E sicuramente c'erano anche delle macchie di sangue, ma da allora è passato abbastanza tempo per far sparire ogni prova».

Presi una patatina fritta, la tuffai nella salsa ketchup e la posai di nuovo. «Ho parlato con Crystal, la notte scorsa. Ha ritrovato il passaporto nel cappotto che lui aveva usato durante l'ultimo viaggio che avevano fatto. E lei cosa mi dice di Paulie?»

«Dopo che vi siete parlati Jonah mi ha fatto fare delle ricerche. È stata pizzicata la prima volta quando aveva tredici anni. La nonna pensava che le avessero rubato l'auto e aveva chiamato la polizia. Era saltato fuori che l'aveva presa Paulie. Poi è stata beccata una volta per vagabondaggio e un'altra per furto. È una ragazzina con troppo tempo a disposizione e senza un controllo sufficiente».

«Lei e Leila sono sicuramente nei guai».

«Ci stiamo ancora lavorando sopra. Abbiamo mandato qualcuno alla scuola per verificare i giorni in cui lei non si trovava lì e controllare se combaciano con le date dei prelievi dal bancomat. Quelle ragazze nei finesettimana vanno ovunque tranne che a casa, ma hanno bisogno di un permesso da parte dei genitori o di un tutore, oltre all'accettazione da parte della persona che vogliono andare a trovare. Sembra proprio che lei sia stata così brava da mettere tutti nel sacco. Decisamente in gamba. I responsabili della scuola conoscono tutti i trucchi, ma lei è stata proprio furba. Abbiamo presentato come prove sia la documentazione della banca sia quella relativa alla casella postale. Il procuratore distrettuale e il responsabile dei servizi sociali parleranno con il giudice oggi pomeriggio. Speriamo di chiudere in fretta questa storia!»

«C'è ancora una cosa. L'altro giorno mi sono fermata alla casa di Horton Ravine. Leila aveva lasciato la scuola senza autorizzazione. Crystal era in preda a una crisi isterica e mi ha dato il permesso di guardare in camera sua. Ha una cassetta metallica nascosta sotto il materasso. Ho pensato che ci tenesse della droga, ma potrebbe anche esserci il denaro scomparso. Lei e Paulie probabilmente stanno progettando di scappare. Fareste meglio a tenerle d'occhio».

«Lo faremo».

Tornai in ufficio all'una e un quarto. La pioggia aveva ripreso a cadere e ne ero proprio stufa. Dopo la notte della sparatoria, con relativa scarica di adrenalina, mi era venuta una strana depressione. Il crollo successivo era stato accelerato dalla conversazione con Odessa. Invidiavo la caccia di Jonah Robb, Odessa e Jim Paglia. Purcell era stato ammazzato, e anche se loro non si erano avvicinati neanche di un passo alla scoperta dell'assassino, ormai le indagini erano avviate.

Sedetti alla scrivania e rimasi a fissare le foglie del mio ficus finto. Anche a distanza la polvere accumulata sembrava un sottile strato di talco. Molto presto avrei dovuto mettermi di buzzo buono e pulirle. Mi dondolai sulla sedia e presi una matita. Sul block notes disegnai una scatola.

Passai il resto del pomeriggio a mettermi in pari con tutti quei lavori che nelle settimane precedenti avevo trascurato. Battei a macchina le informazioni che avevo sco-

perto sulla Genesis, e feci fotocopie delle notule di Klotilde e di tutto quello che sembrava interessante nella sua cartella clinica. Speravo che nessuno mi chiedesse come mi ero procurata quei dati. Mentre ero in piedi accanto alla fotocopiatrice, imboccandola di documenti da copiare e guardando la luce muoversi avanti e indietro, mi misi a pensare a Fiona e alla sua richiesta di darle i novecentosettantacinque dollari in contante. Probabilmente c'era una spiegazione molto semplice. Non pensavo fosse veramente preoccupata che le dessi un assegno scoperto, perciò il motivo doveva essere un altro. L'immagine che iniziò a prendere forma nella mia mente fu la sua proprietà in cima alla collina e invasa dalle erbacce. Visualizzai anche la grande sala con quell'arredamento di teli e impalcature permanenti.

Rimuginavo anche sul plaid di mohair verde pallido che Crystal aveva dato a Dow e su chi si era seduto sulle sue ginocchia dopo avergli sparato. Di sicuro non poteva aver guidato a lungo. Certamente non su strade dove un pedone o un automobilista avrebbe potuto guardare nel momento sbagliato e vederlo in braccio a un morto. Al posto dell'assassino sicuramente avrei pensato al lago: il posto ideale per far scomparire l'auto. Jonah era convinto che l'assassino avesse fatto un errore, calcolando male la posizione del masso che aveva impedito all'auto di immergersi completamente. E se invece fosse stato vero il contrario? Forse l'assassino aveva *voluto* che l'auto venisse ritrovata. Se la morte di Dow doveva apparire un suicidio, forse l'errore era di altro genere. L'assassino sapeva che il masso si trovava lì e aveva pensato che, con la luce del giorno, l'auto sarebbe stata ben visibile. Invece la macchina aveva deviato leggermente la traiettoria e si era immersa troppo per essere individuata facilmente.

Fu solo verso la fine del pomeriggio che aprii il cassetto più basso della scrivania e presi la guida del telefono, sfogliando le pagine gialle alla sezione imbianchini. Ce ne doveva essere almeno un centinaio.

Cominciai con la A e feci scorrere il dito finché non trovai il nome che avevo visto sul cartello davanti alla casa di Fiona. Solo una riga. RALPH TRIPLET, COLGATE. Nessun indirizzo. Mi segnai il numero di telefono. Fiona mi aveva dato l'impressione di essere il tipo che sceglie un operaio che lavora da solo, qualcuno troppo affamato di lavoro per discutere con lei.

Feci il numero. Avevo intenzione di inventare una storia convincente, ma non riuscii a studiarne nessuna.

La cornetta venne sollevata al primo squillo. «Ralph Triplet».

Risposi, «Salve, signor Triplet. Mi chiamo Kinsey Millhone. Ho appena finito un lavoro per Fiona Purcell, sulla Old Reservoir…»

«Spero che si sia fatta pagare in anticipo».

«È proprio per quello che sto chiamando. La signora è un po' lenta a pagare?»

«Più che lenta direi che non paga proprio. Ha visto la sua casa? Bianco ovunque. Lei può anche pensare che sia un lavoretto facile, ma a tutt'oggi abbiamo già provato sei sfumature diverse. Siamo passati dal bianco ghiaccio all'alabastro, dal guscio d'uovo all'ostrica, ma non siamo riusciti a trovare niente che vada bene. Non riuscivo neanche a finire una mezza parete che già lei voleva qualcosa di diverso. Troppo verde, diceva. Oppure, tolga quella sfumatura di rosa. Nel frattempo sono passate le settimane e non ho mai visto un soldo. Per recuperare il suo credito, l'architetto sta cercando di rivalersi sulla proprietà, e io ho già minacciato di fare altrettanto. Intanto so-

no anche riuscito a raccogliere informazioni sulla sua solvibilità. Avrei dovuto farlo prima, ma chi poteva immaginarsi una cosa simile? Lei mette in scena un bello spettacolo, ma la verità vera è che fa il triplo salto carpiato a saldare il debito di una carta di credito con un'altra. Scusi, lei come ha detto che si chiama?»

«Non importa» risposi, e riattaccai.

Tirai fuori il pacchetto di schede da archivio legate con l'elastico. Questa volta non aggiunsi nulla. Le passai in rassegna controllando le informazioni che avevo raccolto nelle settimane precedenti, in particolare quelle riguardanti l'ultima giornata di Dow. Incidentalmente la signora Stegler mi aveva confidato una cosa che, alla luce di quanto avevo appreso in seguito, aveva assunto una notevole importanza. Aveva detto che, mentre lui era fuori a pranzo, Fiona era passata dalla casa di riposo, aveva aspettato nel suo ufficio e poi se n'era andata, lasciandogli un appunto. Anch'io mi ero seduta proprio in quello stesso ufficio, e sapevo con quanta facilità lei avrebbe potuto aprire il cassetto della scrivania e prendere la sua pistola.

Guidando su per la Old Reservoir, mentre sopraggiungeva il buio, mi sentivo in uno stato di trattenuta agitazione. L'unico segno visibile era che stavo prendendo le curve un po' troppo veloci per le condizioni in cui la strada si trovava, e cioè bagnata, bagnata, bagnata. Avevo un'idea, un'intuizione che volevo verificare prima di chiamare Jonah Robb. Girai a sinistra sulla strada che passava accanto alla proprietà e m'infilai nell'area parcheggio dietro la casa.

Feci il giro fino ad arrivare alla porta principale e suonai il campanello. Lei ci mise un mucchio di tempo ad arrivare. Mi ritrovai a fissare il lago Brunswick. Nella luce che andava scemando, la superficie era argentata come se fosse stata di mercurio. Erano passati undici giorni da quando mi ero trovata lì per la prima volta, a guardare lo stesso ampio panorama. Il terreno scosceso intorno alla casa adesso si era trasformato in un paese incantato di erba alta al ginocchio: licopodi, avena selvatica, segale che si inchinavano al passaggio della brezza. Se fosse ancora piovuto molto il fianco della collina, ormai ammorbidito, sarebbe scivolato giù sulla strada.

La porta si aprì dietro di me. Anche se stava facendo la babysitter ai nipoti, Fiona era addobbata a festa con un completo di lana nero con grandi spalline imbottite e vita stretta. Bavero e polsi della giacca erano rivestiti di tessuto leopardato. I suoi capelli erano raccolti in un turbante altrettanto leopardoso. Gloria Swanson, al confronto, non era nessuno. Le porsi la busta. «Per sua documentazione le ho anche preparato una fattura. Spero non le spiaccia firmarmi una ricevuta per il contante».

«Certo che no. Non vuole entrare?»

Entrai nell'ingresso. C'era un triciclo, e il pavimento era coperto di quello stesso genere di detriti infantili che avevo già visto a casa di Blanche: Tmkertoys, mattoncini, una calza, cracker polverizzati, matite.

I bambini avevano costruito una tenda enorme con i teli dell'imbianchino, ora drappeggiati intorno alle sedie del soggiorno. Li vedevo spintonarsi là sotto, emettendo quella specie di risatine dure e falsissime che di solito sono il preludio di una terribile lotta senza quartiere.

Fiona scarabocchiò il suo nome sulla ricevuta. Le sue unghie erano rosso scuro. Le labbra avevano la stessa tonalità e c'era una sbavatura di rossetto sui due incisivi.

L'effetto era bizzarro, come se fosse in preda a un violento attacco di piorrea. Staccai la copia e gliela porsi.

«Come sta Blanche?»

«Bene. Perlomeno questo pomeriggio ha un po' di pace e tranquillità. Andrew verrà a prendere i bambini questa sera, dopo cena… ammesso e non concesso che sopravviviamo tutti fino ad allora».

«Le spiace se vado in bagno?»

«Ce n'è uno subito fuori dalla cucina. Vada pure».

«Torno immediatamente».

Fiona rientrò nel soggiorno e sentii che dava ordini su come rimettere tutto a posto. I bimbi sembravano persino inclini a cooperare.

Attraversai la cucina e aprii la porta che immetteva nel garage a tre posti. Fuori era buio, e il posto era piuttosto triste. Nello spazio più vicino era parcheggiata una BMW, ma gli altri due erano vuoti. Lei mi aveva detto che quando Dow andava a trovarla lo faceva sempre entrare in garage con l'auto, in modo che le malelingue locali non sparlassero. Accesi la luce, ma non mi fu di grande aiuto.

Presi dalla borsa la mia torcia elettrica e andai alla parete più lontana. M'immaginai seduta nella Mercedes argento metallizzato di Dow. Guardai alla mia sinistra e calcolai la traiettoria di un proiettile che, sparato dal sedile del passeggero, avesse attraversato il cranio del guidatore e il finestrino, finendo poi contro il muro. Esattamente là, pensai. Avrei scommesso una bella cifra che lei non si fosse preoccupata di togliere il bossolo dal muro. Aveva a portata di mano abbastanza tinta bianca per coprire ogni prova. Chi avrebbe mai immaginato di andare a guardare proprio lì? Gli sbirri con i loro metal detector erano impegnati a setacciare palmo a palmo il fianco della collina e la strada.

Nella luce della fioca lampadina appesa al soffitto, la parete appariva perfettamente liscia. Feci scorrere la mano sul muro, aspettandomi di avvertire la leggera irregolarità dello stucco messo a riempire il buco. Era perfetto, senza il benché minimo segno. Puntai la luce di taglio, sperando che la mancanza di difetti mi facesse più facilmente individuare la minima asperità. Non c'era nulla. Feci un giro del locale, ma non trovai la minima indicazione che Dow fosse stato ammazzato lì, prima che l'auto venisse spostata. Nessun frammento di vetro, nessuna macchia d'olio segnavano il punto in cui la macchina era stata parcheggiata. Rimasi ferma, in preda allo stupore più assoluto. Per la delusione mi sarei messa a urlare. Doveva essere lì. Ne ero sicura.

La porta della cucina si aprì e apparve Fiona. Si fermò a guardarmi. «Mi chiedevo cosa le fosse successo».

Mi girai a guardarla, sentendo la bocca improvvisamente arida, mentre cercavo disperatamente una spiegazione ragionevole al mio comportamento.

«Il detective Paglia è venuto qui, prima, e ha fatto esattamente la stessa cosa. Anche lui ha controllato il muro alla ricerca di un proiettile, ma non ne ha trovato nessuno».

«Fiona, mi spiace».

«Ne sono certa». Rimase zitta un istante. «Solo una domanda, mi scusi. Se io avessi veramente ucciso Dow, perché mai avrei dovuto assumerla?»

Sentii le guance avvampare, ma sapevo di doverle la verità. «Pensavo che lei aves-

se bisogno che il cadavere venisse ritrovato per incassare il premio dell'assicurazione. Assumendomi, lei si sarebbe posta al di sopra di ogni sospetto».

Il suo sguardo mi perforò, ma lei non alzò il tono di voce. «Lei è una giovane donna molto arrogante. Adesso esca dalla mia casa».

Indietreggiò e chiuse la porta dietro di sé con un colpo secco.

Uscii, tornai verso la mia macchina e guidai giù per la collina, stordita per la vergogna e l'imbarazzo. Che scuse potevo avere? Mi ero sbagliata sul suo conto. Mi ero sbagliata sul conto di Crystal e Clint Augustine. Mi ero sbagliata sul conto di Mariah, che si era presa gioco di me. All'incrocio girai a sinistra. Non avevo percorso più di un isolato, quando vidi una figura familiare camminare lungo il ciglio della strada. Era Paulie, con il pollice sollevato. Jeans, stivali, la stessa giacca di pelle nera che le avevo già visto. Pelle di ottima qualità, tra parentesi, e mi chiesi se lei e la sua amica l'avessero pagata con una parte dei trentamila dollari che avevano rubato.

Rallentai e salii sul ciglio della strada mentre lei si affrettava a raggiungermi. Quando si fu avvicinata all'auto le aprii la portiera dalla parte del passeggero. «Salta su. Stai andando a trovare Leila?»

«Sì. È giù alla spiaggia». Salì e sbatté la portiera. Puzzava di spinello e tabacco. I capelli erano castani e lisci e sarebbero stati molto lucidi se lei si fosse preoccupata di tenerli puliti. Lungo le ciocche vedevo brillare gocce di pioggia, simili a paillette. Nei suoi occhi, grandi e scurissimi, c'era qualcosa di magnetico. «Mi puoi dare uno strappo fino in città. Da lì poi non è difficile trovare un passaggio».

«Per me non è un problema accompagnarti». Aspettai che non passassero auto e mi inserii di nuovo nella corsia. «Sei stata fortunata che mi trovassi a passare di lì. Di solito non vengo da queste parti. Sei stata da Lloyd?»

«Già, ma lui era fuori e io non sono riuscita a trovare la chiave. Non avevo voglia di aspettarlo al freddo. Tu non sei stufa marcia di questa fottuta pioggia?»

Buttai lì la domanda come per caso: «Voi due siete amici?»

«Più o meno, per via di Leila».

«Chissà come starà, quando lui andrà a Las Vegas. Pensi che ne sentirà la mancanza?»

«Passerà un brutto momento. Si è depressa un sacco quando l'ha saputo».

«Tornerà a scuola?»

«Non fino a mercoledì. Sua madre la riporta là in macchina».

«Be', magari può andare a trovare Lloyd una volta che lui si è sistemato. Quando pensa di partire? Mi aveva parlato di un paio di giorni».

«Qualcosa del genere, lo sto cercando di convincerlo a portarmi con sé».

«Vuoi lasciare la città?»

«Certo. Non m'importa un cazzo di 'sto posto».

«Non hai famiglia qui?»

«Solo la nonna, e a lei non importa. Mi lascia fare tutto quello che voglio».

La guardai. «Sei mai stata a Las Vegas?»

«Una volta, quando avevo sei anni». Un sorriso le illuminò il viso, e la sua espressione si fece animata. «Eravamo al Flamingo. Mia sorella e io abbiamo nuotato nella piscina e mangiato talmente tanto cocktail di gamberi, che lei ha vomitato in un cespuglio. E quando è diventato buio, siamo andate in giro e abbiamo finito tutti i drink

che la gente aveva lasciato sui tavolini. Che sbornia. Non riuscivamo neanche a camminare diritte».

«Non sapevo che avessi una sorella».

«Da allora non ho più rivisto né lei né mia madre».

Ero curiosa, ma le avevo già fatto un mucchio di domande e non volevo che pensasse che la stavo interrogando… anche se era proprio quello che stavo facendo.

«Io avrei problemi con il caldo».

«A me piace. Anche in estate, ci scommetto che non mi dà fastidio. Posso vivere là senza problemi. Che spasso».

«Non pensi che il denaro potrebbe essere un problema?»

«No, affatto. Io ne ho un sacco». Mi accorsi che esitava, valutando il passo falso. Evidentemente mi aveva detto più di quanto avesse intenzione. «Probabilmente potrei trovarmi un lavoro come parcheggiatrice in uno di quei grossi casinò. Sai, ti becchi un mucchio di mance. Uno che conosco mi ha detto che un parcheggiatore può tirar su un centone al giorno».

«Pensavo che avessi sedici anni».

«Tutti dicono che ne dimostro di più. Ho anche una patente falsa, che dice che ne ho più di diciotto. Nessuno va a controllare. Se fai il tuo lavoro, non gliene frega niente a nessuno». Era convinta di avere tutte le strade aperte, ma la sua idea di come funzionasse il mondo era piuttosto vaga. «Pensi che non sappia badare a me stessa?»

«Sono sicura che ne sei capacissima».

«Sto bene per conto mio. Ci sono già abituata. Vivo per la strada metà del mio tempo, perciò meglio là che qua. Magari Lloyd si trova una casa e io posso vivere con lui».

«Pensi che sia una cosa giusta?»

Mi lanciò un'occhiata indignata. «Non me lo sto *scopando.* Lui è solo un amico».

«Cosa farà Leila se te ne vai anche tu? Pensavo che voi due foste inseparabili». Quello che pensavo veramente era quanto sarebbe stato facile per Lloyd nascondere le ragazze nell'auto, prima di lasciare lo stato. Ero convinta che Paulie non sarebbe andata da nessuna parte senza Leila. La guardai di sottecchi e mi resi conto che non sapeva cosa rispondermi.

«Quello è un suo problema. Troverà lei la soluzione».

Raggiungemmo la casa di Crystal sulla spiaggia. M'infilai sul vialetto di ghiaia e Paulie scese. Probabilmente Crystal non sarebbe stata molto felice di vederla, ma l'avrebbe accolta in maniera educata. Immaginavo che Leila e Paulie, inseparabili com'erano, nel giro delle prossime ore sarebbero finite in carcere insieme. Potevano dire addio a Las Vegas e alle loro favolose carriere come parcheggiatrici.

Lasciai il motore acceso, aspettando mentre Paulie suonava il campanello. Notai che ora la casa accanto, al posto del cartello IN VENDITA, ne aveva uno che diceva VENDITA IN VIA DI DEFINIZIONE. Crystal venne alla porta. Se anche disapprovava la presenza della ragazza, fu brava a non manifestarlo. Forse era più facile andare d'accordo con Leila quando era in compagnia di Paulie. Crystal vide la mia auto e mi salutò con la mano. Anch'io feci altrettanto e in retromarcia uscii dal vialetto, mentre i miei fari gettavano un fascio di luce all'interno del garage, dove si vedevano la Volvo e la decappottabile. L'ultimo posto a sinistra era vuoto, e io immaginai do-

vesse essere quello dove Dow lasciava sempre la sua auto. Avvertii una leggera scossa elettrica. Arrivai fino alla Palma, guidai per mezzo isolato e poi parcheggiai la Volkswagen sul ciglio della strada. Scesi e tornai alla casa. Mentre mi muovevo sul vialetto i miei passi scricchiolavano sulla ghiaia con lo stesso rumore di uno che mastica cubetti di ghiaccio.

Crystal aveva chiuso la porta e intorno era buio. Potevo sentire il profumo dell'oceano e lo sciabordio delle onde. La quiete era come un nettare che si spandeva nella calma aria della notte. La pioggia aveva lasciato un forte odore di alghe, rami di pino e solitudine. Posso giurare che anche il buio profondo ha un odore tutto suo. *Osa essere stupida.* Pensavo tra me e me. *Qualcuno è convinto che tu lo sia, perciò che differenza fa?*

Come avevo già fatto a casa di Fiona, mi misi in un punto che poteva essere quello dove si era trovato il sedile anteriore della Mercedes, immaginandomi l'auto parcheggiata come doveva averlo fatto Dow quella notte. Forse Crystal gli aveva promesso delle prestazioni sessuali speciali, spiegandogli anche i minimi dettagli succulenti, lui aveva dimenticato l'incontro con Fiona e si era precipitato a casa da sua moglie. Doveva essersela immaginata che gli andava incontro indossando una leggerissima camicia da notte… qualcosa di trasparente… un tessuto sottile e setoso che le brezze che arrivavano dall'oceano avrebbero sollevato in maniera molto sexy, mettendole in mostra le gambe. Crystal sapeva come usare il suo corpo al meglio. Poteva aver preso la Colt Python. 357 in un'occasione precedente. Aveva detto ai poliziotti che Dow la teneva nella sua scrivania in ufficio o nel cassettino dell'auto. Lei aveva accesso a entrambi, specialmente con le ricorrenti visite di Griffith alla casa di riposo. Anche se si era presentata in tuta e scarpe da ginnastica, aveva solo dovuto aprire la portiera, sporgersi all'interno della vettura e ucciderlo dolcemente, come con un bacio. Portare il cadavere fino al lago era poi stato una vera chicca: il rischio di essere vista sulla statale evidentemente era meno importante dell'opportunità di mettere nel sacco Fiona. Vista la quantità di denaro che Fiona avrebbe incassato, la polizia sicuramente avrebbe ipotizzato che lo avesse ucciso lei.

Guardai alla mia sinistra e calcolai la traiettoria del proiettile sparato in quella direzione. Dopotutto se un colpo, partito da una Colt Python che si trovava sul sedile anteriore, aveva delicatamente attraversato la testa del dottore, si poteva solo immaginare che avesse continuato il suo percorso frantumando il finestrino, attraversando tre metri di spazio e facendosi varco attraverso la palizzata di recinzione della casa accanto.

Attraversai il tratto di prato irregolare che si trovava tra il garage e il muro della casa vicina. Una volta anche questa parte della costruzione doveva essere stata un garage, ma era stata trasformata in ala destinata agli ospiti o soggiorno. Presi la mia torcia elettrica e l'accesi. Scostai i cespugli e indirizzai il fascio di luce attraverso le assi della palizzata. Il foro della pallottola era grande e nero come un ragno che si fosse arrampicato sul muro della casa.

Ritornai sui miei passi, attraversai lo spiazzo ricoperto di ghiaia e raggiunsi la porta di Crystal. Suonai il campanello. Lei venne ad aprire un attimo dopo, guardandomi come se fossi una che chiedeva la carità o un venditore porta a porta. Disse: «Oh, non mi aspettavo di vederti. Cosa succede?»

«Vorrei usare il telefono».

Sembrò sorpresa, ma fece un passo indietro e mi fece passare. Era a piedi nudi, indossava una tuta e aveva raccolto i capelli in alto. Sbirciò fuori. «Dov'è la tua auto?»

«È parcheggiata sulla strada. Il motore si è fermato e devo trovare il modo di tornare a casa».

«Ti accompagno io. Aspetta un minuto, che vado a prendere le chiavi».

«No, no. Grazie. Non avevo intenzione di romperti le scatole. Ho un amico che abita qui vicino ed è un meccanico abilissimo. Gli chiederò se può venire a dare un'occhiata. Magari riesce ad aggiustarlo subito e posso tornare a casa per conto mio».

«Va bene, ma se non ci riesce posso sempre portarti io».

Dal piano di sopra mi arrivava un delirio di musica fatta andare al massimo volume. M'immaginavo Leila e Paulie mentre progettavano la loro fuga. Speravo veramente che gli sbirri si facessero vivi prima che loro portassero a termine la loro «evasione». Chissà dov'era Rand. Forse in bagno, a preparare Griffith per la nanna.

Mi accompagnò fino allo studiolo e rimase sulla soglia mentre mi sedevo alla scrivania. Le sorrisi e dissi: «Non ci vorrà più di un minuto» sperando si allontanasse. Sollevai la cornetta e feci il numero di casa di Jonah. Se avesse risposto Camilla sarei stata fottuta. In altre occasioni lei aveva lasciato la cornetta appoggiata sul tavolo e se n'era andata, rifiutandosi di dire a Jonah che lo stavo cercando. Grazie al cielo la voce che rispose disse: «Jonah Robb».

«Oh, ciao, sono io».

«Kinsey?» Sembrava stupito e ne aveva motivo.

«Sì, proprio io».

«Cosa succede?»

«Mi trovo nella casa di Crystal sulla spiaggia. Ho un piccolo problema, e vorrei che tu venissi a dare un'occhiata».

«Va bene» rispose lui con cautela. «Capisco. Di che genere?»

«Riesci a venire? Posso aspettare. Perché se non puoi provo a chiamare Vince».

«Be', sai, ero proprio a metà di una cosa. È importante?»

«Molto. Sai l'indirizzo?»

«Conosco il posto. Sei nei guai?»

«Non ancora, ma non si può mai dire. Ci vediamo tra poco. Grazie, davvero».

Misi a posto la cornetta e, quando rialzai lo sguardo, vidi che Anica aveva raggiunto Crystal sulla soglia. Le due stavano molto vicine, Crystal davanti e Anica leggermente più indietro. La mano di Anica era appoggiata sul suo braccio, e improvvisamente capii quello che avevo avuto sotto gli occhi per tutto il tempo. Anica disse: «Ci sono problemi?»

«Non esattamente. Sto aspettando che venga un amico a darmi una mano. Ho avuto qualche guaio con l'auto. Sarà qui in un attimo».

«Oh. Bene, perché non ti unisci a noi e bevi un bicchiere di Chardonnay mentre aspetti?»

«Perché no?»

Le seguii fuori sulla terrazza. Sedemmo nell'oscurità, noi tre sole, sorseggiando vino e chiacchierando, ascoltando il rumore sordo della risacca sulla spiaggia, finché non arrivò Jonah.